RAGIONE

D'ALCVNE COSE SEGNATE NELLA CANZONE D'ANNIBAL *CARO.*

VENITE A L'OMBRA DE GRAN GIGLI *D'ORO.*

IN *PARMA.*

Appresso Seth Viotto. 1573.

K E K P I K A

RACCONTO DELLE COSE SEGNATE NELLA canzone d'Annibal Caro. Venite a l'ombra de gran Gigli d'oro, ſotto alcuni capi ſecondo l'ordine del preſente volume.

Falli di parole.

Am-

Che

luce

IL FINE DELLA TAVOLA.

DELLA MALA ELETTIONE DELLE PAROLE FORESTIERE.

Cap. I.

NCORA che le coſe da me ſegnate nella canzone compoſta da Annibal Caro in lode, & in deificatione della caſa Valeſia di Francia, che mi paruono da prima hauẽdola io letta velociſſimamente vna ſola fiata trauiare dalla lodeuoliſſima vſanza del Petrarca, foſſero ſcritte con alcune parole di tanta chiarezza, quanta, ſe io nõ m'inganno, doueua baſtare a buono, & ſano intenditore, nondimeno, perche il Caro, quaſi come foſſero altramente, & oſcuramẽte ſtate ſcritte, o non hauendole egli inteſe veramente, o facendo malitioſamente viſta di non intenderle, & tirandole, in altri ſentimenti, che non furono da me ſcritte, hà tentato di far credere altrui, che le predette coſe contra ragione ſieno ſtate ſegnate, hò deliberato diſtendendomi in alquante piu parole, & piu euidenti di rendere non ſenza alcuno certo ordine ragione non ſolamente, perche già ſegnaſſi quelle, ma ancora perche n'habbia hora ſegnate alcune,

altre, che poſcia a bell'agio rileggendo la predetta cãzone mi vi ſi ſono ſcoperte non punto men degne da eſſere notate, che le primiere, in guiſa che il Caro medeſimo, non che altri, non potrà per giuſta ignoranza, o per colorato infingimento negare di comprendere pienamente, & apertamente la'ntentione mia intorno ad eſſe non laſciando io in tãto di riſpondere, ſecõdo che mi parra eſſer di neceſſità, a ciaſcuna parte d'vn volume, che il ſopradetto Annibal Caro aiutãdolo molte perſone letterate amici ſuoi, hà penato quaſi tutto lo ſpatio di cinque anni a cõpilare in difeſa della ſua canzone, & in biaſimo mio, & alla fine fattolo ſtãpare in Parma l'anno di CHRISTO 1558. del meſe di Nouembre n'hà fatta copia al mondo ſotto titolo d'Apologia de gli Academici di Bãchi di Roma. Adunque pertenendo tutte le coſe da me ſegnate, & da ſegnare a due maniere principali de falli, l'vna delle quali conſiſte in parole, & l'altra in ſentimenti, diuidiamo quella, che cõſiſte in parole in ſei altre maniere, ſecondo che i falli conſiſtono, o in mala elettione di parole foreſtiere, o in mala formatione di traslationi, o in ſignificato nociuo, o in improprietà, o in guaſtamento d'uſo di lingua, o in viltà di parole, & quella, che conſiſte in ſentimenti, in quattro altre maniere, ſecondo che i falli conſiſtono o in falſità, o in nocumento, o in ſuperfluità, o in difetto di ſentimenti. Et cominciando dalla maniera de falli commeſſi dal Caro nel far la ſua canzone in parole, liquali

prima

prima perſeguiteremo ſecondo lordine delle ſue maniere diuiſe, & ꝓpoſte, & poi paſſando a quella de' falli de ſentimenti, liquali ſimilmente perſeguiteremo ſecondo l'ordine de le ſue maniere diuiſe,& propoſte, diciamo primieramẽte, che egli hà non leggiermente fallato nell'elegger per far queſta ſua Canzone le infraſcritte parole ſtraniere *Simulacri, Propitia, Inſerte, Claua, Cede, Geſti, Inuiolata, Amena, Ara, Audace, Generoſa, Illuſtre, Nume.* Ma, innanzi che ſi proceda piu oltre, ſarà bene,che ſi vegga di quante maniere di parole ſtraniere ci ſieno, & quali ſi poſſano ſempre, o alcuna volta, o non mai vſare, accioche ſi poſſa far diritto giudicio, ſe le ſopraſcritte parole ſtraniere ſegnate da me ſieno ſtate ſconueneuolmẽte,o conueneuolmẽte ſegnate, & appreſſo ſi poſſa diſcernere, ſe le molte ragioni, & autorità de maeſtri in ritorica, & gli eſsẽpi de gli ſcrittori greci,latini,& vulgari prodotti in mezzo da Annibal Caro a ſua ſcuſa ſieno potẽti, & valeuoli a liberarlo da colpa. Hora è da ſapere, che due ſono le maniere di lingua ſtraniera,delle quali l'vna poſſiamo nominare Naturale,& l'altra Artificiale,la naturale di nuouo è di due maniere, l'vna delle quali ha i corpi,& inſieme gli accidenti de vocaboli della fauella ꝓpria, & vſitata d'vn popolo differenti da que della noſtra, ma l'altra hà gli accidenti ſoli. L'artificiale ſimilmente di nuouo ſi diuide in due maniere, l'vna delle quali a ſimilitudine di lingua ſtraniera, & riguardando in eſſa aſſegna nuoua ſignificatione al-

le nostre voci, o ne deriua, o forma delle nuoue, ma l'altra non hauẽdo riguardo niuno a lingua stra niera per figure vsitate opera, che le voci nostre riceuono altra significatione, o altra apparenza da q̃lle, che sogliono hauere. Ma, accioche meglio si comprenda quello, che in brieue parlare è stato proposto, di nuouo dichiarando piu largamẽte ciascuna delle p̃detta maniere dico primieramẽte, che ecci la lingua straniera naturale, che hà i corpi de vocaboli, cioè le vocali, & le cõsonanti princi pali, & constituitrici de corpi de vocaboli molto differenti da que della nostra, & ha similmente gli accidenti, cioè le terminationi dimostranti perso ne, casi, sessi, numeri, & simili cose, o altre passioni molto differenti da quelle della nostra, si come per cagion d'essempio già haueuano la lingua hebrea, & la greca i corpi, & gli accidenti per lo piu diuersi da que della latina, & per ciò si poteua & l'vna & l'altra verso la latina nominare straniera na turale della prima maniera, della quale hoggi possiamo noi altresi nominare la turchesca, o la schia ua in rispetto della nostra vulgare. Et appresso dico; che ecci la lingua straniera naturale, che hà gli accidẽti de vocaboli soli differẽti dalla nostra, ma hà i corpi de vocaboli per lo piu quelli stessi, che ha la nostra, si come per cagione d'essempio piu per differenza d'accidenti, che di corpi di vocabo li appresso i greci già si distingueuano tra loro la lingua Attica, Dorica, Eolica, & Gionica, si come altresi in ciò solamẽte variano l'vna dall'altra hoggidì

gidì le lingue italiane. La onde ancora auiene che il lombardo intende il toſcano, e'l toſcano intende il lombardo, & coſi gl'italiani dell'altre cōtrade ſenza molta difficultà, ſi come ancora l'Attico intendeua l'Eolico, & l'Eolico l'Attico, & coſi gli altri non con gran malageuolezza, conciosia coſa che per varietà accidentale de vocaboli non s'impediſca ſempre lo'ntendimento, ſi come s'impediſce ſempre per varietà de corpi de vocaboli, & molto piu s'impediſce ſempre per varietà de corpi, & d'accidenti de vocaboli congiunti inſieme. Poſcia dico, che ecci vna maniera della lingua artificiale ſtraniera diuiſa in due, cioè in quella, che a ſimilitudine della naturale ſtraniera porge nuoua, & ſtraniera ſignificatione alle noſtre voci, & in q̄lla, che ne forma, & deriua delle nuoue, & quaſi delle ſtraniere a ſimilitudine della naturale ſtraniera. Hora l'artificiale ſtraniera porge nuoua, & ſtraniera ſignificatione alle noſtre voci a ſimilitudine della naturale ſtraniera, quando alcuno accomuna alcuna ſignificatione particolare d'alcun vocabolo ſtrano al noſtro, che n'è ſenza ma in altro amendui conuengono come per cagion d'eſſempio conuenendo φθονῶ verbo greco, & Inuideo verbo latino nel ſignificare attione, cioè in queſto, che l'vno, & l'altro viene a dire Porto inuidia, ardì alcun latino di dire in ſignificato di paſſione Inuideor, cioè ſono inuidiato, ancora che non foſſe mai ſtato vſato nella lingua latina accommunando al predetto verbo la paſſione, che era pro-

pria appreſſo i greci dicendoſi da loro φθονοῦμαι, cioè ſono inuidiato. Et alcun'altro diſſe baldanzoſamente Nos patriam fugimus applicando alle voci latine la particolar ſignificatione delle greche ἡμεῖς την πατρίδα φεύγομεν, il che viene a dire nel noſtro vulgare Noi ſiamo banditi dalla patria, & ſcacciatine. Ma forma, & deriua voci nuoue, & per poco ſtraniere a ſimilitudine della naturale ſtraniera, quando altri non ſi partendo dall'origine de noſtri natij vocaboli ne forma, & ne deriua de gli altri, ſecondo che la lingua ſtraniera formò, & deriuò i ſuoi, come dicendo i greci ὤν & ουσια, ποιόσ, & ποιότησ, αὐτόσ, & αὐτότατοσ alcun latino fornito d'arditezza ingegnoſa non trouando nella lingua latina voci riſpondenti a quelle ὤν, & ουσια formò ſicuramēte a ſimilitudine greca Ens, & Eſſentia, & vn'altro deriuò Qualitas da Qualis non hauendo trouato altro, che Qualis nella lingua latina pure alla predetta ſimiltudine, & vn'altro per deriuatione diſſe Ipſiſſimus non eſſendo in vſanza nel latino ſe non Ipſe. Vltimamente dico, che ecci l'altra maniera dell'artificiale ſtraniera per ſe, che non hà riſpetto niuno alla naturale ſtraniera diuiſa come l'artificiale ſtraniera riſpettiua in due, l'vna delle quali porge nuoua ſignificatione alle voci proprie della lingua noſtra per traslatione, o per mutamēti figurati, che tropi ſono chiamati da greci, o per figure comunque piaccia altrui di nominarle, per le quali ſi cābia l'vſitata, & propria ſignificatione della voce in vn'altra

nuoua

nuoua, che in certo modo hauendo riguardo alla vecchia si può appellare straniera, delle quali quì non fa bisogno ragionare. Et l'altra per figure vsitate, & dimestiche alla lingua nostra forma di nuouo, deriua, compone, tramuta, leua, aggiugne, & in qualunque guisa cõueneuole, & tollerabile passiona le voci aggiugnẽdo loro per queste vie della nouità, & dello straniero. Le maniere adunque sono tante, & tali, della lingua straniera. Hora veggiamo l'uso di ciascuna, secondo che è rifiutato, o riceuuto accostandoci a gl'insegnamẽti de maestri greci, latini, & vulgari di ritorica, & specialmẽte di que, che nominatamẽte sono allegati intorno a questo punto da Annibal Caro. Et prima cominciando dalla prima maniera naturale, che dicemmo esser differente dalla nostra lingua per corpi, & per accidenti de vocaboli, & non atta ad essere intesa dal nostro popolo ciò operãdo la sconfaceuolezza de corpi de vocaboli stranieri co nostri, che rende quelli sempre disintẽdeuoli, & ancora la sconfaceuolezza de gli accidenti, che suole dar non picciolo impaccio alcuna volta all'ontendere a coloro, che nõ vi sono auezzi, dico, che n'è interdetto l'uso a gli scrittori nostri generalmente da tutti gl'insegnatori dell'arte del ben dire, da alcuni tacitamente non facendo mentione di simile maniera di parole, & da alcun'altri apertamente senza giunta di limitatione niuna, & da certi altri cõ la giunta di certe limitationi. Aristotile le rifiuta tacitamente senza farne mẽtione niuna ne suoi

libri di ritorica, & di poetica. Le rifiuta similmẽte Demetrio Phalereo, o sia, o non sia il famoso, di cui dura ancora a nostri tempi vn bellissimo tratta to d'ammaestramenti di questa arte, non ne facen do ricordo. Medesimamente le rifiuta Cicerone, Horatio, & Dionigi Halicarnasseo, niuno de quali ne fa memoria. Ma Aristide le danna apertamen te senza giunta di limitatione niuna, & chiama Μάταιαν φράσιν, ciò viene a dire, che è stolta fauel la quella, doue sono simili parole. Et parimente le danna Fortunatiano senza giunta di limitarione appellandole ree, & da schifare, & si può affermare, che messer Pietro Bembo faccia questo medesimo, poi che senza giunta di niuna limitatione biasima le latine voci vsate da Dante, lequali senza dubbio, in quanto sono straniere, sono di questa maniera. Hora Quintiliano le riproua altresi apertamente, ma con giunta di certe limitationi, percioche le riceue in tre casi, & concede, che vi si possano vsare da gli scrittori, secondo che si coglie dalle sue parole scritte in piu luoghi. L'uno de quali è quando i vocaboli forestieri sono stati prima ri ceuuti, & dimesticati nelle bocche del popolo no stro, & la ragione perche sieno priuilegiati, & acconci in questo caso a passare alle scritture nobili, è assai euidente, poi che per l'usanza sono fatti intendeuoli alla natione nostra, ne piu nòiano gli orecchi suoi cõ la nouità de gli accidẽti loro, li quali o sono stati tramutati ne popoleschi, o per la famigliare vsanza paiono essere in guisa ammoliti,

&

& disacerbiti, che piu nó offendono l'udito si come nella nostra lingua è auenuto di quelle voci Ab antico, Ab eterno, Ab experto, Pro tribunali, & simili prima discorse, & dimorate tra il popolo, & poi prese da gli scrittori. Il che ancora è cōfermato da Cinulco largamēte appresso Atheneo. L'altro caso è, quando ci mācano voci della nostra lingua da significare i concetti propriamente, la qual cosa, si come auiso, ha luogo nelle scienze, & nelle arti, & negli vffici de popoli forestieri, & nelle cose trouate appo loro, che insieme co nomi suoi, o pure i nomi soli costumano di penetrare all'altre nationi. Et quindi è, che appresso i greci si truoua Παρασαγγης voce persiana per misura di via di trenta stati, & Σχοῖνος voce egittiatica di sessanta stadi, ne l'uso loro è rifiutato da Hermogene. Et parimente quindi è, che appo i vulgari si trouano queste voci straniere Geomanti, Negromātia, Zenit, & altre. Et forse aciò riguardando disse Lucretio.

,, Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
,, Difficile illustrare latinis versibus esse,
,, Multa nouis verbis præsertim cum sit agendum
,, Propter egestatem linguæ, & rerum nouitatē.

Si come senza forse riguardando disse.

,, Nūc & Anaxagorę scrutemur Homœomerian,
,, Quam greci memorāt, nec nostra dicere lingua
,, Concedit nobis patrij sermonis egestas. Perche coloro, che Aulo Gellio racconta hauere scriuendo latinamente de numeri presi i vocaboli greci Hemiolios, & Epitritos, perche la lingua latina

mancaua de ſuoi propri vocaboli, e'l formarne de nuoui latini pareua loro coſa ſconueneuole, non erano punto da biaſimare, ſe foſſe ſtato vero, che la lingua latina non haueſſe hauuti ſuoi propri vocaboli, ſi come haueua pure Seſquialter, & Seſquitertius vſati da Cicerone, auenga che Aulio Gellio non ſene ricordaſſe, ſecõdo che ſcuſandolo dice il Budeo ne ſuoi commentari della lingua greca. Il terzo caſo è, quando i vocaboli foreſtieri ſi proferiſcono per beffarſi dell'auerſario, & per biaſimarlo, di che puo eſſere eſſempio quel verſo di Giouenale.

„ Ζωὴ καὶ ψυχή modo ſub lodice relictis. Adunque nel primo caſo l'uſo delle voci naturali ſtraniere ci è permeſſo ſenza biaſimo, perche ſono diuenute per la familiarità quaſi popolari, & nel ſecondo, perche la neceſſità, che non ſottogiace a legge nuina, ci coſtringe a prẽderle, & nel terzo il diletto portoci dall'uccellamento, o dal mordimento altrui vi ci'nuita. Ma l'uſo della ſeconda maniera della lingua ſtraniera naturale, che dicemmo hauere per lo piu i corpi de vocaboli ſimili a noſtri, & gli accidenti disſimili è reputato vitio da Quintiliano ſotto vna figura nominata con voce greca Σωρασμός, che dice eſſere ragionamẽto miſchiato di varie lingue, come ſe altri confondeſſe inſieme i detti Dorici, Gionici, & Eolici cõ gli Attici, & è biaſimato da Dionigi Halicarnaſſeo in vna piſtola ſcritta a Pompeo il Magno in Platone, ma nõ per tanto è conceduto da Ariſtotile nella ritorica

al

al fauellatore in publico, quando è paſſionato, & adirato, o quando ha ſermonando preſi gli animi de gli aſcoltatori, & trattigli fuori di ſe con lode, o con vituperio, o con odio, o con beneuolenza, & appreſſo è giudicato da lui ſtar bene a colui, che parla infingeuolmente, & non da douero. Ne è da lui negato ne ſuoi libri di ritorica, & di poetica a certa ſpecie di poeſia, che i greci appellano Epopea, laquale è appo noi la narratiua, & ſi vede Homero il ſoprano, & perfetto poeta hauere meſcolati tutte quattro gl'idiomi della lingua greca, come ancora dimoſtra Plutarcho, in comporre i ſuoi diuini poemi, ſotto li quali ſi come principali, s'intendono eſſere compreſi gli altri idiomi, d'alcune voci de quali come del Cipriano, & del Creteſe fa mentione ancora Ariſtotile medeſimo nella poetica. Et Hermogene nella Idea della dolcezza ſcuſando Herodoto, che habbia vſata ſimile maniera di lingua cõ l'eſſempio d'Homero, & d'Heſiodo, & d'altri poeti, lo pare concedere all'hiſtorico. Et Dionigi Halicarnaſſeo ragionando dell'idioma di Thucidide pare, che affermi lui hauere vſate le parole di queſta maniera per auãzare la'mpreſa dell'iſtoria, & dice ragionando di Philiſto, che non garreggiò con Thucidide nell'uſo delle parole foreſtiere. Adunque per l'aſſegnamento di q̃ſta maniera di lingua fatto da Ariſtotile alla ſpecie della poeſia narratiua, & per l'eſſempio d'Homero, & d'Heſiodo, & d'altri Poeti lodati in ciò da Plutarcho, & da Hermogene parrebbe, che ſe alcuno

detaſſe

detaſſe vn poema narratiuo nel vulgar noſtro, che per lui ſi poteſſero ſicuramente adoperare ſenza tema di riprenſione tutti gli altri linguaggi d'Italia, & non ſolamēte gli altri linguaggi d'Italia, ma ancora que di Spagna, & que di Frācia, liquali per lo piu s'auicinano, quāto è a corpi, alle noſtre voci ſcoſtandoſi ſolamente da loro con gli accidenti. Ma nondimeno la coſa ſtà altrimenti, & non è vero, che gli altri linguaggi d'Italia ſi poteſſono vſare con lode nel fare ſimile poema, & molto meno que di Spagna, & di Francia. Percioche le quattro lingue greche, le proprietà di ciaſcuna delle quali come fila diuerſamēte colorate meſcolò Homero inſieme in teſſere la ſua poeſia hanno diſſimilitudine grāde con le lingue italice, & ſpagnuola, & franceſca. Concioſia coſa che quelle haueſſero due qualità inſieme cōgiunte, cioè l'vna, che era autorità pari tra ſe, il che ſi può comprendere dallo ſtudio, che a garra metteua ciaſcuna delle predette lingue nell'ottenere la maggioranza ſopra l'altre, & l'altra, che era famigliarità d'accidenti, la doue queſte non ſono fornite ſe non d'vna ſola qualità, cioè la lingua Spagnuola, & Frāceſca ſon pari d'autorità all'Italiana hauendo eſſe i ſuoi ſcrittori famoſi non meno che s'habbia la Italiana i ſuoi, ma non hanno famigliarità d'accidenti. Et l'altre lingue Italiane hanno famigliarità d'accidenti con la Toſcana, ma non ſono pari d'autorità a lei, ne niuna di loro può nominare ſcrittore niuno ſuo famoſo, come ne può molti ſuoi la Toſ-

cana laquale è la vulgare ſcielta, & riceuuta per le ſcritture. Hora vſando continuamente, & dimeſticamente gli huomini delle contrade italice inſieme per riſpetti di mercatantia, & d'altri affari gli accidenti de vocaboli d'vna lingua d'vna parte d'Italia non ſono nuoui a gli orecchi de gli huomini dell'altra, ne generano impedimento allo'ntendere, ſi come altreſi non erano nuoui que d'vna lingua greca a gli orecchi de gli huomini d'vn'altra lingua greca, ne toglieuano lo'ntendere coſtumando, & rimeſcolandoſi inſieme parimente per coſi fatti biſogni. Il che non auiene miga della fauella ſpagnuola, & franceſca, & della noſtra non vdendo noi ſpeſſo gli accidenti de vocaboli ſuoi per la diſtanza grande, & per l'vſanza rara, & brieue, che è tra noi, & que popoli, ſenza che maggiore differéza d'accidenti de vocaboli è tra i noſtri, e i loro, che non fu tra que d'vna regione, & dell'altre della grecia, & non è tra que della toſcana, & dell'altre parti d'Italia. Ma perche le altre lingue italiane ſieno di minore autorità, che nõ è la toſcana, & non habbia alcuna d'eſſe infino a qui hauuto ſcrittore famoſo, ne per l'auenire ſperi d'ha e-re, ne ſono ſtate dette alcune ragioni da meſſer Pietro Bembo, & è coſa da trattare in altro luogo. Perche Dante, ilquale ſparſe nella ſua comedia poema toſcano quantunque narratiuo mol i vocaboli dell'altre regioni d'Italia, & di prouenza, non è molto da commendare per le ragioni ſopradette, ſi come non fu molto lodato da meſſer

Pietro

Pietro Bembo, ilquale gli rimprouera, che molto spesso vsa le voci straniere, che nō sono state dalla toscana riceuute intēdendo per le voci straniere non solamēte le prouenzali, le quali dice essersi mostrato vago molto di portare nella toscana senza hauere hauuto seguace il Petrarca in alcune d'esse, ma quelle dell'altre cōtrade d'Italia ancora, & in ispicieltà lo riprende, che egli habbia delle voci di Vinegia sparse, & seminate in piu luoghi della sua comedia, che egli non haurebbe voluto. Et tanto basti hauer detto dell'uso della secōda maniera naturale. La onde passando a quello della lingua straniera artificiale, & prima a quel lo della prima, che è rispettiua, & ha sua essentia in quanto ha rispetto a lingua straniera naturale, a similitudine della quale riceue nuoua signif cation, o nuoua formatione, & per conseguente è ancora diuisa in due maniere, dico che l'vso della maniera artificiale per significatione è molto largo, & concedesi non ad vna specie di scrittori, come si comprende da que versi d'Horatio posti nella sua poetica.

„ Et noua, fictaq; nuper habebunt verba fidem, si
„ Græco fonte cadant parcè detorta. Quid autē
„ Cæcilio, Plautoq; dabit romanus, ademptum
„ Virgilio, Varioq;? Ego cur acquirere pauca
„ Si possū inuideor? Cū lingua Catonis, & Enni
„ Sermonem patrium ditauerit: & noua rerum
„ Nomina protulerit? Licuit semperq; licebit
„ Signatum præsente nota procudere nomen.

Ne

Ne fu schifato da Metello Numidico dicendo in certa diceria alla greca, secondo che racconta Aulo Gellio
,, Cum se sciret in tantum crimen venisse, atque
,, socios ad senatum questum flentes venisse sese
,, maximas pecunias exactos fuisse, nella guisa che
,, Cecilio disse
,, Ego illud minus nihilo exigor portorium. Ne fu schifato da Grasso come testimoniano quelle parole di Cicerone
,, Quibus lectis hoc assequebar, vt, cum ea, quæ
,, legerem græcè, latinè redderem: non solum o-
,, ptimis verbis vterer, & tamen vsitatis: sed etiam
,, exprimerem quædam verba imitando, quæ no-
,, ua nostris essent dum modo essent idonea.
Ma brieuemente alcuni de gli antichi, tra quali è Quintiliano, & molti de moderni hanno notati, & raccolti in varij autori latini assai modi di dire, & voci alterate per significatione trasportata dalla lingua greca nella latina, & messer Pietro Bembo consente che altri parlando a giudici, o al popolo dica molte voci vsate, ma tutta via le ponga con nuouo sentimento per fare il suo parlare piu riguardeuole, & piu vago. Hora, perche Horatio richiede a questa maniera di parole, che il fonte sia greco, quando si dee deriuare la significatione nel riuo della voce latina, si come richieggono ancora gli altri, & oltre a ciò, che la deriuatione si faccia parcamente, cioè con risparmio, a me pare, che sia da prendersi cura, che la lingua, a similitu-

dine de vocaboli della quale ſi traſporta il ſignificato nelle voci d'altra lingua, non vi ſia tanto lontana, che almeno i nobili di queſta altra lingua nõ n'habbiamo generalmente notitia, ſi come haueuano i latini nobili della lingua greca, & come hanno gl'italiani nobili hoggidì della latina, altramẽte nõ potranno i deriuatori delle ſignificationi foreſtiere ſe nõ eſſere poco gratioſi a gli aſcoltãti non hauẽdo tra eſſi perſone, che riconoſcano coſi fatti ſentimenti in coſi fatti vocaboli di lingua ſtraniera. La onde eſſendo io domandato del parer mio intorno all'interpretatione fatta in verſi latini da Marco Antonio Flaminio d'alcune canzoni di Dauid diſſi liberamente, che non mi ſodisfaceua, in quãto v'haueua ſenza riſparmio queſta maniera di lingua, & molti ſentimenti hebraici donati alle voci latine, liquali erano per offendere i lettori ſi come non deriuati dal fonte ne proſſimo, ne conoſciuto, come è intendimento, che ſia, di coloro, che hanno parlato di q̃ſto vſo, del qual mio parere il Caro fa mentione in due luoghi del ſuo libro nell'vno biaſimandomi, che io accuſi il Flaminio di quello, di che, ſe merita d'eſſere accuſato, io ſono medeſimamente da accuſare hauendo donato vn ſignificato greco alla voce Conſolare, di che a mia difeſa ſi diranno altroue alcune parole, nell'altro perche io l'habbia ripreſo ſenza fermezza di ragione. Il che per q̃llo, che è ſtato detto, appare eſſer falſo. Ma l'vſo della maniera artificiale riſpettiua per formatione non mi pare, che

sia cosi largo, come è quello della maniera artificiale rispettiua per significatione, ne che generalmente, come fa quello, s'accommuni ad ogni maniera di scrittori offendendo piu naturalmente gli ascoltatori la nouità della formation delle voci, quando necessità, o gran vaghezza non diminuiscon l'offesa, che non fa la nouità della significatione. Perche pare, che q̃sta maniera di parole sia da rinchiuderne gli scritti di coloro, che trattano le scienze, & le arti, doue fa mistiere, che le parole sieno proprie, po che, & significãti, o ne gli scritti di coloro, che recano gli autori d'vna lingua in vn'altra per iscostarsi meno, che sia possibile ancora dal numero delle parole di quella lingua, onde ne viene il sentimento nella nostra. Hora non niego, che Horatio ne versi di sopra citati nell'vso dell'artificiale rispettiua per significatione non possa parlare ancora dell'vso di questa maniera di lingua, & forse altresi Crasso appresso Cicerone nelle parole soprascritte. Ma distintamẽte ne ragiona Quintiliano la doue dice nel capo dell'ornamento, che molte voci nuoue si sono formate dal greco. Seguita appresso l'vso della maniera artificiale pura, cioè di quella, che non riguarda ne significati, ne modi di dire, ne formationi, ne passioni, ne altro di lingua natural forestiera, ma solamente se stessa, del quale quantunque largo piu di niuno de gli altri di sopra posti altro nõ diremo essendo distesamẽte, & chiaramẽte trattato da Aristotile, & da gli altri greci, & da latini, & da vulgari ancora. Adunque tãte, & tali sono le maniere della

lingua ſtrana, & dell'vſo loro coſi fauellano i maeſtri del ben parlare. Hora veggiamo a quale maniera di lingua ſi ſottopongono le parole latine ſegnate da me nella canzone del Caro, & ſe poſſono per gli ammaeſtramenti de dottori dell'uſo loro eſſere con lode entrate nella predetta canzone. Poi che le parole latine ſono ſtraniere a vulgari, ne ſono della maniera artificiale ſtraniera pura, ne riſpettiua, ne della naturale ſtraniera per accidenti ſoli, conuien che ſieno della naturale ſtraniera per corpi, & per accidenti inſieme, & le parole latine ſegnate da me nõ ſono ſtate meſſe dal Caro in queſta canzone per beffarſi dell'auerſario, ne perche mancaſſero le vulgari da riporre in ſuo luogo come ſi moſtrerà, ne perche q̃lle ſieno ſtate riceuute, & dimeſticate tra vulgari. Adunque ſi come nõ accõcie ad eſſere adoperare in queſta canzone ſono ſtate da me ſegnate, & vanamente ſi producono dal Caro per ſoſtegno loro l'autorità de valenti maeſtri di ritorica, & di poeſia, alcuni de quali nõ parlano di queſta maniera di parole ſtrane,& alcuni ne parlano sì,ma niegano l'vſo loro, o non lo concedono in queſto caſo,ſi come ancora s'adducono certi eſſempi di ſcrittori, & alcune ragioni,che non appertẽgono alla diſputa noſtra.Hora ſi produce Ariſtotile nella ritorica, & nella poetica,il quale nõ fa mentione di q̃ſta maniera di parole ſtrane ne nella ritorica,ne nella poetica, ne ſotto nome di lingue,ne altramẽte, Ne s'intende quella bella ſimilitudine poſta da lui nella ritorica, che auenga a gli huomini quello della fauel-

la, che auiene loro de forestieri, & de cittadini apparendo quelli a gli occhi suoi piu marauigliosi, & piu gratiosi, che questi, non s'intende dico se non delle parole strane o per artificio, o per accidenti soli, delle quali solamente Aristotile parla nella poetica, a cui, quanto è a ciò, si rimette. Ne so vedere volendo il Caro prouare, che le parole forestiere per corpi, & per accidenti si possono vsare perche mi dica, che Aristotile lodi Euripide, che del commune vso del parlare insegnasse a far la scielta delle parole. Percioche, se Aristotile loda colui, che è insegnatore di cosi fatta scielta, non veggo io, che lodi colui, che sia insegnatore di far la scielta delle parole naturali straniere, che non sono, ne possono esser del cōmune vso del parlare. Ancora si produce dal Caro Demetrio Phalereo, il quale similmente non fa mentione di questa maniera di parole, Ne posso comprendere, che si voglia egli conchiudere dicendo, che Demetrio vuole, che l'Onomatopea sia propria de poeti, quāto è alla disputa nostra, posto che fosse vero, che lo volesse, se nō questo, che tutte le parole latine quādo sono vsate da poeti vulgari, diuengono dell'Onomatopea, laquale secondo Quintiliano non è pur cōceduta a latini. Ma che? Demetrio non fa mai mentione dell'Onomatopea, non che dica, che sia propria de poeti. Anzi soggiugne, che la formatione delle parole chiamate da lui πεποιημένα, vna parte delle quali io so hauere il nome appresso altri ritorici d'Onomatopea, è opera pericolosa ancora ad essi poeti dicēdo Ἐπισφαλὲς

μέντοι τοὔργον, ὡς ἔφην, καὶ αὐτοῖς τοῖς ποιηταῖς.
Ne similmente posso comprendere, che voglia con cludere dicendo, che Alcibiade afferma appresso Platone d'hauere imparato dal vulgo di ben parlare,& che Socrate appruoua il vulgo per buon maestro,& per laudabile in questa dottrina,soggiugnendo ancora, che a voler dottrinare alcuno in q̃sta parte bisogna mandarlo ad imparare dal popolo, posto che fosse vero che queste cose tutte si dicessero appo Platone. Percioche Alcibiade nõ afferma appresso Platone d'hauere imparato dal vulgo di ben parlare, ma solamente d'hauere imparato di parlar greco vsando la voce Ἑλληνίζειν,& Socrate appruoua il vulgo per maestro buono, & per laudabile in questa dottrina, cioè del fauellar greco,& di nominar le cose col nome loro greco nella guisa,che impara la lingua d'vn'altra natione chi vsa, & habita nel paese con esso lei,cosi come per cagion d'essempio Thucidide scriue, che gli Amphilochi impararon di fauellar greco da gli Ambracioti habitando, & dimorando con esso loro in Argo vsando egli la voce Ἑλληνίζειν in dimostrar ciò nel significato,che l'vsa Platone, non posso comprẽdere dico, che voglia egli perciò cõcludere, conciosia cosa che non si disputi al presente, se il vulgo sia buono, o reo maestro del bel parlare, ma se le parole forestiere per corpi, & per accidenti, debbano hauer luogo in canzon nobile, le quali ne intẽde,ne vsa il vulgo. Si come non si disputa, se si debba seguire il parlare del tempo presente, & moderno, o del passato, &

antico in guisa che la loda data da Dionigi Halicarnasseo a Lisia, che sia ottima norma della lingua Attica non dell'antica, che haueua vsata Platone, & Thucidide, ma di quella, che in quel temporale era nella contrada in vsanza possa dare aiuto a terminare la disputa impresa per la parte sua. Certo simile autorità douendo egli dimostrare, che le voci latine, in quanto sono forestiere, sono comporteuoli ne gli scritti vulgari, non gli presta fauore niuno nõ ragionando di parole forestiere, ma gli nuoce bene assai non approuando l'antichità delle parole, la quale si truoua nõ meno essere nelle voci latine, che lo strano. Ne punto gli gioua piu, o nuoce meno l'autorità, che egli allega di Phauorino appresso Aulo Gellio, ilquale riprẽdendo certo giouane vsante voci per antichità disusate disse. Viui co costumi passati, & vsa le parole presenti. Il che disse ancora ripetẽdendo le stesse parole di Phauorino Auieno appresso Macrobio senza riconoscerle punto da lui. Hora non veggo, come per le cose notate dal medesimo Aulo Gellio intorno alle voci forestiere si possano in modo alcuno sostenere parole latine in canzone vulgare, delle quali vna parte è da riducere alla maniera artificiale pura, come sono le voci nouissime, & Nouissimus formate da Nouo, & rifiutate da Elio, si come quelle, che gli sapeuano hauer troppo della nouità, & ancora da Cicerone secondo la testimonianza del medesimo Aulo Gellio, benche, quanto è a Cicerone, egli prenda errore, percioche si vede che Cicerone nõ rifiutò nelle sue

ſcritture le predette voci, & come ſono le voci Recentatur, Edulcare, formate da Matio poeta, & come ſono le voci Médicimonium, Mœchimonium Adulterio, Adulterionis, Adulteritas, Depudicauit, Abluuium, Manuatus eſt, Manuarius formate da Laberio poeta, & come ſono le voci Luteſcere, Nocteſcere, Vireſcere, Purpurare, Opuleſcere formate da Furio poeta, & vn'altra parte alla maniera artificiale riſpettiua, quali ſono quelle voci ſcritte da Metello Numidico Socios ad ſenatum queſtum veniſſe, ſeſe maximas pecunias exactos fuiſſe, & quelle altre da Cecilio Ego illud minus nihilo exigor portorium a ſimilitudine de greci, che dicono ἐ'ις ϖραξατόμε ἀργυριον. Et vn'altra parte alla maniera naturale per corpi, & per accidenti, come è Hemiolios, & Epitritos vocaboli greci vſati da coloro, che latinamente ſcriſſero de numeri, perche credeuano, che la lingua latina mācaſſe de ſuoi propri vocaboli, & reputauano il formarne de nuoui eſſer coſa ſconueneuole. Il che dicemmo diſopra eſſere in ſimile caſo lecito, da che è lontano il Caro nell'vſo delle ſue parole latine in queſta canzone. Ne parimente veggo come s'accreſca ragione alle parole latine di potere eſſere comportate in canzone vulgare per le coſe notate da Macrobio intorno alle voci foreſtiere Virgiliane, delle quali tiene ſpeciale, & lungo ragionamento, poi che alcune pertengono, ſi come ſi può chiaramente vedere, alla maniera artificiale pura, & alcun'altre all'artificiale riſpettiua, & certe altre, con tutto che pertēgano alla

naturale per corpi, & per accidenti de vocaboli, sono state prima riceuute, & dimesticate dall'vso, che adoperate da Virgilio, delle quali nondimeno s'è egli mostrato piu schifo, che non ha fatto niuno degli altri testimoniandolo ancora esso Macrobio, o, se non sono state riceuute, & dimesticate dall'vso, son nomi propri di cose trouate appo strane nationi, quali sono appo i greci Cymbia, & Carchesia vaselli da bere di certa forma ignorata da latini, che trasportò Virgilio, secõdo che Macrobio afferma, di grecia ne suoi versi hauendolo per quello, che è stato detto senza biasimo potuto fare, quantunque prestãdo in ciò a Macrobio poca fede io creda che i predetti nomi fossero prima non solamente riceuuti, & dimesticati dall'vso, ma vsati ancora da altri scrittori latini dicendo Varrone secõdo il testimonio di Nonio nel libro primo della vita del popolo Romano.

„ Item erant vasa vinaria sicut Cymbia Aquilina,
„ pateræ, gutti.

& trouandosi mentione di Carchesia in Lucilio secondo il medesimo testimonio di Nonio, & in Catullo benche in altro significato. Ne veggo appresso, che le parole latine habbiano piu gagliardo, o diuerso soccorso dalle cose notate da Seruio per mantenersi con lode in cosi fatta canzone. Ne si truouano allegate da Cicerone voci, o figure di dire d'alcuno autore, che habbiano da far cosa niuna con la maniera naturale per corpi, & per accidenti de vocaboli, a cui in rispetto della lingua nostra, co-

me dicemmo s'assegnano le voci latine; ma le allegate da lui toccano come traslate, o composte, o figurate, o altramente passionate alla maniera artificiale pura, ilqual quantunque sotto la persona „ d'Antonio dica Poetas omnino quasi alia lingua „ locutos non conor attingere, non seguita, come par, che presuponga il Caro, che si possano vsare secondo il parer di lui parole forestiere in verso, quali sono le latine verso il vulgare, ma segue solamente, che ha differenza tra lo scriuere in verso, & lo scriuere in prosa, di che al presente non si tenzona. Ne Quintiliano ne nota alcuna vsata da Cicerone, che sia straniera naturale per corpi, & per accidenti saluo che Rhæda voce francesca riceuuta prima, & dimesticata dall'vso, ma ne nota bene di quelle, che sono dell'artificiale pura, come è Subabsurdũ per compositione, & Canopitarum exercitum per mutatione di lettera dicendosi Canobon, & Subuculatum per deriuatione, & assaissime per significatione, & di quelle, che sono de l'artificiale rispettiua, come è Veriloquium, & Hermagora, & Beatitas, & Beatitudo. Ne le voci duramente composte da Pacuuio, & segnate da Quintiliano, & da Varrone Nerei repandrostrum incuruiceruicũ pecus, & Rudentisibilus sono da attribuire se non alla maniera artificiale, alla quale sono da attribuire quelle altre pur segnate da Quintiliano, cioè alla pura Obsequium, che disse prima, che altri, si come si stima, Terentio, & Albenti cœlo Cecilio, & Fimbriatum, & Fibulatum Asinio, & Reatum Messala,

& Munerarium Augusto, & alla rispettiua Ens, & Essentia, che disse Sergio Flauio. Il qual Quintilia-
„ no dicendo, che Horatio è & varijs figuris,& ver
„ bis felicissime audax, intende dell'arditezza di lui auenturosa solamente dentro da termini della lingua latina, quanto appartiene alle voci, & dicendo
„ Nisi quod iniqui iudices aduersus nos sumus,
„ ideoq; paupertate sermonis laboramus, intende egli della formatione delle parole latine a similitudine delle greche, & nõ del portare le forestiere di corpi, & d'accidenti in vn'alta lingua, come mostra d'hauere il Caro per costāte, che intenda, Et dicendo in due luoghi Audendum non intēde vniuersalmente delle voci d'ogni maniera di lingua forestiera, ma particolarmente delle voci formate di nuouo dal fauellatore secōdo la maniera della lingua artificiosa straniera pura, o rispettiua. Percioche nell'un luogo dice parlando, come dico, di questa ma-
„ niera. Noua nõ sine quodam periculo fingimus.
„ Nam, si recepta sunt, modicam laudem afferunt
„ oratori, repudiata etiam in iocos exeunt. Auden
„ dum tamē, nanque, vt ait Cicero, etiam, quæ pri-
„ mo dura visa sunt, vsu molliuntur, & nell'altro
„ pur parlando di questa medesima dice. Audendũ
„ itaque, neque enim accedo Celso, qui ab oratore
„ verba fingi vetat. Nam sint eorum alia, vt dicit
„ Cicero, natiua, idest quæ significata sint primo
„ sensu, alia reperta, quæ ex his facta sunt, vt iam
„ nobis ponere aliqua quæ illi rudes homines, pri-
„ miq; fecerunt, fas non sit, at deriuare, flectere,

conius-

„coniungere, quod natis postea concessum est,
„quando desijt licere? Hora perche non sia vna persona medesima secondo Varrone quella del fauellatore, & quella del poeta nell'vsare l'analogia, o la proportione nelle parole, ne perche non sia la ragione loro pari, ne quella stessa potendo il poeta transilire lineas impune, cioè passare il segno, il che è interpretato da Varrone medesimo, che il poeta può piu liberamente seguire l'analogia nelle parole, che non può il fauellatore, non si concede miga per lui, secondo che presuppone il Caro, che si conceda, che il poeta possa mescolare voci strane di corpi, & d'accidenti nel suo poema, si come altresi non si concede ciò per Horatio perche egli chiami l'vso generator delle parole, o perche dica, che molte parole gia morte rinasceranno, & molte, che sono in pregio, cadranno con questa conditione.

„ Si volet vsus

„ Quem penes arbitrium, & ius, & norma loquēdi secondo che presupone il Caro, che si conceda. La podestà del quale vso è molto grande nel generar vocaboli, & nel rauiuare i gia morti, & nell'abbatere g li honorati, si come dice Horatio, ma è picciola, o nulla nel producere voci artificiose per significatione, o per formatione, delle quali sole si parla in quelle parole Horatiane

„ Licuit, semperq; licebit

„ Signatum præsente nota procudere nomē, pendendo del tutto questo lecito coniamento de vocaboli dall'ardire ingegnoso dello scrittore, &

non

non dalla forza del potente vso, come ingannãdosi crede il Caro. Ma perche mi dice egli, che tãti buoni autori greci hanno vsate indiferentemẽte le parole di tutte le lor lingue? O perche mi dice per prouare il detto suo, che in Hesiodo sono delle voci, che nõ sono in Homero, & in Pindaro di quelle, che non sono in Hesiodo, & in Callimacho di q̃lle, che nõ sono in Pindaro, & in Theocrito di quelle, che non sono in Callimacho? Certo per la pruoua sua non appare, che ciascun de predetti poeti habbia vsate le parole di tutte le lor lingue, ne, posto che apparesse, possiam noi dire, che essi n'habbiano vsate delle fatte verso le lor lingue, come sono le latine verso la nostra vulgare. Hora io non so se Empedocle vsasse ne suoi versi spesse volte parole forestiere, & tali, che non erano mai prima state intese da greci, lequali habbia Plutarcho con molta diligenza interpretate, si come afferma il Caro, ma so bene, che le parole d'Empedocle interpretate da Plutarcho, le quali non sono molte, ne libri stampati, che mi sono peruenuti alle mani, sono tutte natie, o cõposte di natie greche, & atte ad essere intese da greci. Ma quando ancora la cosa stesse, come dice il Caro, & Empedocle hauesse vsate voci straniere per corpi, & per accidenti ne suoi versi, nõ viene egli commendato tanto in poesia, che l'essempio suo douesse scusare, chi lo seguisse contra la ragione, & la cõmune vsanza de gli altri lodati poeti, liquali auenga; che si conceda secõdo Aristide nella lode di Serapide, che siano tiranni de nomi, non pos-

possono perciò essercitando la loro tirannia fuori della lingua, nella quale prendono a scriuere, trasportare voci forestiere nelle sue scritture, si come mostra di credere il Caro, che possano, ma possono solamente, secondo che il predetto Aristide nella predetta loda dice, mostrare lo sfrenato suo imperio sopra le parole di prosa vsitate figurandole arditamente, & adornandole. Io lascio di dire, che altri potrebbe ragioneuolmente sospettare, che Aristide haueste lasciato scritto nella sopradetta lode non che i poeti fossero tiranni de nomi, come si truoua al presente scritto τυραννοι τῶν ὀνομάτων, ma che fossero tiranni de sentimenti hauẽdo egli perauentura lasciato scritto così τυραννοι τῶν νοημάτον, poi che non si ragiona in quel luogo della licentia, che hanno i poeti smoderata intorno alle parole, ma a sentimẽti. Adunque raccogliendo io le molte parole dette infino a qui in vna brieue cõclusione dico, che le voci latine segnate da me nella canzone del Caro sono straniere, & sottogiaciono alla prima maniera naturale delle voci straniere, & perche non sono comme dimesticate dall'uso, o come necessarie, o come diletteuoli state introdotte in così fatta compositione, non vi si deono, o possono sostenere ne per quello, che habbia scritto Aristotile, Platone, Demetrio Phalereo, Dionigi Halicarnasseo, Hermogene, Aristide, Plutarcho, Atheneo, Cicerone, Quintiliano, Fortunatiano, Varrone, Lucretio, Horatio, Aulo Gellio, Seruio, Macrobio, messer Pietro Bembo in generale, o in par-

ticolare,

ticolare, apertamente, o tacitamente facendo, o non facendo mentione delle parole ſtraniere, & de l'uſo loro, ne per quello, che habbiano fatto ſcriuendo i lodati ſcrittori greci, & latini, & ſpecialmẽte Homero, Heſiodo, Euripide, Empedocle, Pindaro, Callimacho, Theocrito, Herodoto, Thucidide, Liſia, Pacuuio, Cecilo, Ennio, Catone, Terentio, Metello, Numidico, Graſſo, Matio, Furio, Laberio, Cicerone, Virgilio, Vario, Horatio, Aſinio, Meſſala, Auguſto, Sergio Flauio dandoſi il Caro ad intendere per la dottrina, & per l'eſſempio della maggior parte di loro di potere andarſi ſcuſato del fallo ſuo, ma in uano, ſi come è ſtato largamente & chiaramẽte diſopra dimoſtrato. Ma perche le predette voci latine ſegnate da me non ſono ſolamente ſtraniere, ma ancora antiche, ne meno antiche, che ſtraniere, ſi come ancora è ſtato detto, non laſcieremo di dire ancora, che come antiche nõ poſſono ſenza biaſimo eſſere ſtate allogate in ſimile cãzone, & accioche altri poſſa apertamẽte comprendere la coſa ſtar coſi, è da ſapere ſecõdo gl'inſegnamenti di coloro, che hanno fauellato delle parole antiche, & dell'uſo loro, che due ſono le maniere di quelle, l'vna delle quali per troppa antichità non s'uſa piu dal popolo, ne è inteſa piu, ma dell'altra, ben che eſſa piu non s'vſi, non è nondimeno tanto tempo paſſato, che ſe n'è laſciato l'vſo, che dal popolo ſi ſia dimenticata la ſignificatione. Hora l'vſo della prima maniera è generalmẽte vetato ad ognuno da tutti coloro, che fauellano di queſte parole,

& ſpe-

& ſpecialmente da Cicerone, da Quintiliano, da Phauorino appreſſo Aulo Gellio, da Auieno appreſſo Macrobio, da Fortunatiano, & dal Bembo in quanto egli riprende Dante, che habbia vſate le voci vecchie del tutto, & tralaſciate. Ma non per tanto Quintiliano lo permette in caſo, che le paro le formali per alcun riſpetto ſi richiedeſſero, quali ſono quelle della religione quaſi come gia cõſacrate, & diuenute eterne. Ma l'uſo della ſeconda maniera, che non fu ſchifato da Homero, come teſtimonia Plutarcho, ſi concede da maeſtri del ben dire a poeti molto piu largo, & a gli hiſtorici, che nõ ſi fa a fauellatori, li quali ne poſſono coſi fatte parole introdurre in ogni diceria, ne in ogni parte, ne tutto pieno in quella parte delle dicerie, nelle quali, & nella, quale le poſſono introdurre, ma conuien loro ſeruar miſura guardandoſi non ſolamente da l'uſarle troppo ſpeſso, ma dall'vſarle ancora cõ iſtu dio apparente. Hora non crederò io, che poſsa naſcer dubbio nella mente di niuno, che le parole latine antiche, & ſpecialmente le ripreſe da me nella canzone del Caro nõ ſieno da aſsignare alla prima maniera, & non alla ſeconda delle parole antiche, poiche ſono non ſolamente antiche, & diſuſate per tanti ſecoli non eſſendo mai ſtate vſate da che la lin gua vulgare hebbe principio, & preſe certa forma, ma ancora non inteſe il piu di loro ſe non da coloro, che con lungo ſtudio, & tempo imparano la lin gua latina da maeſtri, & da libri. Adunque coſi fat te parole non ſono ſtate adoperate dal Caro ſecon-

do

do la dottrina de maeſtri greci,& latini dall'arte del fauellare, ne ſimilmẽte ſecondo l'vſo de gli ſcrittori greci, & latini, ſe le conſideriamo ſeperatamente come ſtraniere, o ſeperatamente come antiche, & molto meno ſe le conſideriamo come ſtraniere, & antiche inſieme non hauendo il greco, o il latino voci niune ſimili, a cui ſi ſia potuto riuolgere intorno lo'inſegnamento ſuo, & vſo. Perche reſta che veggiamo, ſe accoſtandoci noi all'opinione di meſſer Pietro Bembo, che ſolo ha tenuto ſermone di ſimiglianti voci, & all'eſſempio de poeti della lingua vulgare, le poſſiamo mantenere con lode nella canzone doue ſono ſtate poſte dal Caro. Ma per apprender pienamente l'opinione di coſi riuerendo ſcrittore intorno a ciò, & per ſapere ſicuramente doue, & quando ſi permetta l'vſo delle voci latine in canzone ad eſſempio de poeti vulgari dico prima, che ſono da ſciegliere certi ſcrittori d'autorità, a quali ſi poſſa preſtar fede nell'elettione delle parole, o piu toſto ſono da riconoſcere i gia ſcielti da meſſer Pietro Bembo,& nominati da lui ne ſuoi libri della lingua vulgare, & citati a confermatione delle coſe inſegnateci,tra quali giudica eſſere il Boccaccio l'ottimo proſatore, e'l Petrarca l'ottimo rimatore, & amenduni gli vltimi in tempo da eſsere creduti. Hora il Caro non ſi dourebbe marauigliare, ſe dicendo egli che la lingua noſtra è tenuta molto alla dottrina del Bembo nella ſcielta delle parole, io mi ritrarrò da dar molta credẽza in queſta parte a Lorenzo de Medici, o ad Angelo Politiano, o

ad

ad alcun'altro piu moderno, poi, che lo farò conſigliato da eſſo Bembo approuato per buon conſigliatore da eſſo Caro. Appreſso non è da ſtimare, che qualunque ſcrittura de predetti autori regiſtrati ne libri del Bembo poſsa col ſuo eſsempio ſicurare altrui ad vſare tutte le voci, che ſono in eſsa, conciosia coſa che quelle compoſitioni, lequali ſono diſpiaciute a loro, & dal loro giudicio ſono ſtate dannate, ſi come ſono i ſonetti, & le canzoni, che ſe però il Petrarca dal canzoniero ſuo, & tutte le rime del Boccaccio trattene quelle, che ſono nel Decamerone hauendole egli arſe riconoſciuta la loro imperfettione, & giudicatele indegne da apparire, ſi come ſi cõprende per qllo, che ſcriue Frãceſco Petrarca nella ſecõda piſtola del ſecõdo libro delle ſenili, nõ debbano piacere a noi, & eſserci in ciò propoſte per lodeuole eſsẽpio. Si come medeſimamẽte non è da tener molto conto di quelle cõpoſitioni, alle quali i predetti ſcrittori per difetto di vita, o per altro impedimento non poterono dar compiuto fine, & publicarle, quali ſono la canzone fatta dal Petrarca alla Vergine o per impetrar gratia, o per lodarla, e i dodici capitoli de triomphi, che cõmunemente paſsano per le mani de lettori, con due altri capitoli del triompho della fama, che ſi truouano ſeperatamente aſsai meno ordinati, & compiuti, e'l conuito, di Dante mancando loro la perfettione, & l'approuamento de ſuoi facitori. Ne parimẽte è da far molta ſtima di que volumi de predetti autori nell'adoperar le ſue voci, de quali

eſso

eſso Bembo o apertamente, o tacitamente ha mo-ſtrato di far poca. Si come apertamente fece del Theſoretto di ſer Brunetto Latini dicendo, che nel vero (egli) tale nõ fu, che il ſuo diſcepolo (Dante) ,, furandogliene ſe ne foſse potuto arrichire. Et co ,, me fece della comedia di Dante dicẽdo in vn luo- ,, go. Egli molto ſpeſso le latine voci, hora le ſtra- ,, niere, che non ſono ſtate dalla toſcana rice- ,, uute, hora le vecchie del tutto, & tralaſciate, ho- ,, ra le non vſate, & rozze, hora le'nmõde, & brut ,, te, hora le duriſsime vſando, & allo'ncontro le ,, pure, & gentili alcuna volta mutando & guaſtan- ,, do & tal hora ſenza alcuna ſcielta o regola for- ,, mandone, & fingendone ha in maniera operato, ,, che ſi può la ſua comedia giuſtamente raſsomi- ,, gliare ad vn bello, & ſpatioſo campo di grano, ,, che ſia tutto d'auene, & di logli, & d'herbe ſteri- ,, li, & dannoſe meſcolate, o ad alcuna non podata ,, vite, laquale ſi vede eſsere poſcia la ſtate ſi di fo- ,, glie, & di pampini, & di viticci ripiena: che ſe ,, ne offendono le belle vue, Et in vn'altro luogo ,, pur riguardando alla predetta comedia dice. Per- ,, cioche egli niuna regola oſseruò, che bene di tra- ,, ſcendere gli metteſſe, ne ha di lui buono & puro, ,, & fedel poeta la mia lingua da trarre le leggi che ,, noi cerchiamo. Et altroue ancora diſſe. Laſcian- ,, do da parte le terze rime (di Dante) che ſono ,, vie piu che non ſi conuiene piene di libertà, & ,, d'ardire. Et ſi come eſso tacitamente fece della Menſola, o del Nimphale di Fieſole, dell'hiſtoria

dell'amore di Troilo,& di Chriſeida, dell'amoroſa viſione della nouella intitolata Vrbano, dell'Ameto, & della vita di Dante opere tutte del Boccaccio, l'autorità delle quali non allega mai, ne di loro fa mai mentione ſe non in quanto generalmente fa
„ uellando dice, che tra molte compoſitioni ſue
„ (di proſa) tanto ciaſcuna fu migliore, quanto el-
„ la nacque dalla fanciulezza di lui piu lontana. Il
„ qual Boccaccio,come che in verſi altreſi molte co
„ ſe componeſſe, non dimeno aſſai apertamente ſi
„ conoſce, che egli ſolamente nacque alle proſe.
I volumi adunque riprouati da gli loro quãtunque degni ſcrittori, o laſciatici imperfetti, o ripreſi liberamente dal Bembo quanto è alla lingua, o trapaſſati per lui ſotto taciturnità non ci poſſono rendere ſicuri da biaſimo, ſe riempieremo i noſtri ſcritti delle loro voci, che non ſieno altroue in volumi, a quali non manchi ne il fine, ne il cõpiacimento del ſuo autore, ne l'approuamento del Bembo. Ma nõ per tanto oltre al predetto fine de volumi, & compiacimento de ſuoi autori, & approuamento del Bembo è conſiglio di Quintiliano in queſta materia d'vſar le voci latine, o altre ad eſſempio altrui, che ſi debba riguardare attentamente, ancora che non faccia errore chi vſa le voci, le quali hanno poſte gli autori nobili ne ſuoi volumi, non tanto, ſe que cotali habbiano poſte quelle cotali voci, quanto ſe eſſi habbiano tirati de gli altri nel loro parere, & hauuti in ciò de ſeguaci. Oltre a ciò diuidendoſi le parole e i modi del dire di qual ſi voglia lingua,

che s'adopera a ſcriuere in tre maniere di lingua, in quella, che è propria della proſa, & in quella, che è propria del verſo, & in quella, che è commune all'una, & all'altro, ne prendendoſi le parole, e i modi del dire, che ſono propri della proſa, da verſificatori, ne dall'altra parte le parole, e i modi del dire, che ſono propri del verſo, da proſatori, ſe non ſe in luoghi ſpeciali di certe proſe, doue ſon permeſſi, è da por mente, che non trapogniamo ne noſtri verſi le parole, o i modi del dire leuati dalle proſe di chi che ſia infino a tanto che non ſiamo certificati, che ſieno della lingua cõmune alla ꝓſa, & al verſo. La quale atterzata diuiſione di maniere di lingua ſi comprende eſſer vera & per eſperienza, & per teſtimonianza non oſcura de maeſtri greci, & latini del fauellare, & aperta di meſſer Pietro Bembo, che riconoſce ne ſuoi libri della lingua volgare alcune voci per proprie della proſa, & alcune per proprie del verſo, & certe altre per communi. La onde conueneuolmente Cicerone diſſe ſotto perſona d'Antonio. Poetas omnino quaſi alia lin-„ gua locutos non conor attingere appellando la lingua de poeti quaſi altra dalla lingua de proſatori quaſi diceſſe altra, & non altra, altra quanto è alla parte della proprietà, non altra quanto è alla parte della communità. Ne mi trouerò coſi fuori d'ogni ragione hauer mal detto, come dice il Caro, perche io habbia nominato lo ſtil de poeti, come egli dice, lingua poetica, poi che la ragione, & l'eſſempio di Cicerone, che egli altreſi, ma per altro adduce,

m'induſſero a coſi fatta denominatione. Alla qual lingua non ſono coſi ſconueneuolmēte, come vuole il Caro, ſtati da me richieſti i modi del dire puri, & naturali dicendo io, che non gli vedeua nella ſua canzone, poi che la purità, & per coſi dire la naturalità de modi del dire erano non meno per cagion della proprietà ſua da attribuire a queſta conſtituita lingua quantunque poetica, che a qualunque altra lingua. Ma auenga che dicendo io, che nella canzone del Caro non vedeua modi di dire puri, & naturali, della lingua poetica haueſſi inteſo di que modi di dire puri, & naturali, che ſono della lingua ſimplicemente parlando, & non della lingua de poetanti richiedendo io da queſta lingua quel, che doueua richiedere da quella, non perciò l'hauerei fatto ſenza eſſempio di meſſer Pietro Bembo, il quale nell'eſſempio qua „ adietro poſto diſſe parlando di Dante Ne hà di „ lui buono, puro, & fedel poeta la mia lingua da „ trarne le leggi, che noi cerchiamo, attribuendo „ egli le qualità Buono, Puro, & Fedele al poeta, che ſecondo il Caro non gli ſi conuerrebbono non cercando in quello eſſempio il Bembo leggi di poeſia da Dante, ma leggi di lingua ſimplice quanto è alla purità, & alla proprietà. Ma non per tāto altri ſi potrebbe quaſi laſciar tirare a credere, che la proprietà, & la purità della lingua ſimplice, con tutto che il Caro porti diuerſa opinione, non ſieno coſe improprie, o ſcōueneuoli alla poeſia veggendo che Quintiliano cōmenda la purità in alcū poeta come

„ in

,, in Horatio. Multo est tersior, ac purus magis Ho
,, ratius, & la ꝓprietà in alcun'altro come in Simo-
,, nide. Simonides tenuis, alioquin sermone ꝓprio,
,, & iucunditate quadam commendari potest, &
,, come in Homero medesimo. Hunc nemo in ma-
,, gnis rebus sublimitate, in paruis ꝓprietate supe-
rauit. Appresso è non solamente da prendersi guar
dia, che non si trapōgono ne versi le voci, che truo-
uano luogo solamente nella prosa, ma ancora, che
non si trapongono in vna maniera di rime quelle,
che truouano luogo solamente in vn'altra. Perche
non senza riprēsione si prenderāno molte voci per
adoperarle in comporre sonetti, & canzoni dalle
terze rime, & ottaue, doue solo dimorano con lo-
de, poi che si vede, che tutti & quattro insieme
Dante, il Petrarca, Facio Vberti, e'l Boccaccio si
sono accordati in isparger ne capitoli, & nelle stan-
ze molte voci, & specialmente delle latine, dallo
spargimento delle quali si sono guardati ne sonetti,
& nelle canzoni hauendo perauentura reputate
quelle maniere di rime si come destinate alla narra-
tione piu capaci della varietà delle lingue, & special
mente della latina, che non sono le altre, secondo
che ancora appo i greci l'Epopea destinata alla
narratione era molto piu capace della varietà delle
sue lingue, che nō erano le altre maniere di poesia.
Ne pure s'hà riguardo nello schifare le voci già po-
ste da altri a certa diuersa maniera di rime, come di-
cemmo, ma ancora s'hà riguardo al luogo diuerso
del verso. Percioche molte voci, & specialmente

delle latine si comportano nel fine del verso, o vero nella rima, che non si comportano nel principio, o nel mezzo, doue la necessità della consonanza non iscusa, si come fa nella fine, & come la necessità della misura de piedi scusaua i poeti greci, & latini dell'vso di certe parole, di che i prosatori, se l'hauessero vsate, sarebbono andati accusati. Ne intēdo io, che il priuilegio del fine, o della rima di poter far luogo ancora alle voci latine si ristringa nella voce sola, onde si constituisce il fine, o la rima, ma che si stēda ancora nell'aggiunto della voce finale in gui sa che quel cotale aggiunto o prossimo, o lontano, che sia alla voce finale, si possa comportare, con tut to che sappia del latino, come si sarebbe, se fosse nella fine. Prossimo aggiunto al fine è Algente in
„ quel verso di Dante Signor tu che per far algente
„ freddo, & in quel del Petrarca Fuoco, che m'arde
„ alla piu algente bruma. Lontano aggiunto dalla
„ fine è Egri in quel verso del Petrarca Egri del tut
„ to, & miseri mortali, ma quātunque l'vno, & l'altro de predetti aggiunti sappiano del latino, & sieno alloggati altroue, che nella sedia finale, sono nō dimeno tollerati, percioche participano come aggiunti del priuilegio della predetta sedia latineggiando senza pericolo di biasimo. Oltre alle predet te cose non è da lasciar di dire, che la materia, diche si ragiona, ha non picciola forza di far, che senza te ma di riprensione si prendano delle parole, che fuori di quella materia non si deono, o si possono prendere, & delle latine ancora, quando è tale, che

le richieggia, ſi come è quella, doue cadono non pu
re ragionamenti di ſcienze, d'arti, & di religione,
ma ancora di perſone latine, o di coſe ſtate al tem-
po, che la lingua latina viueua. La onde a ciò riguar
dando Dante ne meſcolò molte tra le vulgari nella
comedia, & nel conuito, e'l Boccaccio alcune nella
nouella di Tito, nella quale ſi tratta di perſone Ro
mane, & di coſa auenuta al tempo che fioriua la lin
gua latina come Triunuirato. Spoſata per promeſſa
per iſpoſa. Aſpettāti per riguardanti. Padrone per
difenſore. Pretorio, & Pretore. Perche le voci la-
tine vſate da gli ſcrittori in certa cōueneuole mate-
ria nō ſono ſenza altra cōſideratione da traſportare
nelle noſtre ſcritture. Vltimamente è da fermarci
nella memoria che ne autorità di ſcrittori, ne ap-
prouamento loro di libri, ne perfettione, ne con-
fermamento altrui, ne numero de ſeguaci, ne con-
faceuolezza de verſo, ne di maniera de verſo, ne di
luogo di verſo, ne di materia ci deono poter difen-
dere da chi haurà volontà di biaſimarci, ſe cerche-
remo molte voci latine ſparſe, & ſeminate o in mol
ti, & diuerſi buon volumi, o in vn ſolo buon volu-
me grande, & raccogliendole inſieme le riporremo
in vna brieue compoſitione, quale ſarebbe vn ſo-
netto, o vna canzone, conciosia coſa che l'vſo di
queſte parole latine ne luoghi, ne quali è permeſſo,
debba eſſer molto riſtretto ſi perche i dottori del-
l'arte del fauellare non concedono quello delle pa
role ſtraniere ſeperatamēte, ne quello delle antiche
pur ſeperatamēte delle prime maniere, che nō han

no, che vno impedimento la doue queste n'hanno due essendo straniere insieme, & antiche, se non di rado, & con risparmio, si perche i poeti vulgari sono stati scarsissimi in adoperar simili parole ne sonetti, & nelle canzoni, & piu quelli, che sono lodati per migliori rimatori. Hora perche per le cose dette infino a qui si puo, se io non sono errato, pienaméte conoscere quello, che si debba sentire delle voci latine ancora secondo il parer di messer Pietro Bembo, & distintamente giudicare quali autori, & quali libri si debbano seguire, & quali sieno i riguardi, che si conuengono hauere, se vogliamo sicurarci da riprẽsione nel trasportare le predette voci in canzone nobile, tempo è homai, che veggiamo, se il Caro in trasportamento cosi fatto ha nelle voci segnate da me nella sua canzone seguiti gli autori e i libri, che erano da seguire, & osseruati diligentemente i predetti ricordi essaminandole partitamente ad vna ad vna. Prima adunque non poteua il Caro porre nella sua canzone le voci *Simulacri, Propitia, Inserte, Claua* seguẽdo l'essempio d'autore niuno approuato, che le hauesse vsate prima di lui. Et nel vero la voce *Simulacri* non è stata rifiutata senza ragione da tutti i vulgari, poiche è nõ solamente per se latina, ma ancora per l'origine del verbo Simulare, onde è stratta, che è similmente latino, & nõ vulgare, & specialmente nella significatione nella quale si confanno insieme, cioè nel simigliare, & nella simiglianza. Percioche non sarebbe forse difficil cosa il trouare appresso alcun vulgare

alcuna

alcuna volta simulare per infingersi, si come si truoua appresso il Boccaccio nel Philocopo, & appresso Dante nella vita noua, ma per simigliare non mai, secondo che mi posso ricordare. Senza che cosi fatta forma de nomi verbali terminanti in ACRO non è molto piaciuta a vulgari, quale è questa di Simumulacro, ancora che il Boccaccio ponesse in rima vna fiata nel suo Ameto Lauacro dicendo

,, Similmente ancor come ne l'acque
,, Giordane prese quel santo lauacro
,, Dale man di colui, che piu gli piacque. Et piu fiate nel Philocopo non in significare altro però che il bartesimo. Et parimente la voce *Propitia*, che è & per se latina, & per la propositione Prope, onde si deriua, ancora che Dante nel Paradiso l'usasse in rima cosi latina dicendo

,, Che saranno in giudicio assai men prope
,, A lui. La qual propositione viene in vulgare con alcuni mutamenti di lettere in altra forma dicẽdosi di Prope Prouo, si come ancora hoggidì s'usa di dire in alcune cõtrade d'Italia, & Dante non la schifo dicendo nel suo inferno

,, Dann'un de tuoi, a cui noi siamo a prouo. Hora la voce Propitia, come dicemmo, non è stata adoperata da niuno de gli scrittori riceuuti, & quãtunque Annibal Caro dica, che si truoui nella vita di Dante scritta dal Boccaccio, non dimeno, poi che non si truoua nel testo scritto a mano assai cõpiuto, che è appresso me, ne nello stampato dell'anno di CHRISTO 1477. insieme cõ la comedia di Dante

com-

commentata da Benuenuto da Imola, se per ciò quel cōmento è di Benuenuto, & dice il luogo cosi.
„ Et acciochè a questa tale potenza tacito honore,
„ & quasi mutolo nō si facesse, parue loro, che con
„ parole d'alto suono essa fosse da humiliare, & nel-
„ la loro necessità rendere proferte. è da credere, o che egli habbia seguito alcun testo alterato da alcun del nostro secolo fornito piu d'arditezza, che di scienza, o che citi q̄llo, che non v'è, come s'è vi fosse, per ricouerarsi sotto l'ombra d'alcuno essempio almeno imaginato. Et parimēte la voce *Inferte*, che è latina & per se, & per lo verbo suo Inserere, dal qual nascendo il participio doppio nel latino Insertus, & Insitus, si rifiutò nel vulgare Insertus, & si prese Insitus per deriuarne due verbi cioè Insetare vsato da Dante nel conuito insieme col nome verbale Inseratione, & Inestare in questa guisa. Si cacciò d'Insitus la vocale I di mezzo et scostata la sillaba IN dalle consonanti ST, la quale naturalmente non puo star loro accanto, si disse, come è da credere, prima INISTO, & poi Inesto, onde s'è fatto il verbo Inestare. Hora pare, che ancora per proportione si douesse poter dire Inserare, & Inserato, poi che lo'interprete di Pietro Crescenzo disse, benche vna sola fiata, Inseramento. Et medesimamente la voce *Claua*, che è pura latina, in luogo della quale Dante disse Mazza nello'nferno
„ Onde cessar le sue opere biece
„ Sotto la mazza d'Hercole. Et il Boccaccio anco-
„ ra parlando d'Hercole disse nella Fiametta Con

„ quella mano con laquale poco innãzi portato ha
„ uea la dura mazza. Appreſſo non poteua il Caro
traſportar lodeuolmente nella ſua canzone *Cede*, *Geſti*, *Inuiolata*, *Propitia*, *Amena*, *Ara* di que libri, che erano ſtati o riprouati da gli autori ſuoi, o non approuati dal Bembo ſecōdo che è ſtato detto, cōcioſia coſa che la voce *Cede* vſata da lui come verbo vſcente ciò viene a dire verbo, che traſporta l'attione fuori di ſe, col regimento del terzo, & quarto caſo inſieme, & con certa ſignificatione, della quale ſi parlerà poi, non ſi truoui ſe non vna ſola fiata nell'amoroſa viſione del Boccaccio coſi

„ Climene appreſſo lei con accoglienza
„ Cedeua a quello il ſuo congiungimento. Ilquale eſſempio & per la poca ſtima, che fece eſſo Boccaccio, & ha fatto il Bembo, come è ſtato detto, di q̃l volume, non dee potere ſcuſare il Caro, poſto che egli haueſſe vſata la predetta voce, perche haueſſe hauuta notitia, che foſſe dal Boccaccio ancora in coſi fatto libro ſtata poſta, ſi come ſenza dubbio non l'hebbe, altrimenti haurebbe allegato a ſua difeſa queſto luogo laſciando ſtar que, che parlando del verbo Cedere, quando è verbo ſtante, cioè verbo, che finiſſe in ſe l'attione col regimento del terzo caſo, & col ſignificato di dar luogo, o di far luogo, come fa coſa, che puo meno, a quella, che puo piu, & brieuemente verbo del tutto diuerſo dalle lettere, & dalla proferenza in fuori, del ſuo, il quale vsò Dante non ſolamente tre volte ne verſi citati dal Caro nella ſua comedia.

„ Come

„ Come la mosca cede ala zanzara,
„ Che il parlar nostro a tanta vista cede,
„ Et cede la memoria a tanto oltraggio, ma ancora
„ vn'altra, che sono quattro Per cedere al pastor si
fece greco, e'l Boccaccio vn'altra nella predetta si-
gnificatione pur col reggimento del detto terzo ca
so in vn solo luogo non allegato dal Caro, cioè ne
„ Philocopo, & non altroue dicendo Mentre i ca-
„ ualieri rallegrati ragionando si stauano a costa all
„ buia nuuola, laquale in niun modo cedeua a ch
„ voluto hauesse oltra passare, se non come vn mu-
ro. Percioche l'essempio della Theseida del Bocca
cio addotto da lui, che è guasto nella stampa con-
taminata, & scritto cosi
„ Ma quanto piu potè similemente
„ Et si bella, ch'ogni altra a lei cedette,
„ Fece, & a tutti si mostraua lieta.
si dee ammendare secondo i buoni testi scritti a m
no, & scriuer cosi
„ Ma quanto piu potè similemente
„ Bella tenuta da chi la vedette
„ Tanto che a tutti si mostraua lieta. Hora io no
veggo la necessità, che habbia potuto costringer
il Caro ad vsar la voce *Cede* donandoglisi ancor
per vero, che non si potesse con vn'altra voc
sola della lingua propriamente significare l'effett
del Cedere nella guisa, che è stato posto da lui nell
sua canzone non essendo vbligato il poeta, secon
do che egli stesso confessa a parlar proprio, o a pa
lesare vn concetto piu con vna voce sola, che co
piu

piu voci. Ma non per tanto a me piace ancora di far
conoscere, che il suo *Cede* posto nella guisa, che egli
ha fatto nella sua canzone è superfluo hauendo la
lingua nostra vn'altro verbo solo, & proprio, che
non vale o per significatione, o per altro meno, che
si faccia quello, se vogliamo prestar fede a dottori
della scienza delle leggi ciuili, & ecclesiastiche, a cui
pertiene propriamente cosi fatta inuestigatione, la
quale scienza, se io hauessi sprezzata tanto, & tenu-
tone cosi poco conto, come i seguaci del Caro per
farmi odioso appresso gli studianti quella falsamēte
m'appongono, o ne fossi tanto ignorante, quanto
pare al Caro d'hauere prouato, che io sia, non sa-
rei hora ragionare del significato del suo *Cede* in
questa guisa. E adunque da sapere secōdo la dottri
na di questa dottori, che Cōcedere, il quale è verbo
vsitato quanto alcuno altro nella fauella nostra, &
Cedere, che nō v'è vsitato, quādo hanno da esserci-
tare il loro effetto in cose corporee, nō sono punto
differenti di significato l'vno da l'altro significan-
do si allhora cosi per l'vno, come per l'altro dona-
tione sola, & pura, purche altro detto, o fatto non
appaia, che dea indicio quella essere altro contrat-
to, che donatione. Percioche, se si puo compren-
dere per alcuno argomento quantunque leggiero,
che si tratti d'altro contratto, non significano piu
donatione, ma quello sospettato contratto. Perche
per cagion d'essempio, se altri dicesse, che Mercu-
rio concedesse, o cedesse l'arpa, cioè la scimitarra
sua, & l'ali, & Pallade lo scudo ad alcuno, non s'in-
tende-

tenderebbe, che si significasse altro per que cotali verbi, che puro prestito dandone segno l'hauere essi altra volta prestati la scimitarra, l'ali, & lo scudo a Perseo, si come similmente dicendosi in questa canzone, che Cibele cede, & se in suo luogo parlandosi vulgare fosse stato detto, cõcede il carro suo co lioni alla nouella Cibele, non possono questi verbi riceuere altra interpretatione, che Presta per la maniera tenuta altra fiata da Cibele in essere cortese a dare i suoi arnesi ad altri in prestito, si come allegoricamente possiamo dire, che ella fece al commune di Roma, ad Alessandro Magno, ad Hercole, & a Bacco riguardando alla gran signoria mõdana, che essi hebbero, & temporale, quantunque Tzetzes interprete di Licophrone ancora testimoni, che Bacco veramente riceuette arnesi da Cibele dicendo, che essendo egli da lei stato mondificato „ καὶ λαβὼν πᾶσαν παρὰ τῆς θεᾶς τὴν διασκευὴν ἀνὰ „ πᾶσαν ἐφέρετο τὴν γῆν, cioè Et hauendo riceuuto dalla dea qualunque arnese era portato per tutta la terra. Il che senza dubbio, se il Caro volesse, che per qualunque arnese s'intendessero il carro e i lioni, non fu ne vendita, ne dono, ne altro contratto, che prestanza, nel quale essempio riguardando il Caro, se egli è però vero che v'habbia riguardato, ha hassai conueneuolmente, & poeticamente fatto a Cibele rinouellare simile prestito verso la Francia. Ecco che di nuouo mi conuiene ricorrere ad allegationi fantastiche, si come il Caro le appella, di Tzetzes autore non conosciuto da lui, non gia

per

per apparer di ſapere, ma per neceſsità non hauendo io quanto mi ricorda letto autore men fantaſtico, o piu conoſciuto da lui, che renda teſtimonianza dalla cõceſſione fatta da Cibele altrui di qualunque ſuo arneſe, ſi come non n'haueua letto niuno, che la rendeſſe della fulminatione fatta da Gioue ſopra Licaone, quando vi ricorſi altra volta, l'autorità del quale, ancora che il Caro gliene ſappia poco grado, & forſe ragioneuolmente non hauendo egli, poi che non l'ha mai letto, o udito ricordare, potuto imparar da lui quello, che per ſua buona ventura gliè venuto detto, fa parer la cãzon ſua men vulgare, & piu comportabile. Adunque in luogo di *Cede*, che è nella canzone del Caro nõ ſolamẽte ſi puo riporre vna voce ſola, & propria della lingua, che non è da meno in niuna ſua parte, la quale è Concede, anzi ſe ne puo riporre vna non men vulgare di Concede, che nel predetto luogo ſarà riputata molto piu propria, & diſtinta dell'una, & dell'altra, laquale è Preſta. Concioſiacoſa che *Cede*, o Concede per ſe nõ ſignifichi ne ꝓpriamẽte, ne diſtintamente l'effetto del preſtare, di cui quiui ſi tratta, ma ſi generalmente, & confuſamente, ſi come ancora non intendendo egli per qual coſa particolarmente haueſſe poſto quel ſuo *Cede* lo ſpoſe non men generalmente, ne men confuſamẽte dicendo CEDE Laſcia nel commento che egli ſteſso ha fatto alla ſua canzone. Ancora che al preſente dubitando egli di non potere ſcuſare in alcun modo, o almeno, non ſenza infinita noia di diſputa gli

errori

errori graui, molti, & varij, che solamente in quella parte del commento, che è sopra la prima stanza della canzone, sono stati da me mostrati, nieghi quasi liberamente d'hauerlo egli fatto non vi volendo hauere altra parte, che d'vn certo scoprimento di sua intentione detta ad vn suo amico. Et dandosi ad intendere, che non ci sieno pruoue di ciò sufficienti, ha amato meglio con bugia di perdere vna parte delle sue opere, che con tema di vergogna, o con fatica di lunga briga di tenzone di mantenersele tutte seguendo in ciò l'essempio del beuero cacciato, che secondo l'opinione de vulgari s'accorda piu tosto castrandosi di scampar senza genitali, che INTERO morire per man de cacciatori. Ma egli indarno niega d'essere stato il facitore di quel cõmento, conciosia cosa che ci sieno argomẽti euidentissimi a dimostrare, che sia suo non pure in parte, si come confessa, ma ancora in tutto, si come niega. Percioche lasciando di dire, che i suoi seguaci l'habbiano da prima publicato come suo, o che egli in persona l'habbia da prima presentato insieme con la sua canzone ad vna nostra cittadina, laquale non comprẽdendone per le parole sue, ne per altro diuersità d'autori riceuette cosi l'vno, come l'altra in dono da lui per cose sue. quale è quella persona di cosi grosso intelletto, che voglia prender fatica di raffrontarlo con le altre cose sue, che non riconosca la parlatura tutta, onde è composto quel commento, & la dottrina tutta, onde è ripieno quel commento per Caresca del tutto? Senza che in quello

vscen-

vſcendogli di mente d'hauer da principio preſo a parlar di ſe ſteſſo in terza perſona trapaſſa alla prima in molti luoghi, doue non faceua punto di meſtiere che vi trapaſſaſſe non richiedendoſi quiui piu la paraphraſi, che altroue. Il qual fallo non ſarebbe ſtato fatto da perſona, che foſſe ſtata veramente terza. Oltre a ciò Gabriele Giolito perſona non indiſcreta, il quale infino dell'anno di CHRISTO 1555. cioè prima che ſi foſſe ſparto il romore di queſta diſputa lo ſtampò inſieme cō la canzone per ſuo con coſi fatto titolo COMMENTO DEL MEDESIMO M. ANNIBAL CARO SOPRA LA MEDESIMA CANZONE in vn volume, nel quale ſono ancora molte lettere ſcritte dal Caro, & molte da altri in commendatione di lui, mai non l'haurebbe fatto, ſe non foſſe ſtato prima certificato, che foſſe ſtato veramente ſuo, & appreſſo che egli ſi contentaſſe, che foſſe ſtampato, ſi per non diſpiacere a lui, di cui io ſo, che fa grandiſſima ſtima, ſi per non fare contra gli ordini di Vinegia, nella quale è vetato lo ſtampare le coſe altrui ſenza licenza dell'autore, non che l'attribuire le coſe altrui a coloro, di cui non ſono, & poſſono far qualche pregiuditio al nome loro. Ma pogniamo che Gabriele Giolito o come poco diſcreto, o non curanteſi ne di lui, ne de gli ordini Vinitiani, o come male informato della mente ſua l'habbia ſtampato ſenza ſaputa, & ſenza conſentimento, o ancora contra volontà del Caro, poi che in queſta guiſa era ſtampato perche non n'ha egli fatta querela con eſſo

D lui?

lui? Perche non ha egli interdetta la vendita di ſimili libri? Perche non ha egli fatto leuare quelle poche carte, doue è ſtampato quel commento, di quel volume? o fatto altro in dimoſtratione, che quella non foſſe ſua opera, come ſogliono far coloro, che ſi ſentono offeſi veggendo le coſe altrui publicate per ſue? Et come io feci gia ſono da vn otto anni hauendo Anſelmo Giaccarello ſtampato vn mio ſonetto ſenza mia ſaputa, che comincia. Se vaga come voi in be nodi auinſe, fatto per riſpoſta d'vno ſtampato ſotto il nome di madonna Lucia dall'oro, o Bertana, & attribuitimene alquanti, che non ſono miei in vn volume intitolato Libro quarto di rime di diuerſi. Concioſoſſe coſa che io ne moſtraſſi gran turbatione,& ne faceſſi molte parole,& fatto ſoſpender la vendita di coſi fatto libro coſtringeſſi Anſelmo a leuare il ſonetto mio, e'l nome mio di q̃l volume, che era tutto ciò,che v'hauea del mio. Egli è vero, che io non potei eſſere tanto a tempo a far queſto,che prima non ne foſſero vſciti da vn ſedici volumi, come Anſelmo diceua,vno de quali è perauentura capitato nelle mani del Caro,o piu toſto ſtudioſamente è ſtata da lui data opera, che vi capiti,& infingendoſi di non ſapere quello, che io ſo, che egli ſa, cioè che niuno di que ſonetti è mio da quello in fuori Se vaga come voi, ne fa quelle tante marauiglie, che ſi contengono nel ſuo Burrato. Hora non mi baſtò ſolamente ritorre da ſonetti, che non erano miei, il mio nome, ma lo ritolſi ancora dal predetto volume inſie-

me col

me col ſonetto mio ſi per altro, ſi perche mi pareua di diminuire quella poca opinione, ſe punto di buo na n'era di me nella mente di coloro, che mi cono ſceuano, ſe io haueſſi permeſſo, che foſſe ſtato letto vn mio ſonetto tanto reo per riſpoſta d'vn tanto buono apparente ſotto il nome d'vna donna, ſi co me forſe quella opinione, che porta ottima la gen te di lui nello ſcriuere lettere, & ſpecialmente non facendo, ſi come egli dice, altra profeſsione, che di ciò, a nome d'vn tanto ſignore, come è il ſuo, non riceue al parer mio punto d'accreſcimento per ha uerſi egli laſciato traſportare non ſo moſſo da qua le ſpirito a fare ſtampare le ſue lettere non coſi buo ne inſieme, & in paragone di quelle, che ſotto il nome della predetta madonna Lucia ſi leggono, che è donna, & ſono di gran lunga migliori. Adun que il commento della canzone è d'Annibal Caro tutto, & non parte nella guiſa però che egli ſuole fare le altre coſe ſue, & che egli vltimamente ha fat to queſto bello, & buon libro ſotto nome d'Apo logia d'Academia di Banchi di Rõma eſsendogli ſtati porti da diuerſi valent'huomini ſuoi amici molti argomenti non bene inteſi da lui, & molte autorità di ſcrittori ſimilmente non bene inteſe da lui, ne vedute ne libri, in tanto che egli puo quaſi con buona & netta coſcienza affermare, che le coſe ſcritte da lui ſieno ſue, & non ſue, ſi come fa della predetta Apologia, & come fa di queſto commen to attribuendolo ad vn ſuo amico, il quale dopo tanti anni non ha ancora nominato, & pure il do-

neua egli fare min da principio, quando io ripresi il predetto commento come suo per iscaricamento suo non apparendo ragione in contrario, che gliele togliesse, o almeno al presente, & massimamente douendo in brieue, come egli afferma, quel suo amico rispondere all'opposition del commento non men conueneuolmente, che egli s'habbia fatto a quelle della cazone. Ma alla fine noi trouueremo, che questo suo amico, che egli vuole, che ne sia stato l'autore, sarà o ser Agresto, o il Cacamusone, o vn'altro de cosi fatti, & de simili al Predella, al Buratto, & al Fedocco. Ma vaga il Caro, che cosa si faccia prendendo in proposito di questo commento la similitudine, che vsa Platone ne libri del reggimento commune contra que soldati, che spogliano i morti paragonandogli a que cani, che mordono i sassi non hauendo ardir d'azzuffarsi cō coloro, che gli hanno gittati loro, di cui fa etiandio mentione Aristotile nella ritorica, & alterandola in parte, et dicendo, che io son simile a que cani, che per rabbia mordono i sassi, che truouano nella strada, ancora che non sieno stati loro tirati lasciando star coloro, che gli lapidano. Percioche se io sono in luogo del cane stizzoso, e'l commento del sasso trouato nella strada, e'l Caro del lapidatore temuto, seguita non solamēte, che il Caro m'habbia prima, che io mordessi il commento, & lo riprendessi, lapidato, & offeso, & data cagione di dir quello, che ho detto del commento posto che accecato da stizza io non hauessi conosciuto, che non

fosse

fosse del Caro, ma seguita ancora, che il commento è senza vigore, & buon sentimento, si come è il corpo morto, e'l sasso, & per conseguente è potuto essere ripreso, & maltrattato da me, come piu m'è piaciuto. le quali due cose io so, che il Caro nõ concederebbe mai negando egli di non hauermi mai prima conosciuto per vista, o per nome, non che confessasse d'hauermi fatto dispiacere, ne volendo che il commento sia stato morduto, o tocco co denti da me, quantunque v'habbia abbaiato molto sopra, & vomitato ancora. Ancora *Gesti* si come voce significante fatti, & imprese gloriose non poteua essere posta in canzone per l'essempio dell'amorosa visione del Boccaccio, che parlando di Turpino disse

,, Tra quali era chi i gesti loro cotanti

,, Scrisse, per quello, che è stato detto di sopra della poca stima, che si dee far di quel libro per questo conto, & significante quello, che i vulgari dicono reggimenti, & atti non poteua essere vsata dal Caro nel suo libro per essempio di niuno libro d'autor degno. Ma si truoua ben la voce Gesta in significato di generatione, & di legnaggio appresso Dante nello'nferno

,, Dopo la dolorosa rotta, quando

,, Carlo Magno perdè la santa gesta,

,, Non sonò si terribilmente Orlando. & appo Mattheo Villani nel libro quarto al capo quarto secondo il verace numero

,, Et così grande trauaglio pasò il reame d'vn gran

„ Re della gesta de Tartari, il qual significato le è stato assegnato non punto fuori di ragione, poi che veggiamo, che Gero onde è stratto da a latini Germen, Germanus, & Germanitas, che sono nomi pertinenti a generatione, & a legnaggio, nel qual significato similmente vogliono alcuni che si prēda in due altri luoghi di Giouanni Villani doue essa si truoua, l'uno è nel lib. vj. al cap. xviij.

„ Et chi delle lor geste vorrà meglio sapere cerchi il „ libro di frate Aitone signore del Colco d'Ermi- „ nia, ilquale fece ad instanza di Papa Chimento „ quinto, & ancora il libro detto il Millione, che „ fece messer Marco Polo da Vinegia. l'altro è nel „ prolago della sua cronaca. Et non senza grande „ fatica mi trauaglierò di ritrarre, & di trouare in „ piu anrichi, & diuersi libri, & cronache, & auto- „ ri, le geste, e i fatti de Fiorētini. Ma altri vogliono, che in questi due prossimi soprascritti luoghi si prenda Geste per fatti, & imprese gloriose, si come si prese per Benuenuto da Imola, il quale sponendo „ quelle parole del purgatorio di Dante, Cantai di „ Thebe, disse, Statio cōpose vno volume delle geste di Thebe. diche al presente nō accade a dire altro. Solamente è da sapere, che colui, che questi anni adietro fece stampare la prima parte della predetta cronaca o per ignoranza della lingua, o per trascuraggine, in piu luoghi la contaminò, & specialmente nel luogo vltimamēte addotto trasfor- „ mandolo cosi. Et non senza grande fatica mi tra- „ uaglierò di ritrarre, & di ritrouare de piu antichi,

& di-

,, & diuersi libri, & croniche, & autori, i gesti, &
,, fatti di Fiorentini. Ne parimente nella predetta canzone del Caro poteua essere posta *Inuiolata* vo-
,, ce perche solamẽte si truoui nell'Ameto del Boc
,, caccio in due luoghi. Et perciò con solicitudine
,, i fuochi nostri, che di qui porterai, fa, che inuio-
,, lati serui, & Accioche quelle di costumi, & d'arte
,, inuiolata seruandomi ornassero la mia giouinezza, il qual libro si come riprouato dal Bembo ben che tacitamente non è sufficiente a prestare essempio da seguire in ciò. Ne ci lasciamo dare ad intendere perche si dica violato non pure per isforzato, ma anche per participante di qualità di viola, & si dica Inuiolato nell'Ameto del Boccaccio hauendo riguardo al significato della forza per lo guardato da forza, che si possa medesimamente dire Inuiolato hauendo riguardo al significato della viola per lo guardato da qualità di viola, & tanto meno per lo participante della qualità delle viole, come pare, che non oscuramente voglia il Caro, che si possa dicendo Se questa voce non vi piace vi puzzano le viole. Questo medesimo diciamo della uoce Propitia, posto che ella si trouasse nella vita di Dante scritta dal Boccaccio, cosi come par, che citandola
,, il Caro vi si truoui. Et accioche a questa tale po-
,, tenza tacito honore, & quasi mutolo non si faces
,, se parue loro, che con parole d'alto suono essa
,, fosse da humiliare, & nella lor necessità render
,, propitia, non essendo potuto essere entrata in canzone con dignità per essempio di quel libro bia

ſimato tacitamente dal Bembo. Ne diciamo diſ-
ſimigliante coſa della coce *Amena* non oſtante che
ſi truoui tre volte nella Theſeida del Boccaccio
„ Vidi quello
„ Ad ogni viſta ſuaue, & ameno. &,
„ In luogo ameno piaccia di portare, &,
„ Poi che l'amena
„ Feſta era fatta. Et due volte nell'amoroſa viſione
del Boccaccio,
„ Liber pigliaua ogni piacere ameno, &,
„ Era quel luogo
„ Et d'odorifer cetri, e aranzi ameni. & forſe an-
cora alcun'altra volta in altre rime coſi fatte, & di
minor grido del Boccaccio cioè in que libri, che
per eſſere ſtati riprouati tutti dall'autor ſuo, & in
parte biaſimati tacitamente dal Bembo, come è ſta-
to detto di ſopra, non poſſono eſſere prodotti per
iſcuſa valeuole d'eſſerſi potuta vſare in canzone. Si
come non vi ſi dee eſſer potuto vſare *Ara*, ancora
che ſi truoui nō poche volte nella Theſeida per non
eſſerſi compiaciuto l'autor ſuo di quel libro, come
dicēmo. Oltre a ciò ha mal fatto il Caro a mettere
in verſo le voci *Propitia*, & *Inuiolata*, auenga che ſi
trouino in proſa, ſe non moſtra, che ſieno commu
ni non meno al verſo, che alla proſa. Propitia adun
que è voce vſata dal Boccaccio vna fiata, ſe conce-
diamo eſſer vero quello che dice il Caro, nella vita
di Dante, come è ſtato detto, & Inuiolata due fiate
nell'Ameto, come s'è veduto, cioè, che amendue
le predette voci ſono ſtate vſate in proſa ſolamēte,
& non

& non in verso. Ancora si doueua il Caro guardare da traporre nella sua cãzone le voci *Cede*, *Gesti*, che non si truouano se non in terza rima, & *Ara*, che non si truoua se non in ottaua, & *Amena* se non in terza, & ottaua, come s'è veduto qui adietro per la ragione, che è stata assegnata. Appresso non doueua il Caro essere tanto audace, che trasportasse nella sua canzone le voci *Audace*, & *Generosa* dalle prose, & da q̃lla maniera di rime, che è meno schifa di simili voci, cioè dalla terza, & dall'ottaua rima, come è stato detto. Conciosia cosa che la voce Audace si truoui solamente appresso il Boccaccio nelle nouelle vna fiata, & nell' Ameto vn'altra, & nel Philocopo due, & nella Theseida due altre, & nall'amorosa visione similmente due altre, & appresso il Petrarca nell'vn de capitoli della fama rifiutati da lui vna

,, Dico Appio audace

Et la voce generosa appresso il Boccaccio nelle nouelle vna volta, & nella pistola scritta a messer Pino de Rossi vn'altra, & nell'amorosa visione ancora vn'altra. Poi non doueua il Caro porre le voci *Illustre*, & *Nume* nella sua canzone se non in rima volendo seguire l'essempio di coloro, che haueuano composti sonetti, & canzoni, come è stato il Petrarca, che pose Illustre in rima non solamente in sonetto, ma ancora in terza rima, non ostante che Dante hauesse vsato Illustre in verso fuori di rime due volte cosi nel paradiso

,, Et vide i Catelini,

,, Phi-

„ Philippi, Greci, Ormani, & Alberighi
„ Gia nel calare illuſtri cittadini. &,
„ Che aſſai illuſtri ſpiriti vedrai, & il Boccaccio in
„ proſa nel Laberinto In queſte parole per te Ari-
„ ſtotile, Tullio, Virgilio, & Tito Liuio, & molti
„ huomini illuſtri, & per q̃llo, ch'io mi creda tuoi
„ amici, & dimeſtichi erano come fango da loro
„ calpeſtati, & nella vita di Dante dicendo, Il for-
tiſſimo, & illuſtre Hettore, e'l vulgarizatore del li-
bro dell'agricultura di Pietro Creſcẽzo per aggiun-
„ to di Re, All'excellentiſſimo Principe meſſer
„ Carlo ſecondo per gratia di Dio Re illuſtre di Ci-
„ cilia, & di Gieruſalem il ſuo Pietro de Creſcenzi
cittadino di Bologna. Percioche illuſtre nõ è ben
leggitima voce vulgare ſi come quella, che ſente
non poco del latino, quando ſignifica chiarezza in
generale di che che ſia, & è corteggiana, quãdo ſi-
gnifica certo grado di chiarezza per nobiltà di ſan-
gue. Perche in quanto ſignifica chiarezza in gene-
rale, ſi come voce olente del latino ſi comporta in
verſo in poema narratiuo, & in terza rima, quale è
il paradiſo di Dante ancora che nel primo eſſempio
di Dante per eſſere Illuſtri aggiunto del ſoſtantiuo
cittadini, che è nel fine del verſo, ſi debba giudicar,
come ſe foſſe poſto nella fine del verſo, & in rima,
& non in verſo per quello, che fu detto di ſopra, ſi
come ancora ſi dee giudicare Illuſtre nell'eſſempio
del primo ſonetto del Bembo eſſere poſto in rima,
„ & non in verſo. V'e fare alla morte illuſtre ingan
„ no. Ma illuſtre, che è nelle ſtanze del Bembo, Et
„ non

„ non men l'altre illuſtri, che vi ſcerno, è tollerabi-
„ le non meno in verſo dell'ottaua rima, che ſi ſia nella terza. Hora ſi comporta ſimilmente in proſa in certi luoghi, quando ſi fauella d'huomini antichi latini, ſi come ſi fauellaua nel luogo addotto dal Laberinto del Boccaccio, o quando ci trouiamo ne titoli delle lettere, doue ſi richiede forma di parole, quale era quel del vulgarizzatore di Pietro Creſcenzo, a cui ancora ſi come a vulgarizzatore è da donare piu larga licenza delle voci foreſtiere, o antiche, che non ſi fa allo ſcrittore originale d'alcuna lingua. Conciofiacoſa che Pietro Creſcenzo laſciaſſe ſcritto in latino coſi Excellentiſſimo Principi do
„ mino Carolo ſecundo Dei gratia Ieruſalem, &
„ Siciliæ Regi illuſtri Petrus de Creſcentijs ciuis Bononienſis. O non ſi dee curare quando ſi troua poſta in proſe da non farne molta ſtima, quali ſono quelle della vita di Dante del Boccaccio non ricordate mai dal Bembo. Illuſtre adunque in verſo di canzone nobile non può occupare luogo ſe non finale per l'odore latino, che ſi ſente in lei, il qual non dimeno non ſi ſente nelle voci compagne, cioè ne in Luſtro che è nome, & ſignifica ſplendore, & è vſato communemente da tutti gl'italiani, & da Dante nella comedia, & dal Boccaccio nel Philocopo, ne nel verbo Luſtrare vſato dal Boccaccio nel Philocopo, che da il nome verbale Luſtrore vſato pur dal Boccaccio nel detto libro, & il nome Luſtratico vſato dal Boccaccio nella Theſeida, ne nel verbo Illuſtrare vſato da Dante nella comedia, &

nel

nel conuito, & dal Petrarca nel triompho della fama, dal quale il vulgarizzatore sopradetto disse illustramento. Non doueua adunque il Caro porre *Illustri* fuori di rima se nõ voleua partirsi dall'vsanza del Petrarca, che nel predetto luogo l'haueua vsa o in sonetto, & nelle terze rime, si come non doueua vsar *Nume* similmẽte fuori di rima, poi che in quel luogo solamente era stato vsato da Guido Caualcante nella sua famosa cãzone dicendo Nome in iscãbio di Nume Et ha lensato nome. & da Dante ancora nella comedia

„ Ruppe il silentio ne concordi numi. Vltimamente non poteua il Caro ragunare insieme queste voci *Simulacri, Propitia, Inserte, Claua, Cede, Gesti, Inuiolata, Amena, Audace, Generosa, Illustre, Nume* prese da lui dalla lingua latina, & trouatene poi per diligenza de suoi amici alcune prima essere state sparse in varij libri di diuersi autori vulgari, per ispenderle tutte in fare vn brieue componimento, quale è la sua canzone. Percioche hauendo egli fatto cosi non si puo dire, che egli habbia vsata quella scarsità nel dispensar questa maniera di voci in opera brieue, che è richiesta a chi scriue vulgarmente, & che si vede essere seruata da tutti i lodati poeti di questa lingua, & specialmente dal Petrarca. Adunque io dissi ragioneuolmente, & veramente riguardando a tutte le cose scritte di sopra, che il Petrarca non vserebbe le predette voci latine, non volendo per questo mio detto concludere, che per non hauere il Petrarca solamente vsate cosi fatte voci, elle

fosse-

fossero si come nee, quali non fossero piaciute a lui, da fuggire secõdo che s'imagina il Caro, che io habbia voluto concludere non hauedendosi egli, che se hauessi io hauuta cosi fatta intentione non haurei segnate queste voci, che sono d'vna qualità sola in questa canzone, nella quale sono tante altre non vsate similmente dal Petrarca, o vsate in altra guisa, che non sono state vsate dal Petrarca, niuna delle quali, perciò che erano di qualità differẽti da queste, fu da me segnata. Hora le voci non vsate dal Petrarca, che sono nella canzone del Caro oltre alle predette latine, sono q̃ste *Auinare, Conca, Heroi, Suore, Bronzi, Merto, Iddio, Domi, Vnire, Offerte, Cygli, Giacinti, Incenso, Minerua, Cinthia, Ciprigne, Cauno*. Et le vsate dal Caro in altra guisa che dal Petrarca sono *imposti*, non vsando il Petrarca Imporre se non per cõmettere. gli *Oppressi*, non vsando il Petrarca Oppresso per nome sostantiuo, anzi non mai niuno partecipe passato per nome sostãtiuo in q̃sta guisa trattine nõ dimeno Morti, Messi, Eletti, & Soggetti, & forse altri, liquali s'vsano appresso il commune popolo, & hanno suoi propri significati, significando i morti, coloro, che piu non viuono, i Messi, coloro, che recano nouella, o ambasciata, gli Eletti, coloro, che sono destinati a vita eterna, prendendosi l'vso di questa voce col suo significato dalle persone ecclesiastiche, i Soggetti, coloro, che sono sottoposti ad alcuna signoria. Hora io dissi, che niun partecipe passato era dal Petrarca vsato per sostãtiuo nella guisa che vsa il Caro gli *Oppressi*

per-

percioche, quantunque egli vſi pogniamo *Amato* per ſostantiuo, ſignificando la perſona amata, neutralmente ſenza hauer piu riſpetto al maſchio, che alla femmina, non vſa perciò queſto partecipe nella predetta guiſa. Vſa ancora il Caro gli *Empi* per ſoſtantiuo, il che non fa il Petrarca. *Deuoto* con reggimento di caſo. *Ne* ſuperfluamente in quel verſo.
„ *Tal che ne volo, & canto* ſi come ſi dirà la doue ſi ragionerà della ſconuëneuolezza delle traslationi. *Dei* in buona parte cioè nella ſignificatiõe della deità verace, nella quale nondimeno il Boccaccio nel libro xiiij. al capo xiij. della geneologia degli dei difende i poeti, che l'hanno vſato. Ma ſe il non hauere vſato il Petrarca queſte voci, o in altra guiſa inſieme con tutte le latine notate di ſopra da me ſi debba credere eſſere proceduto da giudiciò, cioè perche egli non l'habbia giudicate degne delle ſue ſcritture, o da altro accidente come da breuità di vita, o da ſtrettezza, o da ſimplicità di materia quaſi dobbiamo penſare, ſi come ſcriue meſſer Giouanni Guidiccioni ad Antonio Minturno in certa lettera per certificarlo, che eſſo non haueua biaſimate le rime ſue, perche non foſſero compoſte di parole ſole vſate dal Petrarca, che egli non diſſe ogni coſa, & che ſe piu lungamente, o d'altre materie haueſſe ſcritto, haurebbe vſati altri modi di parlare, & altre parole, & ſi come medeſimamẽte afferma il Caro ſeguitãdolo ſenza perciò far mentione di lui, che fu tanto ſuo ſignore, in ſegno di riconoſcenza d'hauere imparato da lui coſi ſottile, & veriſimile conſidera-

ſideratione quaſi poſſiamo dire, che il Petrarca ſia viuuto poco tempo hauendo egli menata la vita ſua per lo ſpatio d'anni ſettanta interi meno vn giorno per lo piu ſana, agiata, & riposata, & non occupata in altro, che ne gli ſtudi gratioſi di poeſia, & habbia compoſti pochi ſonetti, & canzoni di ſoggetto non diuerſo hauendo egli ſcritto piu lungamente, & piu variamente in queſta maniera di rime, che faceſſe mai niuno altro, che viueſſe auanti a lui, o inſieme con lui, o dopo lui. ma, come io dico, ſe ſi debba ſtimare, che ciò ſia proceduto da giudicioſa deliberatione, o da altro, non fa meſtiere al preſente, che altro, ſe ne dica. Solamente è da ſapere, che ſi come Dionigi Halicarnaſſeo nel capo dell'eſſamina-tione de ragionamēti parlando della differēza della fauella dice ſenza conſiderar punto la breuità, o la lunghezza della vita d'Ariſtophane, di Cratino, & d'Eupolide, o i ſoggetti d'vna ſola ſtretta, o larga, o di varie materie trattati da loro, che tra le parole comiche alcune ſono Ariſtophaneſche, & altre Cratineſche, & certe Eupolideſche, coſi poſſiamo noi dire laſciando da parte il riſpetto dell'età lunga, o corta, che viueſſe Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, o altro poeta vulgare, & la materia ſimplice picciola, o grāde, o diuerſa preſa da loro a ſcriuere, che tra le parole proprie delle rime tali ſono Danteſche, & alcun'altre Petrarcheſche, & certe altre Boccacceſche, & altre d'altri. Et ſi come Plutarcho la doue paragona Menādro con Ariſtophane dice, che ottimamēte ſi può conoſcere, ſe altri rafrōta inſie-

me

me le cose scritte da Menandro ne primi tempi, & in que di mezzo, & ne gli vltimi quali cose egli fosse stato per dire, se fosse piu, che nõ fece campato, & quali no, cosi si puo per le cose scritte in rime in tanta copia dal Petrarca in cosi lunga età si puo dico ottimamente discernere, & sicuramente affermare quali parole fosse stato il Petrarca per vsare, & quali no, se fosse ancora viuuto piu, che non fece o hauesse scritto piu ampiamente, o d'altra materia, che nõ fece Ne chi dice di discerner ciò, & l'afferma, è tenuto al parer mio a produrre mandato fattogli dal Petrarca della sua volontà, & di quello, che fosse stato egli in ciò per fare, o per non fare, nõ si potẽdo hauer maggior certezza della volontà altrui non palesata & di quello, che egli douesse fare, o non fare da altro, che dal tenore dell altre simili attioni seruate per l'adietro da lui. Ne parimente è tenuto a cõfessare, che lo spirito del Petrarca, o l'anima sia passata nel suo corpo secõdo la palingenesia Pitagorica, o Cabalistica, o a vantarsi d'hauere hauuto cio per diuina spiratione, o riuelatione, secondo che il Caro dice prẽdendo in giuoco quelle mie parole, il Petrarca non vserebbe, che io sono tenuto a fare poi che affermo di discernerlo. Ma senza producimento di mandato, o confessione di passamento di spirito, o d'anima in nuouo corpo, o vanto di spiratione diuina, o di riuellatione il Caro mi potrà pur credere, poi che io sono secondo le sue parole molto pratico nel vocabolario, che egli, il quale non v'è cosi pratico s'inganna a negare, che

re, che nel Petrarca ſieno le voci famelico, Eternare Lentare, percioche nel vocabolario della memoria mia è regiſtrato famelico come detto dal Petrarca in quel verſo,
„ Queto i frali, & famelici miei ſpirti. & Eternare pur come detto dal Petrarca in quello altro parlandoſi di pace
„ Simile a quella, che nel cielo eterna, ancora che alcuni non hauẽdo riconoſciuto Eterna per verbo, leggano quel verſo coſi
„ Simile a quella, ch'è nel cielo eterna. & Lentare altreſi come detto dal Petrarca
„ Et per lentare i ſenſi.
„ Gli humani affetti non ſon meno inteſi. Mi potrà ancora per queſta medeſima cagione credere, che il Petrarca non fu il primo, come pare che egli voglia, che recaſſe nella lingua toſcana la voce Intellette, hauendouela prima di lui introdotta Dante, che nel paradiſo diſſe
„ O luce eterna, che ſola in te ſidi,
„ Sola t'intendi, & da te intelletta. Ne Miſerere, di-
„ cendo prima di lui Dante nello'nferno
„ Miſerere di me gridai a lui. Ne Como, hauendo
„ prima di lui ſcritto Dante nel conuito. Che la no
„ bile natura il ſuo corpo abbelliſca & faccia com-
„ pto, & accorto non è altro a dire, ſe non che l'ac-
„ concia a perfettione d'ordine. Ne fu il Petrarca il primo, che ritornaſſe, ſi come crede il Caro, la B latina naturale a verbi, in luogo della quale v'era ſtata meſſa la V vulgare hauendo Dante prima ri-

tornata la predetta B ad Approbo, & a Prescribo nel Paradiso. Perche il Petrarca seguendo l'essempio suo disse Describo, & Bibo in iscambio di Descriuo, & di Biuo, che cosi disse Facio Vberto ,, Io pappo,& biuo. Ne parimẽte è stato egli il primo, che habbia ritornata la V latina naturale a que nomi, ne quali in luogo suo era stata sustituita la O vulgare si come è manifesto. Perche dicendo egli Curto in luogo di Corto seguì,cheche si dica il Caro, similmente l'essempio altrui, auegna che si potesse dire, che Curto è vulgare dicendosi in molte contrade d'italia Curto, & non Corto. Si come ancora non fu il primo egli, che di Venuto leuata la V vocale di mezzo facesse Vento in Preuento hauendola trouata cosi fatta prima in Conuento,che significa non solamente ragunanza di persone religiose, o luogo doue dimorano,ma il patto, nel quale le parti si sono conuenute. Hora egli mi potrà ancora credere, che messer Giouanni dalla Casa, & messer Giouanni Guidiccioni, & Francesco Maria dalla Molza non presentaro al nostro idioma, come ha per cosa certa egli le'nfrascritte voci *Gaudio, Candore, Ondoso, Reintegrare, Anhelare, Lustrare, Infesto, Deluso, Concetto, Salubre, Membranze, Soglia, Acerbetta, Guardingo, Schiudere, Aggelare, Inacerbito, Inabandono, Di leggiere*, come non mai presentateui prima da niuno de gli antichi, ne le dichiararono esser leggittime d'hauer parte nelle scritture vulgari quasi per l'adietro come bastarde nõ ve l'hauessero mai hauuta, cõciosia

cosa

cosa che essi, se lessero mai scritture degli autori antichi di grido, come era douero, & verisimile, che facessero spesso, vi trouaro presentata, & dichiarata per leggittima

Gaudio da Dante nel Paradiso piu d'vna volta, & da Facio Vberti nel suo Dittamondi piu d'una volta, & dal Boccaccio nell'amorosa visione similmente piu d'vna volta. Io lascio di dire, che Dante vsò Gaudioso nel Paradiso piu fiate, & Gaude non solamente nel Paradiso, ma nelle canzoni alcuna volta.

Candore da Dante alcuna volta nel purgatorio, & piu volte nel Paradiso.

Ondoso dal Boccaccio nell'amorosa visione piu d'una volta, & nel Philocopo alcuna.

Reintegrare da facio Vberti nel Dittamōdi alcuna volta, & dal Boccaccio nell'ameto piu d'vna volta, nel Philocopo piu d'vna, nella Fiammetta piu d'vna, & nelle nouelle vna.

Anhelare dal Boccaccio nell'amorosa visione alcuna volta hauēdo detto Dante nel Paradiso Anhelo.

Lustrare dal Boccaccio alcuna volta nel Philocopo.

Infesto dal Boccaccio nell'amorosa visione, nell'Vrbano, & nell'Ameto, & nella Theseida alcuna volta. Egliè vero, che il verbo Infestare si truoua appresso Fatio Vberto nel Dittamondi, appresso il Boccaccio nelle nouelle, nell'Ameto, & nell'Vrbano, nella Theseida, nel Philocopo, & nella Fiammetta. Deluso da Dante nel Paradiso, & dal Boccaccio nell'Ameto alcuna volta.

Concetto da Dante nello'nferno piu volte, & nel

Paradiſo alcuna volta, & dal Boccaccio nelle nouelle piu volte & nel Laberinto. (ta.
Salubre da Facio Vberti nel Dittamondi alcuna vol
Membranza da Guitton da Arezzo piu volte, da Dante vna volta in vna ballata, & dal Boccaccio nella canzone di Mico da Sciena, auegna che la voce Membranza, & le ſeguenti ſieno proprie, & naturali della lingua vulgare. perche ſuperfluo è citare ſcrittore, che ſia ſtato il primo ad introdurre loro nella lingua, & con gli ſcritti ſuoi habbia data loro autorità.
Soglia da Dante nel purgatorio piu d'vna volta, & dal Boccaccio nell'amoroſa viſione alcuna.
Acerbetta dal Boccaccio nelle nouelle vna volta.
Guardingo dal Boccaccio nell'Vrbano vna volta, & nel Laberinto vna, & nel Philocopo vn'altra.
Shciudere da Dante nello'nferno vna volta, nel purgatorio vna volta, nel conuito vna volta, & dal Boccaccio nell'amoroſa viſione vna volta, & nel Philocopo vn'altra.
Aggelare da Dante nello'nferno vna volta. (ta.
Inacerbito dal Boccaccio nelle nouelle alcuna vol-
Inabbandono dal Boccaccio nelle nouelle piu d'vna volta, & nell'Vrbano alcuna, & nella Theſeida piu d'vna.
Di leggiere da Dante nel purgatorio alcuna volta, & dal Boccaccio bene ſpeſſo nelle nouelle, & nel Philocopo, & piu d'vna volta nella piſtola ſcritta a meſſer Pino de Roſſi, & nel Laberinto alcuna, & nella Fiammetta alcuna, & nel commento della

Theſeida

Theseida alcuna altra.

Se adunque non segnai le parole latine nella canzone del Caro, perche solamente il Petrarca non l'hauesse vsate; ma per altro come euidentemente appare per quello che è stato detto, & appareua ancora, fuori di raggione m'appone egli, che io voglia ristringere tutta la fauella volgare dentro da termini del Petrarca, & del Boccaccio, & fuori di tempo mi ridice tre volte per vn grandissimo, & bellissimo secreto, & non vdito prima da vn par mio, che la lingua, che si parla, & per conseguente viue ancora, quale è la vulgare nostra, non si prende in formare i nostri scritti tutta da molti libri, & tanto meno da vn solo, come si fanno quelle, che piu non si parlano, & sono morte, se non in quanto viuono ne libri degli scrittori, quali sono la latina, & la greca, ma in buona parte si prẽde ancora da molti, che la parlano quasi che le voci latine da me segnate si parlino. Hora non s'auede egli dicendo ciò, o fa vista di non auederfi di contradire a messer Pietro Bembo, il quale ci consiglia a scriuere non con vocaboli del popolo, o del tempo presente in tutto, o in parte, ma con que degli autori antichi, & dalla loro età nella lingua vulgare, & in ogni altra lingua, quando i vocaboli degli autori, & dell'età passata sono migliori, che non sono que del popolo, o dell'età nostra, si come sono migliori gli vsati, secondo ch'egli afferma, dal Boccaccio, & dal Petrarca, & dal suo secolo che non sono quelli, che vsiamo hoggidì noi. Ne parimente s'auede o sa di contra-

dire a Giulio Camillo Delminio, che presuponendo le lingue hauere a similitudine del sole il suo oriente, mezzo giorno, & occidente, & esser piu belle nel suo colmo, che nel cominciare a montare, o nel calare giudica esser conueneuole, che vsiamo piu tosto le voci, che sono state adoperate quando la lingua era peruenuta alla sua sommità, & perfettione, che quando era bassa, & imperfetta o crescendo, o mancando. Perche non dobbiamo scriuendo noi in questa lingua secondo il giudicio suo partirci dalle voci del Boccaccio, & del Petrarca, & di quel temporale tralasciando quelle, che erano in vso auanti loro, & sono state dopo loro, & sono, poiche, come testimonia il Bembo, vedesi, che il gran crescere della lingua a questi due al Petrarca, & al Boccaccio solamente peruenne, da indi innanzi, non che passar piu oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno s'è veduto. Ne s'auede medesimamente, o fa di contradire in effetto ad Aristide la doue fauellando del simplice ragionamento, cioè di quelle prose, che per distintione sono contraposte alle dicerie de fauellatori, non concede, che s'usino in esse se non le parole prese de libri, conciosiacosa che molto meno, se niega le parole, che non sono de libri a quella maniera di prose, le concederebbe a cosi fatta maniera di rime, come è la canzone vie piu assai schifa della fauella popolare. Senza che fuori di ragione si marauiglia del mio giudicio apponendomi falsamente, che io pensi, che di necessità si debba prendere tutta la fauella,

uella, con la quale scriuiamo dagli scritti d'vn solo contra lo'nsegnamento di Quintiliano
„ Sed non qui maxime imitandus & solus imitandus apponendo a lui o per ignoranza,o per malitia, che intenda in quel motto della rassomiglianza delle parole, il quale non dimeno intende della rassomiglianza delle altre virtù del fauellatore, come vedrà manifestamente che guarderà ben quel luogo. Ma senza apporre a lui quel,che non pensa,mi posso ben marauigliar di lui, che per accattarmi odio appresso le persone ancora per questa via dica, che altro non e il proporre il Boccaccio, e'l Petrarca per essempio vnico delle scritture presupponendo egli, che io gli proponga, quanto è alla fauella, che vn ristringere la religione Christiana tutta nel testamento nuouo senza voler riceuere le traditioni de padri, le quali, secondo che egli dice, deono hauer luogo non meno nella lingua vulgare, che nel Christianesimo non riconoscendo egli la gran dissimilitudine, che è tra le traditioni de padri santi Christiani, & le tradittioni de suoi pari,che egli intende di proporci per padri in questa lingua. Percioche, doue quelle scoprono la gloria dell'euangelio, & ristringono la licenza del dissoluto viuer mondano, & mortificano la carne per viuificar lo spirito queste oscurano la chiarezza della lingua, & rallargano ogni strettezza d'osseruato parlare, & essaltano, & diffendono la ignoranza per abbassare, & confondere la scienza.

DELLA MALA FORMATIONE DELLE TRASLATIONI.

Cap. II.

ORA trapaſſiamo a ragionare delle traslationi della cãzone del Caro mal formate. la cui mala formatione procede o da diſſimiltudine, o da oſcurità, o da ſconueneuolezza. Da diſſimilitudine, prendendoſi *l'ombra de' gigli*, per la protettione de Valeſi, *Idoli*, per Valeſi & Farneſi, *Conca*, per la pianura della Francia *Nouella Berecintia*, per la Francia. Da oſcurità, ſignificandoſi co *Giacinti* i Farneſi, con *Flora* Firẽze, con fuoco il deſiderio. Da ſconueneuolezza, attribuendoſi il dipingere in ſu i gigli, e'n ſu i giacinti il nome ſuo ad Appollo, la reſtitutione della ſalute, & della libertà al raggio, il volare, e'l cantare al fuoco. Primieramente adunque s'è peccato in diſſimilitudine nella traslatione di queſte parole. *Venite a l'ombra de gran gigli d'oro Care Muſe*. Concioſia coſa che volendo il Caro cõfortar le muſe, o ſe ſteſſo come poeta ad accoſtarſi alla protettione della caſa reale di Francia habbia traſportati in queſto luogo in iſcambio della predetta caſa i gigli

gli d'oro, o gialli, & in iſcambio della protettione l'ombra de gigli, nõ s'auedendo egli, che l'ombra, per laquale principalmente è ſtata preſa la traslatione de gigli, ha gran diſſimilitudine cõ la protettione di quella caſa, ſotto laquale molti poeti menano vna vita gioioſa, & agiata, la doue ſotto l'ombra de gigli non ſi ſa gia per hiſtoria, o per fauola animale niuno in iſpecieltà, che ſi ripari dall'ingiuria del freddo, o del caldo, & pure conuerrebbe, che ſimile riparo foſſe piu euidente ne gli occhi della fronte, & della mente de gli huomini, che non è quello de poeti ſotto la protettione gratioſa della caſa Valeſia, ſe ſi doueſſe poter traſportare in luogo di quello. Si come per cagion d'eſſempio è molto apparẽte nel coſpetto,&nell'animo d'ognuno il riparo de pulcini ſotto l'ombra dell'ali della chiocchia, il quale percio è ſtato adoperato in traslatione, & in ſimilitudine in fino dalla ſcrittura ſacra, per dimoſtrare quale ſia la protettione di Dio verſo i ſuoi diuoti. Hora io non credo gia, che il Caro riconoſcendo il difetto della diſſimilitudine ſcoperta da me nella ſua traslatione per iſcuſarlo ſi conduca a dire, che, poiche i gigli ſon fiori, & ſta, come diſſe il Petrarca, tra fiori aſcoſo l'angue, che ſotto l'ombra de gigli poſſono dimorare biſcie, botte, roſpi, & altri annimalucci nociui, liquali ſtandoſi ſotto l'ombra de gigli poſſono con aſſai chiara apparenza rappreſentare allo'ntelletto noſtro i poeti raccolti, & fauorati dalla caſa reale di Francia. Percioche ſi potrebbe forſe dubitare, che cõ più chiara

ra apparenza non si rappresentasse insieme, che i poeti sicurati, & careggiati da quella gentilissima casa, il che è sconueneuole ad imaginarsi, non che a dire, sieno indiscreti, maldicenti, & non meno veneniferi, che si sieno i predetti animalucci, & tali, quali fu Archilocho, & Hipponatte a tempi antichi appresso i greci, & fu a nostri appresso noi italiani Pietro Aretino, & sono i cãzellieri di maestro Pasquino, del numero de quali non è da credere, che sia mai stato il Caro secondo che egli afferma, con tutto che a questa volta egli gli habbia prestata l'oper a sua palese a scriuere cosi costumato, & modesto libro a biasimo mio. O che insieme nõ si facesse risurgere nella mente de gli huomini la gia morta trista rammemoratione dell'antica impresa di Frãcia, laquale per miracolosa diuina ammonitione mutate le botte, o i rospi spiacenti in gratiosi gigli fu annullata. Cõciosia cosa che ne grandi annali di Francia si racconti, che al tempo del Re Clouis fu secõdo la testimonianza d'alcune scritture vn romito prod'huomo di santa vita, che habitaua in vna foresta a canto ad vna fontana. il qual luogo al presente è chiamato Gioia in valle & è nel contado di Poissi nõ lõtano da Parigi. nelqual romito Clotilda moglie del Re Clouis hauea grãde, & speciale diuotione, & per la fama della sua santità lo visitaua spesso souenendolo delle cose bisognose. Hora hauenne vn giorno, che stando il romito in oratione gli apparue l'Angelo di Dio, & gli disse, che facesse che si radessero via le tre botte, o rospi, che il re Clo

uis

uis portaua per arma nel ſuo ſcudo, & che in iſcam bio di quella arma portaſse vno ſcudo, il cãpo del quale foſse azzurro, & ſeminato tutto di fiori di gigli d'oro ſoggiugnendo, che Dio haueua ordinato, che dall'hora innanzi i Re di Frãcia portaſsero coſi fatte arme. Il romito riuelò l'apparitione alla moglie del Re Clouis, laquale incontinente fece cancellare le tre botte, o roſpi, & in ſuo luogo fece riporre i fiori di gigli, & mandogli al Re Clouis ſuo marito. Adunque l'ombra del giglio non è ſeguita, & cercata da niuno animale con deſiderio, che ſi ſappia. & cio auiene forſe perciò che non è molta per la ſottilità del torſo ſuo inſieme cõ la non iſmoderata altezza. Perche io a ciò riguardando, & motteggiando gia diſſi, che le muſe del Caro doueuano eſsere di ſciatta Pigmaica, ſe baſtaua loro coſi fatta ombra a difenderle dal ſole. Hora queſta figura di parlare *Venite a l'ombra de grã gigli d'oro care Muſe*, nõ dee eſser creduta metonomia, o altra, che traslatione verace, che che ſi dica il Caro. Percioche quantunque la caſa reale di Francia porti per inſegna i gigli d'oro, o gialli ſi come è ſtato detto, & ſi poſsa per metonomia dicẽdo la coſa poſseduta per lo poſſeſsore porre la predetta inſegna per ſignificare gli huomini della predetta caſa, non dimeno i gigli d'oro nominati dal Caro non iſtanno in queſta canzone per inſegna artificialmente effigiata, ma per fiori naturali, quali ſono q̃lli, che naſcono nel mio horto chiamandogli egli fiori nella fine della canzone *Tu lor queſte di fiori humili offerte Porgi in*

mia

mia vece, & nel principio riconoscẽdogli per natu-
rali poi che dubita, che tagliati, & composti in ghir
landa non si secchino per lo calore del Sole. Ne,
perche il Caro hauesse detto Gigli d'oro, non do-
ueua altri credere, si come egli s'imagina, che non
fossero fiori veramente, essendo cosa manifesta, che
loro in questo luogo non puo significare il metallo
oro, altrimenti si trouerebbe contradittione nella
canzone dicendosi nella fine *Se non sono elle* **D'oro**,
& di gemme inserte, ma significa solamente **il co**-
lore giallo, ilquale è attribuito ancora da Dante a
gigli posti per la'nsegna nel Paradiso
,, L'vno al publico segno i gigli gialli
,, Oppone. Ne, perche hauesse egli detto Gran
gigli, nõ doueua altri credere, come egli pur s'ima-
gina, che non fossero natuli sapendosi, che ottima-
mente si conuiene a loro come a naturali questo ag
giunto dicendo Plinio Nulli florum proceritas ma
ior, & specialmente volendosene far ghirlande per
capo humano, nelle quali per la grandezza loro so-
no anzi disdiceuoli, che non auegna che Dioscori-
de gli assegni alle corone. La onde ancora Virgilio
rimirando a questo disse
,, Venit & agresti capitis Syluanus honore
,, Florentes ferulas, & grandia lilia quassans, non
per dar maggior grandezza della naturale a loro, &
conueneuole alla dignità, o figura maggiore, che
humana, che hauesse Siluano. Conciosiacosa che
secondo la credenza de pagani gl'idij dimoranti in
questo mondo, o scendenti di cielo in terra a con-
uersare

uersare tra gli huomini personalmente non appareſſero in queſta ſmiſurata forma in tanto, che per fare vna ghirlanda, che ſteſſe loro bene, biſognaſſe miracolaſamente allungar i fiori oltre i termini preſcritti loro dalla natura, altrimenti i Liſtriani per la commiunal miſura delle perſone di ſan Barnaba, & di ſan Paolo non ſarebbbono mai venuti in opinione, come ſecero, che l'vn foſſe Gioue, & l'altro Mercurio. Et Dante ſimilmente riguardando alla ſconcia grandezza de gigli in riſpetto della ghirlanda capitale non ſi guardò d'vſare vna traslatione molto ardita dicendo nel Purgatorio

„ Ma de gigli
„ Di ſopra il capo non faceuan brolo. Adunque non ſi prendono i gigli in quanto ſono inſegna della caſa Valeſia in queſta canzone contra la credenza del ſuo autore per ſignificare per metonimia quella famiglia reale, come non niego, che ſi ſarebbe potuto fare, ne per ſignificare altro, ma hanno bene eſſi in quanto ſono inſegna fatto ponte, & preſtata ageuolezza a paſſare alla traslatione de gigli fiori, & ammollita ogni durezza, & rimoſſo ogni impedimento che vi poteſſero eſſere a ſignificare la predetta famiglia, ancora che per l'ombra de gigli traslatiuamente non ſi ſia potuto ſignificare la protettione di que ſignori per lo difetto della diſſimilitudine, di che di ſopra habbiamo parlato, il quale non è vero, che ſia in niuno degli eſſempi delle traslationi prodotti dal Caro a ſua ſcuſa. Percioche cominciando da quel del Petrarca

„ Vn

,, Vn lauro verde, vna gentil colonna
,, Quindici l'vna, & l'altro diciotto anni.
,, Portato ho in ſeno, & giamai non mi ſcinſi, dico, che ſeno è preſo per traslatione in luogo della memoria, nel quale ſogliamo portare mela, o altra ſimile coſuccia, la quale, ſe ci ſcingiamo, cade non auedendocene in terre, ma, ſe non ci ſcingiamo, v'è ſalua, ſi come nella memoria ſogliamo portare le imagini di tutte le coſe corporee, & incorporee, & per modo di parlar figurato anche eſſe coſe. le quali o non calendocene in brieue ci dimentichiamo, o calendocene lungamente vi conſeruiamo. Perche pote il Petrarca dire di portare vn lauro, & vna colonna, & Cicerone di portare Ceſare in ſeno ſenza ſcingerſi volendo dir quelli di portare le imagini di Laura, & del Cardinal Colonna nella memoria, & queſti quella di Ceſare perpetuamente potendoſi traſportare non ſolo apertamente il ſeno in luogo della memoria, ma tacitamente ancora la mela, o altra ſimile coſuccia in luogo delle imagini, o delle coſe imaginate, ſi come non ſi può traſportare l'ombra de gigli in luogo della protettione della caſa reale fauoreggiante i poeti non eſſendo coſa niuna, che ſi ripari all'ombra de gigli da traſportare in luogo de detti poeti. Appreſſo nel luogo della tragedia d'Euripide chiamata Heraclide inducendoſi Iolao a dire
,, νῦν δ' ἐπεὶ κατ' οὐρανὸν
,, ναίμεις, τἀκείνου τέκνα ἔχων ὑπὸ πτεροῖς
,, σώζω τάδ' cioè. Ma perche hora (Hercole) habita in

ta in cielo, io guardo qsti suoi figliuoli hauendogli sotto l'ali, & in ql della tragedia d'Eschilo chiama ta Eumenidi inducēdosi il choro delle furie a dire
,, παλλάδος δ' ὑπό πτεροῖς
,, ὄντας ἅζεται πατήρ, cioè il padre honora gli Athe niesi che sono sotto l'ali di Pallade dico, che l'ali del la gallina, o d'altro vccello sono per traslatione aper ta poste in luogo della protettione affettuosa d'Io- lao, & di Pallade, & che sotto esse si raccolgono i pulcini, o gli vccellini, che per traslatione tacita pos- sono rappresentare i figliuoli d'Hercole, & gli Athe niesi, ma, che sotto l'ombra de gigli non si racco- glie animale niuno, che per traslatione possa rap- presentare le muse, o i poeti. Et questo ancora vo, che basti per risposta al luogo della tragedia d'Euri pide cognominata Hercole il forsennato, doue s'induce Megara a dire
,, ἐγώ δέ, καὶ σύ μέλλομεν θνήσκειν γέρον,
,, οἵ θ' ἡράκλειοι παῖδες, οὓς ὑποπτέρους
,, σώζω νεοσσούς, ὄρνις ὡς ὑφειμένη. cioè Io & tu vec chio morremo, e i figliuoli d'Hercole, li quali sot- to l'ali guardo, come fa l'vccella abbassatasi gli vccel lini. Ma è da por mente, che quiui è mescolata la comperatione, che rende la traslatione, assai piu chiara. Hora io non so perche il Caro s'alleghi l'es- sempio della colomba d'Anacreonte la doue essa è
,, indotta a dire, che coprirà il suo signore Ana-
,, creonte con l'ali cosi καὶ δεσπότην ἀνακρέοντα
,, πτεροῖσι συγκαλύψω, non essendoui traslatione, & prendendosi propriamente le ali per le ali, & co- prire

prire per coprire, & Anacreonte per Anacreonte nella guisa che le ali si presero per le ali, & coprire per coprire nell'amorosa visione del Boccaccio parlandosi di Gioue trasformato in Aquila per amo-
,, re d'Asterie Quiui si vedeua,
,, Et poi con l'ali lei prese coprire. Ma se pareua al Caro, che il coprimento dell'ali della colomba non si diffondesse sopra tutto Anacreonte, il che non si niega, gli doueua non dimeno parere, che si diffondesse sopra quella parte di lui, che poteua occupare, & che si potesse dire per la figura sinecdoche la colōba potere con l'ali coprire il suo signore Anacreonte, come si dice la celata coprire
,, Turno appo Virgilio
,, Maculis quem Thracius albis
,, Portat equus, cristaq; tegit galea aurea rubra, ancora che non gli celasse se non la testa. Ne dice il Petrarca in quel verso
,, Si l'hauea sotto l'ali mie condutto di stare sotto l'ali d'amore nella guisa, che il pulcino sta sotto l'ali della chioccia, come pare, che creda il Caro dicendo, che secondo me bisognaua, che il Petrarca fosse assai men, che di schiatta Pigmea, a star sotto l'ali d'vn fanciullo, ma dic'egli d'hauer volato con l'ali d'amore, percioche si soggiunge
,, Et si alto salire Il feci. et altroue si dice
,, Et chi di voi ragiona
,, Tien del soggetto vn'habito gentile,
,, Che con l'ali amorose
,, Leuando il parte d'ogni pensier vile,

,, Con

„ Con queste alzato vengo a dire hor cose. Adunque si puo dire il Petrarca essere stato condotto, & tirato in alto sotto l'ali d'amore, o hauendole hauute in prestito da lui, si come dicemmo di sopra, che Perseo hebbe l'ali da Mercurio in prestanza, o essendo stato portato da amore sotto l'ali, come si legge appo Ouidio, che Orithia fu portata da Aquilone, & è verisimile, che fosse portato Ganimede dall'Aquila, o Abacuch profeta dall'angelo, o Laura da lui trasformato in aquila quando disse

„ Et fui l'uccel, che piu per l'aer poggia

„ Alzando lei, che ne miei detti honoro, riguardando perauentura alla figura dell'aquila commumemente attribuita a San Giouanni il vangelista. Anchora che non mi paia di douere essere costretto a dire, che il Petrarca fosse di minore statura, che si fosse, per accconciarlo sotto l'ali d'amore, posto che egli hauesse anche detto di starui sotto l'ali. Percioche amore non è cosi piccioletto, o di cosi tenera età, come ci vuole dare ad intendere il Caro, anzi è ben formato, & fatto molto grande, da che Venere sua madre per consiglio di Themi, accioche crescesse, gli partorì il fratello Anterote, secondo che racconta Themistio in confortando i Nicomedesi alla philosophia, & è tanto attempato, che ha potuto contrahere le sposalitie, & consumare il matrimonio con Psiche, le cui ali, secondo che scriue il Petrarca medesimo nel suo triompho, sono grandi, & per conseguente non poco atte a far coperta ad vna persona non di grande statura, quale

era esso Petrarca. Ma doue è dissimilitudine simile a quella, che dicemmo trouarsi tra la protettione della ca Valesa sia verso i poeti, & l'ombra de gigli, o pure alcuna nella metonimia accompagnata da traslatione in que versi del Petrarca?

„ Amor con la man destra il lato manco
„ M'aperse, & piantoui entro in mezzo il cuore
„ Vn lauro verde. Percioche volendo il Petrarca dire, che l'amorosa passione per forza operò, che egli comprese nel cuore le bellezze del corpo, & dell'animo di Laura prima prẽdendo la deità personale producente la passione per la passione prodotta disse per metonimia Amore in luogo dell'amorosa passione, poi presa la traslatione del giardiniere disse La man destra, & L'aprire in luogo della forza, & Piantare in luogo di far comprẽdere, & Vn lauro verde in luogo delle bellezze del corpo, & dell'animo di Laura, ma in luogo di bonissima terra, che doueua dire, se voleua continuare la traslatione, ritenne le voci vere, & proprie, & disse Lato mãco, & Cuore sapendo, che la traslatione continuata, se non è mischiata di voci proprie, secondo che dice Quintiliano, diuiene allegoria. Parimente non è dissimilitudine simile, o pure alcuna in quel la chiamata del soccorso delle muse nel principio della guerra delle rane, & de sorci d'Homero pregando egli, che il choro delle muse venga da Helicona nel suo cuore. Percioche volendo Homero dire, che egli pregaua Dio, che gli riempiesse il cuore di spirito diuino di poesia, prese il choro delle

muse

muse per metonimia, cioè la deità personale donante lo spirito per lo dono, & continuò la metonimia nelle voci. Venga da Helicona, & quando doueua seguitando auanti soggiugnere nell'albergo mio disse la voce vera, & propria. Nel cuor mio per quella ragione, che habbiamo detto di Quintiliano, conciosiacosa che si possa cosi incappare in allegoria continuando la metonimia, come, si farebbe continuando la traslatione. Ne piu ne meno è dissimilitudine simile alla sopradetta biasimata da me nella traslatione del Caro, o alcuna in quella metonimia del Petrarca, la doue dice

,, Miri cio, che'l cuor chiude,
,, Amore, & que begliocchi,
,, Oue si siede a l'ombra. Conciosiacosa che intendendo di dire il Petrarca, che gliocchi di Laura turbati verso lui eran gli gratiosi & amabili prenda amore per metonimia, come dicemmo, ponendo la deità personale soprastante per la cosa a lei sottoposta, cioè per la bellezza incitatiua ad amare, & quando continuando la figura predetta insino al fine doueua dire, che amore si sedeua sotto vna loggia all'ombra, o sotto vn albero all'ombra, in luogo della loggia, o dell'albero si ritenne gliocchi voce vera, & propria nella guisa, che fece Homero il cuore nella chiamata delle muse nella guerra delle rane, & de sorci per quella stessa ragione, & bastò al Petrarca a dire, che sedeua all'ombra negliocchi, de quali tanto era la bellezza, che nello sdegno dimostrato nella turbatione loro, la quale egli chiama

ombra, generauano piacere amoroso in lui, sì come ancora altroue disse
,, Ou'è l'ombra gentil del viso humano,
,, Ch'ora, & riposo daua al'alma stanca. Et perciò etiandio il Petrarca in quella traslatione
,, Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, & Serpi
,, Ad vna gran marmorea colonna,
douendo dir co morsi fanno segni leggieri souente disse traponendo in quello scambio il modo di parlar vero, & proprio, danno noia souente, & poi finì con le traslate, & a se danno non attribuendo cosa sconueneuole alla colonna, o quello, che non habbia, come ha fatto il Caro all'ombra de gigli attribuendole tacitamente, che animale sotto vi si ricoueri, quello, che non ha, ò almeno non si sa. Adunque niuno degli essempi del Petrarca, o d'altro scrittore addotto dal Caro è simile al suo non pure in apparenza, & per conseguente non meritauano d'essere allegati a sua difesa, ma ce ne sono bene due, l'uno d'un poeta non nominato benche antico, & l'altro di Dante simili al suo in apparenza, ma non gia in verità, de quali pare a me, che in questo luogo si debba far mentione non senza alcuna brieue dichiaratione. Percioche in prima vista male intesi potrebbono far parere men biasimeuole l'errore del Caro con la loro falsa sembianza. & potrebbe altri credere, che quel poeta antico, ma, come dico io, non nominato attribuisse l'ombra non solamente a fiori, & alle foglie perauentura d'alberi, ma ancora all'herbe sotto le quali si potesse ricoera.

uerare persona dicendo in fine d'vna sestina

„ Piu non desio, che sempre stare al'ombra
„ Di quella, ch'è de le nobili donne,
„ Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, o d'herbe. Et
non dimeno non ve l'attribuisce, se i predetti versi s'intendono in sentimento ragioneuole, & si leggono, come si deono leggiere. Si dice adunque Piu non desio, che sempre stare al'ombra di quella, cioè Non desio altro, che la donna non si sdegni, che io le sia amante, & questo domanda quel poeta stare all'ombra di lei. Si soggiunge poi. Desio piu tosto ottenere questo da lei, che ottenere da altre donne sguardi, saluti, & toccamenti di mani, & simili gratie, le quali egli chiama fiori, o foglie, o ancora ottenere da quelle pieno sodisfacimento, che egli chiama herba, dicendo ciò con quella voce Herba copertamente, honestamente, & a tempo hauendo fatta mentione di fiori, & di foglie. Percioche soprano segno di vittoria, come dice Plinio, è il costringere l'auersario a porgere l'herba. Dice adunque repetēdosi di nuouo Desio posto di sopra Desio l'ombra di lei

„ Nanzi, che d'altre fiori, o foglie, o d'herba. Et
così si dee intendere, & leggiere questo vltimo verso, altrimenti riuscirà vn sentimento di niuno valore, se vogliamo, che egli desij piu tosto di stare all'ombra della sua donna, che è donna delle nobili, che di stare all'ombra d'altri fiori, o foglie, o d'herba, o sieno posti i fiori, le foglie, & l'herba per traslatione per altre donne di maggiore, di mezzana,

 & di

& di minor g.ado, o pur sieno posti veramente per fiori, per foglie, & per herba, quasi che non desiasse cosa, che verisimilmente, & ragioneuolmente fosse da desiare. Hora, se altri fosse cosi ostinato, & testareccio, che non si volesse per ragione verisimile niuna partire dalle parole come giacciono, & dal predetto sentimento quantunque di niuno valore giudicandolo buono, non perciò il Caro sen'andrebbe assoluto dal fallo commesso nello'nuitare le muse all'ombra de gigli, cōciosia cosa che si possa desiderare di stare all'ombra di certe herbe, o perche si sa, che vi stanno animali, si come stanno a quella della senapa, che cresce in tanta altezza, che ne rami suoi fanno il nido gli vccelli del Cielo, secondo che dice il Signore, & vi stanno all'ombra, o perche si sa per historia, che vi sono state persone, come si sa esserne state sotto quella del girasole, che fece gratiosa ombra a Giona Propheta vscito di Niniue, secondo che Melchiorio Guilaldino pruoua in certa sua pistola, benche la interpretatione commune della prophetia di Giona habbia Hedera in iscambio del Girasole, & altre interpretationi altra pianta. Potrebbe ancora altri credere, che Dāte hauesse in que versi della sua sestina

,, Quando ella ha in testa vna ghirlanda d'herba,
,, Trae della mente nostra ogni altra donna,
,, Perche si mischia il crespo giallo, e'l verde
,, Si bel ch'amor vi viene a stare a l'ombra, non meno, che s'abbia fatto il Caro, fallato facendo che amore deità personale per metonomia venga a sta-

re all'ombra d'vna ghirlanda d'erba posta in testa ad vna donna, sotto laquale non si sa per historia, o per fauola, che vi ripari animale niuno, & se egli non ha fallato, che il Caro similmente non habbia fallato, perche habbia inuitate le muse deità personale per metonomia a venire all'ombra de gigli, sotto la quale, come è detto, non si raccoglie animale niuno, che si sappia per historia, o per fauola. E non dimeno da sapere, che Dante ha detto bene, e'l Caro male. percioche quelli volendo dimostrare la leggiadria apparente altrui per la biondezza de capelli della sua donna, & per lo verde della ghir landa d'herbe mescolati insieme dice, che amore in iscambio della predetta leggiadria sta all'ombra de capelli, & della ghirlanda, che sono voci vere, & proprie in luogo delle quali hauerebbe detto, se hauesse continuata la figura del parlare sta all'ombra sotto vna loggia, o sotto vn'albero, nella guisa che il petrarca pose gliocci di Laura in luogo di loggia, o d'albero, come dicemmo. Ma questi pose l'ombra de gigli per traslatione in iscambio della protettione della casa reale, sotto laquale ombra non entra che che sia di famoso, & d'euidente, come entrano i poeti sotto la predetta protettione. Hora non parendo perauentura al Caro, che gli essempi de gli autori da lui prodotti fauoreggino tãto la par te sua, che senza fare altro prouedimento si potesse star sicuro sotto lo scudo loro rifugẽdo ad altro dice, che la scõueneuolezza toccata da me in q̃sta sua traslatione, & procedente, si come egli s'imagina,

 dalla

dalla breuità de gigli ſi puo per la figura hiperbole, laquale noi poſſiamo chiamare ſmoderamento, ridurre a cõueneuolezza allongando i gigli, & tirandogli a tanta altezza, che vi ſi poſſano ſtare agiatamente all'ombra le non iſmiſurate ſue muſe, la qual coſa ſi faccia pure, ſe coſi gli piace, che io per me nõ ſono per vetargliele. Ma non per tanto ſi trouerà non hauer fatto nulla. Conciosia coſa che queſto ſuo ſmoderamẽto di tirare in alto oltre ad ogni cõueneuole miſura i gigli non ſia per operare, chè le muſe vi ſi poſſano accoſtare per iſtare all'ombra, ſe non ne vien cacciato via altro animale, che vi ſtia, hauendo prima occupato il luogo, doue eſſe muſe deono allogarſi, il quale impoſſibile coſa è, che ne ſia cacciato via, & rimoſſo, poiche non è vero, che vi ſtia, ſecõdo che è ſtato detto, ſi come non vi può eſſere a niuno partito del mondo introdotto dallo ſmoderamento non eſſercitando eſſo le forze ſue miracoloſe ſe non ſopra le coſe che ſono, le quali quãtunque picciole, o poche accreſce, & multiplica in marauiglioſa maniera eſſendogli impedita del tutto ogni ſua operatione, doue non truoua nulla. Ma forſe aueggendoſi egli, che queſto riparo non era ſufficiente a ſaluarlo, ſe n'apparecchiò vn'altro, & diſſe, che ſono ſecondo Ariſtotile di due maniere de falli, che ſogliono commettere i poeti, de quali gli vni ſon propri dell'arte poetica, & chiamanſi falli per ſe, & non truouano perdono, gli altri ſon dell'altre arti, & chiamanſi falli per accidente, & meritano perdono. Della qual ſe-

conda

conda maniera vuole il Caro, che ſia il fallo ſuo; che è l'hauer formata male la traslatione prendendo, in luogo della protettione di quella caſa reale verſo i poeti l'ombra de gigli non hauente ſotto ſe animale da adombrare, come la protettione predetta ha ſotto ſe i poeti raccolti da difendere. Ma io credeua, che il fallo foſſe della prima maniera, poi che Ariſtotile nell'arte poetica tratta come in luogo proprio piu largamente, che altroue, della dottrina delle parole, & a quanto ha detto in eſſa, ſe altroue gliene conuiene ragionare, ſi rimette. Ma conciosia coſa che il Caro nel formar queſta traslatione poſſa hauer fallato non perche ignoraſſe, che nel fare la traslatione biſogna ſeruar la ſimilitudine, il fallo della quale ignoranza non neghe rebbe perauentura egli, che non foſſe dell'arte poetica, & che non ſi doueſſe nominar fallo per ſe, & che non meritaſſe biaſimo, ma perche ignoraſſe, che ſotto l'ombra de gigli non dimori animale, come pogniamo fanno le pecore ſotto l'ombra del faggio di merigge, è da dire, che quantunque il fallo di queſta ignoranza non pertenga all'arte poetica, ne ſia fallo per ſe, non pertiene non dimeno a niuna altra arte, di cui ſia fallo, & perciò ſi poſſa domandar fallo per accidente non eſſendoci arte niuna, che inſegni, che ſotto l'ombra de gigli ricouerino, o non ricouerino animali, ma è fallo commeſſo in ignoranza dell'vſo commune delle coſe del mondo il quale, ſecondo che io auiſo, non è tolerabile nel poeta, & ſpecialmente commeſſo nell'ignoran-

za

za di quelle cose, che veggiamo tutto il dì, quali sono i gigli appo noi. Conciosia cosa che si possa perdonare ad vn poeta, si come dice Aristotile, che assegnasse le corna ad vna cerua, & massimamente se viuesse in luogo doue non nascendo cerui, o cerue, o nõ vedendouisene spesso, come auiene nella mia contrada, non hauesse potuto dall'esperienza conoscere, che le cerue non son cornute. auegnache Pietro Andrea Matthiolo nel suo commento sopra Dioscoride affermi, che il Duca di Bauiera ha delle cerue, che hanno corna, si come altresi i Fuccheri ricchissimi mercatanti in Augusta d'Alemagna. Hora perauentura considerando il Caro, che debile similmente era la difesa detta di sopra ve n'aggiunse vn'altra, & disse pure secondo Aristotile, che le cose si rappresentano nell'vno de tre modi come furono, o sono, come si dicono, o paiono, come debbono essere, ne negando egli, che i gigli non sieno stati, o non sieno, & che non si dicano, o non paiono, quali si veggono essere, & apparere, afferma, che deono essere maggiori, che non sono naturali, poi che rappresentano la grandezza della casa reale di Francia, quasi la chioccia, che copre i pulcini con l'ali, si come habbiamo detto di sopra, standosi dentro da termini della sua naturale picciolezza sia rifiutata dalla scrittura in rappresentare la'neffabilissima, & amoreuolissima banignità diuina verso gli eletti, & non basti, che la carità della chioccia verso i suoi pulcini trapassi, o appaia trapassare quella degli altri vccelli verso i suoi vccelletti per

:i per dimoſtrare in queſto modo la cura, che ha
)io grandiſſima de ſuoi, & che medeſimamente
ıō baſti, che il giglio ſenza muouerſi della ſua con-
ıeneuole, & naturale miſura ſia, & per grandezza,
ẋ per altro commendabile, & riguardeuole fra gli
!tri fiori, & atto a dimoſtrare, che la caſa reale di
⁼rancia tra l'altre caſe nobili del mondo, le quali
ono come fiori, merita ſingolari lodi, & dee eſſere
mmirata. Ma quantunque io concedeſſi, che i gi-
li, diche ſi fauella in queſta canzone, foſſero ſtati
inti grandi oltre a miſura per figurare conuene-
ıolmente coſi gran caſa, nō ſarebbbono perciò qua-
eſſere doueuano non baſtando loro, ſi come ma-
crede il Caro, ad eſſere quali doueuano grandez-
a ſola, la quale non porge a ciò aiuto niuno, anzi
uoce non poco. Conciofia coſa che eſſendo eſſi
ati poſti traslatiuamente in queſta canzone per
ue cagioni, & per fare, che le muſe vi ſtiano al-
ombra, & per fare, che elleno ne teſſano ghirlan-
e, non grandezza, o altezza ſi richiedeſſe al preſen
bıſogno, ma coſa adombrata, o grande, o pic-
iola, che ſi foſſe, in luogo della quale poteſſero cac
iatane quella entrare le muſe, & humiltà anzi che
ò della pianta de gigli, accioche le muſe agiata-
ıente ſtandoſi in terra poteſſono cogliere de gigli
er far ſuo lauorio ſenza eſſere coſtrette a montar
er iſcala con fatica aſſai, & con poca honeſtà in
reſenza del Caro forſe tanto alto per prender de
igli, che egli poteſſe loro vedere le gambe. Per-
ıe queſta ſmiſurata grandezza, che egli vuole eſ-

ſere

sere stata data à gigli significatiui della casa reale di Francia, o sia lodeuole per figura di smoderato par lare, o comportabile per fallo accidentale di poesia, o conueneuole hauendo rispetto alla maestà di quella casa, con tutto che fosse impossibile, & simile alle pitture di Zeusi trapassanti il modo naturale, non gioua punto alla traslatione di chiamare le muse all'ombra loro, & nuoce non poco a quella; che si debbon di loro tesser ghirlande, si come s'è veduto ne riceue scusa, che l'assoluta da errore per essempio di scrittore niuno greco, latino, & vulgare. La onde ragioneuolmente segnai questa traslatione come vitiosa, & riprendendola, poi che mi truouaua ne termini dell'idea chiamata da Hermogene Σφοδρότης, ne quali si truouano tutti coloro, che riprendono i pari suoi, formai vna parola nuoua; come si conueniua fare trouandomi in quella idea, & dissi per via di rideuole pontura, che le muse del Caro doueuano essere di schiatta Pigmaica la quale voce Pigmaica è stata giudicata aspra dal Caro, & mene biasima molto, diche si sarebbe guardato, si come auiso, se egli hauesse saputo, che non solamente m'era permesso in cosi fatto caso formare parola nuoua, ma aspra ancora dicendo Hermogene

ἐνταῦθα δὲ καὶ ποιεῖν ὀνόματα ἴσως ἐγχωρεῖ τραχέα, cioè Hora conuiene in questa idea anchora formare de nomi aspri. Et Giorgio Trapezontio, che per poco di greco recò in latino Hermogene parlando della fauella di questa idea, che egli chiama Acri-

„ monia

monia dice Dictio acris, quæ & aspera, & quæ durior, quàm aspera est. quare & fingere verba hic, & pronominare licet, vel a vitijs vituperando, vel a probitate deridendo, vel a fortuna, vel uouis pacto. Egli è ben vero, che il Caro prendendo errore crede, che l'asprezza nella voce Pigmaica proceda dalla nouità della formatione, cioè alla dissolutione del diphthongo AI, & dalla traositione della K, le quali hanno luogo in formar osi fatti nomi di popoli, & di sette quali sono ῥοαῖος ῥωμαικος, ἀθηναῖος ἀθηναικὸς, φαρισαῖος φαρισαικὸς, & a questa guisa πυγμαῖως πυγμαικὸς. ercioche nellla voce Pigmaico l'asprezza nasce alla compagnia delle consonanti G M non possibi: a profererſi dalla lingua nostra, che è altrettanta ella voce Pigmeo, conciosia cosa che essa altresi on si possa senza biasciare, si come egli dice, & sba igliare, & senza caderci la lingua di bocca pronunare, & non dalla nouità della formatione. Ne è ero secondo l'Analogia, che Seduceo douesse fa: Seduceaico, come scriue egli, ma Seducaico. La ual voce io confesso, che offende gliorecchi nõ po o, percioche si sente alquanto di nouità nõ per la ouità della formatione, ma per la diuersità del te ore del suono, che è altro in C E, & altro in C A, che õ si sentirebbè, se si dicesse Seducheo, & nõ Seduceo. Ne parimẽte forse si puo seguendo q̃sta mede ima Analogia dire di Philisteo Philistaico non di: ẽdosi appo i greci φυλιστaῖος col diphtõhgo AI, he si possa disoluere, & trapostala K farne φυλιστaικὸς

στικός, ma o ſi conſerua la voce hebraica φυλιστιειμ, o ſi dice alla greca παλιστινος. Ma altre ragioni da queſte dette di ſopra ci ritrahe da dire di Cananeo Cananaico, & cioè la continuatione delle tre ſillabe terminãti in A. CA. NA. NA. che offende aſſai. Senza che le due N non iſciemano punto dell'offeſa, la qual ragione ceſſando in Cirenaico lo diciamo di Cireneo ſenza diſpiacere all'vdito. Si come adunque pienamente s'è prouato, che la voce Pigmaica è ſtata da me formata ſecondo regola, come ſi doueua, & vſata ſecondo i ritorici, doue ſi richiedeua, che che ſi dica il Caro, coſi ſi prouerà, che le voci Partefici, Stea, Dea, Gueri, Habituri, Adaſtiare, Riottroſo, Rinome, & Parlatura, ſe è vero, che ſieno ne miei ſcritti, ſecondo che riprendendomene dice il Caro, & miſi moſtreranno i luoghi, doue ſono, ſi prouerà dico non men pienamente, che eſſe ſono ſtate preſe dal Boccaccio, o da gli altri ſcrittori approuati di queſta lingua, da quali ſi deono prendere le voci per coloro, che intendono di ſcriuere nobilmente, & che ſono ſtate meſſe la, doue ſi conueniua ſecondo gli inſegnamenti de piu famoſi maeſtri in ritorica.

Ha dunque fallato il Caro in diſſimilitudine, in ſignificar per traslatione con l'ombra de gigli, la protettione della caſa reale di Francia, come habiamo veduto, ma non meno ha fallato in diſſimilitudine anchora in ſignificare per traslatione con la voce Idoli, i Valeſi e i Farneſi, conciofia coſa che alla conſtitutione dell'Idolo di neceſſità ſi richieggano

ano due cose congiunte insieme, altrimenti non
rà mai Idolo. L'vna è la riuerenza di colui, che lo
onstituisce maggiore verso quello, che non si co-
uma verso le altre cose mondane; l'altra è la poten
a dell'Idolo constituito del tutto inutile a poter
restare cosa niuna desiderata, o sperata dall'idola-
a. Hora se habbiamo riguardo alla prima cosa la
aslatione dell'Idolo nō si puo dire essere mal pre-
dal Caro, percioche palesa pienamente la gran-
ezza della riuerente affettione sua verso que po-
entissimi signori. Ma, se habbiamo riguardo alla
conda, come volendo, o non volendo ci conuie-
e hauere, non si puo dire essere ben presa per la
similitudine palesandosi insieme con quella sua
utto riuerente affettione, vna potenza loro, come
icemmo, del tutto inutile ad adempiere in parte
cuna il desiderio, o la speranza del Caro contra la
erità manifesta per l'esperienza stessa non poten-
o negare esso Caro di non hauere almeno dalla lar
hissima mano de Farnesi riceuuti doni maggiori,
he non isperò, & per poco non ardì di desiderar
ai. Et in tanto si presenta per questa voce Idolo
lo'intelletto nostro questa potenza inutile, forse
erche s'abominano gl'idoli, & si sprezzano come
ulla in molti luoghi nella scrittura sacra, che nō si
ee, ne si puo per alcuno vsare in significare per tras
tione persona, a cui si debba riuerenza affettuosa,
nchora ragioneuole per benefici riceuuti, se nō si
ortifica questa potenza inutile cō la consolatione
'alcune parole. Perche il Petrarca hauendo detto

„Io temo di cangiar pria volto, & chiome,
„Che con vera pietà mi mostri gli occhi
„L'idolo mio. & parendogli, che meritamente douesse esser ripreso d'hauer detto di temere quello, diche doueua essere certissimo, non essendo atto a niun partito del mondo l'idolo a mostrar mai gli occhi con vera pietà, conciosia cosa che gl'idoli quantunque habbiano gli occhi, non gli habbiano perciò secondo il salmo forniti di vista, che sia piatosa veramente, o altro, soggiunse
„Sculpito in viuo lauro consolando la potenza visiua sua morta, & auiuandola con le predette parole. Percioche essendo l'idolo viuo, & hauendo gli occhi lo potrà consolare di vista piatosa. La qual consolatione di parole parimente vsò il Petrarca in render piaceuole il significato della voce Mostro in quella parte, che dispiaceua, volendo con quella per traslatione significare la sua donna, & sapendo, che la predetta voce detta simplicemente presenta allo'ntelletto nostro due cose insieme congiunte. L'vna è la gran differenza, che è tra il Mostro, & gli altri animali ben formati secondo la natura loro, la qual differenza gli veniua ad huopo per significare la singolare eccellenza di Laura tra le altre donne, & l'altra è la bruttezza, senza la quale rade volte suole essere il Mostro, la qual bruttezza era di non picciolo impedimento alla'ntentione sua. Perche, accioche rimouesse quella parte della bruttezza, diede per aggiunti alla predetta voce Altero, & Raro dicendo

,, O de le donne altero, & raro mostro.
hauendo egli perauentura presa questa traslatione di significare vna donna con la voce Mostro, insieme con la predetta via di consolarla da certa pistola di santo Ignatio, nella quale egli parlando della vergine, con la predetta voce Mostro, le rimoue ogni bruttezza con l'aggiunto Celestiale, & dice.
Ma nondimeno queste cose hanno commosse le parti interne nostre, & ci costringono fortemente a desiderar l'aspetto di questo, se cosi è lecito a dire, celestiale mostro. Non si puo adunque vsare per traslatione la voce Idolo in buona parte senza mitigarle la sua tristitia, con attribuirle certo sufficiente potere, altrimente si prende sempre in mala parte: si come la prese san Paolo, significando con esso lei per traslatione i denari stimati piu, che non si conueniua da gli auari, dicendo.
,, Auaritia est idolorum seruitus. & similmente il Petrarca, significando pure i denari stimati piu, che non si conueniua, da prelati della chiesa: secondo però che alcuni vogliono in quel verso.
,, Gl'idoli suoi saranno a terra sparsi,
& oltre a ciò significando il titolo Imperiale vsurpato da Lodouico Bauero, stimato piu, che non si conueniua, da Signori d'Italia, & dicendo.
,, Non fate idolo vn nome
,, Vano senza soggetto.
Et perche pare al Caro, che in questo luogo non si prenda Idolo in mala parte per se, ma per vigore della negatiua, mi piace con poche parole di dimo-

ſtrare, che ſi prende in mala parte per ſe, & non per altro. Dice il Petrarca, parlando a Signori d'Italia. Voi hauendo in riuerenza Lodouico Bauero per lo titolo della dignità Imperiale, vſurpato da lui, come ſe legitimamente foſſe da lui poſſeduto: & per conſeguente egli foſſe veramente Imperatore, ſete ſimili a coloro, che riueriſcono gl'idoli, che non hanno di diuino altro, che l'opinione de gl idolatri: & per ciò vi ſconforto da fare idolo, & da hauere in riuerenza il nome Imperiale nel Bauero, quaſi come per quello ſia Imperatore, il quale non ha altro d'imperiale, che eſſo nome vano ſenza ſoggetto: & coſi appare, che è preſo Idolo in mala parte per ſe in detto luogo. Ma ſe in Lodouico Bauero foſſe ſtato il titolo imperiale debitamente, & per ciò egli foſſe ſtato veramente Imperatore, il Petrarca non haurebbe detto miga, che coloro, che gli haueſſero renduto il conueniente honore, & fattane ſtima, l'haueſſero fatto idolo: percioche nõ ſarebbe queſto ſtato altro, che dire, che l'haueſſero honorato, & ſtimato piu, che non ſi conueniua: conciofia coſa che ſempre con queſta appellatione d'Idolo ſi dimoſtri maggior riuerenza, che non ſi conuiene, o dicaſi affermando, come Voi fate i denari idoli, o negando, come Non fate i denari idoli, ſaluo ſe non è modificata da compagnia di parole, come dicemmo. Nè vero è, che poeticamente parlando s'vſa la voce Idolo in buona parte ſenza conſolatione di parole, ſi come l'ha vſata il Caro, ma sì plebeamente, o ſcherzandoſi, ſi come

fece

fece il Molza nella lode del fico, che disse, parlando di quello.

,, Et far l'idolo mio dispetto, & vano.

Ne la voce Dio, fuori che in significar Dio verace, secondo l'vso del Petrarca puo hauer luogo in significar chi che sia, se non è consolata da compagnia di parole, che quasi liberino da colpa colui, che l'vsa, come parlando d'amore egli disse.

,, Fatto signor, & dio da gente vana. &

,, Veder preso colui, che è fatto deo

,, Da tardi ingegni rintuzzati, & sciocchi.

& parlando di Febo.

,, L'vn detto deo. La onde rimosse egli la predetta voce Dio, percioche intendendosi d'amore, era senza cõsolatione, da quel verso scritto prima cosi.

,, Ella non, ma quel dio, che gli gouerna. & disse

,, Ella non, ma colui, che gli gouerna.

Hora, perche riprendendo io in questa traslatione d'Idoli, haueua detto, A nostri idoli senza consolatione di parole è gran vanità, è paruto al Caro di essersi abbattuto a luogo opportuno da riprender me nell'vso della voce Consolatione, dicendo che io l'ho male vsata, o voglia io hauerla vsata in sentimento Greco, o Latino, o Toscano. Percioche se io la voglio hauer vsata in sentimento Greco, fo quello, che io stesso ho biasimato in altrui, hauendo detto in certa lettera, che io non poteua lodare negli scritti di Marco Antonio Flaminio alcune voci Latine, sì, ma con sentimẽto Hebreo; se in Latino, non la posso hauere vsata con essempio di

niuno ſcrittore Latino; & ſe in ſentimento Toſcano, conuiene che io l'habbia vſata nel ſentimento che l'vſa fra Luca dal Borgo ſolo inſieme con gli Alchimiſti, & co Cecchieri: dalla cui arte per eſſer ella lontana dalla conoſcenza de gli huomini, non iſtà bene a prender traslatione ſi come oſcura, & non atta ſubito ad eſſere inteſa. Queſto huomo, ſi come ſi puo comprendere, ragiona di quelllo, che non intende, & crede che non ſia differẽza tra l'vſare, poniamo le voci Latine con ſentimento d'vn'altra lingua, o il prenderne le traslationi; la quale nondimeno v'è grandiſſima. Conciosia coſa che le traslationi ſieno commendabili, quando ſono ben fatte, ancora che non ſieno mai ſtate fatte da niuno in altra lingua, o ancora in quella medeſima, che vſiamo. anzi quando ſono trouate la prima volta dallo ſcrittore ingenioſo, & ſpeculatiuo, ſono piu commendabili, ſi come teſtimonia Ariſtotile. Ma l'vſare le voci d'vna lingua con ſentimento delle voci d'vn'altra lingua, non è coſa comportabile, ſaluo ſe quella lingua non foſſe vicina a queſt'altra, come dicemmo di ſopra, & almeno inteſa da nobili di quella lingua, nella quale ſi vuole vſare. Ma laſciando ciò da parte, io dico, che io ho vſata Conſolatione traslatiuamente, & non in ſentimento di voce d'altra lingua, & che io non ſono ſtato il primo, che l'habbia vſata, di che m'increſce, non che io voglia, che l'altrui eſſempio mi vaglia a ſcuſarmi. Hora eſſendo propriamente parlando Conſolatione, leuamento di triſtitia della mente humana

affan-

affannata, i Greci traſportarono il nome παραμυθία e'l verbo παραμυθοῦμαι a leuare la triſtitia del ſignificato delle parole nella guiſa a punto, che io ho vſata Conſolatione, & Boetio, il quale è pure Latino ſcrittore, benche forſe l'vltimo, nel libro, che ſcriſſe di Conſolatione, ha traſportato il verbo Conſolare a leuare la triſtitia del biſogno, dicendo.
,, Sed hoc modo conſolari quidem diuitijs indi-
,, gentia poteſt, auferri penitus non poteſt. Et Ouidio traſportando alla ferita l'aggiunto Incon-
,, ſolabile, diſſe Inconſolabile vulnus. & Pietro d'Abano traſportò il detto verbo Conſolare, a leuare la triſtitia a veleni, dicendo nel terzo capo del
,, ſuo libro de veleni. Quartum eſt lapis Magnes,
,, qui aſſumptus intus Melancholicum, & lunati-
,, cum, & præſtigiatum facit recipientem. Vtun-
,, tur autem eo medici conſolato cum alijs medi-
,, cinis in curatione Melancholiæ. Io laſcio di dire de Cecchieri, & de gli Alchimiſti, che vſano di continuo traslatiuamente Conſolare nelle loro arti, ſi come ancora confeſſa il Caro, il quale non ſò ſe parli da douero, o da giuoco, dicendo, che ragionandoſi di traslationi, & di conſigli, & d'artifici di poeſia, biſogni ragionare in guiſa, che gli huomini communi, & non eſſercitati ne gli ſtudi di lettere, intendano: & per ciò ſia da riprender colui, che vſi vna traslatione in fauellare delle predette coſe, che non poſſa coſi ſubito eſſere inteſa dalla gente groſſa, quale vuole il Caro, che ſia quella della mia Conſolatione, l'oſcurità della quale ſi dà egli

a prouare assai vanamente, dicendo, che essa è stata prima vsata da vn'arte secreta, & ignorata cõmunemente dal piu de gli huomini, quale è quella de Cecchieri, & de gli Alchimisti, quãdo doueua mostrare, che il leuamento della tristitia della mente affannata contenuta nella consolatione, fosse cosa lontana dal sentimento commune de gli huomini, & molto dissimile dal leuamento della tristitia del significato della voce, in guisa, che trasportatoui non fosse ageuole ad esser compreso da gli huomini. Ma perauentura niuna cosa si truoua, che discorra piu per lo sentimento commune de gli huomini di cosi fatto leuamento, & consolatione, nè che vi sia piu simile, paragonando leuamento a leuamento, & tristitia a tristitia, & mente a significato. Senza che si fa l'vno, & l'altro leuamento propriamente parlando con parole. Adunque traslatione piu chiara, nè piu disposta ad essere subito intesa non si potrebbe di leggiere formare. Hora trapassiamo a dimostrare come il Caro ha peccato in vn' altra traslatione in dissimilitudine, trasportando Quasi gran conca in luogo della Francia. Ma percioche egli si dà ad intendere, che questa sia similitudine, & non traslatione; prouiamgli prima che parliamo del peccato, della dissimilitudine, che essa sia traslatione. Se in queste parole Parte de le piu amene d'Europa, giace quasi gran conca infra due mari, & due monti, fosse similitudine, si direbbe di necessità, che la Frãcia giacesse tra detti confini, come giace vna quasi gran conca. Ma questa non è la

inten-

intentione del Caro; nè, se perauentura fosse, sarebbe ragioneuole, non hauẽdo la conca notabile giacitura, o leuatura da poter essere presa in essempio. Perche quãdo egli hauesse voluto fare la simiglianza, quãto è al sito, cioè allo star diritta, o piegata, haurebbe rappresentato il sito con cosa che si potesse leuare, & piegare, come sarebbe con vn'albero distendendolo in terra, si come fece Facio Vberto, disegnando il sito di Creti, che disse.

,, Al modo, che giacer vedesi vn legno
,, D'abete lungo, & grosso in su la terra
,, Co rami tronchi l'isola disegno. Ma egli volle mettere auanti a gli occhi della gente la forma della Francia con quella della Quasi gran conca molto conosciuta da ognuno, & lo dice manifestamente
,, nel commento in queste parole. Quasi grã con-
,, ca, le dà la forma, come sogliono i Cosmografi,
,, che assomigliano le prouincie altri a vna gãba,
,, altri a vna foglia, & altri ad altre cose, quella del
,, la conca si conuiene alla Frãcia per esser poco
,, meno, che di tal figura. Et nel Predella in queste
,, parole. Dice Grande, parlãdo della conca, per
,, supplire al mancamento della forma. Se adunque la conca è posta per figurare la forma, & la forma è nel predicamento della Qualità, come puo confarsi con Giacere in similitudine, che è nel predicamento del Sito? E' adunque traslatione, come dico, Quasi gran conca rauiluppata con vna metonimia, & con vna appositione in questa guisa, Parte de le piu amene d'Europa, per appositione, Quasi

gran conca. Ma percioche non fa di bisogno al Caro se non della forma, per dir cosi concale, si dee dire, che per metonimia è stato posto il nome sostantiuo in iscambio dell'aggiunto qualitatiuo, & poi per traslatione portato in luogo del proprio, che sarebbe. Quasi grandemente caua, & è come se si dicesse Parte de le piu amene d'Europa, di quasi gran forma concale giace infra due mari, & due monti. è adunque traslatione, & non similitudine, come male crede il Caro, non intendendo quello, che egli stesso ha scritto. & quindi si puo comprendere, che nel comporre questa canzone, fu veramente fatto vaso, & quasi gran Conca dello spirito Musaico, & Apollineo, & che egli solamente fu scrittore di quello, che gli fu dettato senza comprenderne lo'ntelletto, si come auuiene a gli indouini, secondo che dicono filosofi, che ripieni di spirito di Dio, predicono le cose future senza intendere essi quello, che si dicono. Nè ci lasciamo indurre a credere, che la voce Quasi constituisca sempre similitudine, doue si truoua. anzi in tutte le rime del Petrarca, doue è, tante fiate non pare, che constituisca di necessità se non poche volte similitudine, ma leua ben sempre di perfettione alla cosa, a cui s'aggiugne, come.

,, Ond'è del corso suo quasi smarrita
,, Nostra natura. & come Pensier gelati.
,, Fatto hauean quasi adamãtino smalto. cioè, nõ perfettamẽte smarrita, & nõ perfettamẽte adamantino. Et in tanto la voce Quasi è disposta a leuar

perfet-

perfettione, chè non potendo ad alcune cose, a cui s'aggiugne leuar la perfettiõe dell'effetto, leua loro la perfettione della verità, come.

,, Poi del voler mio quasi indouino.

,, Disse, io Seleuco son. Non era Seleuco veramente indouino, & non dimeno intese quello, che desideraua il Petrarca. il che è effetto d'indouino perfetto. La onde il Petrarca riguardando alla verità il chiamò Quasi, cioè non perfertamente indouino, con tutto che fosse perfettameute indouino riguardando all'effetto. Hora la voce Quasi, come dico, sempre leua di perfettione alla cosa, a cui s'aggiugne, & per questo suo perpetuo leuamẽto è molto atta ad amollire la durezza della traslatione nascente per lo piu dalla perfettione nõ arrendeuole della cosa. Ammollisce adunq; la voce traslata, a cui s'aggiugne, o truouisi posta la traslata, essendo leuata via la propria, come

,, Pensier gelati

,, Fatto hauean quasi adamantino smalto, nel quale essempio è ammolita per leuamẽto di perfettione la voce traslata Adamantino, posta sola, percioche è leuata via la propria, o quasi propria, che sarebbe Fermo, o Ostinato aggiunto di Deliberatione, o truouasi la voce traslata posta in compagnia della propria col mezzo del legame del verbo come (Tetti)

,, Quasi spelonca di ladron son fatti, & come

,, Questa vita terrena è quasi vn prato,

,, Che'l serpente tra fiori, & l'eherba giace,

ne

ne quali essempi Spelonca voce traslata congiunta con la voce Tetti, per mezzo del verbo Son fatti, è molto ammolita per leuamēto di perfettione procedente da Quasi, dal qual leuamento è similmente ammollita la voce traslata Prato, che è in compagnia della propria Vita, per mezzo del verbo E, o truouasi la taslata in cōpagnia della ꝓpria, per mezo dell'appositione senza verbo, come

,, Gentilezza di sangue, & l'altre care
,, Cose tra noi, perle, rubini, & oro
,, Quasi vil soma egualmente dispregi, & come
,, Qual miracolo è quel, quando fra l'herba
,, Quasi fior siede. ne quali essempi s'ammollisce nō poco per lo p̄detto leuamēto la voce traslata Vil soma, cōgiunta per virtù dell'appositione alle proprie Gētilezza di sangue, & l'altre care cose fra noi, perle, rubini, & oro. Et s'ammolisce parimente la voce traslata Fiore congiunta per appositione con la propria Costei di sopra posta Miriam costei. & questo vltimo essempio è simile assai à quel del Caro. Leua adunque di perfettione, si come dicemmo, Quasi alla cosa, o alla voce, a cui s'accosta. Perche guardisi il Caro, che la voce Quasi, posta da lui a lato alla voce Gran, non faccia, che la cōca, che egli vuole, che sia larga, & capace, come è tutto il piano della Francia, o almeno come è la conca del porfido, che è nella vigna, che fu di Papa Giulio terzo in Roma, non s'appicciolisca tanto, che non riesca vna conca di mezzana capacità, nè maggiore di quelle, doue ci sogliamo lauare i piedi. E questa

adunque traslatione, & non similitudine; & è traslatione vitiosa, per la gran dissimilitudine, che è tra la forma della conca, & quella della Francia. Conciosia cosa che la conca habbia l'orlo d'intorno tutto rileuato, & la Francia non si possa dire d'hauer l'orlo rileuato, se non pogniamo in tre parti dell'otto della circonferenza sua, misurandola nõ con molta sottilità, non hauendo se non i Pirenei ne confini occidentali, & l'alpi in parte ne confini australi, la doue ne settentrionali ha l'oceano, & ne gli orientali il Reno, e'l Mar mediterraneo in parte ne gli australi, si come si comprende da quello, che scriue Strabone nel principio del suo quarto libro. Io porrò le parole latine si come sono state traslatate, poi che il Caro non ama le greche, nè qui mõta piu che sieno greche, che d'vn'altra lingua.

,, Montes siquidem Pyrenæi hanc Galliæ partem
,, ab occasu terminare dicuntur, mare vtroq; ex
,, litore pertingentes, & internum, & externum,
,, ab ortu Renus, qui æquali à Pyrenæis mõtibus
,, spatio ad lineam distat. Ab aquilone, & me-
,, ridie sic iacet, vt ab septentrionalibus promon-
,, torijs Pyrenes inchoans oceanus ambiat vsque
,, ad Rhenij eruptiones, è regione autem Massi-
,, liense est, ac Narbonense pelagus, subindealpes
,, ab ora incipiẽtes Lygustica vsq; ad Rheni fõtes.

Hora, se vogliamo che la traslatione della conca quanto alla figura possa conuenire con quella della Francia, fa di mestiere, che le cinque parti delle otto degli orli del giro della Francia s'inalzino dalla

piánu-

pianura tanto, che possano formare le sponde con
cali, o che le cinque parti delle otto de gli orli de
giro della quasi gran conca s'abassino sì, che non
sieno punto rileuati dal piano del fondo suo, lequal
cinque parti non sarà mai vero, che s'abbassino tu
te per opera della voce Quasi, posto che Quasi le
uasse di perfettione alla conca in quanto signific
figura, & non alla voce Grãde, a cui è accostata, nõ
potendo la voce Quasi leuare cinque parti delle ot
to de gli orli alla conca, che non lieui insieme la for
ma concale, in guisa, che non si potrebbe piu nomi
nar conca, ne quasi conca, si come dell'altra parte
nõ si possono alzare le sopradette cinque parti del-
le otto del giro della Francia per constituirle l'orlo
compiuto d'intorno per opinione alcuna de na-
turali, o vera, o falsa che sia stimata. Percioche la-
sciando da parte il Reno, che è cotanto lungo, & re
sta senza contradittione nella sua bassezza, se con-
sentiamo, che il mare sia piu alto della terra, & per-
ciò possa con la sua altezza fornire le spõde alle tre
parti delle otto della circunferenza della Frãcia, se-
guira, che la Spagna, & l'Italia, lequali sono circon
date dal mare, se non in quella parte, doue la Spa-
gna hà verso la Francia i monti Pirenei, & l'Italia
verso la Francia, & la Magna le alpi, habbiano mol
to piu perfetta la forma concale, non restando lo-
ro secondo questa ragione niuna parte de loro con
fini senza sponda, & tutte le isole, & molte altre
prouincie, & alla fine tutto il mondo, che non hà
la Francia, la qual cosa è pur troppo sconueneuole
a dire

a dire. Ne credo io, che il Caro creda, che Virgilio dicendo

,, Bis denis Phrygium conſcendi nauibus æquor.

haueſſe riguardo all'opinione di que naturali, che tengono, che il mare ſia piu alto della terra habitata, ma ſi all'altezza delle naui in ſu lequali non ſi và di terra ſenza montare, ne ſe ne viene in terra ſenza ſmontare. La onde anchora ſi dice Conſcendere nauem, & Conſcendere ſimplicemente per entrare in naue, & Deſcendere per vſcirne appò i latini, & Salire, & Montare ſopra la naue, pur per entrare in naue, & Deſcendere, & Smõtare per vſcirne appo i vulgari anchora che non ſia ſe non da lodare l'agutezza di Seruio, che habbia piegare quelle parole del Poeta a fauorare con l'autorità ſua in certo modo ſimile opinione de naturali, ſi come medeſimamente vi piego ancora quelle altre.

,, Iamq; rubeſcebat ſtellis aurora fugatis,

,, Cũ ꝓcul obſcuros colles, humilemq; videmus.

,, Italiam. dicendo, che Virgilio in riſpetto del mar piu alto della terra, riguardando a quella opinione nominaſſe l'Italia humile, conciofia coſa che egli l'appellaſſe coſi, non per riguardo, che haueſſe all'alteza del mare, ma all'apparenza humile, che l'Italia di lontano moſtraua, ſi come anchora fanno le altre coſe grandi, & alte per la debolezza de gli ſpiriti noſtri viſiui per molto ſpatio ſcoſtateci. Et ciò ſi dimoſtra aſſai apertamente per quello, che và auanti all'appellatione Humilem, appertenendo tutto alla veduta Il dì non chiaro, la diſtãza, & l'ap

pellare

pellare i colli oſcuri. Ma Dante altreſi chiamò Italia humile, non per cagion di diſtanza de veditori, ma in dimoſtratione della miſeria, & dell'afflittione, ſua quando diſſe luſingãdo meſſer Cane dalla Scala.

,, Di quella humile Italia fia ſalute. Et ſi come parimente il medeſimo Seruio vi piegò quelle altre.

,, Vertitur interea cœlum, & ruit oceano nox,

dicẽdo che il Poeta diſſe Ruit, percioche il mare è piu alto della terra, hauẽdo nõ dimeno egli parlato coſi, non per ſignificar caduta di notte da alto a baſſo, ma per dimoſtrare impeto, & preſtezza della venuta della notte, parẽdo a miſeri, che il tempo, che apporta afflittione, venga con velocità mirabile, conciofia coſa che il verbo Ruit, ſignifichi non meno corſo impetuoſo, che caduta da alto a baſſo, & ſpecialmente nel caminar frettoloſo della notte, ſi come appare in queſti verſi di Virgilio.

,, Nox ruit Aenæa, nos flendo ducimus horas. &

,, Nox ruit, & fuſcis tellurem amplectitur alis.

Ne vero è, che i latini dicano Altum, per lo mare, perche ſtimino, che eſſo ſia piu alto, che la terra habitata da noi, ma coſi lo chiamano, o per la profundità ſua, parlando alquanto men che propriamente, o pur parlando propriamente per l'altezza intendendo di quello mar, che è lontano da liti, cõ cioſiacoſa che il mare, che è lontano da liti, o nel mezzo cõmunemente ſia piu alto dal fondo, che nõ è quello, che è vicino a i liti. Ma poſto che haueſſe il Caro per coſtante, che Virgilio haueſſe voluto

coſi

cosi fattamente, & oscuramēte accennare l'opinione di que naturali tāto lontana dal senso dē gli huomini communi, a diletto de quali principalmente si scriuono i poemi, & che quindi ancora fosse stato da alcun latino da prima detto Altum per lo mare, ilquale fosse poi stato seguito da gli altri senza za saperne il perche, non doueua egli fondar palesemente la sua intentione sopra vna opinione tale, ne tacitamente toccarla in altra guisa, che fosse stata toccata dal poeta, & da latini. Hora non lascierò di dire, che nel Salmo si dice, che Dio ha fundata la terra sopra il mare, & che nella scrittura s'vsa di dire Scendere al mare in iscambio di nauigare, & Scendere nella naue, si come a luogo piu basso della terra.

S'è anchora peccato nel nominar la Francia nouella Berecintia, per traslatione in dissimilitudine delle cose messe auanti dalla parte della Francia per passare alla predetta traslatione. Percioche io credeua, ne perauētura credeua male, che quelle doti di paesi, che sono communi, o a tutti, o alla maggior parte de paesi, quali sono, tesori, popoli, altari, pretiose vene, arti, armi, & amori assegnate dal Caro alla Francia, non fossero conformità couenenuoli a potere passare a dinominare vn paese Cibele madre de gl'Idij per traslatione, alla quale non si dee poter giugner con lode, se nō si prēde la schiatta, & la generatiōe de figliuoli si come sola & conueneuole conformità da far ciò. Perche Virgilo volendo cōperare Roma a Cibele nō prese niuna delle

sopra-

ſopradette doti, conciofia che niuna,ſi come dico, non debba eſſer riputata conueneuole per paſſare alla cõperatiõe, o alla traslatione, che quanto è a ciò non è differẽza tra comperatione, & traslatione, ma preſe la ſchiatta,& la generatione de gli huomini illuſtri dicendo

,, En huius nate auſpicijs illa inclyta Roma
,, Imperium terris, animos æquabit olympo,
,, Septemq́; vna ſibi muro circundabit arces
,, Felix prole virum. Qualis Berecyntia mater.

Perche vegendo io, che il Caro haueua adoperate le predette doti ad ageuolarſi il paſſaggio a domãdar la Francia per traslatione Nouella Berecintia, diſſi non ſenza ragione, Strano trapaſſo, ſenza conſolatione da paeſe ad idea, ne credo, che mi ſi moſtraſſe eſſempio appreſſo lodato ſcritrore. Hora prima pare ſtrano al Caro l'vſo delle voci Trapaſſo, Paſſo, & Paſſare adoperate da me per ſignificar quelle coſe, per le quali ſi può conueneuolmente introdurre la traslatione, o la comperatione, & le chiama biaſimãdomene Sogni, & Nouelle, & beffandoſi di queſto modo di parlare altroue anchora dice, Vedi che paſſaggio è queſto dal ſucco, al filo, ſe non è piu che da vetro à caſtello. Et nondimeno Quintiliano vſa altreſi ſimile traslatione di Paſ-
,, ſo per ſignificar coſe ſimiglianti dicẽdo, Super-
,, eſt ex ijs quæ aliter ſignificant μετάληψις ideſt
,, tranſumptio, quæ ex alio in aliud velut viam
,, præſtat. & anchora, Eſt enim hæc in metale-
,, pſi natura, vt inter id, quod trasfeitur, ſit me-

dius

,, dius quidam gradus nihil ipse significans, sed
,, præbens transitum. Poi cercando cagione di
biasimare dice, che l'essempio della scrittura hà co-
sì Da paese ad Iddee, & che egli nõ sa se io voglia in-
tendere Iddee per Dee, o per Idee in astratto, che
l'una, & l'altra sarebbe ortographia mia. Io non
so come sia scritto, ne per cui mano l'essempio
delle mie oppositioni, che egli hà appo se, ma so
bene, che quello, che io ho appo me scritto di mia
mano hà Da paese ad Iddea, & so, che quãdo anco-
ra hauesse Da paese ad Idea, che sarebbe stato bene
scritto, & perauentura così si dourebbe scriuere
non solamente perche Idea puo significar Cibele
per lo mõte Ida, doue era adorata, come puo Bere-
cintia, & la materia richiede, che si douesse intẽde-
re per Cibele, ma perche i libri scritti a mano anti-
chi, & corretti, & gli stampati da prima men con-
taminatamente hanno quasi sempre Idea cõ vna D
sola per Dea, & la ragion de l'origine non vi con-
trasta essendo con D simplice detta Idea dalla vo-
ce greca con la compagnia dell'articolo ἡθεά non
meno che sia detta con D doppia Iddea dalla voce
latina con la compagnia dell'aricolo Hæcdea, secon
do che si sono dette anchora delle altre voci vulga-
ri, come pogniamo Oca dalla voce greca con la cõ-
pagnia dell'articolo ὁχήν. Hora io dissi essere stra-
no il trapassare per traslatione da vn paese ad vna
Iddea, quando non si prendono cose conueneuoli
a quella cotale Iddea, e'l Caro per riprouare il det-
to mio m'adduce per essempi non paesi, che sien

H stati

ſtati domandati dee per traslatione, come ha egli domandato la Francia Cibele, ma paeſi, a cui ſona ſtate date le perſone per figura di Proſopopea, lequali perſone ſi prendono hauendo ſolamente riſpetto alle qualità del paeſe & non ad altre qualità di deità foreſtiera, conformandoſi ſi puo dire ſeco ſteſſe, ſi come il Petrarca domanda Italia vecchia, ocioſa, & lenta, riguardando, come dico, alle qualità paeſane ſole.

Hora le perſone aſſegnate per Proſopopea a paeſi, o a città non paſſano mai appreſſo i Poeti il grado delle donne. o delle nimphe, & cõſeruano ſempre i nomi de paeſi o della città. La onde anchora dice il commentatore di Pindaro, che è vſanza di quel Poeta d'imporre nomi di nimphe alle citta, che ſieno quelli ſteſſi della città. Se adunque il Caro vuole riprouare il detto mio, cõuien, che produca vno eſſempio di lodato ſcrittore, per lo quale mi ſi moſtri, che vn paeſe ſia ſtato per traslatione domãdato Iddea diuerſa dalla ſua perſona per qualità non conuenienti a quella cotale Iddea, ſi come ha domãdata egli la Francia Cibele, per quelle doti. paeſane, che non conuengono a Cibele, come a dea. Ne è vero, che il Caro per poter paſſare a denominar la Francia Cibele, habbia fatto parãgone delle coſe della Francia con quelle di Cibele, le quali ſieno tra ſe conformi. Percioche, poſto che habbi domandato la Francia madre, non l'ha preciò do nandata madre di q̃lle ſpecie di coſe, di cui Cibele in quãto Dea ſ a altreſi madre, ne dice il Caro,

che

che il carro, e i lioni, & la corona torreggiante fosse-ro cose proprie della Francia, ma prestate, nè per queste, o pure per gli Galli, ma per altro egli l'haueua prima domandata madre.

Hora nella cãzone del Caro si truouano vsate traslationi non pure peccanti in dissimilitudine, come habbiamo detto, ma anchora in oscurità, & in q̃lla oscurità che ꝓcede da vna parola sola dicẽdosi Giacinti in luogo de Farnesi, in q̃l verso Care muse deuote a miei Giacinti. Alla quale traslatione aperta non s'è peruenuto senza vna metonimia tacita, & vna traslatiõe tacita presuponẽdosi prima, che l'insegna de Farnesi, che è di figura di gigli azzurri significhi, come dico, per metonimia tacita essi Farnesi, & poi quindi i gigli azzurri in quãto sono fiori similmẽte significhino per traslatione tacita essi Farnesi, & vltimamẽte passandosi da specie di fiori gigli a specie di fiori giacĩti, essi per traslatiõe aperta significino pure essi Farnesi. E adũque q̃sta traslatiõe tãto lontana dalla voce ꝓpria, in luogo della quale è posta considerandosi i gradi diuersi, per gli quali vi si peruiene, che di necessità cõuiene, che sia oscurissima, & specialmẽte nõ hauẽdo compagnia d'aggiũto, o d'altra voce, che illumini il buio del significato, per lo q̃le è stata portata in q̃sto luogo. Sẽza che la voce Giacinti non è per se molto chiara significãdo ꝓpriamente piu d'vna cosa, cioè certa pietra pretiosa, & certo fiore, ne potẽdo altri esser sicuro per quelle parole di q̃sta medesima cãzone.

,, Tu lor queste di fiori humili offerte Porgi in

mia vece, & di, se non sono elle D'oro, & di gemme inserte, che la traslatione si debba prẽdere piu tosto dal fiore, che dalla gemma, poi che è cosa verisimile, che il Caro si come vuole. non ostante le predette parole, che i gran gigli d'oro, di che parla nel primo verso della canzone, sieno veramẽte d'oro metallo, cosi etiandio voglia senza curar punto quelle parole, che i giacinti sieno gemme conuenendo molto piu gioia, & oro in vna testura di corona, che oro, & fiori. La onde oscurissima per piu rispetti è questa traslatione, laquale, se nõ istarebbe bene in niuna maniera di compositione, saluo se il bisogno non la richiedesse tãto meno conuiene in canzone di celebratione soprana di lode reale, come è questa, alla quale esso Caro anchora niegha l'allegoria con l'autorità di Demetrio Phalareo per contenere oscurità.

Medesimamente s'è peccato in questa medesima oscurità procedente da vna parola sola dicendosi Flora, cioè, la nimpha in luogo di Firenze in quelle parole, Perche del suo splendore, & del tuo seme Risorgesse la speme della tua Flora, & de l'Italia tutta. Et auegna che Flora la Nimpha mostrãdo di tirare il suo nome dal fiore, si possa simplicemente parlando non senza gran difficultà adatare per traslatione a significare Firenze, che mostra di tirare il suo nome dal fiorire, nella qual cosa, non è perciò Firenze tra le città del mõdo singolare leggendosi nel commento d'Eustachio sopra Dionigi. che Bizantio fu da Constantino il grande nomi-

nata Ἀνθοῦσα, cioè Florente, & è chi crede, che Giuſtiniano Imperatore riguardando a ciò nel pro logo delle Pādette la chiamaſſe città fiorentiſſima, & facendo mentione Stephano in alcun luogo di città parimente dinominata Ἀνθοῦσα, cioè, Florēte dal fiorire in eſſa ogni coſa, non dimeno la predetta traslation di Flora per Firenze è oſcura non eſſendo aiutata da niuna voce propria vicina, o lontana, che dimoſtri coſa, che habbia commune Firenze con Flora, o da niuna voce vicina, o lontana, che eſſendo ſimilmente traslata, & allegorica come lei poſſa dare indicio cō la ſua traslatiōe, & allegoria, che Flora ſi debba prendere traslatiuamente, & & allegoricamente per Firēze. Perche al Caro pare d'hauer cagion ragioneuole di marauigliarſi di me, il quale habbia creduto, che egli habbia poſta Flora per nimpha, cioè traslatiuamēte non potendo io eſſere ſtato indotto a crederlo da niun ſegno, che me n'habbiano dato le parole ſue dette prima, o poi. Anzi è tenebrata dalla voce Italia nome proprio di paeſe, che nō dimoſtra, che Flora ſia traslatione, o allegoria, ne con la ſua proprieta le preſta ornamēto niuno. Cōcioſia coſa che la copia delle traslationi non induca ſempre nel parlar noſtro oſcurità, anzi induce chiarezza bene ſpeſſo comprendendoſi per l'vna, che voglia importar l'altra, ſecondo che affermano Hermogene, & Giorgio Trapezōtio, ma s'induce ben ſempre vaghezza grādiſſima ſi come appare nell'eſſempio di Virgilio.

,, Poſtquā nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.

Dal qual perde d'assai l'essempio del Caro, si perche egli ha eletto Flora nome poco conueneuole a fare euidente nel cospetto della Reina di Francia la seruitù, & la distruttione di Firenze, si come quello, che rappresenta la bella Nimpha tutta lieta, festante, giuliua, & adornata di varij & odoriferi fiori, quale dee essere la cara sposa del piaceuole venticello Zephiro, di che anchora torneremo altroue a far mentione. Ma posto pur che altri s'imaginasse da se stesso, con tutto che la voce Flora non habbia aiuto da altra voce traslata, che essa traslata, & allegoricamente posta per vna città d'Italia, sentendo della generalità sua trarre fuori vna parte particolare, con q̃sto nome Flora crederà, che per eccellenza s'intenda della piu nobile parte, & ragioneuolmente ricorrerà con lo'ntelleto a Roma si come a parte principale d'Italia, & stimerà, che di lei s'intenda sotto il nome di Flora non solamente perche il Petrarca per questa cagion d'eccellenza ha tratta fuori Roma della generalità d'Italia, quando disse

,, Et nol piega

,, In cotanti anni Italia tutta, & Roma, ma etiandio perche si legge appresso persone profonde in istudi di cose piu riposte, che Roma haueua vn nome ordinato a posta per gli sacrifici, dal quale fu cognominata la solennità de Florali, che perauentura era questo medesimo di Flora. La qual Roma madama la Reina potrebbe non senza ragione domandar sua, nõ men che Firẽze, hauendoui essa habitato

bitato lungamente, & hauendoui due Pontefici tanto a lei per consanguinità congiunti tenuta la sedia pontificale, & hauutone lo'mperio temporale, quasi successiuamente cotanti anni.

Hora niega il Caro d'hauer posto il nome Flora come traslato dalla Dea, o dalla Nimpha, & dice d'hauerlo posto come ꝓprio, & assegnato per proprio da Poeti a Firenze, hauẽdo essi ridotto a questa forma piu brieue per via alteratiua, & vsata lo'ntero nome di Firenze, il quale non nomina perciò in ispecieltà Poeta niuno di quelli, che l'habbiano chiamata con Flora voce accorciata di Firenze, nè, secondo che io auiso, ne potrà nominare alcuno, ne pur se stesso, se vuole confessare il vero, non hauendo egli, quando fece questa canzone, hauuta cosi fatta opinione, la quale hora mostra d'hauere infino a quel tempo hauuta infinitamente per cessare l'oppositione mia. Certo il nome di Firenze si conseruò immutabile a quella città, da che le fu imposto, & le fu proprio infino all'età del Boccaccio, il quale sotto la persona di Marte predice anchora della sua immutabilità dopo lui infino ne gli vltimi secoli, si come si vede in queste parole dell'Ameto.

,, Ecco (dice Marte) che a me è dato di potere, come mi pare, imporre il nome tra tãta gente di q̃sta città vacillato, ilquale io da me, o da miei effetti volontieri donerei, ma peroche horribili sono, & di battaglia dimostratori, piu piaceuole hò di donarlo estimato, & Venere

,, rimirata nel viso,& poi con mano presi i fiori di
,, qlla seguì, La stagione, & qsti ad essa nõ disugua
,, gli da qsti mi tirano a nominarla. Perche io per
,, eterno nome le dono Fioréza. Questo le sia im-
,, mutabile,&perpetuo infino ne gli vltimi secoli.
,, Nel qual libro sotto la persona di Lilia nimpha
,, si dice cosi,poi che per lo gallico prícipeMagno
,, furono cõDesiderioRe de Lõgobardi le rabbie
,, attuate, cõ ,psperevole augurio da padri,che al
,, tra volta l'haueuano rifatta, fu riedificata la ter
,, za fiata, & da quelli insieme,colli costretti Feso
,, lani fu habitata, & chiamata il ,pprio nome in-
,, fino a qsto giorno. Non ha adunque secõdo la
pphetia di Marte, & la testimonianza di Lidia reci
tate dal Boccaccio, nè secondo la verità il nome di
Firenze riceuuta mutatione alcuna, ne è stata chia-
mata dal vulgo, o da Poeti Flora come nome pro-
prio. Et con qual ragione haurebbono potuto es-
si conseruãdo la proprietà ritrare Fioréza in Flora,
se niuno de nomi simili della città, come Valenza,
Piagenza,Coscenza,Faenza,Vicenza,& altri non si
può ritrarre, & non s'è mai ritratto cosi fattaméte
in guisa che sia riuscito Vala.Piaga,Cosca, Faa Vi-
ca, & cotali? Et se niuno di nomi simili,che nõ sie-
no anchora di città, come Apparéza,Speriëza,Par
tenza,Essenza,& altri.non si puo ritrarre, & nõ s'è
mai ritrato cosi fattamëte.in guisa che si dica Appa
ra.Parta,Essa.& cotali? O forse come dice il Caro
per quel [illegible], che di Taranto s'è detto Taras? Ma
Taras appresso i greci è il nome intero, & pro-

prio della città, che appreſſo i Latini ſi diſſe Tarentum, & ſi dice appreſſo noi vulgari Taranto. & fu forſe vſato da Statio nelle Selue, in que' verſi.

,, Apelleæ cuperent te ſcribere ceræ,
,, Optaſſetq; nouo ſimilem te ponere templo
,, Atticus Elæi ſenior Iouis, & tua mitis
,, Ora Taras, in iſcambio di Tarentum, come nome Greco diuenuto famigliare, & dimeſtico, ſi come erano diuenuti molti altri nomi Greci a ſuoi dì a Latini. Et dico forſe, percioche in alcuni teſti ſi legge Tonans in luogo di Taras, coſi.
,, Et tua mitis.
,, Ora Tonans. Hora riceuendo noi quello, che ci porge il Caro per coſtante, & fermo, cioè, che Taras nome Greco intero, & proprio ſia ſtato detto per Taranto conuerrebbe, che Flora foſſe nome intero, & proprio appreſſo i Greci di quella città, che Fiorenza ſi dice appreſſo noi, ſe vogliamo, che per vna medeſima via ſia coſi nominata da lui. O forſe pur, come egli dice, per quella via, che di Peloponeſſo s'è detto Pelope? Et d'Ithacenſis Ithacus? Et di laticem Læium laticem Lyæum? Se mai s'è detto Pelope di Peloponeſſo, il che al preſente non mi torna a mẽte d'hauer mai letto, ancora che ſi legga ne le Furie d'Eſchilo πέλοπος ἐν τόποις, cioè, nelle contrade di Pelope per lo Peloponeſſo, & nell'Achilleida di Statio.

,, Iam Pelopis terras, graiumq; exhauſerat orbẽ
,, Præcipitans in tranſtra viros inſanus. equosq;
,, Bellipotens, vſandoſi la circolocutione nell'vn luogo,

luogo,& nell'altro, in iſcambio della ſimplice voce,& ſi legga nella Tebaida del medeſimo Statio.
,, Pelopis deſcendere totas
,, Audimus gentes. per le genti, che furono già ſignoreggiate da Pelope. Se mai dico s'è detto, come afferma il Caro,Pelope di Peloponeſſo, cõuerrebbe,che foſſe ſtato detto per metonimia,ponendoſi il dinominatore per la coſa dinominata, per la quale metonimia non poſſiamo dir noi Flora di Fiorenza, non hauendo Flora dinominata Fiorenza. La qual città,ſe haueſſe riceuuta l'appellatione dalla predetta ninfa, perauentura non ſi chiamerebbe Fiorenza,ma Florale,o Floropoli. Si come non è da dire, che Flora ſia nome principale, & Fiorenza deriuato, in iſcambio del quale ſi poſſa porre Flora, ſi come Ithacus principale è poſto per lo deriuato Ithacenſis, ſecondo che moſtra di credere Seruio,ſponendo quel di Vergilio.
,, Hoc Ithacus velit.
& ſi come Lyæum principale è poſto in luogo di Læium,deriuato pur ſecondo che moſtra di credere Seruio,ſponendo quel di Vergilio.
,, Laticemq; Lyæum. ancora che perauentura ſi poteſſe dire, che Ithacus ſia non meno deriuato, che Ithacenſis,da Ithaca, ſi come appare,che preſupponga Stefano, aſſegnando due nomi popolari ad Ithaca, li quali ſono Ἰθακος, & Ἰθακήσιος, & che Lyæum,aggiunto di Laticem, non ſia principale,ma quello ſteſſo deriuato Lyæium, eſſendone ſtata cacciata la I,per ſeruire al verſo. O forſe,come

me dice il Caro,per quella via, che di Lorenzo, & di Lauretta s'è detto Lauro? Ma Lauro s'è detto per traslatione in luogo di Lorenzo, & di Lauretta, prestando ageuolezza a passare alla traslatione la similitudine del nome:& per ciò medesimamente Flora, secondo che dico io, sarà stata detta dal Caro per traslatione, per significar Fiorenza, prestandogli ageuolezza a passare a quella la sembianza del nome. Hora io non veggo perche il Caro dica,che Africa terra, & Romula tellus,si ponga in luogo d'Africa,& di Roma,per voler prouare, che Flora sia propriamente detta di Fiorenza. Percioche non negherà niuno, che Africa terra, non sia quello stesso,che è Africa, essendo Africa congionta per appositione con Terra, come appare in quel verso d'Ennio.

,, Aphrica terribili tremit horrida terra tumultu.

& in que' di Vergilio.

,, Quos Aphrica terra triumhphis
,, Diues alit.

Ma quindi non seguita, che si possa dir Flora propriamente per Fiorenza, non essendo Flora nome proprio della città, come è Africa del paese, nè congionto per appositione con nome alcuno, si come non seguita, perche si possa dire Romula tellus, per Roma, che è circolocutione, che si possa similmente dire Flora propriamente per Fiorenza, non essendoci circolocutione niuna. Flora adunque in questo luogo è posta dal Caro, come la dea, o come la ninfa Flora per traslatione,

tione per ſignificar Firenze con poca vaghezza,nõ ſignificandoſi da l'altra parte l'Italia con nome traslatiuo d'alcun'altra dea, o ninfa, ſecondo che dicemmo hauer fatto Virgilio, parlando di Roma, & di Mantoua.

,, Poſtquã nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.

Il quale non fece mai altramente, ſi come non fecero altreſi altramente gli altri poeti, ne i luoghi loro addotti dal Caro per difendere con l'autorità loro il ſuo poco auedimento, ſono ſufficienti a farlo. Il che, accioche chiaramente appaia ad ogn'vno, dico, che ci è la traslatione, che ſi puo nominare perſonale diuina, o quaſi diuina, quando per ſignificare le coſe humane, prendiamo le perſone de gli iddij, o de ſemidei, come di Pane, di Fauno, & delle ninfe, che habbiano alcuna ſimilitudine con eſſo loro, & ci è la metonimia perſonale diuina, o quaſi diuina, quando prendiamo le perſone de gl'iddij, o de ſemidei trouatori delle coſe mondane, o ſopra poſti a quelle per ſignificare le predette coſe. Ma gran differenza ha tra coſi fatta traslatione, & coſi fatta metonimia. Percioche la traslatione ha piu largo il campo da diſcorrere, che non ha la metonimia, non eſſendo quella legata, & fermata a certa ſpeciale diuinità, come è queſta. Concioſia coſa che la metonimia diuina, o quaſi diuina, ſia riſtretta al numero de pochi dei, o ſemidei, che ſpecialmente ſi credono curar certe coſe mortali, ſi come a loro appartenenti: o perche, come dicemmo, eſſi ne ſieno ſtati i trouatori, o perche eſſe ſieno ſtate loro

con-

consacrate. Perche ancora auiene, che doue la traslatione personale diuina, o quasi diuina, hauendo poniamo preso il nome d'vna ninfa, per significare vna città, o vn paese, non lascierà mai di prendere quel d'vn'altra, per significare vn'altra città, o paese, quando sono congionti insieme dal poeta, come erano Mãtoua, & Roma nel luogo di Virgilio, & Firenze, & Italia in questa canzone del Caro. La metonimia non fa, nè puo far sempre cosi, per difetto di speciale deità soprapposta alle cose, di che si parla. Si che Virgilio pose Bacco per metonimia, volendo significar le viti, & disse.

,, Bacchus amat colles.

& insieme senza prendere altra deità, soggiunse.

,, Aquilonem, & frigora taxi.

Medesimamente senza prendere deità, disse.

,, Nec pecori opportuna seges. prendendo insieme per significar le viti Bacco, & dicendò.

,, Nec commoda Baccho. non essendoci deità speciale soprapposta a Tassi, nè al bestiame, che si soglia adoperare in metonimia. Et Horatio pose Nettuno per metonimia, volendo significare il mare, accompagnãdoui Cãpi voce propria, & dicendo.

,, Parúmne campis, atque Neptuno super

;, Fusum est latini sanguinis? nõ essendoci deità speciale assegnata alle pianure, nè vsata in metonimia. Et Sofocle nell' Aiace il Flagellatore per questa medesima ragione disse.

,, Τοῖάμοι

,, Πάννυχα καὶ φαέεσ-

,, Τ' ἀνιστέναξες. cioè, cosi fattamente tutta notte,& Fetonte mi sospiraui, ponendo Fetonte, che è nome del sole, deità soprapoſta al giorno per lo giorno in compagnia della notte voce propria, che manca di cosi fatta deità, adoperata in metonimia. Et perche auuiene alcuna volta, che delle deità vsate ad entrare in metonimia, l'vna è fornita di piu nomi, & l'altra non ne ha se non vn solo, se conuien congiugnere insieme piu d'vna fiata le cose, per cagion delle quali si sogliono prendere simili metonimie personali diuine, non sarà cosa sconueneuole, che si risponda vna volta con la voce propria,& l'altra col nome della deità, che nō ha se nō vn sol nome a diuersi nomi della deità, che n'è copiosa, si come fece Virgilio, che rispose a due nomi della deità Baccale, col nome proprio della cosa,& con l'vn di Cerere, poi che non ha se non quello vno, dicendo.

,, Altera frumentis quoniā fauet, altera Baccho,
,, Densa magis Cereri, rarissima quæq; Lyæo.

Hora non è da ignorare, che sono alcuni nomi di deità, presi metonimicamente, li quali sono fatti tanto famigliari,& dimesticati dal commune vso, che sono da essere riputati piu tosto propri, che figurati, come è Marte per la guerra, & Venere per lo congiugnimento dishonesto. La onde Quin-
,, tiliano disse. Et vario Marte pugnatum erudi-
,, tus est sermo,& Venerem quàm coitum dixis-
,, se magis decet. Perche Horatio non si guardò d'accompagnare Venere, volendo significar diso

nesto

nesto congiugnimento, hauendola per voce quasi come propria con vino voce propria in quel luogo della poetica.

,, Abstinuit Venere, & vino.

Et Sofocle per questa ragione non si guardò d'accompagnare Marte non col mare, come dice il Caro, ma con la pioua, & ancora con la torre, & con le naui, dicendo.

,, Ἀλλ' ἁμοιριδία δύνασις δεινά

,, Οὔτ' ἄννιν, οὔτ' ἄρης,

,, Οὐ πύργος, οὐχ ἁλίκτυποι

,, Κελαιναὶ νᾶες ἐκφύγοιεν.

cioè, Ma il fato è potenza graue. Nè pioua, nè Marte, Nè torre, nè naui nere battute dal mare lo potrebbono cessare. Auegna, che si potesse dire, che egli non se ne guardò, percioche non v'haueua deità speciali sopraposte alle cose accompagnate, che si sogliono adoperare in metonimia. Nè similmente si guardò d'accompagnarlo con mare nell'Edipo il Coloneo, dicendo.

,, Ὅτ' ὡμήτ' ἄρης,

,, Μήτε ὡόντος ἀντέχυρσιν. cioè, contra il quale nè Marte, nè il mare ha vrtato. Nè parimente si guardò Apollonio Rodiano d'accompagnare pur Marte con l'arte del nauigare, dicendo così.

,, Ἴστορε δ' ἄμφω

,, Ἰμὲν ναυτιλίης, ἠδὲ ἄρεος εὐχετόωντο. cioè, Amendue si vantauano d'essere intendenti dell'arte del nauigare, & di Marte. Adunque gli essempi de gli autori soprascritti della metonimia per-

fendole

ſonale diuina, non poteuano eſſere prodotti dal Caro a ſcuſare la ſua traslatione perſonale, quaſi diuina di Flora, per ſignificar Fiorenza poſta in compagnia d'Italia voce propria, quantunque vi habbia la cõpagnia di voci proprie, per le ragioni dette di ſopra. Et egli ſi poteua auedere, che io haueua ripreſa Flora come traslatione, giudicandola di natura molto differente dalla metonimia, altrimenti non haurei laſciato paſſare ſenza riprenſione quelle metonimie ſue poſte in queſta medeſima canzone perſonali diuine. Vedete Iri, & Bellona come dietro gli vanno, & Temi auanti, che ſono accompagnate con nomi propri, ſoggiugnendoſi, come.

,, Ha la ragion ſeco, e'l ſenno, e'l vero.

Le quali io reputai comporteuoli: conciosia coſa che io ſapeſſi, che gli autori Greci, & Latini non haueuano ſchifato coſi fatto meſcolamẽto di metonimie perſonali diuine, & di voci proprie inſieme, dal qual nondimeno ſi guardò ſempre il Petrarca, vſando o metonimie perſonali diuine ſenza voci proprie, o voci proprie ſenza metonimie. Dice adũque per metonimie perſonali diuine ſole.

,, Et ha fatti ſuoi dei
,, Non Gioue, & Palla, ma Venere, & Bacco. Et
,, Contra cui in campo perde
,, Gioue, & Apollo, & Polifemo, & Marte.

& ſimiglianti, o per voci proprie ſole.

,, Armate eran con lei tutte le ſue
,, Chiare virtuti, o glorioſa ſchiera,

,, Et

,, Et teneansi per mano a due a due
,, Honestate, & vergogna a la fronte era.
& quello che segue, &
,, Errori, Sogni, & Imagini morte
,, Eran d'intorno al carro trionfale. & quello, che segue con simili. Ma assai meno si poteua produrre quello essempio di Sofocle dell'Edipo il Coloneo, la doue il choro de vecchi Ateniesi domandato da Edipo, che gli insegnasse di che douesse riempiere il vaso, per sacrificare alle Furie, risponde.
,, ὕδατος, μελίσσης. cioè, D'acqua, di pecchia, cõ tutto che riceuiamo la spositione dello'nterprete, che vuole, che nelle predette voci D'acqua, di pecchia, sia da traporre, supplendoui il legame. Et è da dire così D'acqua, & di pecchia, & che sia posta la pecchia per metonimia, che fa il mele per la cosa fatta. Percioche questa metonimia, la quale è d'animale imperfetto, è non solamente diuersa, & lontana dalla traslatione personale diuina, o quasi diuina, di cui sola tra il Caro, & me si dee questionare, ma ancora dalla metonimia personale diuina, o quasi diuina. Senza che l'acqua non ha animale perfetto, o imperfetto, che sia suo facitore, come il mele ha la pecchia, da potergliele per metonimia vguale contraporre. Nè parimente si poteua produrre essempio di scrittore, che hauesse congionta voce, che col significato della parte manifesti il tutto insieme con voce significatiua propriamente del tutto, quale è quel di Virgilio.

,, Hinc mouet Euphrates, illinc Germania bellū.
manifestando Eufrate col suo significato del fiume, che è parte della Mesopotamia, tutta la prouincia, non riuscendo dall'essere accompagnata con Germania, che è voce significatiua propriamente di tutta la prouincia, sconueneuolezza niuna. Et forse ciò auiene, percioche non ha quella dissimilitudine la parte verso vn tutto, che ha vna ninfa come Flora verso vn paese come Italia. Hora altri si potrebbono marauigliare, che il Caro hauesse ancora allegato a sua difesa quel di Virgilio.

,, At nos hinc alij sitientes ibimus Aphros,
,, Pars Scythiā, & rapidū Cretę veniemus Oaxē
o quel del Petrarca.

,, L'oceano infra il carro, & le colonne.
doue tutte le voci son proprie, & propriamente si prendono. Ma piu si potrebbe marauigliare, che egli alleghi quel di Rhiano, citato da Pausania, là doue parla delle cose Messeniche, per prouare, che i Lacedomoni haueuano assediato vndici anni certo luogo in questi versi.

,, *Οὔρεος ἀργεννοῖο περὶ πτυχὰς ἐστρατόωντο*
,, *χείματά τε, ποίας τε δύο, καὶ εἴκοσι πάσας*
cioè, stettero accampati nelle piaggie del monte biancheggiante ventidue anni tra tēpi fortunali, & tutte l'herbe, che vi stettero, nominandosi quiui con vno effetto auenente nello'nuerno, cioè, col tempo fortunale lo'nuerno, & nominandosi la state con vno effetto auenente nella state, cioè, con l'herba: & perciò contradicendo questo luogo

dirit-

dirittamentealla'ntentione del Caro, poi che con vno effetto dello'nuerno, rispondendosi ad vn'effetto della state, si significa per l'vno lo'nuerno, & per l'altro la state. Egli è vero, che egli, il quale ha tanta notitia della lingua Greca, che a me ne rimprouera l'apparenza, ha creduto, che χεῖμα, che viene a dire quanto appo noi tempo fortunale, voglia dire quello, che χειμὼν, che viene a dire quanto appo noi Inuerno. Conciosia cosa che χειμὼν sia la stagione, che comprende, si come manifestamente appare dalla forma sua, & da quel che dice alcun grammatico, τὰ χείματα, cioe, i tempi fortunali, & piouosi, li quali per lo piu son d'inuerno, & χεῖμα sia, come dico, il tempo fortunale, o la pioua, o l'humidità, si come chiaramente si vede in que' nobili versi di Filippo, registrati nel primo libro de gli Epigrammi Greci.

,, Ἐυθαλέα πλατανύνμενότου βαρυλαίλαπες αὖραι
,, ῥίζης ἐξ αὐτῶς ἐστόρεσαν δαπέδω
,, λουσαμένη βρομίῳ δ' ἔστην πάλιν ὄμβρον ἔχουσα
,, χείματι, και θάλπει τοῦ διός ἡδύτερον.

Hora il Caro per questa sua credenza sicuramente afferma, che Rhiano dice il verno, & l'herba per lo verno, & per la state: ancora che dica, si come s'è veduto, tẽpo fortunale, & herba, per inuerno, & per istate. Ma quãdo ancora dicesse come crede il Caro, che dica, che mõterebbe ciò a mostrare, che sia potuto vsar traslatione personale, quasi diuina, per significar città in compagnia di voce propria di paese? non si negando per me, che non si possa

dire cosa compresa per la comprendente in compagnia d'vn'altra voce propria, si come fece non Rhiano, secondo che credo io, ma Catullo in que' versi.

,, Smyrna mei Cinnæ nonam post deniq; messem
,, Quàm cępta est, nonamq́; edita post hyemem.

dicendo la metitura, che auuiene nella state in compagnia dello'nuerno, se vogliamo, che Hyems significhi Inuerno, & non tempo fortunale in quel luogo. Non poteua adunque il Caro posta Flora ninfa, in iscambio di Firenze per traslatione, nõ ponere similmente il nome d'vn'altra ninfa per Italia, accioche questa sua canzone in questa parte non fosse come panno tessuto a vergato, & come vna figura d'huomo dipinto, che hauesse colorita l'vna scarpa di rosso, & l'altra di bianco, o come vna statua marmorea d'huomo, che hauesse intagliata l'vna scarpa alla spagnuola, & l'altra, come si dice all'apostolica; nella quale ancora facendo, o non facendo mestiere di traslatione allegorica, nõ poteua porre Flora ninfa per Firenze, in compagnia d'Italia voce propria. Conciosia cosa che se a questa canzone conueniua la traslatione allegorica, si douesse porre non vna parte sola, cioe Flora allegoricamente, & l'altra nò, cioe Italia, ma amendue si doueuano senza farui differenza porre allegoricamente, & se non le si conueniua, a che porre allegoricamente quell'vna parte, auegna che sola? Hora il Caro dice, che questa sua canzone è celebratione di soprana lode: & perciò

aperta,

aperta,& rifiutante di ſua natura quelle traslatio-
ni oſcure,& allegoriche, che ſtanno bene a miſte-
ri. Queſta ſua canzone adunque,ſecondo che egli
ſteſſo preſuppone,non è miſterio, & nondimeno
altra volta nel commento di queſta ſteſſa canzone
l'ha egli nominata miſterio in piu luoghi, ſi come
,, ſopra la prima ſtanza in quelle parole, Gli ſacra
,, dipinti del tuo nome interuieni a queſto miſte-
,, rio di edificargli, & come ſacerdote, & come
,, Apollo de gli miei ſtudi,& in quelle altre. Si per
,, modo,che altamente heroicamente per via di
,, miſterio,& di deificatione,come intendo di fa-
,, re; & ſopra la quarta ſtanza in queſte altre pa-
,, role.Et contra il cielo impoſti, la fauola de Gi-
,, ganti è notiſſima, e'l miſterio, che v'è ſotto, ſi
puo facilmente comprendere. Ma laſciando da
parte la queſtione,ſe la celebratione della lode ſo-
prana poſſa per ſua natura riceuere la traslatione
allegorica, o nò, io haurei creduto, che ſi come a
Virgilio fu lecito contra la natural diſpoſitione del
l'Egloga vſare allegoria, per ſeruire alla neceſſità,
nella quale pareua a lui di trouarſi,accioche poteſ-
ſe ringratiare Auguſto del beneficio riceuuto, coſi
foſſe ſtato lecito al Caro almeno in queſta parte
della Canzone vſare traslatione allegorica contra
la preſuppoſta natura della celebratione della ſo-
prana lode, per non offendere con parole aperte,
& dire chiaramente male in particolare d'vn tan-
to grande,& valente Signore,come è il Duca Coſ-
mo de' Medici, dicendo eſſo Caro, Firenze eſſer

ſerua,& diſtrutta per la coſtui ſignoria, & in generale di tutti i Signori Italici, dicendo eſſo Caro ſimilmente Italia tutta eſſere ſerua, & diſtrutta per lo coſtoro reggimento, oſſeruando egli male al biſogno l'vtile ricordo, che dona egli a me, del quale non ne ſono biſognoſo, cioè, che non ſi dee parlare de gli Imperatori nella guiſa, che preſuppone falſamente, che io parli male d'ognuno, non eſſendo differenza quanto a ciò tra gli Imperatori, & gli altri ſignori. Ma ſe non è lecito l'vſo dell'allegorie in queſta celebratione ſoprana, perche l'vſa il Caro in queſta Canzone, che pure è celebratione ſoprana, ſecondo che teſtimoniano le ſue parole medeſime, la doue nel ſuo Predella, ragionando di quelle parole della ſua canzone.

,, Viua perla, ſerena, & pretioſa. dice, Io vi voglio prouare, che l'allegoria continua infino a l'vltimo, è tale, che voi con tutto il voſtro ſapere non ne potrete mai fare vna migliore. Hora molte coſe, ſi come s'è veduto, ha ſcritte il Caro per guardare queſta ſua Flora da biaſimo, le quali è da credere, che gli ſieno ſtate porte, & inſegnate da que' valent'huomini, a quali in queſta ſua neceſſità è ricorſo a domandare aiuto, & ſpecialmente que tanti acconciamenti, & mutamenti de nomi, accioche per eſſempio loro poteſſe far credere, che di Firenze ragioneuolmente ſi ſia potuto far Flora, de quali di ſopra s'è fauellato, & moſtrato, che per ſimilitudine di niuno puo eſſere, accorciãdoſi, & mutandoſi il nome di Firenze riuſcita Flora. Ma

que

que valent'huomini non gli hanno perciò porto, & insegnato ciò che gli si poteua porgere, & insegnare in questa materia, & si potrebbe non senza ragione doler di loro, che gli habbiano massimamente inuidiato, & taciuto quel luogo famoso d'Homero, nel racconto delle naui.

,, πολυτρήρωνάτε μέσσην. cioe, Et Messe copiosa di colombi, nel quale si vede essersi fatto Messe di Messene, leuatene le due vltime lettere, si come testimonia Strabone, & Eustatio. Percioche se essi hauessero palesato, & dichiarato questo luogo, egli l'haurebbe prodotto in mezzo, & fatto il romore grande, & si sarebbe vantato d'hauere nõ altrimenti che disse Homero di Messene Messe, detto di Firenze Flora. Et non so se mi fosse giouato tanto, quanto par che douesse giouare il dire, che cosi fatto leuamento dell'vltima sillaba, chiamato da Aristotile ἀφῃρημένον, & da altri apocope, non puo in niun modo hauer luogo in Fiorenza, si che riesca Flora. Ma non si ha già da dolere di niuno, se non di se stesso, & della sua tracutaggine, che nello spatio di tanti anni spesi da lui in formar la sua risposta a quelle mie poche parole, non habbia saputo trouare, leggendo in vn libro d'autore approuato della lingua nostra, che va per le mani d'ognuno, stampato, & scritto a mano, che Fiorenza fu nominata Flora; il che se egli hauesse saputo, non si sarebbe lasciato indurre a dire tutte quelle nouelle, niuna delle quali ha potuto prouare, nè prouerà mai, cioe, che i poeti habbiano appropriato a Firen-

ze il nome di Flora, hauendo rispetto all'ethimologia del fiore, o per figure raccorciatiue de' nomi in piu guise: ma sicuramente, & breuemente haurebbe detto, che egli hauesse posto Florà come nome proprio, non deriuato dal fiore non appropriato a quella città da poeti, non istorpiato per figure vsate, nè ritratto della voce Firenze, ma ordinato di commune deliberatione da cittadini, prima che quella egregia città si nominasse Firenze in memoria, & in honore di Fiorino Romano, che per la difesa di quella fu ammazzato da Fesulani, & si sarebbe deliberato di questo impaccio, solamente allegãdo Facio Vberti, che dice cosi.

,, Poi per Fiorino, che la morte colse
,, Da Fesulani, le fu detto Floria,
,, Et questo ancora in parte le si tolse.
,, Al fine gli habitanti per memoria,
,, Poi che era posta in vn prato di fiori,
,, Le denno il nome bello, onde s'ingloria.

Adunque il Caro non ha nominata Fiorenza Flora, come proprio nome, ancora che sia proprio, poi che egli non sapeua che fosse, ma come traslato, si come è stato prouato. Ma io non ho miga nominata Flora ninfa, il che il Caro m'attribuisce ad ignoranza, douendola io, secondo che egli dice, nominar dea, ignorando, che si potesse pur nominar ninfa. Percioche allhora che io la nominai ninfa, sapeua quello che non sà il Caro, riprendendomi infino ad hora, cioè, che Ouidio l'haueua nomi-

nominata nimpha nel libro quarto de Fasti dicẽdo
,, Cloris erat Nimphe campi felicis, vbi audis
,, Rem fortunatis ante fuisse viris. & anchora
,, Vox erat in cursu, vultum dubitãtis habebam.
,, Nescio quid Nymphe posse videris ait.
Et che Lattãtio similmẽte l'haueua nominata Nin-
,, fa dicendo, Deam finxerunt esse, quæ flori-
,, bus præsit, eamq; oportere placari, vt fruges cũ
,, arboribus, aut vitibus bene, ꝓspereq; floresce-
,, rent, eum colorem secutus in Fastis poeta non
,, ignobilẽ Nymphã fuisse narrauit, quę si Cloris
,, vocitata, eamq Zephyro nuptã. Et che il Boc-
caccio nel libro quarto, al capo 61. della geneolo-
gia de gli Dei, l'haueua piu volte nominata nim-
pha. Io adunque hò nominata Flora per Nimpha
conueneuolmente, essendo sicuro di poterla cosi
nominare, si come anchora ho detto conueneuol-
mente Panno tessuto a vergato, & era sicuro di po-
terlo dire, non ostãte che il Caro lo reputi cosi mal
detto. Conciosiacosa che la lingua vulgare habbia
suoi nomi verbali di quella maniera, che sono i la-
tini Partus, Tractatus, Parto, Trattato, & a questa
similitudine Imperiato, Trouato, Vergato, & altri
assai, li qualinõ sono participi, come par che sti mi
il Caro, ma nomi, ne altro significa Parto, che ac-
quisto di parturiente, & Trattato, che Trattatio-
ne, & Imperiato, che Imperio, & Trouato, che
Inuentione, & Vergato, che Variatione, o Varie-
tà per cosi dir Vergale. La onde non ha dubbio,
che se si puo dire Panno tessuto a varietà vergale, si
può

può ancora dire Panno tessuto a vergato. Et dimostro questa voce Vergato essere anchora nome non pur participio con l'autorità delle cento nouelle antiche, che è vn de libri approuati da messer Pietro Bembo, quãto è alla purità della lingua, nel
,, si legge. Messere era canuto, & vestito di verga-
,, to. Ben può essere disse lo'mperadore, da che è vestito di vergato, che egli è vn matto, & anchora con l'autorità d'vno scrittore da bollettini, percioche io non isprezzo tanto simili scrittori, come fa il Caro, che per isprezzarmi piu, che può, m'appella scrittore da bollettini, sapendo essere cosa piu lodeuole lo scriuere bollettini, che non istieno male, che libri, come fa il Caro, che non istieno bene.

Disse adunque vno scrittore molto antico da
,, bollettini della Beffania. Non comperar mai
,, panno, che habbia del vergato.

S'è peccato anchora in oscurità nella traslatione di queste parole, Col tuo sfauilla il suo bel lume tanto. Ch'ogni cuor arde, e'l mio ne sente vn foco prendendosi l'ardere il cuore in vn significato, cioè d'essere fauorato, e'l sentire il fuoco il cuore in vn'altro, cioè d'essere messo in desiderio procedendo non dimeno l'ardore, e'l fuoco da vn lume solo, che ragioneuolmente non doueua producere effetti se non d'vna stessa maniera. Perche poiche ninna parola prossima, o lontana era in questa canzone, che palesasse la diuersità di questi effetti, niuno si farebbe mai potuto imaginare, che l'ardore si

douesse

douesse sporre per fauore, & fuoco per desiderio cose tra se tanto differenti, & lontane, se esso Caro non ci hauesse ciò riuelato.

Hora ha il Caro peccato nel formare delle traslationi di questa canzone non solamente in dissimilitudine, & in oscurità come s'è veduto, ma ancho ra in isconueneuolezza, come si vedrà. Percioche primieramente ha egli in ciò peccato nõ poco nella traslatione di queste parole, Del tuo nome dipinti Gli sacra, nelle quali prendendo Apollo deità personale per traslatione, in iscambio del Cardinal Farnese suo signore sconueneuolmente gli assegna, che dipinga i gigli del suo nome non si sapendo per historia, o per fauola fior niuno, o herba, o albero, che habbia scritto nelle foglie, o nelle frondi, o ne frutti il nome d'Apollo, o quel del sole, come si sa, che il Giacinto fiore porta scritto quanto alle prime lettere quello d'Aiace, che disperato ammazzò se stesso, o la voce di dolore AI proferta d'Apollo per cagion di Giacinto, che giocando per isuentura venne a morte, Et si come si sa, che nel fiore della faua pare che appaiano lettere di pianto. La onde fu stimata pertenere a morti, & s'usaua ne mortori appresso gli antichi, secon do che testimonia Sesto Pompeo. Et sconueneuolmente anchora gli assegna, che sacrando i gigli operi, che essi tagliati, & spiccati dal gambo suo, & composti in ghirlanda non si secchino. Il che non si legge in historia, o in fauola essere operatione Appollinea. Comincia adunque il Caro

da

da vna traslatione diuina personale d'Apollo, &
senza continuarla, o tornare al parlar proprio passa in altre traslationi del tutto diuerse, la qua cosa quanto sia da esser reputata sconueneuole, si comprende dall'infrascritte parole di Quintiliano.
,, Nam id quoq; in primis est custodiendum, v
,, quo ex genere ceperis traslationis, hoc desinas
,, Multi enim, cum initium à tempestate sumpse
,, runt incendio, aut ruina finiunt, quæ est in con
,, sequentia rerum fœdissima.

Appresso ha peccato il Caro in iscõueneuolezza nella traslatione di queste parole. Che se mai raggio suo ver lei si stende, Benche serua, & distrutta. Ancor Salute, & Libertà n'attende, attribuendo quelli effetti al raggio, che non sono suoi, cioè Salute, & Libertà. Le quali rispondono Salute a Distrutta, essendo presa la traslatione perauentura da tisici, & Libertà a Serua, essendo presa la traslatione della cattiuità, anchora che forse Ristoro sarebbe stata risposta piu conueneuole di Distrutta, che Salute. Et in tanto è scoueneuole, che il raggio faccia questo effetto di ristorare il distrutto, & di distruggere la distruttione, che il Petrarca pose il raggio, come operatiuo della distruttione in que luogo.
,, Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
,, Che i raggi, ond'io mi struggo, eran presenti.
Ma, perche pare, che il Caro voglia negare d'hauer poste le voci Salute, & Libertà, lequali rispondono alle voci Serua, & distrutta, come effetti di

raggio

ggio, prouiamgli in questa guisa, che pure le ha
oste per effetti del raggio. Se il Caro hauesse det-
o, Se mai il raggio suo verso Flora, & Italia si sten-
e, essa Flora, & Italia, benche Serua, & Distrutta,
alute anchora, & Libertà attende da quel suo rag-
io, o da quello stendimento del suo raggio, sen-
a dubbio non si potrebbe negare, che la salute del
istruggimento, e'l liberamento della seruitù non
ossero effetti del raggio, o dello stendimento del
aggio attesi, o aspettati, o sperati da Flora, & dalla
talia, li quali effetti, come dico, sono scōueneuol-
nente assegnati al raggio, o allo stendimento del
aggio. Ma ne piu ne meno s'è detto stādo le pa-
ole, come stanno per vigore della particella NE vi-
enome disaccentato, & ripetente, il raggio di so-
ra posto, o lo stendimento del raggio in sesto ca-
o. Conciosia cosa che tanto vaglia il dire N'at-
ende, quanto dal qual suo raggio attende, o Dal
uale stendimento di suo raggio attende. Nella
uale particella NE in questo luogo per guardare,
riguardar fissamente, che huomo faccia, non tro
erà mai altra grauidenza di sentimento, che quel-
, che habbiamo detto, ne essa è per partorire al-
ro sentimento mai, quantunque il Caro faccia vi-
a di credere altramente. Nè ha in guisa niuna si-
nile sconueneuolezza d'effetti nell'essempio del
etrarca.

„ Onde e suol trar di lagrime tal fiume,
„ Perche accorciar del mio viuer la tela,
„ Che non pur ponte, o guado &c.

messo

messo auãti dal Caro a ſua diffeſa ſi come ſi moſtrerà poco appreſſo, quando ſi riſponderà ad altri ſimili eſſempi pur meſſi auãti dal Caro per iſcuſa della ſcõueneuolezza vſata da lui nell'aſſegnare al fuoco per effetti il volo, e'l canto.

Ha adunque ſimilmente peccato in iſconueneuolezza il Caro nella traslatione di queſte parole, E'l mio ne ſente vn fuoco Tal, che ne volo, & canto, facendo effetti del fuoco il cãtare, e'l volare, & terminãdo la traslatione cominciata dal fuoco nella traslatione dell'vccello. Ilche ſecondo le parole di Quintiliano diſopra recitate è molto da biaſimare. Ne perche il Caro habbia detto VN fuoco TAL, può per vigore d'VNO, & di TALE, fare che il fuoco produca effetti non pertenenti al fuoco, ſi come ſono Volare, & Cantare. Conciosia coſa che VNO riſtringa il fuoco dalla generale incertitudine de fuochi a certa particolarità ſentita, & conoſciuta dal Caro, & TALE dimoſtri vna potenza o vguale, o maggiore, o minore, o anchora contraria di queſto fuoco, laquale nondimen nõ ſi ſcoſti dall'operationi del fuoco. Percioche mai nõ trouerà nel Petrarca TALE in compagnia di nome tralato, come è TALE in compagnia di fuoco nell'eſſempio del Caro, che laſciata la preſa traslatione dopo la particella CHE trapaſſi in vn'altra, & prẽda gli effetti dell'altre come ſuoi, & perche i luoghi, che ſi truouano nel Petrarca di queſta maniera, nõ ſono molti, io gli ſcriuo qui tutti, accioche ſi poſſa vedere in vno ſguardo, quanto è vero quello,

che

che io dico. Dice adunque il Petrarca,

,, Solo d'vn lauro tal ſelua verdeggia,
,, Che il mio auerſario con mirabile arte
,, Vago fra i rami ouunque vuol, m'adduce. &
,, Il mio bel foco è tale,
,, Ch'ogniun pareggia, & del ſuo lume in cima
,, Chi volar penſa, indarno ſpiega l'ale. &
,, Et a me poſe vn dolce giogo al collo
,, Tal, che mia libertà tardi reſtauro. &
,, Onde e ſuol trar di lagrime tal fiume,
,, Per accorciar di mia vita la tela,
,, Che nõ pur põte, o guado, o remi, o piume &c.

prendendo la traslatione nel primo eſſempio dall'alloro, nel ſecondo dal fuoco, nel terzo dal Bue ſottomeſſo al giogo, nel quarto dal fiume, le quali traslationi continua tutte dopo la particella, CHE, la qual particella in queſti luoghi è effettiua, & ſufficiente per ſe ſola a paleſare gli effetti ſeguenti, & dipendenti dal nome traslato. Perche ſuperfluamente il Caro ha nel ſuo eſſempio aggiunta la particella NE dicendo Tal che ne volo, & canto, douendo dire ſimplicemente Tal che volo & canto ſecondo l'vſanza del Petrarca, ilquale non poſe mai la predetta particella NE nelle ſue rime dauantaggio, ſi come anchora fu detto adietro. Hora ha egli citati molti luoghi d'autori greci, latini, & vulgari ad iſcuſa, & a ſaluamento della ſconueneuolezza del ſuo, niuno de quali non dimeno è ſimile al ſuo ripreſo da me. Percioche doue queſto del Caro comincia da vna traslatione, & termina in

vn'al-

vn'altra come è ſtato detto, alcuni di quelli comin-
ciano da voci proprie, & terminano in proprie, &
alcuni altri cominciano da vna traslatione, & ter-
minano in quella ſteſſa traslatione, & tali comin-
ciano da traslatione, & terminano in proprio, & al-
tri cominciano da proprio, & terminano in trasla-
tione, & certi altri hanno la metonimia accompa-
gnata da proprio, & tali la metonimia accompa-
gnata da traslatione, ſi come eſſaminando ciaſcu-
no partitamente de predetti eſſempi apparira. Co
mincia adunque da proprio, & termina in proprio
quel di Virgilio.

,, Talis, & ipſe iubam ceruice effudit equinam
,, Coniugis aduentu pernix Saturnus, & altum.
,, Pellion hinnitu fuggiens impleuit acuto.

Percioche a Saturno Dio mutato in cauallo, ſe-
condo che è da credere, belliſſimo, & boniſſimo,
ſi conuiene l'aggiunta Pernix, cioè, Veloce, co-
me propria qualita di buon cauallo. Comincia pa
rimente da proprio, & termina in proprio quel
luogo del Petrarca.

,, Et vidi lagrimar que duo be lumi, eſſendo lumi
appreſſo i poeti latini, & vulgari per lo ſpeſſo, &
lungo vſo in iſcampio d'occhi, non men propri
per auentura, che ſi ſieno eſſi occhi. Si come an-
cora comincia da proprio, & termina in propric
quello altro luogo del Petrarca.

,, Che i bei voſtri occhi donna mi legaro,
parendo ad alcuni, che il legare ſia proprio effett
de gli occhi, & che il Petrarca habbia propriamen

te par-

te parlato in quel luogo, & altroue quando disse.
,, E'l luogo, ou'io fui giunto.
,, Da duo begli occhi, che legato m'hanno, E'l
,, Boccaccio nell'Ameto dicendo, Et gliocchi
,, tuoi piaceuoli nel mio cuore m'hanno legato
,, con le tue parole a tuoi voleri, & Propertio
,, Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis, &
che per cio Meleagro poeta greco non s'allontanas
se in tutto dalla proprietà, quando disse.
,, καὐτὸς ἔρως ὁ πτανὸς ἐν αἰθέρι δέσμιος ἥλω
,, Τοῖς σοῖς ἀγρευθεὶς ὄμμασι Τιμάριον, cioè, Et esso
amore alato in aere fu fatto prigione essendo stato
co tuoi occhi irretito Timaria, nè parimente Dan-
te, quando nel Paradiso disse.
,, Ne begli occhi
,, Onde a pigliarmi Amor fece la corda.
Et si conosce manifestamente ciò essere vero non
solamente ne gli occhi delle donne, & che con gli
sguardi fermano i loro amãti, & legano le loro mẽ-
bra in guisa, che sono tolte loro l'operationi. La
onde anchora i cortesi Spagnuoli in qualunque at-
to della persona quãtunque scõcio, sieno colti dallo
suardo di nobile donna, si rimangono immobili,
non altrimẽte che se fossero diuenuti statue di mar
mo, insino a tãto che lo sguardo sia loro leuato da
dosso, ma si conosce anchora ne gli occhi de signo-
ri, che hanno questo medesimo potere verso i sud-
diti suoi, & si conobbe nello sguardo di Mario pri-
gione, che legò le mani al manigoldo si fattamẽte,
che non le pote adoperare cõtra lui, & si cõprende

nello ſguardo di quello animale, che dall'abbaſſar la viſta verſo la terra è detto Catapleba, di cui parla ſpecialmente Plinio, Solino, Atheneo, che lega i ſenſi coſi forte della perſona guardata, che l'ammazza, dalla natura del quale ſi crede eſſere ſtata preſa cagion di fauolleggiare di Meduſa, & ne fa mentione il Petrarca in que verſi.

,, Ne l'eſtremo occidente
,, Vna fera è ſoaue, & queta tanto,
,, Che nulla piu, ma pianto
,, Et doglia, & morte dentro a gli occhi porta.

Ne di minor virtù è creduto eſſere lo ſguardo del Baſiliſco accompagnato dal fiſchio nella contrada Cirenaica, ſi come ſcriue Plinio, anchorache Pietro Andrea Mattiolo dubiti aſſai, che ciò ſia vero. Ma pogniamo che i lumi per l'uſo ſpeſſo, & lungo, come dicemmo, appreſſo i poeti latini, & vulgari non foſſero potuto diuenire tali, che ſi poteſſero vſare come propri in luogo d'occhi, ne parimente Legare foſſe effetto de gli occhi eon tutte le ragioni ſopradette che ſi potrà dire altro, ſe non che quelli eſſempi del Petrarca cominciano da proprio, & terminano in traslatione, Di che ſimilmẽte non è tra il Caro, & me diſputa niuna. Sono oltre a ciò, come dicemmo, de gli eſſempi de gli autori addotti dal Caro, che cominciano da vna traslatione, & terminano in quella medeſima, come è quel
,, del primo libro de Oratore di Cicerone, Om-
,, nes etiam tum retinebant illum Periclis ſuccũ,
,, ſed erant paulo Vberiore filo, che comincia da

trasla-

traslatione presa dal sugo da colorare il filo, & termina in q̃sta medesima soggiungendosi della copia maggiore del filo intendendosi per lo sugo le sententie, & per lo filo, la maniera delle parole, che secondo la varietà delle sententie par riceuere varia forma, & colore. La qual traslatione è presso che dichiarata in in questa guisa da quelle parole del li-
,, bro sesto de Saturnali di Macrobio. Post ver-
,, sus ab alijs vel ex integro, vel ex parte trãslatos,
,, vel quædam immutando verba tanquam suc-
,, co alio tinctos, nũc locos locis cõponere sedet
,, animo vnde formati sint, quasi de speculo co-
,, gnoscas, doue si dice, che i versi per cambiamẽto d'alcune parole si tingono, & si colorano quasi come d'altro sugo parendo, che insieme si cambi ancora la sententia. Et come è quel di Pindaro nell'ottaua oda de Nemeei.
,, ὑπὲρ τῶνδ' ἄπτομαι φέρων
,, λυδίαν μίτραν καναχηδὰ πεποι
,, κιλμέναν. cioè, Per queste cose m'apparecchio a recare vna mitra Lidiana risoneuolmente variata. Percioche si comincia da traslatione presa dalla mitra Lidiana, & posta in iscambio d'una bella oda, & si termina in quella dicẽdosi risoneuolmente variata forse per gli ornamenti d'oro, o d'ariento, o d'altra materia, che faceua suono, & strepito, di che era perauentura costume d'ornare le mitre. Et quando anchora il Caro voglia, che quelle parole, Risoneuolmente variata s'intendano propriamente d'vna oda, che varij il canto secondo la mu-

ſica Lidiana, queſto ſarà paſſaggio non iſconueneuole, nè ripreſo da me nell'eſſempio Careſco da traslatione a proprio. Et ſarà come è il paſſaggio di molti altri eſſempi addottti dal Caro, tra quali è quel del luogo di Pindaro nella ſeconda oda degli Olimpi,

,, πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-
,, νος ὠκέα βέλη
,, ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας,
,, φωνᾶντα συνετοῖσι, ἐς
,, δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέων
,, χατίζει, cioè, Molte ſaette veloci ſono dentro dalla mia pharetra ſotto il gomito, che ſuonano a gl'ntendenti, & hanno di miſtiere d'interpreti appreſſo gl'idioti. doue ſi comincia da traslatione, & ſi termina in proprio dicendoſi traslatiuamente, che Molte ſaette veloci ſono dentro della mia phareta ſotto il gomito, & intendendoſi di molti ragionamenti preſtamente compoſti coſi richiedendo la neceſſità di coloro, che ſi deono celebrare, & dicendoſi propriamente, che ſuonano a gl'ntendenti, & hanno di miſtiere d'interpreti appreſſo gl'idioti. Et come è q̃l del luogo d'Eſchilo nella Tragedia intitolata ἑπτὰ ἐπὶ θήβαις, cioè, I ſette ſopra Thebe.

,, ἥμιν λαπάζειν ἄστυ καδμείων βίᾳ
,, δορὸς τόδ' αὐδᾷ μητρὸς ἐξόρου κόον
,, βλάστημα καλλίπρωρον ἀνδρόπαις ἀνήρ. cioè, Del tutto di guaſtare queſta città de Thebani con la forza della lancia, fauella di madre montanara,

Pianta di bello aſpetto fanciullo eſſendo, & huomo inſieme, domandandoſi Parthenopeo fanciullo d'età, & d'apparenza huomo, per traslatione βλάστημα, cioè pianta germogliante da radice d'albero accōpagnato dall'aggiunto proprio καλλίπρῳρον, che viene a dire quanto di bello aſpetto, & quantunque paia, che il predetto aggiunto καλλίπρῳρον ſia traslato dalla parte primiera della naue, che ſi domanda Prora, nōdimeno è da dire, che ſia proprio hauendoſi riguardo all'origine, & alla forza ſua naturale della ſignificatione, poiche è cōpoſto di κάλλος nome ſignificatiuo di bellezza, & di πρῷρα detta παρὰ τὸ προορᾶν, cioè dall'antiuedere, ſecōdo che anchora il chioſatore d'Eſchilo dice, conuenendoſi nō men propriamēte al volto humano, o a quantunque altra coſa riguardeuole, che che alla parte primiera della naue veggendoſi coſi quelle parti come queſta prima che le altre parti. Perche il medeſimo eſchilo non ſi guardò per queſto medeſimo riſpetto d'origine di dar per aggiunto proprio, & non traslato ὀξύπρῳρον ciò viene a dire d'aguto aſpetto alla lancia nella Tragedia intitolata Prometheo il legato dicendo,

,, δάιος στρατὸς

,, ὀξυπρῴροισι βρέμοντ' αἰχμαῖς, cioè Exercito guerriero, che fa romore con le lancia d'aguto aſpetto. Si come altreſi Xenephonte raccontando le cagioni per le quali i cani laſciano di cacciare le fiere prima, che ſi conuenga dice, che alcuni il fanno per debolezza, altri per non eſſere vſati, & altri

per altra coſa, ma certi le laſciano di cacciare διὰ φιλανθρωπίαν, cioè per humanità nominando egli humanità il conuerſare con gli huomini, & l'eſſer con eſſo loro non eſſendo men propriamente ciò humanità, che l'hauere miſericordia, & l'eſſer com cõpaſſioneuole, anchora che paia queſta piu propriamente humanità, che quella, & ſi come altreſi Salluſtio diſſe pure attendendo all'origine del vocabolo, & alla virtù ſua interna propriamente parlando Supplicia deorum in iſcambio di Supplicationibus, non oſtante che Supplicia ſia voce vſata communemente per punitioni. Et medeſimamente per queſta cagione diſſe Dante Ragionare per vſar ragione non men propriamẽte, che ſi dica per fauellare, in quel luogo del conuito,

,, Dico adunque, che il Philoſopho nel ſecondo
,, dell'anima partendo le potentie dell'anima, di-
,, ce, che l'anima principalmente ha tre potentie,
,, cioè viuere, ſentire, & ragionare. & in quel luo-
luogo del Purgatorio.

,, Ma come tripartito ſi ragiona
,, Tacciolo, accioche tu per te ne cerchi.

Et fu ſeguito dal Boccacio nelle nouelle, la doue di- (ce,
,, Non cen'ha niuna coſi fanciulla, che non poſ
,, a ben conoſcere, come le femine ſieno ragio-
,, nate inſieme. Et queſta coſi fatta maniera di parole è non ſolamente propria, come dico, ma aguta anchora, ſecondo che giudica Hermogene nell'idea, che egli appella δριμύτητα, e'l Trapezontio nella forma del parlare aguto. Comincia anchora

chora da traslatione, & termina in ꝓprio quel luogo di Dante nello'nferno

,, Et veramente fui figliuol de l'orſa
,, Cupido ſi per auanzar gli orſatti.
,, Che ſu l'hauere, & qui me miſi in borſa,

prendendoſi la traslatione dall'orſa non in quanto l'orſa ſia auara, o ſignifichi auaritia, come crede il Caro, che dourebbe fare volendoſi parlare dirittamente, ma in quanto mette molto ſtudio in auanzar gli orſatti, & in dar loro leccandogli forma conueneuole. Percioche è opinione de gli antichi, che hanno ſcritto della natura di queſti animali, che eſſi naſcano come pezzi di carne sformata anchora che Pietro Andrea Matthiolo habbia ciò per falſo, & terminandoſi in proprio, & dicendoſi.

,, Cupido ſi per auanzar gli orſatti,
,, Che ſu l'hauere, & qui me miſi in borſa.

Et ciò viene a dire, che Papa Nicolao terzo de gli Orſini in auanzare i ſuoi parenti, & in fargli creſcere in ricchezze miſe molto ſtudio, & per accattar denari da far cio, commiſe ſimonia vendendo i benefici, di che è punito nello'nferno. Et è da porre mente, che Borſa in que verſi ſi prende propriamente per quella, doue ſi ripongono i denari, & traslatiuamente per lo pozzo, doue ſi puniſcono i papi ſimoniaci con gran vaghezza di ſentimento aguto. Comincincia ſimilmente quel ſonetto del Petrarca

, L'alma mia fiamma oltra le belle bella da traslatione preſa da fiamma in iſcambio di Laura, &

termina in proprio, cioè, in vista, in consiglio, & in isdegno, cose proprie di dõnna. Vltimamente comincia quel luogo del Perarca

,, E'l caro nodo,
,, Ond'Amor di sua man m'auinse in modo,
,, Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco,

da traslatione presa da legame, & termina in proprio, cioè in far l'amaro dolce, e'l pianger giuoco, essendo l'amaro, e'l pianger effetti propri, & vsitati del legame. Et quantunque paia, che l'Amaro sia traslatione presa dal gusto, si come io so, che è, non dimeno è tanto diuulgata, & massimamente appresso i vulgari, che non è punto da essere riputata men ꝓprio, che si sia la voce stessa propria, cioè Dolore, & doloroso, o Affanno, & affannoso. Di che si veggono essempi per tutto, non solamente in altro, quale è quel del Boccaccio, che disse, Vide

,, la sua donna sedere in terra in vna saletta terre-
,, na, che iui era, & era tutta piena di lagrime, &
,, d'amaritudine, & quel del Petrarca,
,, Et Annibale al terren vostro amaro con molti

simili, ma anchora nel legare, & nel prendere, quale è quel del Petrarca,

,, Cosi in tutto mi spoglia
,, Di libertà, questo crudel, ch'io accuso
,, Ch'amaro viuer m'ha volto in dolce vso,

& quel di Facio Vberti.

,, Similmente a costui parue amara
,, La sua presura. Et dall'altra parte s'attribuisce

al legare, & al prēdere l'aggiunto Dolce come pro

prio.

prio. Perche Dante da Maiano disse
,, Bene haggia Amore, & sua dolce liama,
e'l Petrarca
,, Et a me pose vn dolce giogo al collo.
,, Tal che mia libertà tardi restauro.
Et Facio Vberti hauendo detto.
,, Similmente a costui parue amara
,, La sua presura, soggiunse
,, Gli tornò poi in dolce cosa, & cara.
Le traslationi adunque diuulgate, & vsitate molto spesso si reputano come voci proprie, si come per questa cagione si reputano come voci proprie anchora le traslationi prouerbiali. La onde non è marauiglia, se il Petrarca cominciò da traslationi prese dal Lauro, & dalla Colonna in quel verso
,, Vn lauro verde, vna gentil colonna,
& terminò sicuramente in vn'altra traslatione senza paura di cadere in iscôueneuolezza niuna dicẽdo
,, Quindici l'vna, & l'altro diciott'anni
,, Portato ho in seno, & giamai non mi scinsi,
poiche la p̃detta traslatione di portare in seno era prouerbiale, & per conseguente da essere riputata come se veramente fosse proprio. La qual traslatione, non dimeno non credero io che il Petrarca hauesse vsata, se hauesse in luogo della traslatione del Lauro posta la voce propria Laura, o Madonna per lo sospetto del sentimento dishonesto, che poteua surgere nella mente dell'vditore, se hauesse detto d'hauer portata in seno la sua donna cotanti anni. Dall'altra parte, si come dicemmo, alcuni

cuni de luoghi citati dal Caro cominciano da pro
prio & terminano in traslatione, quali sarebbon
que del Petrarca

,, Et vidi lagrimar que duo be lumi, &

,, Che i be vostri occhi donna mi legaro,

non potendosi ottenere, che comincino da pro
prio, & quali sono i due luoghi d'Homero, l'uno
de quali è nel libro Z dell'Iliada, & dice,

,, Αἴασδ᾽ ἐ πρῶτος τελαμώνιος ἕρκος ἀχαιῶν

,, Τρώων ῥῆξε φάλαγγα, φόως δ᾽ ἑτάροισιν ἔθηκεν

,, Ἄνδρα βαλὼν. cioè,

Ma Aiace figliuolo di Talamone riparo de greci
ruppe la schiera de Troiani, & abbatuto vn huomo
fece luce a compagni, & l'altro è nel libro π pur
dell'Iliada, & dice

,, Ἀλλὰ πάλιν τρωπᾶσθαι, ἐπὴν φάος ἐν νήεσσι

,, θήῃς. Cioè, Ma torna ad etro, poiche haurai
fatt luce alle naui, li quali cominciano da proprio,
& terminano in traslatione, & in traslatione tale,
che per sentire del prouerbio potrebbe anchora es-
sere reputata proprio, come è stato detto, signifi-
cando far luce in certo modo quasi prouerbiale
Procacciar la vittoria. Et quale è anche quel di Pin
daro nell'oda quinta de gl'Isthmij

,, πολλὰ μὲν ἀρτιεπὴς

,, Γλῶσσά μοι τοξεύματ᾽ ἔχει περὶ κείνων

,, κελαδῆσαι. cioè la mia lingua presta a fauella-
re ha molti saettaméti da far risonare intorno a lui.
Hor non è vero, che si dica, la mia lingua ha molte
frezze, o saette premeditate a dire, come dice il

Caro.

Caro. Si comincia adunque da proprio, & si termina in traslatione de saettamẽti intendendosi per saettamenti ragionamenti lodatiui. Cita anchora il Caro molti essempi, in alcuni de quali sono propri in compagnia di metonimie, & in alcuni altri sono traslationi in cõpagnia di metonimie, Sono proprio, & metonimia insieme in quel di Virgilio.

,, Propijce tela manu sanguis meus.

Essendo Proijce tela manu, che è proprio in compagnia di Sangnis meus, che è metonimia, ponendosi la materia, onde si forma, che è il sangue, per la cosa formata, che è il descendente Cesare, anchora che q̃sta metonimia di Sangue per figliuolo, & discendente sia tanto diuulgata, che debba piu tosto essere riputato parlar proprio, che figurato. Come vedesi in Dante, che disse

,, O auaritia, che puoi tu piu farne,
,, Poi che hai il sangue mio a te si tratto,
,, Che non si cura della propria carne? &
,, O sanguis meus, o super infusa
,, Gratia dei. Et in quel del Petraca
,, Quando il soaue mio fido conforto,

sono metonimia, & proprio insieme essendo Conforto, per metonimia posto per l'anima di Laura confortante, cioè l'operatione per l'operante in compagnia di

,, Ponsi del letto in su la sponda manca
,, Con quel suo dolce ragionare accorto,

lequali sono voci proprie. Et è da por mẽte che in cõpagnia di conforto non son poste quelle parole.

Vn

,, Vn ramoſcel di palma, & vn di lauro
,, Si trahe del ſuo bel ſeno,
ſi come crede il Caro, ma in compagnia d'Alma, & meno quelle altre.
,, Et ella il volto
,, Con le ſue man m'aſciugà,
pur come crede il Caro. Hora il Petrarca preſ queſta metonimia da Dante, quando diſſe.
,, Io mi riuolſi a l'amoroſo ſuono
,, Del mio conforto.
& forſe l'vno, & l'alro da Catullo, che chiamò Solatiolum ſui doloris il Paſcer di Lesbia. Sono traſlatione, & metonimia inſieme in quel d'Horatio
,, Tum præneſtinus ſalſo, multumq; fluenti
,, Expreſſa arbuſto regerit conuitia, in quãto arbuſto è poſto in luogo d'uua, alla qual voce poſta in luogo d'uua ſi conuiene per aggiunto Salſo, multumq; fluenti, che è traslatione, & accioche io nõ paia eſſere ſolo di queſto parere, odaſi quello, che ſcriue vn valente commentatore intorno a queſto punto, il quale, poiche ha detto, Hauendo Perſio acerbamente detta villania a Rupilio, eſſo Rupilio dall'altra parte non meno ardentemente dice a lui villania, che faccia il vendemiatore, il quale non ſi laſcia auanzare nel mal dire dal viandante che lo chiama cuco. Concioſia coſa che i lauoratori, che vendemiano lungo la via publica, ſogliano da viandanti per giuoco, & per diſprezzo eſſere appellati cuchi, ma i vendemiatori ſentendoſi trafiggere da coſi obbrobrioſa appellatione, perſe-
guitano

guitano i viandanti con tanta amaritudine di parole, che essi vorrebbono essere digiuni di simile impresa. Poiche, come dico, egli ha detto tutto questo, dice sponendo il testo Regerit, Remittit, & contra gerit conuitia expressa, & deprompta, & prolata quo more mustum ex vua exprimitur, omniaq; a vindimiatore per translationem dicta sunt. Ma intendasi, non in quanto il vendemiatore coglie l'uua, ma in quanto la prieme, & ne fa vscire il mosto. Ilche anchora appare per quello che appresso dice Horatio.

,, Postquàm est italo perfusus aceto.

Hora io mi marauiglio come il Caro voglia, che Horatio in quel luogo habbia rispetto alla dicacità, accioche io altresi vsi le sue parole, del vendemiatore, che è in su l'arbusto, quasi che alla dicacità del vendemiatore si conuengano gli aggiunti Salso, multumq; fluenti, e'l participio Expressa. Sono parimente traslatione, & metonimia in quel luogo del Petrarca allegato altroue dal Caro

,, Io piansi, hor canto, che il celeste lume
,, Quel viuo sole agli occhi miei non cela,
,, Nel quale honesto amor chiaro rileua
,, Sua dolce forza, & suo santo costume,
,, Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
,, Per accorcia del mio viuer la tela,
,, Che non pur ponte, &c.

Accompagnandosi viuo Sole, che è traslatione, cō Per accorciar del mio viuer la tela, che è metonimia hauendosi riguardo alle Parche, lequali per

gli pagani ſi diceuano ſopraſtare alla vitá de gli huomini, & filare le fila, onde ſi teſſe la tela della vita, di che il Petrarca in piu luoghi inteſe come in quello.

,, Si debile è il filo, a cui s'attene
,, La granoſa mia vita, & in quello
,, Che pur deliberando ho volto al ſubbio
,, Gran parte homai de la mia tela brieue,

& quello

,, Inuide Parche ſi repente il fuſo
,, Troncaſte, ch'attorcea ſoaue, & chiaro
,, Stame al mio laccio, & in quell'altro
,, Qual deſtro coruo, o qual manca cornice
,, Canti'l mio fato, o qual Parca lo'nnaſpe,

& quell'altro

,, Coſi mi viuo, & coſi auolge, & ſpiega
,, Lo ſtame della vita, che m'è data
,, Queſta ſola fra noi del ciel ſirena.

Il quale vfficio delle Parche attribuì il Petrarca ancora alla fortuna, quando diſſe

,, Detto queſto alla ſua volubil rota.
,, Si volſe in che ella fila il noſtro ſtame,

Adunque per eſſempio niuno propoſtoci dal Caro d'autore greco, latino, & vulgare ſi può ſcuſare d'hauere egli cominciata la traslatione dal fuoco, & terminatala in volare, & in cantare operationi d'uccello.

Hora io nō sò, ſe egli dica da douero, o ſcherzi affermando, che pure il cantare, e'l volare poſſono eſſere effetti del fuoco, poi che ſecondo la teſtimonianza

nianza d'vn certo ſuo burlone propriamente parlando. Volo ſarebbe quello di colui, che meſſo in vna Bombarda furioſamente ne foſſe dal fuoco cacciato, & propriamente parlando Canto era il ſuono confuſo a a guiſa di mugghio, che vſciua del bue del rame piangendoui dentro Perillo ſuo fabricatore per lo fuoco ſottopoſto, & ſimilmente è canto lo ſtridore delle lumache poſte in ſu le bragie, ma egli è da credere, che egli haurebbe laſciata da l'vn de lati ſi cõe meno autoreuole la teſtimonianza di ꝗl ſuo burlone per darci ad intendere, che lo ſtridere delle lumache arroſtendoſi ſia cantare, & in ſuo luogo haurebbe allegata quella d'Eſopo, ſe gli foſſe ſtata inſegnata, che racconta, che vn fanciullo d'vn villano arroſtiua lumache, & uditele ſtridere diſſe. O peſſimi animali voi ardendo le caſe voſtre cãtate? Io nõ ſo, dico, ſe egli dica affermãdo ciò da douero tirandomi dall'vna parte a credere, che egli ſcherzi la ſciocca pruoua, che egli adduce a ſtabilire il detto ſuo, & da l'altra coſtringendomi a penſare, che dica da douero, la maniera del parlare che egli tiene in paleſare la ꝓdetta pruoua non diſſimile da quella, che fa fauellando da douero. Ma io ſo bene, che egli dice da douero, che il fuoco ſi può ſare traslatiuamente per iſpiratione poetica, & quaſi come io habbia negato ciò in alcuna mia ſcrittura ſi da a prouarlo, & adduce quel verſo de faſti d'Ouidio.

, Eſt deus in nobis agitante caleſcimus illo,
& quelle parole della Tebaida di Statio,

Pie

,, Pierius menti calor incidit.
doue si parla solamẽte di riscaldare, & di calore, le quali cose non solamente non sono fuoco, ma possono procedere anchora da altra cagione, che da fuoco, come appare anchora da quello stesso, che dice Ouidio. Egliè dio in noi, & dimenandosi egli ci riscaldiamo. Il qual dimenamento non è gia fuoco. Et so, che dice anchora da douero, che il cantare si può vsare traslatiuamẽte per vaghezza di poetare, & quasi come si nieghi per me anchora questo in alcuna mia scrittura, si da a prouarlo, & adduce vn luogo di Platone nel Gione, & l'adduce falso. Il che nondimeno non gli si dee attribuire a malitia, hauendo egli prestata fede pienissima a quel suo letterato tanto intendente della lingua greca, che similmente l'allega falso. Hora racconta egli come parole di Platone, che i Poeti da certi lor fonti mellifiui, & da gli horti, & da i prati de le muse, ne portano le lor canzoni come l'api il mele, & suggiugne. Non dice Platone in quel loco queste parole stesse, che volano anchor essi come l'api? & che il poeta è cosa leggiera, volatile, & sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da vn certo spirito diuino, non esce fuori di se? Et io dico, Non dice Platone in quel luogo queste parole steise? Certo dicono a noi i poeti, che da fontane meliflue di certi horti, & loghi boscarecci delle muse raccogliendo le canzoni a noi le recano, si come le pecchie similmente volando essi anchora & dicono il vero. Percioche il poeta è cosa spedi

ta,

ta volatile, & ſacra & non è atto a poetar prima, che ſia ripiena di Dio, & forſennato, & la mēte nō ſia in lui. Ma laſciando ſtare le altre coſe che non ſono poche in coſi poche parole poco fedelmente traslate dal difenſore del Caro del teſto di Platone, non vi ſi trouerà gia, che ſi dica, che il poeta ſia coſa non atta a cantare. Per laqual voce Cantare ſpecialmente è ſtato addotto quel luogo, ma ſi dice ,, κοῦφον γὰρ χρῆμα ποιητής ἐστι, καὶ πτηνὸν, καὶ ,, ἱερὸν, καὶ οὐ πρότερον οἷός τε ποιεῖν, cioè come è ſtato interpretato da me, perciò che il poeta è coſa ſpedita, & volatile, & ſacra, & non è atto a poe- prima. Et ſo anchora che egli dice da douero quello, che parlando della ſimilitudine, & della proportione, che a lui par, che habbia la traslatione con la maſchera, ha ſcritto con molto ſodisfacimēto dell'animo ſuo, altrimenti, o non l'haurebbe ſcritto non facendo punto ciò per la diſputa noſtra, o ſe pure l'haueſſe ſcritto, nō l'haurebbe ſcritto tanto al lungo. Ma quantunque io m'induca a credere, che egli dica ciò da douero, non mi laſcio perciò dare ad intendere, che dica piu il vero in queſta, che in molte altre coſe. Et come me lo potrei io laſciar dare ad intendere non ignorādo, che l'eloquenza, o il ben dire, come è manifeſto ad ogn'uno, ſi diuide in due maniere in poetica, & in non poetica, & la maniera poetica di nuouo ſi diuide in due altre, delle quali l'vna poſſiamo domandar Narratiua, & l'altra Rappreſentatiua. La qual rappreſentatiua ha per vna delle ſue parti principa-

li la maſchera,& gli habiti,che ὄψιν chiamá Ariſto-
tele. Et auegna che q̃ſta maniera rappreſentatiua
aiutãdola la maſchera,& gli habiti generi ſpeſſo ri-
ſo, & traſtullo ne veditori, porge etiãdio nõ poche
fiate vtilità, & ſcaccia maſſimamente dall'anima
noſtra certe paſſioni, ſi come teſtimonia il medeſi-
mo Ariſtotile. Percioche con maggiore efficacia
imprime ella nell'anima noſtra ciò, che vuole, che
non fa la narratiua. Ma la maniera poetica o ſia
narratiua, o ſia rappreſentatiua, & la maniera non
poetica hanno indifferentemente a ſe ſottopoſta
la traslatione, laquale imprime meglio nella men-
te noſtra ciò, che prende a ſignificare, che non fa
il ꝓprio. Da q̃ſte poche parole dette infino a qui
ſi poſſono fermare cinque cõcluſioni, che ſono di-
rittamẽte contrarie ad vna parte di q̃llo, che dice il
Caro intorno a q̃ſta materia della maſchera,& del-
la traslatione. Hora la prima concluſione è, che la
maſchera,come vna delle parti principali, & ſpecia
li della maniera poetica rappreſentatiua è diuerſa
dalla traslatione in q̃ſto, che la traslatione indiffe-
rentemẽte è ſottopoſta alla maniera poetica narra-
tiua, & rappreſentatiua, & alla maniera non poe-
tica, la doue la maſchera ſerue alla rappreſenta-
tiua ſola. Perche non diſſe bene il Caro dicendo,
che la ſtagione delle maſchere era ſimile alla ſtagio
ne delle traslationi eſſendo queſta piu larga, & q̃lla
piu ſtretta. La ſeconda cõcluſione è, che la maſche
ra rappreſenta altro,che coſe vane,& di diletto, &
la ſtagiõe ſua è data ad altro,che alla carne. La terza
 cõclu-

cõclusione è, che la traslatiõe rappresenta altro che cose graui, & di pro, & la sua stagione è data ad altro che allo spirito. La quarta cõclusione è, che la maschera è ritrouata per rappresentar meglio, che nõ si farebbe narrando, ma non gia per rappresentar meglio che nõ farebbe, come dice il Caro, la persona rappresentata se fosse viua, & ꝑsente. La quinta cõclusione è, che la traslatione fu trouata per significare il concetto nuouo meglio, che non farebbe il ꝓprio, & nondimo nol dourebbe poter fare seguẽdosi la ꝓportione della maschera. Aggiugniamo appresso a q̃ste alcune altre conclusioni, che distruggeranno il rimanẽte, che il Caro in q̃sto proposito ha detto, & sono per se senza aiuto d'altra pruoua manifeste. Adunque la sesta conclusione è, che sono molti concetti, che non hanno voce propia da essere significati, ma niuno huomo si truoua senza volto da potere essere conosciuto. Et pure seguendo la scambieuole similitudine Caresca, o si dourebbono trouare huomini, che non hauessero volto, o tutti i cõcetti dourebbono hauere voce propria. La settima conclusione è, che ogni voce propria può diuentar traslatione, ma niun volto può diuentar maschera, & non dimeno ogni volto dourebbe poter diuenta maschera secondo la predetta similitudine Caresca. L'ottaua conclusione è, che ogni voce traslata può tornar propria, ma niuna maschera torna, o diuien volto, con tutto che la similitudine Caresca conducesse a dire il contrario. La nona conclusione è, che

ogni voce traslata paleſa il concetto da lei occupato di nuouo, ma la maſchera cela l'huomo coperto da lei di nuouo. Il che non dourebbe auenire, ſe foſſe vero quello, che dice il Caro. La decima concluſione è, che non ſono piu cõcetti, che traslati, ſi come nõ ſono piu huomini, che maſchere, auegna che il Caro dica altramente. L'vndecima concluſione è che le traslationi rappreſentano i concetti haueнti, o non hauenti propri. Et ſi poſſono i concetti hauenti propri traslatiuamente nominar viui, & preſenti, & i concetti non hauenti propri nominar morti, & lontani, Et che le maſchere rappreſentano i uiui, i preſenti, i morti, e i lontani. Perche cõuiene, ſecõdo che s'è detto nella concluſione proſſima paſſata, che non ſieno piu i concetti, che i traslati, ne piu gli huomini, che le maſchere. La duodecima concluſione è, che la traslatione, benche ſia conoſcuita la ſua proprietà, può ſeruire a rappreſentar piu cõcetti, ma la maſchera ſe è riconoſciuta rappreſentare vna perſona certa, pogniamo Ceſare, non può ſeruire bene ſe nõ alla rappreſentatione di q̃lla cotale perſona, anchora che il Caro habbia altra opinione. La tredecima concluſione è, che le liuree, lequali ſono impreſe di traueſtiti ad vna aſciſa, quali ſono Gioue, & amphitrione, Mrcurio, & ſoſia appreſſo Plauto non hanno in vna perſona coſa propria, & differente da quella d'vn'altra, ne rappreſentano ſe non vna perſona ſola, come Gioue, & Amphitrione la perſona d'Amphitrione ſolo. Mercurio, & Soſia la

perſo

persona di Sofia sola. La quattordecima cōclusione è, che le traslationi proportioneuoli, quale è quella famosa, Lo scudo è la coppa di Marte & la coppa è lo scudo di Bacco, hanno in ciascun di loro cosa propria, & differente da quella dell'altra, & con la loro cosa propria rappresentano ciascuna di loro due cose distinte, & differenti, cioè con lo scudo si rappresenta prima lo scudo di Marte, & poi anchora la coppa di Bacco, & con la coppa prima la coppa di Bacco, & poi anchora lo scudo di Marte. Si che le liuree, & le traslationi proportioneuoli, non hanno tra se quella proportione, che dice il Caro. La quindecima conclusione, è che la traslatione quantunque oscura non si fa con altra ragione, che si faccia la chiara non lasciandosi nell'vna, ne l'altra il filo della proportione. La sedecima conclusione è, che la bizzarria, o chimera mascherale si fa per puro volere del bizzarro, & nō perche la persona, che si prende a rappresentare richieda cosi fatta bizzarria. La onde non ha conueneuolezza niuna la traslatione oscura con la bizzarria mascherale, auegna che paia altramente al Caro. La dicisettesima, & vltima conclusione è, che il Caro ha fatta mala elettione della maschera, si come di cosa poco conforme per voler per similitudine dimostrare la natura della traslatione, & rappresentarcela per traslatione. Perche non si può dire, che la maschera sia traslatione de volti, ne che la traslatione sia maschera de cōcetti, si come il Caro piu baldanzosamente, che ragioneuolmente

mente afferma poterſi dire. Adunque non mi ſono laſciato dare ad intendere, che il Caro dica vero, che la maſchera ſia ſimile alla traslatione, o la traslatione ſia ſimile alla maſchera, ſi come non mi poſſo laſciar dare ad intendere, che ſia ben detto, o detto a tempo, o detto perfettamente tutto quello, che egli dice ragionando delle conditioni richieſte alla traslatione, intorno alle quali ſpende molte parole ocioſamente ſenza tornarne profitto niuno alla ripreſa ſua canzone. Percioche primieramente in quãto ragionãdo egli della prima conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione ſia ſimile alla coſa, che ſi ſignifica, dice, che ſe io voleſſi rappreſentare vn maeſtro da ſcuola, che ſenza veriſimilitudine niuna pare a lui, che io voglia fare, di che altroue ſi tornerà a dire alcuna coſa, io dourei prendere vna maſchera da philoſopho, o da dottore, io dico, che egli non dice bene parlando di maſchera, quãdo dourebbe parlare di traslatione, & da che egli non ha il philoſopho, o il dottore per maeſtri di ſcuola, che io non dourei prendere maſchera da philoſopho, o da dottore, ne da altra perſona, che da vn maeſtro da ſcuola cioè da colui, che inſegna le prime lettere a fanciulli, ſe io lo voleſſi rappreſentar ben cõ la maſchera. Ma ſe io lo voleſſi rappreſentar bene con traſlatione, io non mi curerei di prendere piu toſto nome di philoſopho, o di dottore, che di Re, ſi come faceua Dionigi cacciato del regno di Siracuſa, & diuenuto maeſtro da ſcuola da fanciullini Corin

to essendo nō poca similitududine tra il Re, e'l mae stro da scuola fanciullesca essercitando il maestro vfficio di Re in certo modo, in punire i falli de discepoli commessi nelle regole, premostrate, & insegnate, e'l Re vfficio da maestro in certo modo in castigare i peccati de sudditi commessi in trapassare le leggi proposte, & ordinate, auegna che amenduni non si comprendano sotto il genere di coloro, che insegnano, si come domanda il Caro, che si comprendano, se la traslatione secondo lui dee essere buona, ma amenduni perauentura si comprendono sotto il genere di corolo, che commandano, & puniscono. Poscia in quanto ragionando il Caro della conditione seconda, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione non si dee prendere di lontano, parla assai diffettuosamente dicendo solo, che la lontananza della traslatione si considera in rispetto del genere, della specie, & del particolare essendo piu lontato al nostro intelletto il particolare, che la specie o il genere, & piu la specie che il genere. Conciosia cosa che la traslatione si dica prendere di lontano nell'uno de tre modi, o perche habbiamo appresa la conoscenza di quella cosa, che pogniamo auanti per traslatione non per gli occhi, ma per l'vdito solo, di che così dice Cicerone, Deinde videndum est, ne longe simile sit ductum. Syrtim patrimonij, Scopulum libentius dixerim, Charybdim bonorũ, Voraginem potius: facilius enim ad ea, quæ visa quàm ad illa, quæ audita sunt mentis oculi

feruntur. O perche la conoſcenza di quella coſa s'allontana dal noſtro intelletto per la poca ſimilitudine, che ha con la coſa, che vuole per traslatione ſignificare. La Onde Quintiliano dice, Sunt & duræ ideſt à longiqua ſimilitudine ductæ, vt capitis niues, & Iuppiter hybernas cana niue conſpuit alpes. O perche nõ poſſiamo apprendere la conoſcenza di quella coſa col noſtro intelletto, non perche non l'habbiamo anchora con gli occhi corporali veduta, ne perche eſſa non habbia piena ſimilitudine con la coſa, che dee, per traslatione ſignificare, ma perche la traslatiõe è rauilluppata con altre figure che l'oſcurano, o con compagnia de propri, che ſimilmente l'oſcurano, o ſenza compagnia de propri, che non la illuminano. Di che ſi parlerà qui appreſſo, quando ſi moſtrerà, che il Caro non ha inſegnato bene, come ſi faccia della traslatione l'enimma. Adunque ſe altri diceſſe che io haueſſi rinchiuſa la lingua vulgare nelle ſtinche, & le diceſſe tra gente, che foſſe, o foſſe ſtata in Firenze, non ſarebbe q̃ſta traslatione lontana comprendendo, o hauendo compreſo non ſolamente per vdita, ma per viſta corporale anchora le ſtinche eſſere luogo chiuſo, & non libero conſegnato ad vſo di prigione, ma ſe lo diceſſe tra gente, che non foſſe, o nõ foſſe ſtata in Firenze, ſarebbe queſta traslatione lontana. La onde non deono eſſere reputate traslationi lontane piu l'vna, che l'altra, ſe altri diceſſe, che io haueſſi rinchiuſa la lingua vulgare in vn ſereaglio, o che io l'haueſſi rin-

chiusa in vna prigione, non essendoci persona, che non habbia con gli occhi della fronte cosi veduta la prigione, come il serraglio, se vogliamo attenerci alla ragione Ciceroniana abbandonando la Caresca, secondo laquale la traslatione delle stinche detta tra gente, che sia, o non sia stata, in Firenze, sarà indifferenteme lontana, & piu lontana, che non è quella della prigione, & del serraglio, si come quella della prigione sarà piu lontana di quella del serraglio, poi che il Caro vuole; che in trouar questa lontanaza nella traslatione si come habbiamo detto, s'habbia riguardo al particolare, allo speciale, & al generale allogandosi dal nostro intelletto piu il particolare, che lo speciale, e'l generale, & lo speciale piu che il generale. Ma è da por mente, che il Caro prende errore non piccolo presupponendo, che questo modo di parlare sia propio, Voi hauete ristretta questa lingua toscana, & dicendo che sieno traslati questi altri, Voi hauete rinchiusa questa lingua in vn serraglio, o postola in prigione, o messala nelle stinche. Conciosia cosa che questo modo di parlare, Voi hauete ristresta questa lingua toscana non sia men traslato, che si sia alcun di quegli altri modi predetti, Voi hauete rinchiusa q̃sta lingua in vn serraglio, o posta la in prigione, o messala nelle stinche, auegna che q̃llo perauentura sia piu generale, che non è niuno di questi altri, Ma prende errore assai grande quando riuolgendo il parlare a me dice. Volendo mostrare che voi habbiate ristretta questa lingua toscana,

& in-

& intendendo come ſenza dubbio intende, ſecondo quello, che egli ſcriue nel principio del Predella, che io non voglia, che s'vſino altre voci a ſcriuere, che quelle del Petrarca, & del Boccaccio. Perche poſto che ciò foſſe vero, io non douerei, o potrei eſſere chiamato a niun partito del mondo riſtringitore, o imprigionatore, o ſtinchiere della lingua toſcana, ma ſi ampliatore ſuo; & ſprigionatore, & apritore d'ogni luogo chiuſo eſſendo coſa manifeſta, che la fama di queſta lingua inſieme col nome di coloro, che ſeguiranno le veſtigia del Petrarca, & del Boccaccio, & ſcriuerãno come loro, ſi diſtenderà per tutto il giro della terra, & durerà quanto il moto de cieli lontano ne ſecoli futuri, ſi come da l'altra parte douẽdoſi la memoria de libri di coloro, che ſcriueranno vulgare nella maniera, che ſcriue il Caro, terminare con la vita loro ſenza eſſerne fatta conſerua dalla noſtra, o delle ſtrane nationi, ſi può dire, che eſſi non ſolamẽte riſtringono la lingua toſcana, & la pongono in prigione, & la mettono nelle ſtinche, ma la mettono anchora in ceppi, & la giudicano a morte, & la ſepeliſcono viua, non pur ſotterra, ma in inferno anchora trattandola in modo, che ella no può ſperare d'hauerſi a rallegrare mai, nè in luogo, ne in tempo. Anchora in quãto ragionando il Caro intorno alla terza conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione non rimanga a dietro di troppo, o non paſſi auanti di troppo alla coſa che ſi ſignifica da eſſẽpi, quãdo eſſa rimane a die-

tro di troppo non aggiugnendo a quello, che vuole significare, & dice schernendomi, che se altri mi volesse per traslatiōe appellare Vno abbeueratoio da vccellini, o vna ventosa da Barbieri, che simili traslationi non arriuarebbon alla grandezza mia, mostra male d'intendersi della natura della traslatione. Conciosicosa che se piacesse ad alcuno di nominar que miseri, & infelici giouani della nostra città, di cui il Caro, si come colui, che è molto caritatiuo, ha cosi gran compassione, percioche egli stima, che imprendano poesia sotto la mia dottrina, Vccellini poiche sono ingannati, & vccellati, secōdo che egli dice, prestādomi credenza in ciò, potrebbe molto conueneuolmente dall'altra parte nominar me Abbeueratoio, dell'acqua dello'nsegnamento del quale essi beuessero per trarsi la sete, che hanno della scienza poetica. Et parimente se ad alcuno piacesse di nominare la canzone del Caro sotto il nome di giouane grauata d'infermità per gli molti difetti, che sono in lei, non so perche conueneuolmēte non potesse nominar me Ventosa, che le hauessi tratto il sangue putrefatto, & guasto dall'ignoranza per liberarla dalla malitia de gli errori. Le traslationi adunque dell'abbeueratoio da vccellini, & della ventosa da barbieri non sono cosi corte, & zotiche, che non si possano tirare, & allungare in alcuna guisa tanto, che giungano alla mia misura cōtra la credenza del Caro, ne son cosi dishonoreuoli per me, che non sieno riguardandole nella guisa, che l'habbiamo

fatto

fatto vedere, molto piu dishonoreuoli per lui, ſi co me altreſi è perauentura piu dishonoreuole per lui, che per me, quella traslatione, nella quale cotanto ſi pagoneggia, & ſi vanagloria d'hauermi detto, che io ſia di natura orſina, poiche gli pare, che il parer mio ſcritto intorno alla ſua canzone, ſia ſtata come vna rampata. Io in verità non mi reputo da tanto, che io diceſſi ragionãdoſi d'ammendationi de verſi, & di giudicargli d'hauere la natura di quello animale, laquale s'attribuiua Virgilio non ſenza alcuna gloria ammendando, & riammendando piu volte i ſuoi verſi, & alla fine riducendogli a quella perfettione, nella, quale noi gli veggiamo eſſere, non altrimenti, che fa l'orſa leccando, & rilleccando gli orſatti, che diſopra dicemmo naſcere come pezzi di carne sformati, inſino a tanto, che dea loro la forma ſua naturale. Ma poi che il Caro me l'attribuiſce, non mi rimarrò di dire, che egli è vero, che io ſono di queſta medeſima natura, che dice il Caro, & che io ſeruo quella maniera, quanto comportano le forze del mio debile ingegno, nel corregere i verſi altrui, che diceua Virgilio ſeruare in megliorare i ſuoi. Ma ſi come Virgilio con tutta la ſua diligenza ingegnoſa non poteua riformare in modo tutti i primi parti de ſuoi verſi, che tutti gli approuaſſe, & giudicaſſe buoni, & belli, anzi molti ne rifiutaua, & dannaua, & perauentura l'orſa non può tãto con la lingua faticarſi intorno gli orſatti ſuoi per figurargli, & per abbellirgli, che prendano tutti conueneuole figura, & bellezza, reſtandone

done alcuno nella ſua sfigurata bruttezza, che alla fine la madre conoſcendo lo ſtudio ſuo riuſcir vano con vna rampata diuide, & rimuoue da gli altri, coſi auedendomi io alcuna volta, che i verſi propoſtimi per leccature, non ſieno mai per apparer tali, che meritino d'eſſer letti da perſone intendenti, da loro vna rãpata, ſi come dice il Caro, che io ho fatto alla ſua canzone, & io nol niego, coſi valendo i ſuoi meriti, & l'ho giudicata, che non ſia degna di viuere, & di paſſare per le mani de valenti huomini. Ma in quanto egli dando eſſempio, quãdo la traſlatione paſſa auanti di troppo alla coſa, che ſignifica dice, che io non potrei traslatiuamente per queſta cagione eſſere nominato cielo criſtallino, percioche a me pare, che egli parli alquanto chiuſo, ſarà bene, che io vegga ſe io poſſo aprire le ſue parole. Pruoua Dante nel conuito per alcune ragioni, che per lo cielo criſtallino ſi ſignifica la morale philoſophia, cioè, i buoni coſtumi. La onde ſe alcuno nominaſſe Socrate traslatiuamente cielo criſtallino, eſſendo ſtato il petto ſuo veramente tempio d'ogni buono, & ciuile coſtume, & eſſendo ſtata in lui la philoſophia morale piu copioſamente, che in altro huomo gentile, non errerebbe di gran lunga. Ma nõ potrebbe gia ſenza alcuna hiperbole trapaſſante i termini ſuoi leggittimi nominar me cielo criſtallino, il quale ſecondo la verità, & ſecondo quello, che preſupone il Caro dando queſto eſſempio, non ſon fornito di tanta douitia di coſtumi lodeuoli, che io poſſa meritar coſi fatta appel-

latione

latione, anchora che io non ne sia senza, altrimente questo essempio non potrebbe hauer luogo in dichiarare, come si pecchi nella terza conditione della traslatione in quella parte, doue si richiede, che la traslatione non trapassi di troppo la cosa, che significa, ma sarebbe conuenuto alla prima conditione per dimostrare come vi si pecchi, quando non ha similitudine con la cosa significata. E adunque in me almeno vna particella de buon costumi, secondo la testimonianza stessa del Caro in questo luogo, si come habbiamo prouato. Ma se egli contradicendo a se stesso dice il contrario altroue negando, che sia in me punto di quella parte di philosophia, io nõ ne posso altro, & gli fo a sapere, che ad altri, liquali son viuuti lungo tẽpo con esso meco, & hanno piu secreta notitia de fatti miei, che non ha egli, è paruto, che ve ne sia tanta, che m'habbiano per q̃lla, cioè per la seuerità de costumi sola, & non per altro potuto per sopranome dinominare Socrate sapẽdo ben forse, che si dire almeno in ciò, che io doueua essere messo in fauola, & in cãzone a torto da Annibal Caro, & da suoi seguaci, & publicato, & infamato per quello, che io non sono, si come fu Socrate introdotto in comedia da Aristophane con tanti scherni. Anchora in quanto ragionando della quarta conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che essa non sia di significato brutto, & dishonesto dice, dando essempio come vi si pecchi, che chi mi volesse per traslatione nominare poeta laureato non dee dire, che

Daphne

Daphne pisci in vno orinale, io dico, che in queste parole ha in parte metonimia, & non traslatione, nominãdosi Dahpne per l'alloro, cioè quello, che gia fu, per quello, che è al præsente, & dissimilitudine tale, o riguardiamo il pisciare di Daphne posto in luogo di coronar di frõdi, o riguardiamo l'orinale posto in luogo mio, che mostra bene, che il Caro parla poco a tempo, & insegna quello, che non ha mai imparato. Hora altri perauentura haurebbe aspettato da lui, poi che s'haueua proposto di voler nominare traslatiuamẽte, & laidamẽte me orinale, che dicesse, che in me, o nel parer mio, si come in orinale lucido, & trasparente si discernesse il segno di quella sua giouane amalata, di cui dicemmo di sopra, che daua manifestissimo indicio, che non può per medicina niuna humana campare di questa infermità. Ma se egli dice poco bene, o poco a tempo, o poco perfettamente d'alcuna cosa nel fauellare della traslatione, egli il fa nel volere insegnare come della traslatione si formi l'oscurità chiamata Enimma. La onde nõ sarà da essere stimata cosa superflua, se in questo luogo per chiarezza della dottrina d'essa oscurità, & dell'enimma formato in traslatione, & per manifestamento dell'ignoranza del Caro non mi guarderò di dirne alquãte parole. Le voci traslate, lequali sempre s'offeriscono allo'ntelletto nostro con due significati, cioè, col proprio, & con lo straniero, non possono generalmente, se non hauere assai d'oscurità conuenendosi annullare l'un de significati, che è il

proprio

proprio, è'l presentantesi in prima giunta al nostro intelleto, & correre allo straniero per opera di similitudine, che habbia commune con l'altro. Laquale oscurità per alcuni rispetti si può accrescere, & diminuire. La onde diciamo, che le parole traslate significano alcuna volta due cose, cioè q̃lla, che propriamente suonano, & quella, che intendono di significare, come Alloro posto traslatiuamente per Laura significa l'albero, si come propriamente suona, & la donna, che intende di significare. Hora s'annulla la cosa, che propriamete suona Alloro cioe l'albero, & per la via della similitudine, che ha la cosa annullata commune con quella, laquale si vuole significare, si peruiene alla notitia sua. E questa è la prima specie di traslatione meno oscura dell'altre, percioche non ha altra oscurità con esso lei, che la sua naturale, senza laquale non può essere volendo essere traslatione. Ma la seconda specie delle parole traslate è, quando non solamente per esse si significano due cose, ma tre anchora, & allhora la traslatiõe riesce assai piu oscura della traslatione della prima specie significãte solamẽte due cose. L'essempio può essere. Altri vuol mostrare la soprana candidezza del volto della sua donna, & la chiama Neue. Hora neue nome trasportato in questo luogo significa tre cose. Prima significa vna sostanza aquidosa ristretta in certa guisa, per freddo in aere hauente in se & freddezza, & candidezza & gli altri suoi accidenti, che è l'vna delle tre cose. Poi per figura di metonimia si significa col nome

sostan-

ſostantiuo l'accidente della candidezza, che è l'altra delle tre coſe, & vltimamente per queſta candidezza ſi ſignifica per figura di traslatione communicando quella nel colore con la candidezza del volto, eſſa candidezza del volto, che è la terza coſa. Hora l'oſcurità in queſta ſpecie di tralatione non procede perche la candidezza della neue non habbia ſimilitudine cō quella del volto, ma perche ſi ſignificano tre coſe, la prima delle quali è eſſo tutto della neue, che per figura diuerſa dalla traslatione, cioè per metonimia s'annulla per ſignificare la ſecō da, che è parte accidentale della neue, cioè la candidezza, la quale poi per figura di traslatione altreſi s'annulla per ſignificare per via di ſimilitudine la terza, che è la candidezza del volto. Si che queſta ſeconda ſpecie di traslatione ha non ſolamente la ſua oſcurità naturale, ſenza laquale non è mai niuna traslatione, ma ha anchora l'accidentale della metonimia. Appreſſo appare, che ſi conſtituiſca vna terza ſpecie di traslatione oſcura piu delle due ſopradette, quādo vna medeſima parola in quel medeſimo giro di parole, hora ſi prende per la coſa, che propriamente ſuona, & hora per la coſa, che s'intende di ſignificare, ſi come ſi preſe il piede nell'oſcuro motto della Sphinge, doue ſi diceua, che egli era vno animale, che prima andaua con quattro piedi, & poi con due, & alla fine con tre. Et intendendoſi dell'huomo, il piede hora ſi prendeua, come propriamēte ſuona, & hora laſciata la proprietà ſi prendeua, per la mano, &

hora per lo bastone, & di questa natura si può anchora riputare quel motto del signore, Lascia che i morti sepeliscono i morti, il quale male sarebbe stato inteso, se la conditione delle cose all'hora presenti nō l'hauesse palesato. Vltimamēte pare, che possa nascere anchora maggiore oscurità, & per conseguente si possa constituire la quarta specie, cioè, quando non si può comprendere ne per le parole passate, ne per le seguenti in iscambio di qual cosa da significare sia posta la voce, che suona propriamente, come per cagion d'essempio è la voce Giacinti nel principio della canzone del Caro, & come sono quelle d'Horatio,

,, O nauis referent in mare te noui
,, Fluctus, o quid agis fortiter occupa
,, Portum. Et pare, che questa maniera di traslatione, che communemente si chiama al'egoria si conuenga specialmente alla prophetia, & a secreti diuini, & a coloro, che temono dicēdo apertamente il vero di non riceuerne danno. Da queste quatto specie secondo, che io auiso, & non da piu può nascer l'oscurità della traslatione, ma da alcuna minore, & da alcuna maggiore in tanto, che si può peruenire all'enimma, ma non gia a niuno simile a quello, che mi propone da soluere il Caro, il quale nomia me Sphinge, & entra in alcuna speranza, che a me per nō sapere soluere l'enimma da lui proposto debba seguire la morte, quādo doueua nominare se Sphinge, poiche egli è qnelli, che propone gli enimmi, si come faceua la Sphinge

benche

benche di maniera molto diuersa, & non senza cagione hauendogli q̃sta imparati dalle muse, secõdo che testimonia Appollodoro, e'l Caro perauentura dal suo Cacamusone, o da ser Fedoco, & quãdo doueua temere di non cõuenirsi per disperatione ammazzare, se forse mi verra fatto di soluergli il suo enimma non altrimẽti, che s'ammazzò la Sphinge hauendole Edipo soluto il suo. Ma, se egli haueua questa speranza, che io douessi venire a morte per melanconia presa di nõ sapere soluere enimma propostomi, mi poteua piu ragioneuolmente nominare Homero, che Sphinge, & se stesso non senza cõueneuolezza pescatore. Ma doue è traslatione, o ombra di traslatione nell'enimma, che propone il Caro per gran secreto, della quale possa nascere oscurita niuna? Prima egli vuole, che si faccia il mese di Luglio, intendendo egli il fare il mese di Luglio per prendere la voce, con la quale gia si nominaua, cioè Quintile, & poi vuole, che sieno aggiunte due teste, intendendo per due teste non due teste, non colui, che fu creduto hauere due teste, cioè Iano dio, ma la voce Iano in guisa che aggiunta a Quintile faccia riuscire Quintiliano, & vltimamente vuole, che questo mese di Luglio con due teste sia attaccato co piedi in su per significare, che io sia vn Quintiliano a rouescio. Ma, se in verità questo significato stia meglio a lui, o a me, i luoghi di Quintiliano citati, & male intesi da lui, & sanamente intesi da me ne possono far fede. Hora si vede, che distinto insegnatore è egli da

formare enimma, & come ha conueneuolmente per essempio insegnato in che maniera dalla traslatione vi si peruenga. Ma non è da marauigliarsi di cosi fatto suo magisterio, poi che volendo mostrare, che egli ha presa bene la traslatione del fuoco, per significare il desiderio, dice, che il fuoco, e'l desiderio communicano insieme nell'essere amenduni ardori.

Io credeua, che il fuoco fosse elemento, & che il desiderio fosse passione dell'anima, & che quanto appertenga a questa traslatione non communicassero insieme nell'essere ardori amenduni. Anzi credeua che si potesse dire, che il fuoco non si ponesse per traslatione in luogo di desiderio veramente, & simplicemente parlando, ma solamente in luogo della'ntensione del desiderio, ma, con tutto che si concedesse che si ponesse in luogo di desiderio, esso non sarebbe mai ardore, o l'haurebbe mai in se, se non per traslatione, si come la'ntentiõe del desiderio, in iscãbio della quale è posto per traslatione il fuoco, altresi non communica con lui nell'essere ardore, ma communica in altro, & specialmente nella prestezza, & nella grandezza del crescimento generandosi l'intesione del desiderio dell'anima subitamente, & grandemente, non altrimenti che si genera l'ardor del fuoco in materia atta ad ardere. Egli è ben vero che il desiderio si può domandar fuoco per metonimia, si come si domanda alcuno Scelus per iscelerato, & per rrasla tione intendendosi per fuoco desiderio infocato,

cioè

cioè, propriamente parlando desiderio inteso. Et appresso egli dice, che questa traslatione è vicina intendendosi in vn subito il fuoco, & la fiamma, o l'ardore per desiderio, & infocato, infiammato, & ardente per desideroso. Se egli intẽdesse, che qsta traslatione ci fosse vicina, perche tutto il dì veggiamo le qualità dell'ardor del fuoco, che hanno non poca conueneuolezza con le qualità della'ntensione del desiderio, potrebbe dir bene. Ma egli intende, che questa traslatione sia piu atta a presentarci il desiderio intenso in generale, che è senza proprio nome, che alcuno di quegli altri desideri, che hanno suoi ꝓpri, & particolari nomi come pogniamo Amore, Ira, o altra cosa, & intẽde male, & in tãto intende male, che fuoco nõ si può prendere a niun partito del mondo per desiderio nella sua canzone, come qui appresso si mostrerà. Io confesso nõ dimeno, che il fuoco è molto atto a rappresentare il desiderio intenso quando le voci compagne palesano ciò. La onde Quintiliano disse. Iam in-
,, censum ira, & inflammatum cupiditate, & lap-
,, sum errore, significãdo gratia. Nihil enim ho-
,, rum suis verbis, quam his accersitis magis pro-
,, prium erat. Adunque così poco veri, & così poco compiuti insegnamenti del formar la traslatione dopo tanti ritorici greci, latini, & vulgari, che n'hanno fauellato conueneuolmente, ci ha donato il Caro, come s'è veduto. Hora resta, che si vegga come egli stesso non intende il sentimẽto del luogo, del quale infino a qui habbiamo parlato,

per dimostrare, che fuoco non è stato posto per traslatione da lui in luogo di desiderio, secondo che egli si dà ad intẽdere. Dicendo adunque egli, Quale ha Phebo di te cosa piu degna. Per te viue in te regna, conuien prendere in questi versi Phebo soprastante alla poesia, per la gratia di poesia infusa piu largamente in Madama Margherita, che in niuna altra persona della presente età, che tanto viene a dire. Quale ha Phebo di te cosa piu degna, &c. Ne so perche il Caro dica, che dice Viue, accioche non si creda, che intenda del fauoloso, & dice Regna, accioche non si pensi, che fosse quel bãdito dal cielo. Cõciosia cosa che o voglia egli, o non voglia si conuenga intendere del fauoloso, & di quello, che è bandito dal cielo, o riguardisi al tempo, che pasturò essendo bandito dal cielo le vacche d'Admeto, o riguardisi al tempo della religione christiana, nel quale Phebo con tutti gli altri idoli sono banditi dal cielo non hauendo honore celeste niuno, altrimenti non si potrebbe sporre Phebo per gratia di poesia infusa non essendo egli soprastante alla poesia se non come dio fauoloso, & bandito dal cielo. Alla quale spositione non contrasta punto ne Viue, ne Regna. Et appresso soggiugnendo Col tuo sfauilla il suo bel lume tãto ch'ogni cuor arde e'l mio ne sente vn fuoco, &c. conuien, che si dica, che madama Margherita hauẽdo cõgiunta la gratia di poesia acquistata per sua industria, & studio con la'nfusa puo prestare fauore, & aiuto non pure a poetare a coloro, che

per

per ſe ſono atti a farlo, ma al Caro anchora, quantunque egli per ſe non ſia atto. Si che il fuoco del Caro in queſto luogo ſignificherà fauore, & aiuto, & non deſiderio. Et di vero, ſe egli è, come dice, d'eſſere vccello tarpato, & roco gli fa di meſtiere per volare, & per cantare non di deſiderio, che mai il deſiderio non farebbe queſti effetti in vccello tarpato, & roco, ma di fauore, & d'aiuto, che gli reſtituiſcano le penne nel priſtino ſtato, o il ſoſtentino in aere, & gli rendano la chiarezza della primiera voce. Et è di neceſſità a dir coſi non ſolamente perche il filo del ſentimẽto diritto ci conduce a ſporre coſi, ma perche le parole del Caro anchora ci coſtringono a farlo. La doue allegato quel verſo d'Ouidio de Faſti.

,, Eſt deus in nobis, agitante caleſcimus illo, &
,, quelle parole di Statio, Pierius menti calor incidit, dice, Non vedete, che queſto calore è quel medeſimo col fuoco del Caro? & preſo nel medeſimo ſenſo apunto? Hora il riſcaldarſi, di che parla Ouidio, e'l calore, di che parla Statio nõ è altro, che fauore diuino adunque il fuoco del Caro ſi cõuiene ſecondo le ſue parole medeſime intendere per fauore, & non per deſiderio. Senza che, ſe nõ riceuiamo queſta ſpoſitione di fauore, non veggo come poſſiamo ceſſare, che nõ incappiamo nell'enimma, che naſcerebbe da quelle quaſi medeſime parole traslate preſe in due ſignificati diuerſi in vn medeſimo giro di parole. Percioche Ogni cuore arde, ſono quaſi quelle medeſime parole, E'l mio

ne ſente vn foco, & ſi prenderebbono quelle Ogni cuore arde, che col tuo fauore fai, che i letterati s'illuſtrano di lettere, come egli le preſe nel commẽto ſuo, Et queſte, E'l mio ne ſente vn fuoco, che io deſidero tanto di celebrarti. Ma come dico il diritto ſentimento richiede, che ſi prenda fuoco non per deſiderio, ma per fauore, & le parole ſteſſe del Caro il confermano, benche egli non ſe n'auegga, & coſi il debbiamo prendere per ceſſare l'oſcurità, auegna che o prẽdaſi per deſiderio, o per fauore non ſia per ceſſare mai perciò la contradittione, che naſce tra q̃ſte E'l mio ne ſente vn foco tal, che io ne volo, & canto, & quelle, che ſono nella prima ſtanza della canzone, Tu ſol m'apri, & diſpenſi Parnaſo, &c. Percioche ſe il deſiderio ſuo intenſo, o il fauore di madama Margherita è ſufficiente a fare, che il Caro di poco atto, che è, diuenga atto a poetare, non doueua dire, che il Cardinal Farneſe foſſe ſolo quello, che lo rendeſſe di non atto, atto a poetare. Et ponga mente il Caro, come i contrapoſti nomi Tarpato, & Roco, di che par, che ſi glorij aſſai, perche haueua detto Volo, & canto, nõ fanno, che i cigni di madama Margherita non poteſſero dall'altra parte eſſere tarpati, & rochi come lui, la qual ſoſpettione era perauentura da rimuouere, ſi come anchora ſi dirà. Et altreſi
,, ponga mente, che dicendo, Io vi voglio pro-
,, uare, che l'allegoria continua infino all'vltimo, & tale, che voi con tutto il voſtro ſapere non ne potrete mai fare vn migliore, non cõtradica a quello

che disse negando Flora essere traslatione allegorica, quando affermaua di nõ vsare allegorie in questa canzone. Percioche era soprana celebratione, nella quale non poteua ella hauer luogo.

Non è adunque il Caro buon formatore, o insegnatore, o intenditore di traslationi, auegna che ne voglia essere creduto vn sottile, & soprano maestro, & artefice, delle quali, come che se le formi egli, insegni, & intenda, è chiara cosa, che appo lui non ha quella douitia, che si attendeua, ma si gran caro, poi che in cosi brieue canzone è stato costretto a ritornare spesso a q̃lle medesime traslationi, si come è ritornato sei volte a quella del Fiore prendendo Gran gigli d'oro per la casa reale di Francia, & prendendo Giacinti per la casa nobile de Farnesi, & prẽdendo Ghirlande per cãzone & prendendo Humili offerte di fiori per mezzana canzone de versi, & prendendo Fiore per lo Duca Horatio Farnese, & prendendo Flora per Firenze. Et è ritornato cinque volte alla traslatione dello Splendore, dicendo Luce per essempio di pudicitia, di continenza, & di toleranza. Et dicendo Lume in iscambio di studio, & dicendo Lume in iscambio di bontà d'ingegno, & di nobiltà, secondo che egli nel commento dice, ma in iscambio di fauore secondo che dice nel Predella, & dicendo Splendore in iscambio della potenza reale fauoreuole, & dicendo raggio in iscambio della reale consideratione compassioneuole. Et è ritornato quattro volte alla traslatione della Corona ponendo Degna

corona

corona in luogo di ſommo honore de verſi, & ponendo Incoronare di torri, in luogo di conſtituire reine ſopra la terra habitata, & ponendo Corona di ſe ſteſſo a ſe, in luogo d'ornamento di propria virtù, & ponendo Incoronata di gloria, in luogo di glorioſa ſopra l'altre. Et è ritornato ſimilmente quattro volte alla traslatione del Sole, ſecondo che egli afferma. Percioche dice d'hauer nominato Phebo per lo ſapere di madama Margherita, & ha nominato per traslatione Sole per lo Cardinal Farneſe, & ha nominato Sole traslatiuamente per Amore, & poi che prende la metonimia in iſcambio della traslatione ha ucminato traslatiuamēte Sole per tēpo. Et è ritornato tre fiate alla traslatione dell'operationc dell'acqua nelle coſe acceſe, che è Eſtinguere, o Spegnere dicendo Eſtinti di ghirlande, & di pregi, Spento di Tipheo, & Spento di fiore.

PAROLE DI SIGNIFICATO NOCIVO.

Cap. III.

'ORDINE delle cose proposte richiede, da che ci siamo deliberati dalla dichiaratione de falli commessi dal Caro intorno alle traslationi della sua can ,óne, che si fauelli d'alcune parole, che per la loro ignificatione nociua alla materia proposta sono :ate poco giudiciosamente elette, & poste dal Ca- o la, doue egli le ha poste nella sua canzone, si co- ne prima è stata Idoli in quei versi, Et d'ambo in- eme auinti Tessiam ghirlande a nostri idoli, & fre i. Laqual voce, quantunque dimostri con la sua ignificatione pienamēte la riuerēza del Caro ver-) i Farnesi, & i Valesi, il che serue alla materia ,ppo :a, palesa non dimeno insieme vna potēza del tut-) disutile, che sia in que medesimi signori da po- ere prestare cosa niuna desiderata, o sperata dal :aro, il che nuoce alla materia proposta, & perche i ciò assai allargo di sopra è stato parlato, altro qui iu non si dirà.

Appresso il caro ha con poco sauio cõsiglio sciel

ta la

ta la voce Giace, & poſtala in que verſi, Giace quaſi
gran cõca infra due mari, Et due monti famoſi al-
pe, & Pirene Parte delle piu amene D'Europa,
non douendo egli mai vſarla in ſignificare il ſito
della pianura di Francia in canzone, nella quale in
tendeua d'inalzar lei, & d'eſſaltare infino oltre
alle ſtelle con ſomme lodi. Conciofia coſa che
la predetta voce ſignifichi ſempre mala condi
tione, de luoghi appreſſo il Petrarca, quando de
luoghi con eſſo lei ſi fauella come l'vmiltà della ca
ſa di Laura in que verſi,

,, Oue giace il tuo albergo, & doue nacque
,, Il noſtro amor vo, c'abbandoni, & laſce, & l
diſtruttione di Cartaggine in quegli altri,

,, Che Cartagine tua per le man noſtre
,, Tre volte cadde, & alla terza giace, & la mal
ventura della regione in quelli,

,, Vna parte del mondo è, che ſi giace
,, Mai ſempre in freddo, & in gelate neui, & l
cattiuità di cipri in queſti.

,, Giace oltre, oue l'egeo ſoſpira, & piagne,
,, Vna iſoletta delicata, & molle.

Perche non doueua il Caro mai vſare queſta voce
in queſto propoſito, ſi come dico, o vſandola l
doueua ſcemare la malitia del ſuo ſignificato cõ al
cuna coſa aggiunta per traslatione, o per compera
tione, che foſſe degna, & in giacẽdo anchora mo
ſtraſſe la ſua grandezza, & dignità, ſi come fu fatto
nella prophetia di Iacob, che eſſendoſi detto,

,, Ad prædam fili mi aſcendiſti, requieſcens accu
buiſti

,, buisti, si songgiunse per solleuare questa giaci-
,, tura, vt Leo, & quasi Leæna, Quis suscitabit eũ?
& similmẽte nella ꝓphetia di Balaam essendosi det-
,, to, Accũbans dormiuit, si soggiunse pur per ri-
,, leuare la giacitura, Vt Leo, & quasi Leæna,
,, quã suscitare nullus audebit. Perche altra vol-
ta dissi non senza ragione, che la traslatione della
conca era per alcuna via da far dignitosa, accioche
con la dignità sua potesse supplire al mancamento
del verbo Giace, a cui è vicina sapẽdo io, che la cõ-
ca ha simplicemente parlando anzi della viltà, &
del reo, che del bene, & della dignità. La vnde Fa-
cio Vberti disse intendendo della sepoltura,

, Saul cacciando cadde nella conca. & di Tane,
, Non ha tante spelonche,
, Quante si trouan per questo camino
, Ne tante scure ne profonde conche.

Io lascio di dire, che Dante parlando d'inferno di-
cesse con laggiunto di trista,

, In questo fondo della trista conca.

Anchora con poco sauio consiglio ha fatta il Ca
ro elettione di questa voce Augusto in quelle paro
le, Mirate al vincitor d'Augusto inuitto, Al glorio-
so Henrico, hauendo prossimamente, auanti det-
to, Ma ciascun gli honor suoi Ripon nel'humilta-
te, & nel timore Del maggior dio, & prossimamẽ-
te poi soggiunto, Come di CHRISTO amico con
la pietà, con l'honestà, con l'armi, & quel che se-
gue. Conciosia cosa che non si possa attribuire a
persona il nome d'Augusto, o di Cesare, o d'Im-

peratore

peratore, che non gli s'attribuiſca anchora inſie
me il reggiméto dello'mperio approuato dal mon
do come leggittimo, giuſto, & ſanto, contra la qua
perſona, mentre ritiene queſte appellationi, & ſp
cialmente quella d'Auguſto, di cui Ouidio nel li
bro primo de Faſti dice coſi,

,, Sancta vocăt Auguſta patres, Auguſta vocătur
,, Templa ſacerdotum rite dicata manu, & Pau
ſania nelle coſe Laconiche poi che ha parlato d'vn
,, tempio cŏſacrato d'Auguſto Τὸ δὲ ὄνομα εἶναι
,, τούτῳ Αὔγουστος, ὃ κατὰ γλῶτταν δύναται ἐλ
,, λήνων σέβαστος, cioè, come interpreta Romolo
Amaſeo. cognomen verò Auguſti idem planè vo
ce ipſa pollet, quod græcorũ lingua Σέβαστος, ideſt
Sanctus, ac ipſa quaſi numinis cuiuſdam maieſta
te colendus. Contra laqual perſona coſi appellata
come io dico, non puo muouere, o far guerra, o
dir parole, non che ottener vittoria, chi ha timo
di Dio, & vuole eſſere riputato amico di CHRISTO
& hauere in ſua compagnia la pietà, & l'honeſtà.
Perche il buon Re Franceſco Padre di q̃ſto glorio
ſo Re Henrico eſſendo l'anno M. D. XXXVI
perſonalmente comparito nel parlamento di Par
gi, & parlando in nome di lui il Capello auocat
reale ſi querelò agramente di CARLO d'Auſtr
rendendo le cagioni perche la Fiandra, e'l paeſ
d'Arteſe che i ſuoi maggiori haueuano poſſeduto
& egli poſſedeua tuttauia per beneficio de Re d
Francia, ſi doueſſero ricŏgiugnere col patrimoni
della Francia, & fu notato in tutto quel ragiona
mento,

mento, che fu assai lungo, che non lo nominò mai Augusto, o Cesare, o Imperatore, parendogli, si come si stimaua, che se egli l'hauesse nominato per nomi solamente conueneuoli a magistrato legittimo, & riceuuto per giusto, & santo da ogn'vno, che viue nel mondo christiano, egli non ne potesse dir male, & scoprirglisi nemico.

Medesimamente Giouanni Federico Duca di Sassonia l'anno M. D. XLVI. in su il principio della guerra, che egli con gli allegati fece contra lo'mperatore CARLO QVINTO scriuendogli vna lettera a nome suo, & de gli allegati, non volle nominarlo ne Augusto, ne Cesare, ne Imperatore, dicendo, che, se cosi fosse da loro nominato, non si potrebbe con ragione guerreggiare, con esso lui. Et, quantunque Philippo Lantgrauio, d'Hassia fosse d'altro parere, fu nel consiglio di que signori deliberato, che lasciati stare i predetti nomi se gli scriuesse come a persona, che fosse in luogo d'Augusto. Il che offese oltre a modo l'animo dello'mperatore CARLO in guisa, che essendogli menato dauãti prigione il Duca Giouãni Federico l'anno seguente, non parue che egli si ricordasse di niuna ingiuria riceuuta da lui per adietro se nõ di questa. Percioche hauendogli detto il Duca, Io son tuo prigione benignissimo Augusto, & ti priego, che la prigione mia, sia quale si conuiene essere qlla d'vn Principe, Egli rispose, Hora ti sono Augusto io? Io ti tratterò secondo i tuoi meriti. Queste sono cose, che per essere auenute a nostri

dì

dì, & passate per la notitia del commune popol per rapporto della fama, & per racconto delle hi storie, non dourebbe il Caro ignorare, & nō ign randole, non gli dourebbe parer cosa strana, che i hauessi detto, che gli habbia con poco sauio consi glio detto Augusto nel predetto luogo della su canzone. Vltimamente non si può lodare il con siglio del Caro come sauio in porre Flora Nimph per traslatione in luogo di Firenze in questi versi. Perche del suo splendore, & del tuo seme Risorge se la speme De la tua Flora, & dell'Italia tutta, do uendosi dimostrare la conditione seruile, & la di struttione di quella, secondo il Caro, mal guidat città. Le quali cose Flora, & per l'origine del nome suo, & per le qualità, che ha la nimpha moglie di Zephiro, è male atta a mettere auanti a gli occhi altrui, anzi presenta cose cōtrarie, si come di sopra è sta- to detto a suf- ficienza.

¿ ¿ ¿

PAROLE DI SIGNIFICATO IMPROPRIO.

Cap. IIII.

SEGVITA non ci ſcoſtãdo noi dall'ordine ꝓpoſto, che riconoſciamo la'mproprietà vſata dal caro in certe parole in queſta medeſima canzone. Prima Adunque ha fallato in improprietà in quel verſo nella voce Eſtinti, Perche non ſian dall'altro ſole eſtinti, conciosia coſa che l'Eſtinguere, che ſignifica propriamẽte l'effetto dell'acqua dimoſtrato nelle coſe acceſe non ſi confaccia con la ſua ſignificatione col Sole, che è voce datale per compagna, che ſuole operare il contrario, cioè riſcaldare, & accendere. Et appreſſo ha fallato nella predetta improprietà nella voce Spento in que verſi,

O qual fia poi ſpento Tipheo l'audace,

E i folgori depoſti, ſignificãdo Spento altreſi propriamente l'effetto dell'acqua nelle coſe acceſe, ne punto confacendoſi con la ſua ſignificatione con folgori voce datale per compagna, che ſogliono dirittamente operar cõtrario effetto, cioè Accẽdere. Anchora ha fallato in queſta improprietà nella vo-

ce Diſtrutta in que verſi,

Che ſe mai raggio ſuo ver lei ſi ſtende;
(Benche ſerua, & diſtrutta)
Anchor ſalute, & libertà n'attende,

percioche Diſtrutta Significa propriamente effetto anche auenuto per virtù del raggio, & non ſi può con la predetta ſignificatione confare con raggio, che è voce datale per compagna richiedendoſi da quel raggio riſtoro, & diſtruttione del diſtruggimento, ſi come anchora di ſopra è ſtato detto, lequali improprietà non paiono eſſer comportabili eſſendo ſtate fatte tutte & tre quaſi intorno ad vna coſa ſteſſa, & a caſo, & non per alcun riſpetto laudabile, come ſarebbe per fare riuſcire alcuna acutezza di ſentimento. Vltimamente ha fallato in improprietà nella voce Amene in quelle parole,

Parte de le piu amene
D'Europa, & di quant'anco il mar circonda:
Di teſori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al noſtro vero nume erge, & mantene,
Di pretioſe vene,
D'arti, & d'armi, & d'amor, madre feconde.

Nouella Berecintia, o voglia il Caro, che dalla voce Amene dipendano quelle voci Di teſori, di popoli, d'altari, &c. o non voglia, che dipendano. Percioche, ſe vuole che dipendano, nõ può Amene eſſere detto ſe non vie piu, che impropriamente di ſimili coſe, nelle quali non conſiſte l'amenità. Et perciò altra volta diſſi, che poſto che la voce Amene s'vſaſſe non ſi direbbe Amene di teſori, &

di po-

di popoli, &c. ſi come di coſe, nelle quali è coſa manifeſta ad ogn'huomo, che non può conſiſtere la predetta qualità. Ma, ſe non vuole, che le predette voci Di teſori, & di popoli, & d'altari, &c. dipendano da Amene, ma da Madre ſeconda, & che Amene ſia poſto ſenza dipendenza, & reggimẽto di caſo niuno per aggiunto di Parti ſottonteſe, conuiene, che nominando egli la Francia non ſolamente per Amena, ma per vna delle piu amene parti d'Europa, & di quanto anco il mar circonda, che Amene ſia detto per cagion della Frãcia nõ ſolamente impropriamente, ma falſamente anchora ingannando ſe ſteſſo il Caro a credere, o volendo altrui ingannare in fargli credere, che la Francia ſia delle piu amene parti d'Europo, & di quanto anco il mar circonda, laquale ſimplicemente parlando, non ſo ſe ſi poteſſe dire Amena. La onde Mela dimoſtrò doue conſiſteſſe queſta ſua amenità, & riſtrinſela dicendo, che la Francia era amœna lucis immanibus, ciò viene a dire, Diletteuole per foreſte grandi, & forſe ſpauenteuoli, Della qual coſa ne falli de ſentimẽti ſi farà mentione vn'altra volta.

GVASTAMENTO DELL'VSO DELLA LINGVA.

Cap. V.

ORA appresso procediamo a scoprire i falli commessi dal Caro nella sua canzone guastando l'vso della lingua, & vsando male Numero, Sesso, Fine, & Propositioni. Prima adunque egli ha vsato male il numero del piu, ponẽdolo in luogo del meno nella voce Hanno, quando douea dire Ha in que versi,

Quante poi dolci il cuore, & liete il viso,
V'hanno Ciprigne, & diue altre simili.

Del qual fallo, & la lettura delle cose toscane, & l'vso d'alcuni popoli, & gli ammaestramenti di messer Pietro Bembo lo doueuano rendere cauto, &
,, auisato dicendo egli cosi, Vsò etiandio il Petrar
,, cha HA in vece di sono, quando e disse
,, Ne l'isole famose di fortuna
,, Due fonti ha: & anchora
,, Che s'al contar non erro, hoggi ha sette anni:
,, Che sospirando vò di riua in riua.
Pure da Prouenzali come dico togliendolo,
,, i quali non solamẽte HA in vece di E, & di so-

,, no poneuano: anzi anchora HAVEA in vece
,, d'Era, & d'Erano: & HEBBE in vece di Fu, &
,, di Furono diceuano: & così per gli alti tempi
,, tutti &. guise di quel verbo discorrẽdo faceuano
,, molto spesso. Il qual vso imitarono de gli altri
,, & poeti, & prosatori di questa lingua: & sopra
,, tutti il Boccaccio, il quale disse, Non ha lungo
,, tempo: & quanti sensali ha in Firẽze, & Quan-
,, te donne v'hauea: che ven'hauea molte: &
,, nella quale come che hoggi ve n'habbia de ric-
,, chi huomini, ve n'hebbe gia vno, & Hebbeui
,, di quelli: & altri simili termini non vna volta
,, disse, ma molte. Et è ciò nondimeno medesi-
,, mamente presente vso della Cicilia. Saluo se
non diciamo che il Caro nõ habbia reputato ciò
fallo hauendo perauentura letto nell'Ameto del
Boccaccio, che fu stãpato dell'anno M. D. XXIX.
in Firenze appresso gli heredi di Philippo Giunta
così fatto essempio, O quãte ven'hebbero, che ma-
ladissero la mia venuta non s'auedendo egli, che
quel luogo fosse stato corrotto dallo stãpatore, &
che si douesse corregere così, O quãte ven'hebbe,
che maladissero la mia venuta, secondo le altre stã-
pe migliori, & il diritto vso di parlare. Hora ha
anchora il Caro guastato l'vso della lingua vsando
male il numero, & facendo, che la voce Ambo ri-
peti sostantiui del numero del piu, cioè Gigli, &
Giacinti in que versi,

Venite a l'ombra de gran gigli d'oro,
Carere Muse deuote a' miei Giacinti:

Et d'Ambo inſieme auinti

non potendo eſſa ſecondo l'vſo di queſta lingua ripetere ſe non due ſoſtantiui del numero del meno. Ilche, come dico, non ſi può fare, ne s'è mai fatto con queſta voce Ambo accõpagnata col ſoſtantiuo, o ſcompagnatane, ne con niuna altra voce delle ſue compagne, quali ſono Ambe accompagnata col ſoſtantiuo, Ambeduo, Amboduo, Ambedue, Ambidui, Entrambi, Entrambe, Entrambo, Intrambidue, Intramẽdue, Tramẽdue, Amendue, ſe non con Amẽduni, con laquale pur s'è fatto alcuna volta dicendo il Boccaccio nella Fiammetta, Et ſaliti ſopra li portanti caualli, quando con cani, & quando con vccelli, & quando con amenduni nelli vicini paeſi di ciaſcuna caccia cõpioſi, hora per le ombroſe ſelue, & hora per gli aperti campi ſoliciti n'andauano. Et ciò forſe s'è cõportato piu in Amẽduni, che in niuna dell'altre voci compagne, percioche è compoſta della voce Vni, che s'accompagna con voci del numero del piu. Ne dee Ambo nella lingua vulgare cõtra l'vſo fermato della ſua ſignificatione riſtretta potere ripetere due ſoſtantiui del numero del piu, poſto che Ambo nella lingua latina gli poteſſe ripetere, ſi come molto ſicuramente afferma il Caro, che può fare. Il che al preſente ne niego, ne affermo. Ma dico bene, che a me i due luoghi addotti da lui di Virgilio per prouar ciò, non fanno punto di dimoſtratione. Percioche non veggo ragione perche nel .xij. libro dell'Eneida quelle parole,

Arre-

,, Arrectæq; amborum acies, si debbano piu tosto attribuire contra la strettezza della significatione della voce Amborum a Troiani, & a Latini, de quali si dice,

,, Exclamant Troes, trepidiq; Latini, cioè, che le squadre de gli vni, & de gli altri si dirizzarono, o che gli sguardi de gli vni, & de gli altri si dirizzarono, che attribuirle secondo la propria significatione ad Enea, & a Turno poco prima nominati cosi,

,, Haud aliter Tros Aneas, & Daunius heros, intendendo nell'vn de due modi, o che le squadre dell'vno, & dellaltro, cioè d'Enea, & di Turno si dirizzaro, ó che gli suardi dell'vno, & de l'altro, cioè d'Enea, & di Turno si dirizzaro al grido de Troiani, & de Latini, si come pare verisimil cosa, che facessero, Petrarca,

,, Allhora in quella parte, onde il suon venne,
,, Gliocchi languidi volgo. Ne parimente veggo ragione perche nel libro .x. quelle parole,

,, Dij Iouis in tectis iram miserantur inanem
,, Amborum, & tantos mortalibus esse labores, che senza dubbio riguardano, & raccogliono in brieue parlare la materia di tutto quel libro infino a quel luogo, non si debbano in quella parte, Iram miserantur inanem Amborum, intendere di Turno, & d'Enea, l'ira de quali domanda il poeta vana, percioche è senza effetto combattendo Turno contra l'ombra d'Enea, & perseguitandola, quando credeua di combattere contra lui, & di perseguitarlo, & sfidando Enea a battaglia

Turno, che era lontano. La onde ſi diſſe di turno,
,, Tum vero Aeneam auerſum vt cedere Turnus
,, Credidit, atq; animo ſpem turbidus hauſit ina-
,, nem, & d'Enea,
,, Illum autem Aeneas abſentem in prælia poſcit,
Et in quell'altra parte,
,, Et tantos mortalibus eſſe labores, douendoſi intendere dell'vccisione, della caccia, & della fuga vincendeuoli de gli eſſerciti, delle quali ſi diſſe,
,, Iam grauis æquabat luctus, & mutua mauors
,, Funera cedebant pariter, pariterq; ruebant
,, Victores, victiq;, neq; his fuga nota, neq; illis.
Ma ſe appreſſo Virgilio foſſe coſi manifeſta coſa, che la voce Ambo poteſſe ripetere due ſoſtantiui del numero del piu, come ha per coſtante il Caro, mi parrebbe gran marauiglia, che Donato, o qualunque ſi ſia quel valent'huomo, che ſotto il nome ſuo va molto tra lettori commẽdato nella ſoſpitione dell'Eneida Virgiliana, ſi foſſe laſciato indurre a dire intorno a quel verſo del primo libro,
,, Atridas Priamũq;, & ſcæuũ ambobus Achillẽ, che Scæuum ambobus è ſpecie di cõparatione, & che ciò tãto viene a dire, come ſe diceſſe, che Achille è piu crudele d'Agamennone, & di Menelao facendo alquanto di forza alle parole per non venire, ſi come è da credere, in quella ſpoſitione, che è ſeguita da Seruio, ſecondo la quale Ambobus ripete due ſoſtantiui, l'un de quali è del numero del piu. Percioche vuole che Ambobus ripeta Atridas, & Priamum, cioè Atridas, che è nome del

piu; cōtra l'vſo in luogo d'vn nome ſingolare. Ben che laſciata la ſpoſitiōe da parte di Donato, che fa, come dicemmo, alquanto di forza alle parole, & quella di Seruio, che prēde due in luogo d'vno cō-tra l'vſo, poſſiamo dire con Seneca, ilquale come piu vicino d'età a Virgilio, che Donato, o Seruio, pote hauere piu notitia della purità della ſcrittura de ſuoi verſi, che è da leggere quel verſo coſi,

,, Atridē, Priamūq; & ſcæuū Ambob⁹ Achillem.

intēdendoſi Agamennone ſolo per atridem, a cui, & a Priamo, cioè Ambobus fu Achille crudele, all'vno per iſdegno nō volendo combattere, all'altro combattendo con vcciſione de ſuoi. Le parole di Seneca, nelle quali ſi riconoſce la ꝑdetta lettura di q̄l verſo, ſono nella piſtola. cv. nel libro. xviij. delle piſtole, & ſono queſte. Si animo comple

,, cti volueris illius imaginem temporis: videbis
,, illic plebem, & omnē erectū ad res nouas vul-
,, gum. Hinc optimates, & æqueſtrem ordi-
,, nem, quicquid erat in ciuitate ſancti, & electi:
,, duos in medio relictos R. P. & Catonem mira
,, beris in quam cum animaduerteris Atridem,
,, Priamumq;, & Scæuum ambobus Achillem,
,, vtrumq; enim improbat, vtrumq; exarmat.

Adunque l'errore del Caro in attribuire alla voce Ambo ripetitione di due ſoſtantiui del numero del piu è ſenza difeſa d'eſſempio valeuole non ſolamente nella lingua vulgare, ma anchora quanto è a quelli, che ſono ſtati addotti, nella latina.

Appreſ

Appreſſo è ſtato guaſto l'vſo di q̃ſta lingua da lui dando il ſeſſo feminile alla voce Ambo in q̃l verſo,

Poi c'hambo hanno i ſuoi Galli, & Galli interi,

parlandoſi di due nomi feminili, cioè dell'Italia, & della Francia, & eſſendo la voce Ambo poſpoſta a predetti nomi, conciosia coſa che, ſe foſſe loro antipoſta, & accompagnata con eſſo loro richiuſi in vn nome ſolo del piu, le ſi poteſſe concedere il ſeſſo feminile per l'autorità di Dante, che diſſe Ambo le mani, & Ambo le chiaui, & ſimili, ma non già per quella del Petrarca, poi che hauendo egli ſcritto in quel verſo da prima,

,, Et fian col cuor punite ambo le luci,

danno Ambo, ſi come ſi vede in certe ammendationi ſcritte di ſua mano, & ſcriſſe Ambe coſi.

,, Et fien col cuor punite ambe le luci,

& rifiutò il capitolo del triompho della fama, doue ſi truoua la voce Ambo antipoſta, & accompagnata con nome feminile in quel verſo,

,, Et martio che ſoſtenne ambo lor veci.

Hora è di tanta efficacia queſto antiponimento, & accompagnamento, di cui parliamo, che non ſolamente opera, che la voce Ambo contra l'vſo latino riceue il ſeſſo feminile potendoſi dire per l'autorità di Dante, ſi come è ſtato detto, Ambo le mani, Ambo le chiaui, ma fa anchora, che la voce Ambe è comportata in queſta lingua non oſtante, che ne ſia rifiutata, quãdo è poſpoſta al ſoſtantiuo, & ſcõpagnatane ſi come appreſſo ſi dirà. Sẽza che ha forza anchora di fare, che Ambo poſſa eſſere ſotto-

poſto

posto a propositione o a segni di caso, a cui non è sottoposto, quando è posposto al sostantiuo, & seperatone, di che si parlerà anchora. Perche Annibal Caro non hà tanta ragione, come mostra in parole, di beffarsi di questa dottrina nascente dall'antiponimento, & dal posponimento di questa voce Ambo al sostantiuo, & dall'accompagnamento, & dallo scompagnamento. Et specialmente essen loci Entrambi, Intrambi, Intrambo, Intrambidui, ntramendue, & Tramendue di sesso maschile, & ntrambe di sesso feminile, che non si dicono se nō posposti al sostantiuo, & non mai antiposti, si come si dice dal Petrarca

, L'un di virtute, & non d'amor mancipio,
, L'altro d'entrambi, & da Dante nell'onferno,
, Siche d'entrambi vn sol consiglio fei,
& nel paradiso, Alhora
, Che li primi parenti intrambo fensi,
& dal Boccaccio nella Theseida,
, Et pero piano amiamo intrambidui, & nell'historia di Troilo, & di Chriseida,
, Poi che a casa si fur ritornati
, Intramendue in camera n'andaro, &
, Oime lassa t'auessi creduto
, Insieme tramendue fossimo giti,
& Dante nello'nferno,
, Le piante erano accese a tutti entrambe.
lora io non son cosi certo come mostra d'essere il aro, che Ambe in compositione si dica di due aschi, come

,, Hai spiati ambedue gli affetti miei,
,, Io gli ho veduti alcun giorno ambedui,
doue si parla di due soli,
,, Et temo, ch'vn sepulcro ambeduo chiuda,
parlando del Petrarca, & d'vn suo pensiero. Percioche l'E, che è dopo B in Ambedue, in Ambedui, & in Ambeduo, anchora che nel primo essempio allegato del Caro nõ si legga Ambedue, ma Amboduo cosi,
,, Hai spiati amboduo gli affetti miei, si puo stimare essere congiugnimento, & non fine maschile o feminile d'Ambe, il quale congiugnimento si suole traporre per chi vuole tra Tutti, o Tutte, gittata la I, o la E, e i numeri, come Tutte tre gli huomini, Tutte tre le donne, cioè Tutti & tre gli huomini, & Tutte & tre le donne, o tra il maggiore, e' minor numero gittata la vocale finale del maggio numero, come Ventetre, Trentetre, cioè Venti & tre, Trenta & tre. Similmente si dee giudicare, ch si traponga tra Ambo & Due, o Dui, o Duo, & ch si dica gittata la vocale O ambedue, Ambedui, Anbeduo, cioè Ambo & due, Ambo & dui, Amb & duo, poi che Ambo ha in se la forza di Tutti, o d Tutte, quando è antiposto, & accompagnato co sostantiuo dicendosi Ambo in luogo di Tutti due & di Tutte due. Niuna delle quali cõpagnie si dice, con tutto che se ne truoui pure vn essempi nell'Vrbano del Boccaccio, se non dal Caro, & d suoi pari il quale sponendo nel suo comment quel verso,

Et

Et d'ambo insieme auinti,
la voce Ambo, disse, Di tutte due queste sorti di gi-
gli. Il quale afferma medesimamente che Ambo si
dice d'vn maschio, & d'vna femina come cosa spe-
ciale della voce ambo, quasi che non si dica gene-
ralmēte di qualunq; altro nome aggiunto maschi-
le per quella figura, che si può comprendere nel
numero del piu di sesso maschile il feminile insie-
me col maschile, come disse il Petrarca,

, Que duo, che fece Amor compagni eterni
, Alcione, & Ceice.

Il che s'è fatto anchora alcuna volta in due voci
maschili nel numero del meno, come in questo es-
empio del Boccaccio.

, Appresso prendendo l'vn de l'altro piacere in-
, sieme con gran diletto si solazzaro, ragionan-
dosi d'vn'huomo, & d'vna donna.

Non è anchora da tolerare quel guastamento
dell'uso di questa lingua, che ha fatto il Caro hauen
do egli scritto in questa canzone Ambi & Ambe,
o almeno hauendo opinione, che si fossero potu-
to ragioneuolmente scriuere secondo che testimo
niano le sue parole, non essendo I, O, E, fini delle
predette voci in questa lingua. Conciosiacosa che
Ambi si truoui solamente in compositione, come
Intrambi, & Entrambi, & Ambidui, & non fuo-
ri, Et quando io dico, che non si truoui fuori di cō-
positione, io intendo di dire, che non si truoua ne
libri corretti. Percioche quale fede si può præsta-
re alla stampa dell'amorosa visione del Boccaccio,
doue

doue ſi truoua ſtampato ſempre Ambi in luogo d'Ambo, cioè in tre luoghi,
,, Ambi ver me incominciaro a dire,
,, Ambi ſaremo in capo alla montata,
,, Ambi ignudi abbracciati in quel diletto,
non perche egli laſciaſſe ſcritto coſi, altrimenti ſi trouerebbe coſi fatto fine in queſta voce in altre ſcritture o ſue, o d'altrui, ma perche è piaciuto coſi ad alcuno, che dandoſi ad intendere di ſapere aſſai di queſta lingua, & ſapendone poco ha contaminato quel libro ſotto ſpecie di correggerlo. Ilche ſi puo anchora comprendere da queſto, che il primo de predetti tre verſi non comincia da Ambi, come comincia nel teſto corrottamente ſtampato, o da Ambo, ma da E ambo, ſecondo che fanno fede le voci di certi ſonetti del medeſimo Boccaccio, che egli fece in dimoſtrare la prima lettera d'ogni terzo verſo di quel volume, Et ambe ſi truoui ſolamẽte in compoſitione, come è Entrambe, o in compagnia del ſoſtantiuo ſeguente, come è Ambe le mani, Ambe le chiaui, & non fuori di compoſitione, & ſeperata da compagnia. Anchora che ſi legga vna fiata Ambe fuori di cõpoſitione, & ſeperata da compagnia di ſoſtãtiuo ſeguente nel cõuito po-
,, co correttamẽte ſtãpato di Dante coſi, Queſto
,, mondo volſe Pithagora, & li ſuoi ſeguaci dire
,, che foſſe vna delle ſtelle, & che vn'altra a lei foſ-
,, ſe oppoſita coſi fatta, & chiamaua quella Anti-
,, ſcona, & diceuano, che erano Ambe in vna ſpe-
ra, ma quel teſto non è men mancheuole in queſt
voce

oce Ambe, che si sia in molte altre, laquale leggé-
osi intera, come si dee, sarà Ambedue, & nõ Am
e. Conciosiacosa che oltre a quello, che diciamo
on trouarsi questa voce fuori di compositione, &
perata dalla compagnia del sostantiuo seguente,
on possa hauer luogo nelle prose, con tutto che
osse accompagnata col sostantiuo seguente. Et
edesimamente auegna che la predetta voce Am-
e si legga pure vna sol fiata fuori di compositio-
e, & seperatamẽte posta nell'amorosa visione del
occaccio cosi,

Alquale appresso Adrianna seguire
Et con lei Phedra, & ambe nel suo legno,

a senza dubbio altramente, che egli non la lasciò
ritta, ilquale è verisimile, che scriuesse conseruan
o l'uso della lingua, come ha fatto in tutti gli altri
oghi, anchora in questo,

Et con lei Phedra, e'ntrambe nel suo legno,

qual voce E'ntrambe è stata ritratta in Et ambe
l cambiatore d'Ambo in Ambi in quel medesi-
o libro. Ma poi che io ho manifestata l'opinio-
che io porto della voce Ambe fuori di compo-
ione, & sperata dalla cõpagnia del sostantiuo se-
ẽte, non potrà credere il Caro per l'auenire, che
l luogo della sua canzone, Perche Ambo hanno
oi Galli, mi debba piacere piu Ambe, che Am-
, come che io non mi sappia imaginare da quali
e parole egli habbia raccolto, che mi sodisfaces
piu Ambe, che Ambo, & per conseguente, che
m'hauessi potuto fare a credere, come discreto
lettore

lettore, che Ambe fosse stato scritto da lui, & non
Ambo.

Hora ha etiandio guastato il Caro l'uso della lingua nelle propositioni, percioche ad alcuna voce ha donata la propositione, che non è atta a riceuerla, & n'ha priuate alcune altre, che non ne posso no star senza, & assegnatane vna certa a certa altra che non le si cōuiene, & dato significato tale a propositione, che non le sta bene. Egli ha adunque donata DI propositione, o segno di caso alla voce Ambo dicendo,

Et d'ambo insieme auinti

Tessiam ghirlande, non potento, secondo che io auiso, Ambo riceuere in sua compagnia la propositione DI, ne niun'altra, quando non è in composition, o non antiposta al sostantiuo seguente come non è nella canzone del Caro. Et ha priuate della propositione PER le voci Suo merto, & tuo valor in quel verso,

Suo merto, & tuo valor donna gentile.

Della quale si possono priuare Mercè, o Merced
,, Gratia, & Bontà cosi, La mercè di Dio, &
,, questa gentil donna. Mercè di quel signor
,, La buona mercè di Dio, la Dio mercè. La vo
,, stra mercè. La sua mercè. Vostra mercè. Si
,, mercè. Tua mercè. La tua mercede. Ma gr
,, tia del signor mio io me ne vò purgato in ciel
,, Le sue cose de gl'Iddij gratia tutte ꝓsperame
,, te passauano, & appo Facio Vberto
,, Cosi montaua alhor su per la rota,

Come

,, Come si va sul pin di rama in rama
,, Bontà della famiglia mia diuora, &
,, Molto è ben quel camino conosciuto
,, Bontà del virtudioso, & santo anello,
& non si possono priuare Merito, & Valore, o altre voci. Conciosia cosa che l'essere di continuo le predette voci Mercè, o Mercede, & Gratia, Bontà nelle bocche de gli huomini riceuenti tutta via benefici, o da Dio, o dalle cortesi persone per ringratiargli, & mostrarsi loro conoscenti de piaceri ottenuti hanno questo priuilegio di potere perdere Per, si come anchora per questa medesima cagione s'introducono altre perdite d'altre voci nelle lingue, il qual priuilegio non si può, ne si dee ampliare alle voci Merito, & Valore, o ad altre, che caggiono meno spesso ne nostri ragionamenti, ne sotto certa forma d'vfficio, come fanno Mercè, o Mercede, & Gratia, & Bontà. Lequali voci perche si giudicano cosi hauere Per quando ne sono senza, cosi come quaudo si vede manifestamente posto dauanti a loro, ardì il Bembo a dire,
,, Ma io non ho dolor, che mi rimoua
,, Da la mia festa pura
,, Vostra mercè Madonna, & mia ventura,
facendo che il legame, Et ripetesse Per dauanti a mia ventura, poi che è giudicato essere dauanti a Vostra mercè, si come lo potrebbe ripetere, se vi si vedesse posto manifestamente, come
,, Per fare vna leggiadra sua vendetta,
,, Et punire in vn dì ben mille offese.

O Et

Et dobbiamo prẽdere guardia di non laſciarci ingannare a certi eſſempi di certe altre voci aſſai ſimili in apparenza, a quelli di Mercè, o di Mercede, & di Gratia, & di Bontà, ma in effetto molto diſſimili. Percioche queſte voci Mercè, o Mercede, & Gratia, & Bontà ſono cagione operante, & perciò manca loro PER, ma quelle altre non ſono cagione operante, ne ſono difettuoſe di proponimento niuno, ma ſolamente paleſatrici della paſſione, o interpretatrici delle coſe gia dette per piu ſignificarle, o facitrici dell'vna coſa, & dell'altra. Sono paleſatrici della paſſione, & mandate fuori in guiſa di villania da Dante per iſdegno conceputo contra la tardità de gli ſtudi de gli huomini della ſua età verſo le lodeuoli impreſe quelle parole,

,, Si rade volte padre ſene coglie
,, Per triomphare o Ceſare, o poeta,
,, Colpa, & vergogna de l'humane voglie.

ſi come ſono quelle di Philomena appreſſo il Boccaccio mãdate fuori in guiſa di villania per iſdegno concepuro contra gli huomini della ſua età curan-
,, ti poco l'amicitia, Gli cui ſantiſſimi effetti hog-
,, gi radiſſime volte ſi veggono in due, colpa, &
,, vergogna della miſera cupidigia de mortali,

Sono interpretatrici delle coſe gia dette per piu ſignificarle quelle del Petrarca,

,, Per conſiglio di lui donna m'hauete
,, Scacciato del mio dolce albergo fuora,
,, (Miſero eſiglio) auegna che non fora
,, D'habitar degno, oue voi ſola ſete,

& ſmil-

& similmente quelle del Bembo,
,, Si leuemente, &c.
,, Gela, suda, chier pace, & muoue guerra,
,, Nostra pena signor, addotte dal Caro poco a tempo a difesa del suo errore insieme con que detti vulgari, Tuo danno, & Sua disgratia, che hanno medesimamente dell'interpretatione, ne sono cagione operante. Sono facitrici dell'vna, & dell'al-
,, tra cosa quelle del Boccacio, Come che poche,
,, o niuna donna rimasa si sia, la quale o ne'nten-
,, da alcun leggiadro, o a quello, se pure lo'nten-
,, desse, sappia risponder, general vergogna di
,, tutte noi, & di tutte quelle, che viuono. Et ha il Caro assegnato a Sopra regimento della propositione DI, la quale non le si conueniua dicendo. Mirate come torna Sopra de Licaoni, & de Giganti non potendo Sopra reggere secõdo l'vso del Petrarca se non il quarto caso, & secondo l'vso de gli altri se non il terzo, o il quarto, auegna che pure si truouino alcuni essempi rari del reggimento del secondo, caso cioè della propositione DI, come sono que del Caro, in que libri, che sono stati stampati con magiore corruttione che gli altri, cioè nel Philocopo del Boccaccio, & nel conuito di Dante, & perauentura anchora alcuno in alcuna stampa della Fiametta del Boccaccio. Vltimamente ha dato il significato d'essere dentro, o d'essere in parte contenuto alla propositione Infra, che non le si confa in que versi,
Giace quasi gran conca infra due mari,

Et due monti famosi Alpe, & Pirene,
conformandosi Infra con la sua significatione, che è di spacio posto in mezzo con due mari, & non si potendo conformare con due monti famosi Alpe, & Pirene. Conciosia che non essendo l'alpi di rim petto a Pirene non si possa dare vn significato non vsato alla proportione Infra, & dire, che la Francia giaccia infra l'alpe, & Pirene giacendo infra Pirene, e'l Rheno, quanto sia a confini occidentali, & orientali, si come è stato di sopra dimostrato pienamente. Ne Suetonio in queste parole della
,, vita di Cesare, Gessit autem vndecim annis,
,, quibus in imperio fuit, hæc ferè, omnem Gál-
,, liam, quæ à saltu Pyrenæo, alpibusq;, & mon-
,, te Gebenna, fluminibus Rheno, & Rhodano
,, cōtinetur &c. Ne Pōponio Mela nel libro.ij. al
,, capo terzo in q̄ste parole, Gallia Lemano lacu
,, & Gebennicis mōtibus in duo latera diuisa atq;
,, altero Thuscum pelagus attingens altero ocea-
,, num hinc à Varo, illinc à Rheno ad Pyrenæum
,, vsq; protenditur, danno significatione niuna
sconueneuole, o non vsitata a propositione, o ad altra voce, come ha fatto il Caro. Ma Solino al cap. xxiij. dice bene, che la Francia è posta infra i Pireno, e'l Rheno, si come doueua dire il Caro, se voleua dir bene, senza corrōpere l'vso della natura-
,, le significatione d'Infra, cō q̄ste parole, Gallia
,, in Rhenum, & Pyrenæum, Item inter ocea-
,, num & Montes Gebennā ac Iuram porrigunt
Hora gràn differenza è secondo me, che secondo i

Caro

Caro sono grãmatico da sferzate, auegna che egli non sia grammatico da gran premi per verità da lui insegnata, infra le voci Giace infra due mari, & infra due monti, & le voci Giace infra due mari, & infra due monti, & le voci, A saltu Pyrenæo, alpibusq; & monte Gebenna fluminibus Rheno, & Rhodano continetur. Percioche altri non può giacere infra due cose, che nõ n'habbia vna di qua, & l'altra di la in guisa, che sia in mezzo loro, ma altri è detto essere contenuto da piu cose quando è intorniato da quelle. Perche si dirà conseruando la significatione delle voci, che la Francia è contenuta dal Pireneo, & dall'alpi, poi che quanto è a certa parte, è intorniata da que mõti, che le fanno in quelle parte i confini, ma non si dirà gia senza guastare la significatone d'Infra, che la Francia sia infra il Pireno, & l'alpi, poi che non è posta in mezzo a que monti.

* * *

VILTA DI PAROLE.

Cap. VI.

Esta, che si mostri l'ultimo tra i falli delle parole proposti da mostrare nella canzone del Caro, che è la viltà, nella quale primieramente ha egli peccato in questa nobilissima canzone non si guardando di dire Galli interi in quel verso, Perche ambo hanno i suoi Galli, & Galli interi. Il qual modo di dire dee essere stimato vile per due ragioni, & perche è modo di parlare in significar questo concetto, che si costuma nelle bocche vili de cozzoni, de guardiani de giumenche, & de garzoni da stalla dicendo essi continuamente Caualli interi, in luogo di dire Caualli non castrati, & perche è modo di dire, che mette auãti gliocchi dell'intelletto dishonestà, & per se, percioche per la lunga, & larga vsanza di cosi fatto motto homai è vie piu, che aperta la significatione del cõcetto poco honesto, & molto piu per le parole, a cui si suole contraporre dicendosi Cauallo intero, & Cauallo castrato. Hora non ha dubbio, che le parole, le quali significano apertamente dishonestà, constituiscono la forma

del

del dire plebeo, & che ſono da rifiutare da colui, che vuole far grandezza, ſi come afferma Ariſtotile nella ritorica: la qual grandezza doueua voler fare il Caro ſi per l'altiſſima materia, che egli ha preſa a ſcriuere, cioè la ſoprana lode della famiglia reale di Francia, ſi per lo modo, con che la ſcriue, che è eccellentiſſimo, cioè con canzone, ſecondo che Dante per piu ragioni pruoua nel libro della vulgare eloquentia. Io non negherei gia, che non foſſe aſſai veriſimile, che da prima queſto modo di dire Caualli interi per non caſtrati, non foſſe ſtato ne in tutto vile non eſſendo ſtato vdito auanti, ne in tutto dishoneſto eſſendo ſtato introdotto per ceſſare, o coprire la dishoneſtà con figura di difetto di parole douendoſi dire compiendo il parlare Caualli interi di quella parte, che parue vergogna a nominare. Ma poi in proceſſo di tempo s'è per le perſone baſſe, che l'hanno continuamente vſato, auilito, & ha perduta l'oſcurità naſcente da difetto di parole inſieme col ceſſamento, o con la coperta diſhoneſtà, che hebbe già. Adunque queſto modo di dire Galli interi è vile nella noſtra liugua accommunandogli il modo di dire Caualli interi la viltà inſieme con la ſignificatione, & è proprio, ma difettuoſo. Ma ſe coſi è, dicami il Caro come lo può egli nominare traslatione, o metaphora? Et come pruerà egli, che ſia traslatione, ſe altri negherà? O come conſeruandogli il nome di traslatione ſoggiunge queſte parole? E cauata dal medeſimo loco topico, che Virgilio, Ouidio, Silio, &

altri cauano la loro per ſignificare il medeſimo, che de medeſimi Galli ſi parla coſi da loro come dal Caro. Il Caro chiama queſti non caſtrati, con la metafora d'INTERI: eſſi chiamano quelli caſtrati con la metafora di SEMIVIRI. O non ſa egli, che Giulio Camillo Delminio ſolo inſegnatore, & primo trouatore, ſi come egli ſi vanta, di quelle figure di parlare, lequali appella Locutioni topiche, vna delle quali preſupone il Caro nel ragionar ſuo, che ſieno i ſuoi Galli interi, & vna medeſima con que Semiuiri de poeti latini, o non ſa dico io, che egli non vuole, che traslatione poſſa eſſere locutione topica, le quali ſono tra ſe ſecondo la ſua dottrina in guiſa diſtinte, che l'vna come principale, & pari non può paſſare ne confini dell'altra? Ma, ſi come dicemmo, Galli interi nõ è traslatione, ne locutione topica Delminiana, ma proprietà difettuoſa, auilita, & ſcopertaſi poco honeſta eſſendo ſtata adoperata largamente, & lungamente, & continuamente per le ſtalle, & per le mandre in ſignificare parte vergognoſa d'animali. Ne è ſtata introdotta in queſta lingua per quella medeſima figura, che fu introdotta quell'altra propria Semiuir nella lingna latina, cioè mezzo huomo, conciosia coſa che doue quella venne nella noſtra lingua, come dicemmo, per figura di difetto di parole, queſta foſſe porta nella latina per figura d'iperbole o di ſmoderamento, che è figura molto diuerſa da quella. Percioche mancando altri di quella particella aſſai picciola verſo il rimanente del corpo fu

detto

detto mancare per la figura, come dico, di ſmoderamento della metà, & fu chiamato Semiuir, cioè mezzo huomo, la qual voce non fu per ciò adoperata per ſignificare i Galli ſacerdoti di Cibele ne da Virgilio, ne da Ouidio, ſi come molto ſicuramente afferma il Caro, ne da niuno altro poeta latino, che hora mi ricorda, ſe nõ da Silio Italico, che dice.

,, Circum arguta cauis tinnitibus æra, ſimulq;
,, Certabant rauco reſonantia tympana pulſu,
,, Semiuiriq; chori. & da Giouenale, che diſſe
,, Ecce furentis
,, Bellonæ matriſq; deum chorus intrat, at ingẽs
,, Semiuiri obſcœno facies reuerenda minori.

Et da Martiale, che diſſe,

,, Smiuiro Cybeles cum grege iunxit iter, &
,, Semiuiri poterant qualia ferre Phryges.

piu riguardando Giouenale, & Martiale in apellare i Sacerdoti Cibelleſchi Semiuiroos alla laſciuia, & alla natura effeminata, che alla caſtratura, ſi come Apuleo anchora per queſta cagione domandò Semiuiros i predetti Sacerdoti, & Claudiano pur riguardando piu alla natura effeminata, che alla caſtratura chiama Eutropio, Eunucho, Semiuirum in due luoghi. Io non niego perciò, che per riguardo della caſtratura ſola non poſſa altri anchora eſſere appellato Semiuir ſecondo che fu da Valerio Flacco in que verſi,

,, Tum iuuenem terris parcæ tenuere cythæis,
,, Ac ſubiti Mauortis amor. ſimul armiger ibat
,, Semiuir, impubemq; gerẽs, ſterilemq; iuuentã,

ſi co-

ſi come dall'altra parte per riguardo della natur
effeminata ſola altri può eſſere appellato Semiuir
ſecondo che fu da Virgilio,

,, Da ſternere corpus
,, Loricamq; manu valida lacerare reuulſam
,, Semiuire Prhygis, &
,, Et nunc ille Paris cum ſemiuiro comitatu,

& da Ouidio

,, Quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde
,, Semiuir, & da Statio,
,, Non has ego puluere graſſo
,, Atq; cruore genas, meruit quibus iſte fauor.
,, Semiuir infodiam,

& da Valerio Flacco facẽdo che Stiro chiami Giaſone Semiuirum, & da Auſonio che diſſe,

,, Semiuir vxorem duxiſti Zoile mœcham.

E' anchora queſta voce ſtata adoperata in ſignificare due nature diuerſe congiunte in vn corpo, l'vna delle quali ſia d'huomo, ſi come Ouidio chiamò il Centauro huomo, & cauallo inſieme Semiuirum, e'l Minotauro huomo,& toro inſieme, & Auſonio Hermaphrodito huomo, & femina inſieme.

Appreſſo ha fallato il Caro in viltà dicẽdo Ancor eſſa nella guiſa, che egli diſſe in que verſi,

Di queſta madre generoſa, & chiara,
Madre anchor eſſa di celeſti heroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre ſuore.

Et quantunq; la vilta di q̃ſto modo di dire ſia euidentemẽte manifeſta, & perciò eſſo nõ ſia mai ſta-

to vſato da niuno ſcrittore nobile, & approuato, non dimeno ci sforzeremo anche di ſcoprirla piu, dimoſtrando come il Caro non ha poſto il ꝑdetto modo di dire nel modo, che ſono ſtati poſti q̃gli de gli autori, che da lui, o da altri ſono ſtati allegati, o ſi potrebbono allegare a ſua difeſa. Primieramente adunque io dico, che io nõ ho ſegnato come plebeo il congiugnimento d'ANCORA con ESSA ſimplicemẽte. Perche in vano è ſtato addotto da alcuno a ſcuſa del Caro il verſo del Petrarca,

,, Hipſiphile vien poi, & duolſi anch'ella,

argomentando che debba tanto valere Anch'ella, quãto Ancor eſſa, & dal Caro Ancor io, & Ancor egli, & Ancor voi, lequali io cõfeſſo eſſere tutti cõgiugnimẽti nobili, & vſitati. Appreſso non è ſtato da me ripreſo l'allogamẽto d'Ancor eſſa, & di ſimili, o pure l'allogamẽto d'Eſſa, o d'eſſo, & ſimili ſenza Ancora, quãdo Ancor eſſa, & ſimili, o Eſſa, & Eſſo, & ſimili ripetono nel mẽbro del parlare, doue ſono poſti ſottontendendo il ſoſtantiuo gia poſto in vn'altro membro. Perche indarno mi s'addurrebbe pure a difeſa del Caro quel verſo del Petrarca,

,, Hipſiphile vien poi, & duolſi anch'ella,

ripetẽdo Anch'ella il ſoſtantiuo Hipſipile poſto in membro ſeperato da quello, doue è poſto Anchella. Et indarno mi s'adduce dal Caro quello eſſem-
,, pio del Boccaccio, Facciano in prima eſsi poi
,, ammaeſtrin gli altri ripetẽdo Eſsi i frati ſoſtãtiuo poſto in vn'altro mẽbro non ſolamẽte diuerſo da queſto, doue è poſto Eſsi, ma lontano anchora,

cioè

cioè in quello, I frati non hauranno lor luogo?
Ne meno in darno mi s'adduce anchora dal Caro quel verſo del Petrarca,
,, Di ciò m'è ſtato conſiglier ſol eſſo,
ripetendo Eſſo o Quell'antico mio dolce empio ſignore, di che ſi fa mentione nel principio della canzone, cioè in membro diuerſo, & lontano, o ripetendo Queſti, che in luogo di Quell'antico mio dolce empio ſignore è poſto per ſoſtãtiuo in riſpetto del Sol eſſo in membro diuerſo coſi.
,, Queſti m'ha fatto meno amare dio,
,, Che io non deuea, & men curar me ſteſſo.
,, Per vna donna ho meſſo
,, Egualmente id non cale ogni penſiero,
,, Di ciò m'è ſtato conſiglier ſol eſſo,
ſi come anchora non meno indarno mi ſi propone dal Caro coſi fatto eſſempio con cotali parole, Se eſſo Caro diceſſe, Caro eſſo, & madre eſſa, alla Schiauoneſcha: io direi che foſſe vn Caſteluetro ancor eſſo, ripetendo Ancor eſſo, Caro ſoſtantiuo che è poſto in vn membro diuerſo da quello, doue è poſto Ancor eſſo, cioè in quel membro, Se eſſo Caro diceſſe. Anchor io non ho rifiutato come plebeo Anchora eſſa, o Eſſa, & Eſſo, & ſimili, quãdo in vn membro medeſimo foſſero poſpoſti al ſoſtantiuo, & appreſſo al gerondio, o ad altro, che haueſſe forza tacita di conſtituire vn'altro membro, ſi come ha il Gerondio apparendo ciò manifeſtamente a chi lo riſoluerà in verbo. Perche in iſcuſa del Caro vanamente s'allegherebbono ſimili
eſſempi

essempi, o quello di Mattheo Villani nel libro iiij. al cap. lij. della sua cronaca secõdo il numero della prima parte stampata a Pescia, ma secondo il numero verace al capo .liiij.
,, Et i Volterrani sentendo l'offerte fatte pe Sane-
,, si anch'eglino si diedono liberamente allo'mpe
,, ratore contro al volere de Fiorẽtini, cioè risol-
,, uendo il gerõdio in verbo. E i Volterrani, poiche sentirono anch'eglino l'offerte fatte pe Sanesi, si diedono, &c. Il qual luogo nondimeno nõ ista ne buoni testi scritti a mano in q̃lla guisa, che l'habbiamo addotto, & che stà nello stampato, ma così.
,, Et volterrani sentendo l'offerta fatta per Sanesi
,, anche liberamente si diedono allo'mperatore
,, contra il volere de Fiorentini. Ma, posto che Mattheo Villani hauesse vsato Anch'eglino in vn membro medesimo pospostо al sostantiuo senza gerondio, o altro, che hauesse forza di constituire tacitamente nuouo membro, si come ha fatto il Caro il suo Ancor essa, non sarebbe egli da seguire, ne da produrre per testimone d'autorità in disputa di nobiltà di lingua secondo il parer di messer Pietro Bembo. Conciosia cosa che hauẽdogli io per mezzana persona, mentre viueua, fatto domandare perche non hauesse fatta memoria di Matteo Villani nel suo libro della lingua vulgare, la doue raccontò gli autori della lingua vulgare, ne altroue, mi facesse dire, che perciò non n'haueua fatta memoria, che egli vsaua modi di parlare impuri, & plebei oltre ad ogni cõueneuolezza. Ma io non afferme-

rei,

rei gia, che il Bēbo si fosse aueduto, che il modo di dire biasimato da me nella canzone del Caro fosse da hauere per impuro, & per plebeo trouandosi sparto alcune volte in quel suo libro, nel quale intendeua egli di donare altrui insegnamenti di ragionare nobile, & gentile. Anchora non è stato giudicato da me parlar plebeo Ancor essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili pospositi al sostantiuo in vn medesimo membro, quando essendo diuiso i membro in due parti, tra le quali sia trapošto vno, o piu mēbri, nella prima parte fosse posto il sostantiuo, & nella seconda Ancora essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili. Percioche pare, che ciò ragioneuolmente si conceda per rinouare la memoria del sostantiuo presso che dimenticato per lo membro, o per gli mēbri posti tra le parti del membro spezzato. L'essempio si può dare del libro dell'A-
,, meto del Boccaccio, li quali, si come Amphio-
,, ne col suono della chiara cetera le dure pietre
,, mosse a chiuder Thebe, cosi essi con le proprie
,, mani gia molte ne costrinsero stare in ordine d'alte mura. Perche vanamēte si cita dal Caro a scusa del suo errore quel luogo di Dante del Paradiso,

,, La casa, di che nàcque il vostro fleto
,, Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
,, Et posto fine al vostro viuer lieto,
,, Era honorata essa, e i suoi consorti, esendo Essa posta nella seconda parte del mēbro, tra la qual seconda parte, & la prima sono trapošti tre membri. Non si scusa adunque il Caro dell'errore commeso

nesso allegando questo luogo, anzi ne commette
n'altro dicendo, che quiui si parla della casa di lui,
cioè di Dante parlandouisi della casa de gli Ami-
dei, onde era la giouane, la quale haueua promes-
so messer Bondelmonte di prendere per moglie,
& onde, essendole venuto meno di sua promessa,
segui a lui morte, & a tutta la città diuisione, o vero
parlandouisi secondo alcuni della casa de gli Vber-
ti, liquali furono con gli Amidei come capora-
li della'mpresa ad ammazzare messer Bondelmon-
te. Oltre a ciò io non ho biasimato come parlar
plebeo Anchora essa, & simili, o Essa, & Esso,
& simili, quando si truouano in vn mẽbro medesi-
mo essere antiposti, o posposti al sostantiuo, & le-
gati a quello per mezzo del verbo, come sarebbe,
Esso è il cauallo, o il cauallo è Esso, o E il cauallo
esso. Perche medesimamente mi s'adduce vana-
mẽte dal Caro q̃llo essẽpio del purgatorio di Dãte.
, Io sono essa. & vanamente mi si propone, quel
suo essempio, Io tengo che sia Caro esso, & che
siate Casteluestro voi. Ma io ho segnato come par
lar plebeo, & dico, che è da segnare Anchora essa,
& simili, o Essa, & Esso, & simili, quando que-
ste voci in vn membro medesimo sono posposte al
sostantiuo manifesto, & non sottonteso, & non al
gerondio, o ad altro, che possa tacitamente consti
tuire nuouo mẽbro, ne sono rammemoratiue del
sostantiuo preso che dimenticatosi, ne legate col
sostantiuo per mezzo del verbo, quali sono An-
cor essa poste ne' versi del Caro. Percioche prima

questo è vn membro, Di questa madre generosa, &
chaira Madre ancor'essa de celesti heroi Regnan
oggi fra noi D'altri Gioui altri figli, & altre suore
& appresso non è diuiso in due parti tra le quali s
trapossto vn membro, o piu, ma è continuato, n
quale queste voci Di questa madre sono il sostant
uo, o in luogo del sostantiuo come vuole il Carc
che ciò quanto è ad Ancor'essa nulla mõta, il qua
sostantiuo è reiterato dicendosi Madre, & pospo
stogli Anchor'essa senza necessità niuna di ramm
moratione di sostantiuo, che per membri trapos
si fosse quasi dimenticato. Vltimamente non v'
ne vi si può intendere legame niuno di verbo, m
Ancor'essa seguita dopo Madre ociosamente,
plebeamente. Hora in questo luogo mi pare, ch
sia da far mentione d'alcuni essempi di Dante, ch
paiono hauere ELLA, ESSO, & egli stessi dopo
sostantiuo in vn membro continuato senza gero
dio, o legame di verbo, & nondimeno bene inte
o ammendati, non ve l'hanno. Adunque nel pu
gatorio appresso Dante in que versi,

,, Io sono Omberto, & non pure a me danno
,, Superbia fe, che tutti i miei consorti
,, Ha ella tratti seco nel mall'anno,

pare che, che ella sia posposta a CHE, che stia i
luogo di superbia sostantiuo. Ilche non è perci
vero, cõciosia cosa che la CHE non si debba spor
per laqual Superbia, ma per Percioche rendendo
la ragione perche la superbia facesse danno non pu
re ad Omberto, Si come altresi si dee sporre
quegli

quegli altri versi del Purgatorio,

,, Lo sommo ben, che solo esso a se piace,

,, Fece l'huom buono a bene, La CHE non per Il qual bene, ma per Percioche rendendosi la ragione perche si sia detto Lo sommo bene. & in quegli anchora del paradiso,

,, Ond'ella fessi

,, Lucente piu assai di quel, ch'ella era

,, Si come'l Sol, che si cela egli stessi

,, Per troppa luce, quando il caldo ha rose

,, Le temperanze di vapori spessi,

La CHE non per Il quale sole, ma per Percioche rẽdendosi la ragione perche il sole si fa assai piu lucente di quel, che egli era. Parę ancora che in questo verso del purgatorio,

,, Et noi venimmo al grand'albore ad esso, che dopo Al grand'albore sostantiuo seguiti Ad esso vicenome contra quello, che è stato detto, & non dimeno la cosa nõ ista cosi. Percioche Adesso nõ è vicenome, ma auerbio tẽporale, & significa All'hora si come significa appresso Dante da Maiano,

,, Talhor pensando son si coraggioso,

,, Che spero demandar del bel piacere,

,, Poi quel pensiero vblio, & pauroso

,, Diuegno adesso, & taccio il meo volere, &

,, Si gran temenza infra lo cor mi vene

,, Quand'eo riguardo sua gran segnoria,

,, Che adesso quanto ardire haggio in balia

,, Si parte, che di me punto non tene,

& forse anchora appresso Dante altroue nel pur-

gatorio quando disse,
,, Questi non uide mai l'ultima sera,
,, Ma per la sua follia le fu si presso,
,, Che molto poco tempo a uolgere era,
,, Si come dissi fui mandato adesso
,, Per lui campare, cioè fui mandato allhora, che
,, era appresso alla morte. Vltimamente pare in
,, quelle parole del conuito di Dante, Il quale a-
,, more manifesto è nell'uso della sapientia, ilqua-
,, le esso conduce mirabili bellezze, che ESSO sia
pospostο ad Il quale sostantiuo, o posto in luogo di sostantiuo, & cosi sarebbe veramente, se il testo non fosse corrotto essendo stato Vso, che fu scritto da Dãte, tramutato in Esso. Adunque cosi è da leg
,, gere quel luogo. Il quale amore manifesto è
,, nell'uso della sapientia, ilquale vso conduce mi
rabili bellezze. Adunque per le cose dette di sopra appare, che io segnai ragioneuolmente nella canzone del Caro questo modo di parlare Madre ancor essa come plebeo, & dissi distintamẽte, & propriamente la'ntentione mia con queste parole formali, il Petrarca non vserebbe Anchora essa veggendo noi, che l'vso nobile della lingua non riceue ESSO, & ESSA con compagnia di sostantiuo manifesto se non dauanti, come per cagion d'essempio. Il Petrarca fa delle rime care, & esso Caro ne fa anchora. Ma non si può dir cosi. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro esso ne fa anchora, & per conseguente anchora non si può dire. Il Petrarca fa delle rime care e'l Caro anchora esso ne

fa,

sa, ne Madre anchor essa. Nelle quali mie parole non può surgere niun dubbio, ne s'è peccato contra l'uso commune della lingua, conciosia cosa che in queste parole. L'uso della lingua nobile non riceue ESSO, & ESSA con compagnia del sostantiuo manifesta se non dauanti, quelle se non dauanti non si possano intendere se non che ESSO, & ESSA non possono essere riceuute se non nel primo luogo della compagnia secondo il commune vso, & diritto della lingua, lasciando anchora stare l'essempio sottoposto atto per la sua chiarezza a rimuouere qualunque dubbio possibile a nascerui. Ma il Caro, & diminuendo le predette parole, & tramutandole, & raccontandole come mie si fatica di trouarui dubbio, & modo di fauellare contra il diritto vso commune non so se maliriosamente, o ignorantemente.

Vltimamente Annibal Caro è caduto in viltà, allogãdo nella sua canzone la voce Tarpato non solamente dishonorata per essere stata calpestata lungamente dalla plebe, ma anchora per essere stata del tutto fuggita da gli autori di nome di questa lingua nelle loro scritture, tra qual io non posso riporre Angelo Policiano per quel che è stato detto di sopra, il quale la pose vna sola fiata nelle sue stanze, & molto meno Luigi dalla Stufa, che in sonetto, nel qual studio di parlar plebeo, disse,

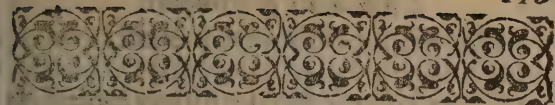
,, Cosi si tarpa hoggi vn ceruel che voli.

Ne prima per lor mi rimasi di segnarla come ple-

bea, ne poi fui inuidioso verso gli amici del Caro in insegnar loro il luogo, doue la trouerebbono nel Policiano essendomi stato detto, che essi s'erano faticati molti dì in cercar questa voce in varij libri per poter fare scudo d'alcuna autorità alla trascurаggine del suo poeta, ne era perciò venuto loro fatto di trouarla. La qual voce si potrebbe dire che non significhi propriamẽte ne spuntar l'ali, ne spennacchiare, cioè spennare, & trarre le penne, si come pare che esso Caro presupponga, se vogliamo hauer rispetto alla sua origine, che è hebrea, & alla quale nella proprietà del significato si suole hauere grande. Percioche Tarap hebreo viene a dire nella nostra lingua Suellere, & rapire che che si sia in generale, & non in particolare solamente le penne. Li quali significati di suellere, & di rapire in generale si sono cõseruati ne verbi cõposti nella lingua nostra, cioè in Rattrapare, & in Istrappare vsati dalle scritture, & nel deriuato Strappazzare vsato dalla plebe tramutato R dal suo luogo, & raddopiato P. Adunque falsamente dal Caro m'è apposto, che io non hauessi notitia prima, che io segnassi questa voce Tarpato, che Angelo Policiano l'hauesse vsata, si come, anchora falsamente m'è apposto, che io l'habbia segnata con q̃sta giunta, non è passato in iscritture se non nelle sue, cioè del Caro non essẽdo egli piu veritiere in attribuirmi queste cose, che sia in attribuirmene molte altre, & tra l'altre quella, che io habbia scritte ad vn mio amico per saluarmi, & mostrare in alcun modo

do, che io nõ dißi mal e là doue io dißi, nõ mostra te q̃ste ciancie, o le dite come mie à niuno, queste parole formali, O ha forza di riaßsumere la negatione insieme con certe altre nouelle, che egli s'ha imaginato si per metter nel capo altrui, che io mi sia aueduto d'hauer detto male, o almeno n'habbia hauuta sospettione affermando io, si come egli dice, nell'vltima parte delle predette parole quando dourei negare, si per prender cagione d'insegnar quello, che egli non sa della ripetitione della negatiua che poßa la particella O fare, o non fare. Hora io non iscrißi mai a niuno simili cose, & parole. Et lasciamo star di dire, che io poteßi di ciò far questa pruoua, che io so certo che il Caro, ne altri potrà con verità dire d'hauer mai letto in mie scritture questa voce Riaßsumere con tutto che si legga vna fiata nell'Ameto del Boccaccio, a quale huomo rozzo può nascere sospetto niuno non che certezza d'affermatiua in q̃lla vltima parte delle predette parole, O le dite come mie a niuno, posto anchora che la particella O nõ ripeteße la negatiua posta nella prima parte, Ma non mostrate queste ciancie, conuenendo di neceßtà, che nell'vltima si nieghi non meno, che nella prima per vigore del nome Niuno. La qual particella O che che si dica il Caro in cosi fatto ordine di parole quando non haueße anchora nell'ultima parte il nome niuno è atta a ripetere la negatiua precedente, come è manifesto per quello eßempio del Petrarca,

,, Ma come è che si gran romor non sone

,, Per altri messi, o per lei stessa il senta,
& per quello dell'Ameto del Boccaccio, Rade
,, erano quelle, che il suo occhio sorgesse, che per
,, velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o
,, che dal suo arco non fossero ferite, o da cani ri-
,, tenute, o vltimamente vinte dalle sue insidie,
,, & nelle sue reti incappate in brieue da lui si tro-
,, uassero agiunte.

FALSITA DI SENTIMENTI.

Cap. VII.

IN FINO a qui s'è ragionato intorno a falli de parole cõmessi dal Caro nello ſcriuere la ſua canzone, che erano compresi ſotto l'vna delle due maniere principali, proposte da manifestare. Hora ſeguita, che ſi ragioni intorno a l'altra maniera principale, che contiene i falli de ſentimenti, ne quali è incappato il Caro nel far pure questa ſua canzone. Et tra le quattro maniere de falli, che dicemmo consistere in ſentimenti Falſità, Nocumento, Superfluità, & difetto cominciando dalla prima ſecondo l'ordine proposto dico, che la falſità de ſentimenti Careſchi è di due ſpecie, l'vna è di quelli, la cui falſità ſi comprende dalle parole ſole della canzone, l'altra la cui falſità ſi comprende dalle parole della canzone accompagnate inſieme con quelle del commento. Adunque della prima ſpecie di falſità dee eſſere riputato quello, che aſſai apertamente ſi præſupone in quelle parole.

Et tu ſignor, ch'io per mio Sole adoro,

Perche non ſian da l'altro Sole eſtinti;
Del tuo nome dipinti,

Gli ſacra, cioè che Apollo, o il Sole habia dipi to il ſuo nome nelle foglie, o ne fiori d'alcuna her ba o albero. Il quale non s'auererà mai ne per fa uola, ne per iſtoria, ſi come anchora ſi diſse conu nendoci di ciò far mentione nella mala formation delle traslationi. Io ſo, che ſi legge appreſso Clau diano, che le ſtagioni dell'anno debbono ſcriuer in ſu i fiori l'anno del conſolato di Probino, & d'C brino producendo ſi come io auiſo fiori maggio ri, & in maggior copia, & piu diuerſi, & in tempo meno vſitato, che non ſi ſuole in dimoſtratione che ſi poſsa per coſi fatto produciméto di fiori ri conoſcere, & quaſi leggere la felicità di quello an no dicendo,

,, Omni nobilior luſtro tibi gloria ſoli
,, Cõtigit, exactum nunquã memorata per annũ.
,, Germanos habuiſse duces. Te cuncta loquetur
,, Tellus. Te varijs ſcribent in floribus horæ.

Ma non credo gia, che altri voglia che queſto eſsẽ pio faccia parer minor l'errore del Caro non attri buendo Claudiano coſa alle ſtagioni, che per eſpe rienza non ſi vegga eſsere vera eſſendo parte, & ap parenza della felicità annouale cotale producimen to di fiori, la doue il Caro aſsegna ad Apollo coſa, che è del tutto falſa. Anchora dee eſsere reputato di queſta ſpecie di falſità quello, che dice il Caro della forma della Francia in quelle parole, Giace quaſi gran conca. Percioche s'è dimoſtrato pieniſ

ſima-

simamente la doue si parlò di sopra della mala formatione delle traslationi, che è cosa falsa, che la Francia habbia, o si possa dire hauere la forma della conca, o anche della quasi conca, ne qui è da dirne altro. Appresso è della specie di questa falsità, che la Francia giaccia infra due monti Alpe, & Pirene, sì come dice il Caro, giacendo infra il Pireneo, e'l Rheno si come s'è prouato di sopra la doue si parlò della mala formatione delle traslationi, & la doue si parlò della'mproprietà delle parole. Oltre a ciò si deè giudicare essere di questa stessa falsità quello che sicuramente afferma il Caro della Francia chiamandola parte delle piu amene d'Europa, & di quanto anco il mar circonda, non ostante che Mela non la nomini Amena se non cō questa giunta di Lucis immanibus, ciò viene forse a dire, che dilettreuole, & fornita di boschi inhospiti, & seluaggi, Oue vanno a gran rischio huomini, & arme, & doue armato fier Marte, & non accenna, secondo la interpretatione del Petrarca, a quali non dimeno è piu da credere in ciò che al Caro, saluo se non si dicesse, che egli hauendo hauuto riguardo ad alcune estremità, pogniamo alla Prouenza, habbia per arditezza poetica assegnato al tutto quello, che si sarebbe perauentura potuto dire con verità d'una particella, ma quanto a tempo veggaselo egli. Medesimamente sarà di questa specie di falsità quello, che presupone il Caro in questi versi,

Di questa madre generosa, & chiara,
Madre anchor essa de celesti heroi

Regna-

Regnano oggi fra noi

D'altri Gioui, altri figli, & altre ſuore. cioè due coſe ſe nõ ſi pruouano per hiſtoria, o per fauo la, l'vna delle quali è, che Gioue haueſſe figliuoli d Cibele maſchi. Cõcioſiacoſa che ſecõdo, che ra conta Theodoretto nel libro terzo della cura del le'nfermità pagane Gioue ſtimolato da beſtiale ap petito ſi meſcolaſſe con ſua madre, del qual meſco lamento nacque non maſchio alcuno, ma Preſe phatta, alla quale poi egli come padre facendol forza non hebbe piu riſpetto, che come figliuol s'haueſſe hauuto a Cibele. L'altra è che Gioue hal bia hauuti figliuoli, che ſieno ſtati nominati Giou appreſſo vna ſteſſa natione. Il che preſupone an chora il Caro in quelle parole, Vera Minerua, & veramente nata di Gioue ſteſſo in queſta guiſa Se ſi deifica dal Caro il Re Henrico come Gioue poi che la Reina Caterina ſi deifica come Giuno ne, & madama Margherita come Minerua figliuol di Gioue, che è ſorella del Re Henrico d'vn padr medeſimo, ſeguita di neceſſità, che Gioue habbi hauuto figliuolo, che ſia ſtato nominato Gioue. Le quali coſe, ſe il Caro nõ n'adduce altra pruoua noi reputeremo falſe. Ma ſe per ceſſare la prima d queſte due falſità preſupoſte nelle predette parol egli diceſſe, che non intende, che per quelle ſi ſign fichi, che Gioue ſi congiugneſſe con Cibele, dic quale altra coſa intende, che per quelle ſi ſignifichi & attenda di douere eſſere ripreſo non meno ra gioneuolmente, intẽdendole comunque gli piace

di

i quello, che è ſtato, quando s'intendano come
oi l'habbiamo inteſe. Parimente preſupone il
Caro coſa in quelle parole, La ſua grã Giuno in
anta altezza humile. che non è vera, cioè che ma-
ama la Reina ſia figliuola della nouella Cibele, &
i natione franceſca, ſe habbiamo come debbia-
io riguardo al ſangue parterno eſſendo ella italia-
a, auegna che hauẽdo riguardo al materno ſi poſ-
reputar franceſca. Altra volta mi marauigliai, &
mi marauiglio tutta via come il Caro s'habbia
ſciato fuggire dalla penna queſte parole, Et non
degno o cura, che il cuor le punga, o di Caliſto o
i Io, ſapendoſi che v'è madama Diana, di cui egli
eſſo in queſta canzone medeſima parlando dice,
ui anchor Cintia, per la quale ſe Giunone nouel
non ha ragione di ſdegnarſi, & di crucciarſi con
aliſto, o con Io, ſi può ſdegnare, & crucciare con
ualche Latona. Et tante ſono le falſità, che ſi col-
ono dalle parole ſole della canzone. Hora paſsia-
o a paleſare quelle, che ſi colgono dalle parole del
to congiunte con quelle della chioſa, o del com-
ento. Et prima ſi coglie da quelle parole, Deuo-
a miei Giacinti congiunte con quelle del com-
ento A gigli azzurri, che ſono Simbolo de Far-
eſi, che i Giacinti ſono i gigli azzurri, il che è fal-
i percioche il fiore, che ſi domanda vulgarmente
iglio azzurro è Iris, e'l Ruellio dice Lilium [illegible]
ur Iris, il qual fiore Iris è differẽte da ogni manie
di Giacinti, ne ſo ſe ſi trouerà herbolaio, che
mi l'Iride Giacinto. Appreſſo ſi coglie da

quelle

quelle parole della canzone Del tuo nome dipin
Gli ſacra congiunte con quelle del commento In
teruieni a queſto miſterio di deificargli, & con
ſacerdote, & come Apollo de miei ſtudi, & olt
di queſto come a coſa ſegnata del tuo ſacro non
alludendo all'etimologia hebrea, nella qual ling
dicono, che ſignifica giglio, ſi coglie che Farne
viene a dire, tanto in lingua hebrea, quãto nella n
ſtra Giglio, il che è falſo, & perciò altra volta di
& di nuouo dico, che mi pare coſa miracoloſ
che altri ſi poſſa accoſtare, o ſcherzare cõ l'origi
hebrea di queſto vocabolo Pharnes, o con la
gnificatione de gigli, ſi come dice di fare il Ca
non eſſendo eſſo vocabolo hebreo, ne ſignifica
do in lingua alcuna giglio. Egli è vero, che Pha
nes in lingua Aſſiriana, o Caldaica, laquale po
ſtata riceuuta, & adoperata da Talmudiſti ſigni
ca Paſtore, & ſi prende anchora per Gouernato
& ſpecialmente della famiglia, & Achilla auenit
chio, o Proſelito vſa queſta voce nell'interpreta
ne delle canzoni di Salamone, La cui teſtimonia
za è addotta dal maeſtro Giacob Mantino in ce
piſtola ſcritta a Papa Paulo terzo antipoſta a cer
abbreuiamento Aueroiano de libri del commu
di Platone con parole tanto honoreuoli per la c
ſa Farneſe, che i ſeruitori di lei premiati della l
ſeruitù altamẽte non le dourebbono gia ignora
,, & ſon queſte. Nam qui primus Pharneſioru
,, cognomen in gentẽ tuam intulit, is (mea qu
,, dem ſententiam) neſcio quo numine afflat

præ-

prænuntiaſſe videtur aliquando fore, vt eius nominis ratio in ſempiterna temporum ſerie inuoluta inſigni aliquo dignitatis gradu immortalis efficeretur. Pharnes enim Etruſcorum lingua quæ iudicio meo Aſsyria, & vt patria hebræis recepta paſtorem, atq; gubernatorem ſignificat, & ſic Deus Pharnes Iſraelis apud eos vocatur. Salomon quoq; in grauiſſimo ſuo poemate populum in hunc modum introducit loquentem. Amicus meus mihi, & ego illi Pharnes inter lilia ideſt paſtor. Oltra a ciò da quelle parole del teſto, Tu ſol m'apri, & diſpē-
Parnaſo, congiunte con quelle del commento, auertaſi a quello aprire, che allude al Pegaſo im-
ſa del Cardinale che apri il fonte alle Muſe, ſi
glie, che il cauallo Pegaſeo con la percoſſa del
fece vſcire vn fonte conſacrato alle muſe, la qual
a è falſa in quãto egli preſuppone, che ciò aue-
ſe in Parnaſo. Percioche auenne in Helicona
nte diuerſo & lontano da Parnaſo come teſti-
niano ſcrittori di grande autorità, anchora che
uio habbia creduto, che Helicona ſia parte di
naſo, a cui preſtando alcuni piu fede, che non
ueniua hanno perciò affermato, che queſta co-
e apritura ſia auenuta in Parnaſo, del numero de
ali è il Caro. Anchora da quelle parole del te-
, Giace quaſi gran conca infra due mari, Et due
nti famoſi Alpe, & Pirene Parte delle piu ame-
, congiunte con quelle del commento, Et coſi
i due ſole combinationi vna de monti, & l'atra

de

de mari descriue assolutamente tutti i confini della Frãcia, si coglie q̃llo, che è falso, cioè che tutti i cõfini della Frãcia assolutamẽte sieno descritti per q̃ste due, si come dice il Caro cõbinationi de mõti, & de mari, cõciosiacosa che difettuosamẽte sieno essi stati descritti, & vi mãchi il Reno, che è confine orientale verso la Magna. Et ancora che il Caro cõe poeta nõ sia tenuto a porre tutti i cõfini delle ꝓuincie in descriuerle, nõ ne poteua perciò egli lasciar niuno della Frãcia hauẽdo in animo, si come suonano le sue parole, di porgli tutti assolutamẽte, & presa la persona del Cosmografo di descriuere la Francia, conciosia cosa che oltre alle sopradette parole dica anchora nel commento, Quasi gran conca, le da la forma come sogliono i Cosmografi, che assomigliano le prouincie, altri ad vna gamba, altri ad vna foglia, & altri ad altre cose, questa della conca si conuiene alla Francia per essere poco meno, che di tale figura. Vltimamẽte dalle soprascritte prossimamente parole del testo, & da queste del commento, Infra due mari, che sono l'oceano da settentrione e'l mediterraneo da mezzo dì, & due monti, che la intersecano l'vno da oriente, & l'altro da occidente, si coglie, che l'alpe è confine orientale della Francia, la qual cosa è falsa, se dobbiamo prestare fede a Strabone, le cui parole raccontammo di sopra la doue si parlò della mala formatione delle traslationi, hauendo ella l'alpe per confine di mezzo giorno, e'l Reno per confine opposto al monte Pireneo.

NOCVMENTO DI SENTIMENTI.

Cap. VIII.

OICHE habbiamo vedute le falsità dell'vna, & dell'altra specie passeremo alla maniera del nocumento de senti-mēti, laquale altresi si dee diuidere in due specie, l'vna delle quali conterrà cōtrarietà de sentimēti, & si può domādare Mortale cōuenendo-si annullare, & morire l'vno, o l'altro de sentimēti per la contrarietà loro, & l'altra specie si può domandare Inferma sentendo alcuna offesa, & infermità l'vn sentimento per l'altro. Hora prendiamo prima a fauellare della specie mortale, & poi fauelleremo della'nferma. Et diciamo prima se le ghirlande, che sono state tessute dal Caro in compagnia delle muse, & sacrate dal Cardinal Farnese sono di gigli, & di giacinti, & i gigli sono veramente d'oro metallo, come dice il Caro, & grādi oltre alla misura de naturali, pur come dice il Caro, come si può dire, che non si dica il contrario parlandosi di queste stesse ghirlande nella fine della canzone, & dicendosi che non sono inserte d'oro, & che sono humili offerte di fiori?

Ancho-

Anchora se dice il Caro cosi, E'ndarno altri m'inuita Se l'ardire, & l'aita Non vien da te, tu sol m'apri, & dispensi Parnaso, Il che viene a dire, che il fauore del Cardinal Farnese solo, & non altro il fa atto di poco atto, che egli è, & per natura, & per accidente, a poetare, perche non dice egli cosa contraria a quella, che egli dice in que versi,

Col tuo, sfauilla il suo bel lume, tanto;
Ch'ogni cor arde: e'l mio ne sente vn foco
Tal; ch'io ne volo, & canto,
Infra i tuoi cigni: & son tarpato, & roco.

affermando d'essere diuenuto atto di nõ atto a poetare, o sia per lo desiderio, che ha di celebrar madama Margherita, o per lo fauore, che riceue da lei, che sono cose diuerse dal fauore del Cardinale? Oltre a cio si dicono cose contrarie in questi versi,

Et sol par ch'incoroni
Di tutte le sue torri Italia, & lei.

& in questi altri,

Perche del suo splendore, & del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, & de l'Italia tutta,
Che se mai raggio suo ver lei si stende;
(Benche serua, & distrutta)
Ancor salute, & libertà n'attende.

Conciosiacosa che si dica ne gli vni, che la metà dello'mperio del mondo sia dell'Italia, & negli altri, non che sia essa donna della predetta metà dello'mperio, ma si constituisce serua, & distrutta. Similmente si dicono cose cõtrarie in questi versi,

No-

Nouella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, & quel che segue in fino al fine della stanza in questa guisa. In principio di questa stanza, & ne primi versi, si dice, che gl'Imperi del mondo saranno della Francia, & dell'Italia solamente, & nella fine, & ne gli vltimi versi si dice, che gl'Imperi del mõdo saranno d'vno grande, & tre dei. Anchora questi versi,

Et non è sdegno, o cura,
Che'l cor le punga, o di Calisto, o d'Io. contégono cosa contraria a q̃llo, che si contiene in q̃l verso,
Eui anchor Cintia, & v'era Endimione, e'l perche è stato detto, quando s'è parlato della falsità de sentimenti. Appresso sarebbono perauentura reputate da alcuno queste parole, Vera Minerua contrarie a quelle, Et ne sia madre, & sposa. Percioche si richiede al verace essere di Minerua il conseruamento perpetual di virginità sterile, che è cosa contraria alla dispositione del maritaggio prossimo futuro, & alla certa speranza de figliuoli, che si truouano in madama Margherità. Anchora io dissi gia che in questi versi,

Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propitia stella,
Ti stai d'amor rubella,
Per dar piu luce a questa notte ombrosa.

il Caro parlaua cose contrarie a quelle, che egli dice ne seguenti,

Viua perla, serena, & pretiosa,
Qual ha Febo di te cosa piu degna?

Per te viue, in te rega,
Col tuo, sfauilla il ſuo bel lume, tanto;
& non diſſi male, o vogliamo noi por mente, come ne primi verſi ſi dice, che madama Margherita da piu chiaro eſſempio di vita al mondo ſtando lontana da Amore, che non ſarebbe auicinãdouiſi, & ne ſecondi, che la predetta madama da piu chiaro eſſempio di dottirna al mõdo ſtando vicina a Phebo, che non ſarebbe allontanandoſene. Le quali coſe non ſi può negare, che non ſieno contrarie operãdo la vicinanza della deità d'Amore, & la vicinanza della deità di Phebo effetti contrari in madama Margherità, & operando la lontananza d'Amore, & la lontananza di Phebo ſimilmente in lei effetti contrari, & quantunq; queſte coſe ſieno di diuerſe deita, & di diuerſi effetti, & nõ s'oppongano per auentura tãto l'une all'altre, che nõ ſi poteſſe trouar via da riconciliarle inſieme, nondimeno ſono da hauer per contrarie, & per non cõporteuoli inſieme inſino a tanto, che mi ſi moſtri la ragione aperta, perche l'vna deità operi il contrario di quel che opera l'altra nell'accoſtarſi, & nello ſcoſtarſi da madama Margherita. Il che nõ ha anchora potuto fare il Caro con tutto il largo ſpiegamento, che egli ha fatto in queſto luogo fuori di tẽpo, della dottrina de contrari ſecondo la loica d'Ariſtotele, laquale egli mai non vide. O vogliamo poi mente come anche ne predetti verſi ſi dicono coſe contrarie in queſta guiſa, Amore dio de buon coſtumi luce, & madama Margherita giouane coſtumatiſ-

matiſſima luce,ma l'vn luce per traslatione cõe ſole, cioè di luce maggiore, & l'altra luce per traslatiõe come ſtella, cioè di luce minore,& perciò per la vicinanza d'Amore non apparrebbe l'eſſempio de buon coſtumi di madama Margherita al mõdo molto, che per la lontananza appariſce aſſai, ſi come la luce maggiore auicinata fa oſcurare la minore,& allontanataſene nõ le toglie ſplendore. Medeſimamẽte Phebo dio della poeſia luce, & madama Margherita giouane ꝓfonda in poeſia luce,ma l'vn luce per traslatione cõe ſole, cioè di luce maggiore,& l'altra luce per traslatione come perla, cioè di luce minore, ma nõdimeno per la vicinanza di Phebo dio della poeſia madama Margherita porge al mondo eſſempio molto piu chiaro di dottrina,che non ſarebbe per la lontananza ſua. Perche la luce maggiore auicinataſi non fa oſcurare la minore, & allontanãdoſene le torrebbe ſplendore. Adunque ſi dicono nõ ſolamẽte coſe cõtrarie di diuerſe deità, & di diuerſi effetti, ma anchora coſe cõtrarie di q̃lle medeſime maggiori, & minori luci, & de loro medeſimi effetti in q̃lla medeſima diſtãza. Hora il Caro per ceſſare q̃ſte contrarietà niega prima, che nel teſto della ſua canzone ſia vicinanza di madama Margherita,& di Phebo. A che nõ gli ſi può riſpõdere altro, che dirgli, che torni egli a leggere i ſuoi verſi, ne quali trouerà pur queſte parole, Quale ha Phebo di te coſa piu degna? Per te viue in te regna, col tuo sfauilla il ſuo bel lume. Se adunque Phebo viue per madama Margherita, ſe regna in

 lei,

lei, se i lumi dell'vna, & dell'altro sono congiunti insieme non si può gia credere se non, che sieno prossimi, & vicini l'vna a l'altro, & l'altro a l'vna. Poscia niega egli, che Phebo sia posto da lui nel predetto luogo per Sole, o per altro, che per lo dio della poesia. Ilche si concede in parte, ma non in tutto, percioche si niega, che quelle parole, Col tuo sfauilla il suo bel lume, possano hauer luogo in Phebo propriamente parlando in quãto è dio della poesia. Conciosia cosa che Phebo dio della poesia non habbia lume sfauillante, ma infusione di gratia poetica. Laquale il Caro chiama, o aueggasene egli, o non aueggasene sfauillamento del suo lume per traslatione presa dal Sole, & da suoi raggi, & non d'altronde. Si che egli è pur vero, che insieme con Phebo in questi vltimi versi s'è hauuto rispetto al Sole pianeta, si come s'hebbe ne primi anchora, & al maggior lume. Vltimamẽte niega egli che in q̃sti vltimi versi Perla posta da lui traslatiuamẽte per madama Margherita sia vna cosa stessa cõ istella, che fu posta per lei ne primi versi, credendo vanamente in questa guisa di dimostrare la ragione, perche in questi vltimi versi la maggior luce fa piu risplendere la minore auicinandouisi, & allontanandosene risplendere meno, essendosi detto il contrario ne primi, cioè che la maggior luce fa risplendere la minore meno auicinandosi, & risplendere piu allontanandosene. Hora quantunque nell'vn de luoghi si prenda la stella per traslatione per significar madama Margherità, & nell'altro la

perla

perla coſe diuerſe, non dimeno quanto è aciò non ſi conſiderano, ſe non in quanto riſplendono, & inquanto riſplendono, ſono vna coſa ſteſſa, & gli loro ſplendori ſono adoperati in traslatione, liquali fanno non ſolamente, come dico, contrarietà in queſti verſi, ma dimoſtrano anchora pouertà d'inuentione del poeta nel trouar diuerſe ſimilitudini da conſtituire diuerſe traslationi, della qual pouertà in queſta, & in alter traslationi di queſta canzone s'è parlato a ſofficienza, la doue s'è parlato della mala formatione delle traslationi. Et queſto è l'ultimo tra i nocumenti mortali de ſentimenti, che mi ſono paruti da notare in queſta canzone. Ma non fece gia coſi Puccio Bellondi poeta antico Fiorentino, che preſe inſieme in vna ſtanza d'vna ſua canzone in ſimilitudine la perla, & la ſtella del dimoſtramento dello ſteſſo effetto di riſplendere per la vicinanza del ſole dicendo.

,, Purifica il meo core
,, La ſua viſta amoroſa
,, Si come fa la ſpera
,, Del ſol la Margherita,
,, Che non rende ſplendore,
,, Ne è virtudioſa
,, Infin che la lumiera
,, Del ſol non l'ha ferita,
,, Coſi feruto eſſendo
,, Di ſuo chiaro ſplendore
,, Che par che luce ſpanda,
,, Come aranda del giorno la ſtella

,, Virtù d'Amor ne prendo,
,, Et delo'namorare
,, Amorosa ghirlanda
,, Amor comanda ch'io porti per ella.

Et è da por mente che egli disse la stella simplicemente per etcellenza intendendo di quella di Venere, si come anchora gia disse Dante,

,, Luceuan gliocchi suoi piu che la stella,

& Guido Caualcante,

,, Piu che la stella bella al mio parere.

Et vuole che per la vicinanza del sole luca, si come anchora vuole il Boccaccio nell'historia dell'amor di Troilo, & di Chriseida parlando di questa stella,

,, Bene è la gemma posta ne l'anello
,, Se tu sei sauia come tu sei bella
,, Se tu diuenti sua si come ello
,, E diuenuto tuo, & ben fia la stella.
,, Giunta col sole.

Perche il Caro intēdendo della stella di Venere ne suoi versi, si come dice d'intendere sponēdogli nel suo commento, non haurebbe detto perauentura molto bene dicendo,

Quasi lunge dal sol propitia stella,
Ti stai d'Amor rubella,
Per dar piu luce a questa notte ombrosa:

Hora il primo nocumento, che tra gl'infermi è da notare, è in quelle parole, Del tuo nome dipinti Gli sacra, se egli è vero, che in esse si contenga il sentimento quale dice il Caro, & che si tocchi secondo che egli dice nel commento la fauola di questo

fiore

fiore Giacinto, nel quale i poeti fingono, che sia scritto il nome del trasformato in esso, lasciandosi il Caro nelle predette parole indurre a far tristo augurio al suo signore in luogo, doue intendeua di dirgli cose gratiose, poi che desidera, che si debbano segnare i giacinti col suo nome, si come furono segnati col nome d'Aiace, & col dolore d'Apollo per la morte di Giacinto, cioè cō le lettere. AI, venendo l'vno a morte per disauentura, & l'altro per disperatione. Il qual fine cessi iddio da cosi valoroso signore. Si truoua anchora essere sentimento nociuo, & infermante quello, che intende di fare il Caro in que versi,

Et sol par ch'incoroni
Di tutte le sue torri Italia, & lei.

Ilche non è altro secondo, che interpreta esso Caro, che Italia sia compagna nella signoria del giro della terra alla Francia. La qual cosa niuno è che non conosca quanto noccia a quello, che egli haueua proposto, cioè che la Francia fosse da antiporre a Cibele. Et come potrà la Frācia essere antiposta, o pur pareggiata a Cibele, se non haura se nō la metà della signoria del mondo, la doue Cibele l'haueua intera di tutto facēdo senza necessità niuna, che la Italia ne sia insime con la Francia vgualmēte herede? Appresso si può dire che il sentimento di queste parole, Ma ciascun gli honor suoi Ripon nell'humiltate, & nel timore Del maggior dio, infermi, & noccia a quel di que versi,

Et via piu degni anchor d'incenso, & d'ara

Che non fur gia vecchio Saturno i tuoi, per lo modo col quale è introdotto. Percioche se la casa Valesia è piu degna de gli honor diuini, che non n'era la generatione di Saturno, essa n'è piu degna si per altro, si perche rifiuta gli honor diuini, & pare che il Caro nel commento sponẽdo questo passo mostri d'hauere hauuto questo intendimẽto dicendo, Ma questa virtù hanno de piu de tuoi, che non s'attribuiscon la diuinità, come fecero quelli. Il che è superbia, & arroganza. Ma non pertanto il modo, come dico, per lo quale è introdotto questo sentimento per quella particella Ma, che sempre contrasta assai, o poco alle cose dette di sopra, fa, che egli è d'impedimento a quello, che egli intendeua di prouare aspettandosi, che si dicesse per essa poi che s'è detto, che la casa Valesia è piu degna d'onor diuino, che non fu la generatione Saturnia, Ma la cosa non pare star cosi, percioche ciascuno di quella casa ripon gli honor suoi nell'humiltate, & nel timore del maggior Dio, accioche ritegniamo la significatione contrastante alla particella Ma. La qual cosa, come si vede, nuoce non poco al senso conueneuole. Ma percioche, quantũque la predetta particella Ma sia di natura cõtrastante, non contrasta sempre alle cose apparenti, & dette, anzi alcuna volta alle celate, & da dirsi, io haurei creduto, che in questo luogo fosse da dire, che hauesse mancamento d'vna tacita oppositione, che altri hauesse potuto fare, poi che s'era detto, che piu meritaua, questa famiglia gli honori diuini, che

non

non fece quella di Saturno, & dire. Adunque perche non le si rendono q̃sti cosi fatti honori, come si faceua a q̃lla? Alla quale oppositione presuposta si rispõde. Ma ciascun gli honor suoi Ripõ nel'humiltate, & nel timoreDel maggior dio. Il che viene à dire il meglio che puo, che ciascũ di q̃sta casa vieta che gli sieno fatti simili honori. Hora ha vno essempio tra gli altri notabile della potẽza della particella Ma di p̃suporre vna tacita oppositione, della quale essa sia risposta appresso il Petrarca in que versi,

,, Perche la vita è breue
,, Et lo'gegno pauenta all'alta impresa,
,, Ne di lui, ne di lei molto, mi fido,
,, Ma spero che sia intesa
,, La doue io bramo, & la doue esser deue
,, La doglia mia, la qual tacendo io grido
,, Occhi leggiadri doue amor fa nido
,, A voi riuolgo il mio debile stile. Percioche proponendo il Petrarca di volere scriuere delle lodi de gli occhi di Laura altri poteua opporre a lui, & dire, che egli doueua scriuere prima, che si mettesse a lodare gli occhi di Laura, della passione sua, si come di cosa che piu gli toccaua in guisa, che mettesse cõpassione di lui in Laura, alla quale oppositione tacita il Petrarca risponde, Ma spero, che la mia passione senza scriuerne altramente sia a Laura vie piu che manifesta. Ecco che il Caro non potrà dire di non hauere di me in questo luogo, come in molti altri buono spositore della sua cãzone, & migliore di lui, poi che dimostro, che egli vsa non in

altra

altra guiſa la particella MA, che ſi faccia il Petrac
fuori della ſua credēza, & che può dire coſa della c
ſa Valeſia pur fuori della ſua credēza, che diſſe Cla
diano di Stelicone auegna che alquanto piu poeti
camente, & piu chiaramente in queſti verſi.
,, Quæ nō incudes ſtreperēt? Quę flāma vacare
,, Fabrilis? Quæ ſufficerent fornacibus æra
,, Effigies ductura tuas? Quis deuius eſſet.
,, Angulus, aut regio, quæ nō pro numine vultu
,, Dilectos coleret? talem ni ſemper honorem
,, Reſpueres? Appreſſo è ſentimento nociuo i
quelle parole, Et con che poſſa Scuote d'Olimpo
& d'Oſſa gli ſuelti monti e'ncontra'l cielo impoſt
leuando aſſai di vigore alla dimoſtratione della gr
dezza della poſſa, & infermandola l'eſſere i mon
ſuelti. Percioche maggiore reputerei io, & ogn'
tro dal Caro in fuori, ſe io non ſono errato, la poſ
di colui, che ſcoteſſe i monti fermi, & ſtabili in
le ſue radici, che gli ſuelti, & impoſti in ſu altri mo
ti & atti da ſe a ruinare. Vltimamente hauendo
Caro fatta madama la Reina figliuola di Cibele n
uella, & per conſequente contra la verità public
tala eſſere di natione franceſca, nō doueua egli ſo
giungere, perche del ſuo ſplendore, & del tuo ſ
me Riſorgeſſe la ſpeme De la tua Flora, & de la It
lia tutta, & ſpecialmente douendo egli ſporre
predette parole, ſi come ha fatto di Firenze tua p
tria. Percioche quelle ſono di nocumento, & d
ſe mità a quello, che era ſua intentione di ſtabili

SVPERFLVITA DI SENTIMENTI.

Cap. IX.

HORA ſeguita la terza maniera de falli de ſentimenti, che ha commeſſi il Caro nel teſſere la ſua cãzone, che fu aſſegnata da noi alla Superfluità, & dico primieramente, che la chiamata delle muſe fatta dal Caro nel principio della canzone, Venite a l'ombra, & quel che ſegue, accioche l'aiutino a teſſer le ghirlande, cioè a comporre la predetta canzonze è del tutto ſuperflua. Percioche egli non n'haueua biſogno ſi come colui, che o per lo fauore, che riceueua da madama Margherita ſecondo che io interpreto quelle ſue parole, E'l mio ne ſente vn foco Talche ne volo, & cãto Infra i tuoi cigni, & ſon ſcarpato, & roco, o per lo deſiderio, che egli ha cõcetto grandiſſimo di celebrarla ſecondo, che egli vuole, che quelle s'intendano, era diuenuto atto di far ciò ſenza aiuto muſaico, & appreſſo dico, che non ſolamente la predetta chiamata delle muſe è ſuperflua per la detta cagione del fauore, o del deſiderio, ma che eſſo fauore, o deſiderio coſi fatti anchora ſono ſuperflui, & oltre a ciò del tutto di-

ſutili a preſtare niuno aiuto al Caro inſieme ancho
ra con la predetta chiamata, poi che egli dice, ch
l'ardire, & laita preſtati da altri a ciò ſono vani, ſ
non vengono dal Cardinal Farneſe, il quale ſol
lo puo rendere di non atto, atto a poetare ſcriuẽdo

E'ndarno altri m'inuita:
Se l'ardire, & l'aita
Non vien da te. Tu ſol m'apri, & diſpenſi
Parnaſo. & tu mi deſta: & tu m'auiua
Lo ſtil, la lingua, e i ſenſi,
Si; ch'altamente ne ragioni, & ſcriua.

Ne è vero che virgilio nella Georgica habbia falla
to in ſimile ſuperfluità, L'eſſempio del quale pro
pone il Caro per coperta del ſuo errore aſſai ſu
perfluamente. Percioche, anchora che Virgili
chiami molti iddij in aiuto a ſcriuere il ſuo libr
dell'agricoltura, non perciò dice, che egli per altr
mezzo foſſe ſufficiente a far ciò, o che alcuno d
quegli iddij ſolo gli poteſſe præſtare l'aiuto valeu
le in queſta coſa, & gli altri nò, ſi come s'è vedu
to, che fa il Caro, co quali molti iddij è chiamat
parimente Auguſto, ma non altrimenti, che ſi
chiamato ciaſcuno de gli altri, & è chiamato ſi co
me colui, che in iſperanza di Virgilio, & de gli al
tri nomi di quella età, & religione era dio, & do
ueua dopo morte accreſcere il numero loro, ſeco
do che dice anchora Virgilio in quel luogo,

,, Tuq; adeo quem mox quæ ſint habitura deor
,, Concilia incertum eſt, &c.

Ne è vero che eſſo chiami in aiuto a comporre l

Geor-

Georgica Mecenate, come vorrebbe il Caro, che
i credeſſe, in niun libro di quella nella guiſa, che fa
gli altri iddij, & Auguſto cui come dico egli inſie-
me con gli altri huomini haueua in iſperanza per
lio. Ma percioche que volumi contengono inſe-
gnamenti delle biſogne del contado, liquali, ſecon-
lo che dice Seruio, non ſi moſtrãdo ſenza la perſo-
a inſegnante, che è Virgilio, ne ſenza la perſona,
cui s'inſegnano, coſi come Heſiodo, che altreſi
ompoſe ſimili inſegnamenti eleſſe la perſona di
'erſa ſuo fratello in iſcambio di diſcepolo, coſi Vir
ilio eleſſe la perſona di Mecenate, a cui gl'indriz-
aſſe parlandogli alcuna volta come a diſcepolo, &
icendo,

, Quid faciat lætas ſegetes, quo ſydere terram
, Vertere Mœcenas, &
, Poſſum multa tibi veterum præcepta referre
, Ni refugis tenuesq́; piget cognoſcere cauſas, &
, Protinus aerij mellis cœleſtia dona
, Exequar, hanc etiam Mœcenas aſpice partem,

: tal volta parlandogli per la ſufficienza ſua, & ho-
oreuolezza giudicandolo trapaſſare la conditio-
e del diſcepolo, come a compagno, & dicendo,

, Tuq́; ades, inceptumq́; vna decurre laborem
, O decus, o famæ merito pars maxima noſtræ
, Mœcenas, pelagoq́; volans da vela patenti,

: alcuna volta parlandogli come a conſigliatore ad
ıcominciar quella impreſa, & dicendo,

, Interea Dryadum ſyluas, ſaltuſq́; ſequamur
, Intactos, tua Mœcenas haut mollia iuſſa,

Te

,, Te si nil altum mens incohat.

Anchora si dee stimare, che sia detto superfluamē te qllo, Perche non sian da l'altro sole estinti, De tuo nome dipinti Gli sacra, cōciosia cosa che il C ro se egli ha i gigli, e i giacinti per fiori naturali n recisi dallo stelo, tema di quello, che non doureb be temere, cioè, che essi per lo sole nō si secchino douendo temere, che non si seccassero per cagio ne diuersa dal Sole, & quando egli è loro lontano cioè per lo inuerno. La onde il Petrarca disse,

,, E i fior vermigli & bianchi,

,, Che il verno douria far languidi & secchi, &

,, Ma pria fia il verno la stagion de fiori,

& ouidio parlando in ispecieltà del Giacinto,

,, Qua licet æternus tamen es, quotiesq; repell

,, Ver hyemen, pisciq; aries succedit aquoso

,, Tu toties oreris viridiq; in cespite flores,

& da l'altra parte se egli non ha i gigli e i giacin per fiori naturali, quali sono quelli del mio hor nati, & cresciuti per humidità, & tepidezza, ma s no solamente in sembianza fiori, & fatti artificia mēte da maestra mano d'oro, & daltra pretiosa n teria come perauentura di seta, si come pare, c presupponga il Caro, & quali sono quelli, che p adornamēto de gli altari fanno le monache a nost dì, a che superfluamēte dire, Perche nō sian da l'a tro sole estinti Gli sacra, non hauendo essi in se h more, il quale asciutto della seccaggine debbar diuenir languidi, & perdere la bellezza? Ma se qu sti gigli, & giacinti sono fiori naturali, si come a n

pare

pare, che debbano essere nella guisa, che è stato det
to, quali sono que del mio orto, ma tagliati, & spic
cati dal gambo suo, & composti in ghirlãda super-
fluamente si dice per prouedere, che non si secchi-
no, Del tuo nome dipinti Gli sacra, per quella ra-
gione, che è stata detta, la doue s'è parlato della ma
la formatione della traslatione. Appresso è da sti-
mare, che in qlle parole, Et tu mi desta, & tu m'a-
uiua Lo stil, la lingua, e i sensi Si che altamente ne
ragioni, & scriua sia superflua l'vna delle copie di
queste voci, cioè o Stilo, & Scriua, o Lingua, & Ra-
gioni. Conciosia cosa che il Caro douesse hauen-
do deliberato di non far se non questa brieue can
zone, dire di volere solamente ragionare, o di vo-
lere sólamente scriuere. Percioche par cosa verisi-
mile, che in fare vna cosa sola cosi brieue altri dica
di volere solamente ragionare, o di volere solamen
te scriuere, ma altri dice ben di volere ragionare, &
scriuere d'vna cosa stessa in lungo tratto di tempo,
o in diuersi sonetti, & canzoni, & cosi sono da in-
tendere que luoghi, che poco a tempo cita il Caro
dal Petrarca credendo di schermirsi dalla percossa
della mia oppositione,

" Ma non è chi lor duol racconti, o scriua.
" E'n fino a qui chi d'Amor parli, o scriua.
" Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi.
" Quant'io parlo d'Amore, & quant'io scriuo.

Io non niego perciò, che in vna canzone non si
possa d'vna sola cosa brieue vsare Parlare, & scri-
uere purche appaia che si prendano amendue
per

per vna ſola coſa, cioè per parlare ſolamente, o per iſcriuere ſolamente,& non per due coſe, & per coſe ſeperate come le ha vſate il Caro, e'l Petrarca ne gli eſſempi addotti dal Caro. Hora ſi prẽdono per vna coſa ſola in queſti luoghi,

,, La penna al buon voler non può gir preſſo,
,, Onde piu coſe nella mente ſcritte
,, Vo trapaſſando, & ſol dalcune parlo, &
,, Quando in ſi poca carta
,, Nuouo penſier di raccontar mi nacque,
,, Ben ſai canzon, che quanto io parlo è nulla.

Poi s'è fallato in ſuperfluita in quel, che ſi dice in que verſi,

Parte, de le piu amene
D'Europa, & di quant'anco il ſol circonda:

Percioche, ſe l'Europa ſenza contraditione è dilet teuole oltre l'altre due parti del mondo, & dice il Caro, che la Francia trapaſſa tutte le parti d'Europa nell'eſſere diletteuole, a che ſoggiugne poſcia che ella ſia delle piu amene non ſolamente d'Europa, ma anchora di quanto il ſol circonda dicendo ſuperfluamente quello, che era da tacere? poi che detto non daua vigore niuno al ſentimento, o per leuargli la ſuperfluità era d'acconciare altramente dicendoſi, che la Francia foſſe delle piu dilettauoli parti di quanto il ſol circonda, & anchora d'Europa trahendo del generale q̃llo, che ha piu vigore, come ſi diſſe di ſopra, che fece il Petrarca quãdo diſſe

,, Et nol doma
,, In cotanti anni Italia tutta, & Roma.

Si può parimẽte ſtimare, che ſia ſuperfluo, o almeno non a tẽpo detto quel, che ſi contiene in q̃l, verſo,

O qual fia poi ſpento Tipheo l'audace.

Percioche eſſendo ſtate nella ſtãza precedente pro poſte due coſe, l'una principale, che quella caſa rea le di Francia foſſe piu meriteuole de gli honori di- uini, che non furono i figliuoli di Saturno, & l'altra acceſſoria, che la predetta caſa non cercaſſe hono- re dell'attioni virtuoſe apparente in iſtatue, o in tempij, & in ſimili coſe del di fuori, quantunque il Re vinca Tipheo, & ſia Tipheo chi che ſi voglia, non perciò ſi verificherà ne l'vna, ne l'altra delle co ſe propoſte. Conciosia coſa che eſſo Re nõ ſia ha- uuta la vittoria ſopra Tipheo da eſſere antipoſto a Gioue, il quale ſuperò Tipheo, ma ſolamente da pareggiare, ne coſi fatta vittoria ſeguira che egli debba rifiutare gli honori delle ſtatue, & di tempij, & di ſimili coſe non ſi dicendo altro. Similmente ſi dee reputar ſuperfluo, o detto fuori di tẽpo quel- lo, che ſi contiene in que verſi,

Et ſe pur non ſon dei; qual'altra gente

E che piu degna ſia

O di claua, o di tirſo, o di tridente? cioè la diter minatione di coſa della quale nõ era ꝓpoſta di ſpu- ta niuna. Percioche fu ꝓpoſto nella terza ſtãza del la cãzone, che i figliuoli della nouella Cibele, cioè la ꝓgenie Valeſia meritaua piu gli honor diuini, che non fecero i figliuoli dell'antica Cibele, & qui ſi ter mina, che queſta progenie Valeſia gli merita piu, che niun'altro legnaggio de gli huomini, che hog-

gidì viuono gloriosi al mondo. Ma con tutto che
si conceda ciò essere verissimo, nō seguita miga da
questo, che la casa reale di Francia meriti piu gli ho
nori diuini, che la schiatta Cibelesca, se altro non s
dice. L'ultima superfluità, che mi pare da notare
in questa canzone si contiene in que versi,

Tu lor queste di fiori humili offerte
Porgi in mia vece: & di; se non son elle
D'oro, & di gemme inserte;
Son di voi stessi, & saran poi di stelle.

Il che ci si farà manifesto, se consideriamo, che l
canzone del Caro è stata fatta da lui per ornamen
to di q̃lla nobilissima casa reale di Francia, in luogo
della quale è presa per traslatione la ghirlanda tess
ta di gigli, & di giacinti, che si suole fare per orna
mēto della persona, per cui s'appresta, si come si f
altresi la corona cōmessa d'oro, & di gēme per or
namēto della persona, per cui s'appresta. Adūque
poiche tuttetre si fanno per ornamēto delle perso
ne, per cui s'apprestano, nō si può dire, che l'vna d
loro, o le due sieno inserte delle persone ornate, &
la terza nò, la onde seguita, che superfluamēte si di
ca, che la ghirlanda tessuta di gigli, & di giacinti si
inserta delle persone di que valorosissimi signori
quasi le corone cōmesse d'oro, & di gemme, dell
quali loro teste sono adornate, non ne sieno.

Ma poi che il Caro haueua presa la traslation
della ghirlanda in luogo della canzone ornatrice
non gli sarebbono mācati modi da terminare que
sta canzone cessando la superfluità predetta, se eg
haues-

hauesse riguardato ne gli essempi de buoni poeti, liquali alcuna volta in luogo de gli loro poemi scritti in lode altrui non hanno schifata la traslatione della ghirlanda.

Adunque per cagion d'essempio haurebbe il Caro nõ si partendo dall'humiltà dell'offerta de fiori potuto pregare que cortesissimi signori, che degnassero di lasciarsi cingere le tempie di questa ghirlanda quale ella si sia, non ostante che l'hauessero cinte di corona d'oro, & di gemme, si come fe Virgilio, che disse,

,, Accipe iussis.
,, Carmina cœpta tuis, atq; hanc sine tẽpora circũ
,, Inter victrices hæderam tibi serpere lauros,

o partendosi dall'humiltà dell'offerta l'haurebbe potuto rendere gratiosa con dimostrare, che i fiori, onde è tessuta la ghirlanda, per alcuna singolare qualità non sono da sprezzare anchora da coloro, che sono coronati d'oro, & di gemme, si come fece Claudiano, che disse,

,, Dic mihi Calliope tanto cur tempore differs
,, Pierio meritam serto redimire Sirenam?
,, Vile putas donum solitam consurgere gemmis
,, Aut rubro radiare mari, si floribus ornes
,, Reginæ regina comam? si floribus illis,
,, Quos neq; frigoribus Boreas, nec Syrius vri
,, Aestibus, æterno sed veris honore rubentes
,, Fons Agannipæa Permesidos educat vnda,
,, Vnde piæ pascuntur apes, & prata legentes

,, Transmittunt seclis Heliconia mella futuris?

Le piante adunque che germogliano nel monte Helicona si deono tener care, & reputare pretiose non meno, che l'oro, & le gemme, poi che hanno priuilegio di conseruarsi in perpetual verdezza. La onde anchora disse Lucretio,

,, Ennius vt noster cecinit, qui primus amœno
,, Detulit ex Helicone perenni fronde coronam
,, Per gentes italas hominum, quæ clara clueret

DIFETTO DI SENTIMENTI.

Cap. X.

OICHE habbiamo veduti i falli delle cose superflue nella canzone del Caro passiamo a vedere i falli delle cose mancanti, che è l'vltima tra le quattro maniere, che proponemmo da mostrare nella canzone del Caro de falli de sentimēti. Adunque prima è difetto di senso ne primi versi,

Venite a l'ombra de gran gigli d'oro,
Care Muse, deuote a' miei giacinti:

Conciosia cosa che vi manchi la ragione, per laquale appaia, che le muse debbano andare all'ombra de gran gigli d'oro non essendo di niun valore quella della deuotione d'esse muse verso i giacinti non si dicendo cosa prima, o poi, che dimostri, che chi è diuoto a giacinti si debba ritirare sotto l'ombra de gran gigli d'oro. Anchora ha difetto in quelle parole, Et tu mi desta, & tu m'auiua Lo stil, la lingua, e i sensi, Si che altamente ne ragioni, & scriua, di cosa, che risponda a Sensi, come pogniamo Pensi, poi che lo stilo, & la lingua hanno le sue risposte Scriua, & ragioni. Et perche s'intenda pienamēte

questo difetto io dico, che a voler fare vna canzo-
ne, secondo, che voleua fare il Caro, quando do-
mandaua il sopradetto aiuto dal Cardinal Farnese,
fa altrui bisogno di due pensamenti, dell'vno per
trouare la'nuentione della canzone, dell'altro per
trouare le parole, fa anchora bisogno di due stor-
menti per potere palesare le cose, & le parole troua-
te congiunte insieme, de quali l'vno facciamo che
sia la lingua, & serue proferendo a presenti, & a vi-
cini, & l'altro facciamo, che sia lo stilo, & serue scri
uendo a lontani, & futuri. A quali due stormenti
Lingua, & Stilo in canzone brieue come è q̃lla del
Caro, non veggo come stia bene, che si richiegga,
ch'essi s'auiuino, & si destino, quasi il Caro habbia
da fauellare, & da menar la lingua i giorni interi
continui, & da scriuere i volumi lunghissimi, & da
adoperar lo stilo gran tẽpo, ne medesimamẽte veg
go come stia bene, che si domandi l'opera manua-
le d'vn tanto gran signore, & prelato, come è esso
Cardinal Farnese quasi sia vn qualche cirurgo, o bar
biero, che purghi la lingua al Caro, o vn maestro,
che insegni a scriuere a fanciulli, che gli conci, &
temperi la penna. Ma non per tanto la cosa sta
pur cosi, egli domanda sfacciatamente l'opera ma
nouale del Cardinale, & lo'nuita a mettergli in as-
setto questi due stormẽti la Lingua, & lo Stilo per
poter proferere, & scriuere cosi brieue cosetta, ma
non domanda gia l'opera sua intellettuale, che gli
disponga i sensi per poter pensar meglio intorno a
quello, di che, & con che douesse ragionare, &
scri-

ſcriuere, intẽdendo egli ſteſſo nel commento ſuo
della ſua canzone Stilo per lo stormẽto ſolo, & Lin
gua per lo stormento ſolo, poiche dice Rendimi
o Stilo vigoroſo per iſcriuerne, la lingua acuta per
parlarne. Egli è vero che egli dice, che a Senſi non
da relatione, percioche concorrono al ragiona-
re, & allo ſcriuere, ſi come anche dice nel Predella,
che non ſi può ne ragionae, ne ſcriuere ſenza pen-
ſare. Ma prima è da dire, che queſto, cioè che nõ
ſi poſſa ne ragionare, ne ſcriuere ſenza penſare non
è ſempre vero. Percioche molti proferiſcono, &
ſcriuono le coſe ſue, ó d'altrui ſenza hauer mai fa-
ticato lo'ntelletto in trouar la materia, & le parole.
Poi posto che foſſe vero, che non ſi poteſſe ne pro
ferere, ne ſcriuere ſenza penſamento, non è vero
che ſi poſſa laſciare, o ſi debba volendo altri parlar
perfettamente la riſposta a Senſi quando s'è do-
mandato aiuto per la penna, & per la lingua, & per
gli ſenſi, & s'è data la riſposta alla penna dicendo-
ſi per ſcriuere, & alla lingua dicendoſi per parlare,
ſi come ha fatto il Caro non ſolamẽte ſenza l'eſſem-
pio del Petrarca, ma anchora contra l'eſſempio del
Petrarca, il quale nel ſonetto,

, Io ſon gia ſtanco di penſar ſi come,

& nel ſonetto,

, Benedetto ſia il giorno, e'l meſe, & l'anno,

non laſciò niuna delle predette tre coſe ſenza con-
ueneuole, & diſtinta riſposta. Ma perche il Caro
per queſte mie parole altra volta dette quaſi ſi
ſia abbattuto a coſa molto nuoua, & ſtrana priega

i lettori, che riguardino il ſonetto citato prima dà
,, Io ſon gia ſtanco di penſar ſi come, (me.
da cui non è diſſimile il ſonetto,
,, Benedetto ſia il giorno, e'l meſe, & l'anno
per giunta citato da me hora, & conſiderino come non habiano da far nulla cõ la figura del parlar ſuo, io dico che ſecõdo che inſegа Rutilio Lupo nel libro primo delle figure προσαποδοσισ, che è la figura vſata dal Caro in queſto luogo ſi può fare, & trattare in due modi. Percioche propoſte due, o piu ſententie ſi riſpõde a ciaſcuna con la ſua ragione, o poi che ſono ſtate poſte tutte la ſentẽtie, come ha ha fatto il Caro, o incontinente appreſſo a ciaſcuna ſententia, come ha fatto il Petrarca ne ſonetti da me allegati. Ma non è perciò, che non ſia quella ſteſſa figura, o che non ſi conuenga coſi porre tutte le riſpoſte ſenza laſciarne niuna quando le riſpoſte ſi poſpongono a tuttte le propoſte, come ſi conuien porle tutte quando ſi poſpone ciaſcuna riſpoſta ſeperatamente alla ſua riſpoſta. Adunque, ſe dice il Caro, che il ragionare, & lo ſcriuere preſupongono il penſare, & preſuponendolo non è neceſſario, che ſi nomini, riſpondo, che io concedo che ragionare, & ſcriuere preſupongono alcuna volta Penſare, ma non ſempre, ne quando s'è detto che la lingua ci ſia purgata, perche ſerua meglio a parlare, & che la penna ci ſia temperata, perche ſerua meglio a ſcriuere, & che ci ſieno deſti i ſenſi dello'ntelletto, per coſi fatto parlar della lingua, & per coſi fatto ſcriuere della penna non ſi potrà ma

far

ar questa giunta, perche seruano meglio a pensare. Hora chi non sa? ò chi niega? che se altri inuitasse le muse a prestarli aiuto a scriuere, & à ragionare, che che non s'intendesse, che egli le hauesse inuitate a prestargli aiuto a trouar la'nuentione, & le parole, prendendo lo scriuere, e'l ragionare per quello, che suole andare loro auanti, cioè per lo pensare, & si suole in loro rinchiudere, & non per iscriuere, & per ragionare simplicemente. Conciosiacosa che gli cio in quanto è operatione della lingua, & della penna del Poeta nō si tenga conto niuno, o poco. Ma se altri inuitasse le muse alla Caresca che gli tēprassero la penna per iscriuere, & gli nettassero la lingua per fauellare, & gli aguzzassero lo'ntelletto, poi che lo scriuere, e'l ragionare si prendono per operationi procedenti da stormenti, che hanno riceuuto il fauore dalle muse, & sono state acconci da loro non si potrebbe intendere, che per queste operationi si presuponesse il pensare, che è operatione da essere prodotta dallo'ntelletto cioè da stormento, che è dispolto, & acconcio dalle muse a farla non meno, che si sieno quegli altri la sua, ne appare ragione perche si debba tralasciare piu questa operatione, che quelle altre. Cosi adunque il Caro non niega, che non sia nelle sue parole il difetto della risposta a Sensi, ma vuole che si supplica nella guisa, che habbiamo veduto assai difettosamente. Poi quasi habbia mutata opinione, o non la reputi del tutto buona soggiunge, che si può dire, che la risposta nō vi manca rispondendo Ragionare non

meno a Sensi, che alla Lingua, & si da ciò a proua
re con que versi del Petrarca,

,, Soleano i miei pensier soauemente
,, Di lor obietto ragionare insieme,
,, & con quel di Dante,
,, Amor che nela mente mi ragiona. Ma io mi ma
rauiglio assai poiche egli ha Ragionare per quelle
autorità per risposta di Sensi, che nõ l'habbia an-
chora per risposta di Stilo per q̃ll'altradel Petrarca
,, Ou'è condotto il mio amoroso stile
,, A parlar d'ira, a ragionar di morte,
& che seguendo egli questa via non habbia altresi
Scriua non solamente per risposta di Stilo, ma an-
chora per risposta di Sensi dicendo il Petrarca,
,, Onde piu cose nela mente scritte
,, Vo trapassando, &
,, Ma pur quanto l'historia truouo scritta
,, In mezzo il cuore,
& per risposta di Lingua dicendo pure il Petrarca,
,, Amor che'n prima la mia lingua sciolse,
,, Poi mille volte indarno al'opra volse
,, Ingegno, tempo, penne, carte, e'inchiostro,
in guisa, che doue io credeua, che v'hauesse difetto
d'vna risposta, il Caro m'haurebbe fatto vedere,
che vi fossero state tre risposte superflue, & da van
tagio. Hora veggasi egli a quale sconueneuolezza
si conduce abbandonando fuori di tẽpo la propria
significatione del verbo Ragionare. Ma quantun-
que il Caro nõ possa ottenere per le voci Ragioni,
& Scriua, che si presuponga Pensi, che dicemmo,

che

he dourebbe essere la risposta di Sensi, o che ra-
ioni risponda a Lingua & insieme a Sensi ancho-
a, & che questo luogo non sia in ogni guisa, come
ico io essere difettuoso della predette risposta
ensi, non dimeno il Caro non vuole hauer fallato
perche nella forma della magnificenza, nella qua-
è, o dourebbe essere scritta questa cãzone, si può
alasciare questa minuta diligenza di risposte non
ãndouisi molte figure, ne molte traslationi, si per
he questa legge del rispõdere a ciascuna proposta
osi a punto nõ è osseruata dagli autori greci, latini,
vulgari, di cui ne produce alcuni luoghi, ad es-
mpio de quali ella s'è potuta sicuramente trapas-
re. Hora io so che Demetrio Phalereo nella for-
na della magnificẽza, nel qual par, che il Caro hab-
ia hauuto riguardo, dicendo quello, che dice del-
o sprezzo delle risposte, & della rarità delle figure,
della rarità delle traslationi, non parla nulla della
sposta de sentimenti, o d'altra risposta, che di
uella de legami del parlare, cioè di μὲν & di δὲ af-
rmando egli, che in cosi fatta forma gli scrittori
nagnifici non rispondono sempre a μὲν con δὲ, co
ne pare che secondo l'ordine vsitato si douesse fa-
e. Ne perche dica, che l'vso delle figure non ispes-
porge certo gonfiamento al parlare, intende
erciò d'altre figure, che di quelle, di cui haueua
arlato in quel luogo, doue dice ciò, tra quali
on è questa del Caro, che appo i greci si nomi-
a come è stato detto προσαπόδοσις, appo i la-
ini Reddito, & quando anchora intendesse
di que-

di queſta, non dice egli, che chi l'vſa,la debba perciò vſare con difetto d'vna riſpoſta all'una delle coſe propoſte, come ha fatto il Caro. Ne perche egli dica che le traslationi accreſcono grandezza al parlare, pur che non ſieno ſpeſſe tanto, che paia che ſcriuiamo Dithirambo, non perciò niega, che in queſta forma di magnificenza non ſi debbano vſar piu che in niun'altra. Certo Trapezontio d'intentione d'Hermogene dice. Præterea trãslationes hic, cioè in queſta forma di dignità, & di magnificenza, erunt. Dignitatem enim efficiunt ſi propinquæ ac commodę ſunt, remotiores aſperitatem ſi crebræ collocantur ſi longius repetantur tragicam dignitatem. Ma concediamo, che Demetrio voglia queſta rarità di traslationi, che dice il Caro, in queſta forma di magnificenza ſenza hauer detto ciò in riſpetto del Dithirambo, o d'altro, non permette miga egli perciò, che ſi poſſa o ſi debba laſciare ſenza riſpoſta quella propoſta, che non ne può, ne non ne dee ſtar ſenza. Ma veggiamo ſe per gli eſſempi degli autori, che egli adduce, l'ha potuto fare. In quel di Cicerone,, Neque intelligit pietate, religione, & iuſti precibus deorum mentes, non contaminata ſuperſtitione, neque ad ſcelus perficiendum cæſi hoſtijs poſſe placari, ſi riſponde a quattro coſe propoſte con quattro riſpoſte. Le propoſte ſono pietà, religione, giuſtitia congiunta con orationi le riſpoſte ſono contaminatione congiunta con ſuperſtitione, & adempimento di maluagità congiunto

giunto con vittime. In quell'altro di Cicerone,
„ Cuius artem cum indotatam esse, atque inco-
„ mitatam, & incomptam videres verborũ eam
„ dote locupletasti, & ornasti, si risponde a tre
proposte con tre risposte. La proposte sono, l'es-
sere senza dote, l'essere senza compagnia, l'essere
senza ornamento, Le risposte sono, dote di parole
congiunta con arricchimento, & con ornamento.
Anchora che il Caro con tutta l'aguta vista, di che
si da ad intendere d'essere fornito, non vegga nel
primo essempio se non tre proposte, & due rispo-
ste, & nel secondo altresi se non due risposte. Et in
quel del Petrarca,
„ E i cuor, chi'ndura, serra
„ Marte superbo & fero
„ Apri tu padre, a'intenerisci, & snoda,
Si risponde a due proposte con due risposte, aue-
gna che l'una delle risposte sia detta con due voci.
La proposte sono Indura, & Serra. Le risposte so-
no l'vna Intenerisci, & l'altra Apri, & Snoda, &
perauentura ad Apri s'aggiunse Snoda per dimo-
strare che si desideraua, che il modo dell'aprire fos-
se con piaceuolezza non volendo solutione violen-
ta, quale fu quella d'Alessandro Magno nella solu-
tione del groppo, di cui disse, Nulla monta il mo-
do, pur che si scioglia, per rispondere anchora al
modo del serrare, che fu con asprezza, si come si
puo cogliere da quegli agiunti di Marte superbo, &
fero. Si può anchora dire che le risposte sieno,
l'vna Intenerisci & Snoda, & l'altra Apri potendo

Snoda ſecondo la ſua proprietà ſignificare leu
mento di durezza, ſi come i latini dicono Enoda
preſa la traslatione, dalla parte piu dura del legno
che ſi domanda Nodo. Ma è da por mente com
il Caro vuole, che il Petrarca riſponda con due c
ſe Indura, & Serra a tre Apri, intenериſci, & Snod
quaſi non ſia prima lo'nduramento, e'l ſerrament
de cuori fatti da Marte, che non è l'aprimento,
lo ſnodamento, & lo'ntenerimento, che priega
Petrarca che ſieno fatti da Dio, & che non debb
no Indura, & Serra eſſere riputate propoſte, & n
riſpoſte, & che dall'altra parte Apri, Intenериſci,
Snoda non debbano eſſera riſpoſte, & non prop
ſte. Et nell' eſſempio d'Homero,

,, Πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀνομήνω
,, οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ σόματ' εἰ
,, φωνὴ δ' ἄρ ῥηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη

ſi riſponde con vna ſola coſa ad vna propoſta ſol
auegna che la riſpoſta ſia diuiſa in due voci, &
propoſta in quattro accompagnata da quattro a
tre voci. La propoſta è, Se foſſero in me diece li
gue, & diece bocche, & voce non rompeuole,
cuore di rame. Il che viene a dire, Se io haueſſi
ſtormenti da fauellare potentiſſimi. Et la riſpo
Della moltitudine io non ragionerei, ne la nom
nerei, cioè io non potrei ragionare al largo de
conditioni della moltitudine, o pur dirne i ſuoi n
mi, la qual coſa non è altro, che fauellare. Ho
come io dico, Lingua, bocca, voce, & cuore n
ſono poſti da Homero ſe nõ per iſtormenti da fo

mar

nar la fauella in quanto suona, ne meno il cuore vi
concorre alla formatione in quanto suona, che si
accia la lingua, & la bocca, & la voce, percioche
egli è il fonte del mouimento, senza il quale gli altri
tormenti sarebbono inutili a questa formatio-
ne. Ne è vero che il cuore sia posto in questo luo-
go da Homero per lo' intelletto, à cui si come
ice il Caro, manchi la risposta nella guisa, che
manca nel suo essempio a Sensi. Conciosiacosa
he ad Homero quiui non facesse mestiere di
peculatione d'intelletto per sottigliare, & per
trouare materia di quello, che hauesse a parlare,
a quale, quantunque gli fosse apprestata dalle mu-
e, & dettata, non gli daua il cuore per difetto di
ena di cuore, di fragilità di voce, & per man-
amento di bocca, & di lingua di potere larga-
nente, o strettamente, tanto era grande & copiosa,
idire. Adunque per niuno essempio, che habbia
prodotto il Caro d'autore greco, latino, o vulgare
non ha potuto egli tralasciare la risposta a Sensi
nella sua Canzone come s'è veduto, & ragioneuol-
mente è stato da me ripreso quel luogo come pec-
cante in difetto. Anchora è difetto disenso in que
versi, Che al grande vno, & tre dei Ridurran l'altre
eggi, & gli altri imperi. Percioche auegna che in
essi si dica sufficientemēte che per mezzo de gl'Ita-
iani, & de Franceschi debbano gli huomini dell'al-
re religioni lasciate le loro prendere q̃lla del grãde
no, & tre dei, è nõ dimeno detto difettuosamẽte,
o forse in niun modo, che i popoli non sottoposti
allo'm-

allo'mperio della Frácia & dell'Italia vi si debbanc
sottoporre, quãto appartiene alla signoria tépora
le, & all'humano reggimento. Il che in effetto, &
pienamente si conueniua in qsto luogo dire, o altr
cosa, che seruisse a constituire, & a far parere ver
questa deificatione della Francia, & dell'Italia. N
perche il Caro habbia poi rimossi questi versi, m
sono io rimaso di far questa oppositione, & al
cun'altra sapendndo che per niuna di queste eg
gli ha rimossi, ma per certa altra, che io non vol
già fare non per auentura si palesasse insieme con l
ignoranza del Caro la poca cura d'altri, che haue
uano da prima ueduta questa canzone & l'haueua
no lasciata publicare,& stampare con cosi fatti ver
si senza far segno, che fossero loro dispiaciuti. An
cora ha difetto grande di senso in questo verso,

Mirate com'è placido, & seuero,

& ne seguenti infino al fine della stanza, & in mol
altri di questa canzone, doue s'attribuiscono le a
tioni, & le qualità di Gioue al buon Re Henrico
& quelle dell'altre deità ad altre persone della ca
reale di Francia. Conciosiacosa che vi sia meno
dimostratione, che le operationi, & le qualità s
miglianti si truouino nel Re, & negli altri, che d
Caro si sono presi a deificare, & o sopraporre a nc
bili discendenti di Saturno. Per le quali si sia p
tuto con conueneuole proportione peruenire a cc
si fatto attribuimento, si come non si potrà m
peruenire a quello, che è stato fatto poguiamo
Re Henrico in questa canzone dicẽdosi di lui le'
frascrit-

rascritte lodi, che sono propriamente di Gioue, & non d'altri,

E di se stesso a se legge, & corona.
Vedete Iri, & Bellona,
Come dietro gli vanno, & Themi auanti.
Com'ha la ragion seco, e'l senno, e'l vero.
Bella schiera, che mai non l'abbandona.
Vdite come tuona
Sopra de' Licaoni, & de' Giganti.

& quel che segue, non apparendo altro, si come non appare delle virtù singolari dell'animo del Re Henrico, & dell'imprese gloriosamente menate da lui a fine, nelle parole della canzone del Caro. Perche la predetta canzone in questa parte, laquale non è picciola, ne l'vltima parte, si puo ragioneuolmente riprendere come difettuosa, poi che come dicemmo non si conosce dalle parole del Caro per quali virtù, & per quali geste del Re specialmente s'appicchino a lui le attioni e i priuilegi Gioaiali, ne si può commendare come ricca d'inuentione, poi che v'ha meno la dimostratione di cosi fatto appicamento, nella quale, & non nella narratione di quelle cose, che sono proprie di Gioue poteua apparere quanto valesse il Poeta in trouare. Ne pare che in questa canzone simil difetto possa hauer luogo sotto colorata cagione niuna, inducendouisi per esso oscurità grandissima, & passandosi in allegoria, che massimamente secondo il Caro in questa soprana celebratione è da schifare. Dalla

quale si guardano molto piu Virgiglio, & il Petrar
ca in trattatione di materie, alle quali si richiedeua
oscuro parlare di necessità, cioè Virgilio in prophe
tia nell'Egloga,
,, Sicelides musæ paulo maiora canamus,
& il Petrarca in visione nella canzone
,, Standomi vn giorno solo ala finestra, & in nar
ratione di secreto amore nella canzone,
,, Nel dolce tempo de la prima etade,
che non ha fatto il Caro in trattatione di materie
domandante chiarezza, & ogni cosa aperta.
Ma non ha gia commesso peccato simile a questo
o a niuno altro di sentimento, & di parole ripreso
da me infino a quì nella canzone del Caro Pietro di
Ronzardo di Vandosme buon poeta francesco
celebrando questa medesima casa réal di Francia
& altri baroni di quel regno per questa medesima
via di patagonargli, & d'antiporgli a discendenti di
Saturno in vno de suoi hinni, ilquale io scriuerò
qui appresso in sua lingua, accioche coloro, che
sene'ntendono, riconoscano chiaramente quanto
è vero quello, che dico, non lasciando di cōtra
porre a ciascun verso la traslatione italiana non in
verso, ma in prosa per conseruare piu il sentimen
to, accioche coloro, che non sanno francese alme
no da questa parte comprendano che io non di
co bugia.

Mais

Mais quoy? ou ie me trõpe, ou pour le seur ie croy
Que Iupiter a fait partage auec mon Roy.
Il n'a pour luy sans plus retenu que de nues,
Des cometes, des ventz, & des gresles menues
Des neiges, des fumatz, & des pluyes de l'air,
Et ie ne sçay, quel bruit entournè d'vn esclair,
Et d'vn boulet de feu, qu'on apeile tonerre.
Mais pour soy nostre prince à retenu la terre
Terre plaine de biens, de villes, & de fortz,
Et d'hommes à la guerre. & aux Muses a cortz.
Si Iupiter se vante auoir sous sa puissance
Plus de dieux, que tu n'as il est de ce qu'il pence
Trompè totailement, s'il se vante d'vn Mars
Tu e n'as plus de cent qui meinent tes soudars (se
Messeigneurs de Vãdome, & Messeigneurs de Gui
De Nemours, de Neuers, qui la guerre ont apris
Dessous ta maiestè, s'il se vante d'auoir
Vn Mercure pour faire en parlant son deuoir
Nous en auos vn autre acort, prudent, & saige,
Et trop plus che le sien faconde en son langage,
Soit qu'il parle latin, patle grec, ou francois
A tous ambassadeurs sa mielleuse voix
Les rend tous esbahys, & par grand merueille
Les coeur de ses beaux motz leur tire par l'oreill
Tant la doulce Python ses leures arrosà
De miel quand ieune enfant sa bouche composà
C'est ce grand demidieu Cardinal Lorraine
Qui bien ayme de toy en ta france rameine
Les antiques vertus, mais par sus tous aussi
Tu as ton Connestable Anne Memmorensi

Ma

Ma che? ò io m'inganno, o io credo al ſicuro,
Che Gioue ha fatta diuiſione col mio Re
Egli non ha per ſe ſenza piu ritenuto, che nubi,
Comete, venti & granuole minute,
Neui, nebbie, & pioggie dell'aere,
Et non ſo che romore intorniato d'vn baleno
Et vna pallotta di fuoco, che ſi chiama tuono
Ma per ſe noſtro prenze ha ritenuta la terra,
Terra piena de beni, di ville, & di forti luoghi,
Et d'huomini alla guerra, & alle muſe accorti.
Se Gioue ſi vanta d'hauer ſotto ſua poſſanza
Piu dei, che tu non hai, egli è in ciò, ch'el penſa,
Ingannato del tutto. Se egli ſi vanta d'vn Marte,
Tu n'hai piu di cento, che menan tuoi ſoldati,
Monſignor di Vandome, & Monſignori di Guiſa,
Di Nemors, di Niuers, che la guerra hãno appreſa
Sotto tua maeſtà. Se egli ſi vanta d'hauere
Vn Mercurio per fare in parlãdo ſuo douere, (gio
Noi n'habbiamo vn'altro accorto, prudẽte, & ſag-
Et troppo piu, che il ſuo facõdo in ſuo linguaggio,
O che gli parli latino, parli greco o franceſco
A tutti ambaſciatori, ſua melata voce
Gli rende tutti ſtupidi, & per gran marauiglia
Il cuor con ſuoi be motti lor tira per l'orecchia,
Tanto la dolce Pitho ſuoi labri inaffiò (ſe
Di mel, quãdo giouane fanciullo ſua bocca cõpo-
Queſti è quel gran ſemideo Cardinal di Lorena,
Il quale bene amato da te in tua Francia rimena
L'antiche virtù. Ma ſopra tutti coſi
Tu hai tuo Conceſtabile Anna memorenſi

Ton Mars, ton portespee aux armes redoutable
Et non moins qu'a la guerre au conseil profitable
De lui suouentes foys esbahyie me suiz
Que son cerueau ne rompt, tant il est iuors,
& nuitz
Et par sens naturel, & par experience
Pensant, & repensant aux affaires de France
Car luy sans nul repos ne fait que trauallier
Soit a combatre en guerre, ou soit a conseiller,
Soit a faire respõce aux pacquetz qu'on t'enuoye,
Bref cest se vieux Nestor qui estoit
deuant Troye,
Du quel tousiours la langue au logis
conseilloit
Et la vaillante mein dans les camps batailloit
N'as tu pas come luy sus ta mer
vn Neptune
L'Amiral Chastiglion ? l'autre l'eut par
fortune
Cestui cy par vertù, & pour hauoir estè
Fidele seruiteur de ta grand maiestè
Et non tant seulement cest Amiral commande
Aux onde de ta mer, mais aussi sur la bande
De tes soudatz francois, aux soudatz cõmandant
D'vne pique, & la mer regissant d'vn tridant
Et n'as tu pas encor vnautre Mars en France
Vn Mareschial d'Albon ? dont l'heu reuse vaillãce
A nul de tous les dieux ceder ne
voudroit pas
S'ilz se ioignent ensemble au millieu de combas?

Tuo Marte,tuo Porta ſpada, in arme ridottato,
Et nõ meno, che alla guerra, al cõſiglio ꝓfiteuole,
Di lui ſpeſſe volte ſtupefattto io mi ſono
Che il ſuo ceruello non rompa, tanto egli è giorni, & notti
Et per ſentimento naturale, & per eſperienza
Penſante, & ripenſante a gli affari di francia,
Perche eſſo sẽza alcun ripoſo nõ fa che trauagliare
O ſia a combattere in guerra, o ſia a conſigliare,
O ſia a far riſpoſta a lettere, che altri t'inuia
Breuemente queſti è quel vecchio Neſtor, che era dauanti Troia,
Del qual tutto il giorno la lingua all'alloggiamento conſigliaua
Et la valente mano dentro a ca campi battagliauá
Non hai tu apunto come eſſo ſopra il tuo mare vn Nettuno
L'Ammiraglio Caſtiglione? l'altro l'hebbe per fortuna,
Queſti quì per virtù, & per eſſere ſtato
Fedel ſeruitor di tua gran maeſtà.
Et non ſolamente queſto Ammiraglio commanda
All'onde del tuo mare, ma altreſi ſopra la banda
De tuoi ſoldati franceſchi, a ſoldati comandando
D'vna picca, e'l mar reggendo d'vn tridente.
Et non hai tu anchora vn'altro Marte in Francia
Vn Maliſcalco d'Albon, di cui l'auẽturoſa valentia
Ad alcun, ſia qual ſi voglia dio, dar luogo non vorria punto,
Se eſſi ſi ſcõtraſſero inſieme nel mezzo de cõbatti-(mẽti?

Et n'as tu pas aussi bien qu'elle soit absente
De ton pais natal ta noble, & sage tante
Duchesse de Ferrare en qui le ciel a mis
Le scauoir de Pallas, les vertus de Themis?
Et n'as tu pas aussi vne Mineruc sage
Ta propre vnique seur instituee des ieune eage
En tous ar:z vertueux qui port'en son escu
I'entens de dans son coeur des vices inuaincu
Comme l'autre Pallas le chef de la Gorgonne
Qui tranforme en rocher l'ignorante personne
Qui s'ose approcher d'elle, & veult louer son nom
Et n'as ta pas aussi en lieu d'une Iunon
La Royne ton espouse en beaulx enfans fertile
Ce che l'autre n'a pas, car elle est inutile
Aut lit de Iupiter, & sans plus n'a conceu
Qui vn Mars, & qu'un Vulcan, l'vn qui est
tout bosseu
Boiteux, & dehanchè, & l'autre tout colere
Qui veult le plus suouent faire guerre a son pere
Mais ceux que ton espouse a conseeuz a foison
De toy pour l'ornement de ta noble maison
Sont beaux droitz, & bien nez, & qui des ieune
enfance
Sont apris a te rendre vne vmble obeissance
S'il se vante d'auoir vn Apollon ches luy
Tu en'as plus de cent en ta court auiourd'huy
Vn Charle, vn sainct Gelais, & m'oserois pro-
mettre
De seconder leur reng si tu m'y voulois mettre.
Or que ce Iupiter se tiene donq la hault

Et non

Et non hai tu apunto altresi, benche ella sia absente
Del tuo paese natio tua nobile, & saggia zia
Duchessa di Ferrara, in cui il cielo ha messo
Il saper di pallade, le virtu di Themide?
Et non hai tu apunto altresi vna Minerua saggia
Tua ꝓpria vnica suora ammaestrata da giouane età
In tutti l'arti virtuose? la qual porta in suo scudo
Io intendo dentro dal suo cuore da vitij inuitto,
Come l'altra Pallade, la testa di Medusa,
Che trasforma in sassi l'ignorante persona,
Che osa d'appressarsi, & vuol laudar suo nome.
Et non hai apunto altresi in luogo d'una Giunone
La Reina tua sposa de be figli feconda?
Il che non ha punto l'altra, percioche ella è disutile
Al letto di *Gioue*, & senza piu non ha conceputo
Che vn Marte, & che vn Vulcano, l'vno che è tutto gobo
Zoppo & sciancato, & l'altro tutto colera,
Il quale vuole per lo piu far guerra a suo padre,
Ma quelli, che tua sposa ha côceputi in abondanzá
Di te per ornamento di tua nobile magione
Son belli, diritti, & ben nati, li quali da sua giouane fanciullezza
Sono ammaestrati di rẽderti vn humile vbedienza.
Se egli si vanta d'hauere vno Apollo in casa sua,
Tu n'hai piu di cẽto in tua corte al giorno d'hoggi
Vn Carlo, vn san Gelasio, & m'oserei di promettere.
A secondar loro ordine, se tu mi volessi mettere.
Hor che questo Gioue si tẽga adunque la ad alto

Auecques

Auecques tous ses dieux, car certes il
ne fault
Qu'on l'a compare a toy qui nous montres a veue
Da quelle puissance est ta Maiestè pourueue.

Con

Adunque poi che la Francia ha la deificatione de suoi signori presenti, che è stata trattata piu perfettamente, & piu conueneuolmente in canzone di lingua Francesca per opera d'vn suo Poeta paesano, che non è stata in canzone di lingua Italica per opera d'Annibal Caro, non è cosa verisimile, che essa faccia molta stima della deificatione forestiere, con tutto che vantandosi il Caro dica la sua deificatione essere stata letta, lodata, & approuata da ogniuno, o che n'habbia voluta copia, se perciò è vero che sia stata recata in suo linguagio, per altro, che per poter mostrar col paragone alla sua natione quanto di gran lunga il suo Poeta Francesco trapassi in poesia il nostro Italiano. Vltimamente non si truouano senza difetto di senso queste parole, Ne volo, & canto Infra tuoi cigni, & son tarpato, & roco. Conciosiacosa che, secondo che anchora è stato detto di sopra, non appaia per le predette parole, che l'ali de Cigni di madama Margherita non sieno, o nõ possano essere spennate, & che le voci loro non sieno, o non possano essere fioche, le quali cose, cioè che l'ali, & le voci de predetti Cigni non hauessero difetto doueua fare il Caro, che apparessero, o nol facendo doueua no-

minar

Con tutti i ſuoi dei. Percioche certo egli non
fa meſtieri
Che ſi patagoni a te, il quale ne moſtri a viſta
Di qual poſſanza è la tua maeſtà proueduta.

ninar ſe Oca, o altro uccello, dal cui canto almeno
naturalmente diſpiaceuole ſi comprendeſſe quan-
to egli foſſe da meno, che non ſono i Cigni, ſi come
fece Virgiglio che diſſe,

„ Nam neque aduc Varo videor, neque dicere
„ Cinna
„ Digna ſed argutos inter ſtrepere anſer olores, &
„ Certent & Cycnis vlulæ, & lucretio
„ Quid enim contendat hirundo
„ Cycnis ? & Auſonio
„ Cornix non ideo ante Cygnum.

Ma perauentura il Caro non ha voluto dandoſi
diuedere d'eſſere Cigno dire di non eſſere natu-
ralmente buon Poeta, anchora che per accidente,
& per le facende del ſuo ſignore, nelle quali ſi truo-
ua di continuo occupato, non rieſca, o ſi dimoſtri
coſi fatto. Tanti adunque, & tali ſono i falli, che ci
è paruto di far vedere nella canzone del Caro ſecon
do l'ordine da principio propoſto da noi delle ſei
maniere de falli dalle parole, & delle quattro de ſen
timenti, niuno de quali, ſe ben ci riguarderemo ha
ſembianza, o conformità alcuna con le oppoſitio-
ni fatte da Protagora, o da Euclide l'antico ſecon-
do che racconta Ariſtotile nella Poetica cõtra Ho-
mero, quantunque il Caro voglia ſenza prouar nul-
la, che

la, che tutti ve n'habiano molte, opponẽdo l'vno che egli haueua vſato il modo commandatiuo in quelle parole,

,, Μῆνιν ἄειδε θεά, cioè Canta dea l'ira, quando doueua pregare. & l'altro, che per ageuolezza di verſificare haueua a ſuo ſenno allungatę le ſillabe brieui. Percioche doue le oppoſitioni loro con poca fatica ſi poſſono rifiutare non eſſendo meno atto il verbo Αειδε a dimoſtrare il modo pregatiuo, purche ſi proferiſca in atto di pregante, che il comandatiuo quando ſi proferiſce in atto di comandante, & eſſendo lecito allungare delle ſillabe brieui con lode purche ſi ſerui miſura, la quale in ciò, & in ogn'altra licenza permeſſa a Poeti fu ſeruata da Homero, i falli paleſati da me in queſta canzone non ſi poſſono ſenza molta fatica difendere, ne riceuono ſcuſa per mutamento di proferenza, ne ſono da tolerare per ſe, o per miſura ſeruata, o peraltro, ſi come per le coſe dette da me infino a qui molto pienamente, & chiaramẽte può altri comprendere.

IGNORANZA DI LOD: CASTELVETRO.

Cap. XI.

ADVNQVE homai si può discernere la ragione perche m'inducessi a segnare quelle cose, che gia segnai nella canzone cóposta da Annibal Caro in lo-
ie della casa reale di Francia, & perche io mi sia in-
lorto anchora a segnare quelle altre, che per giunta
l presente ho segnate, & come che io ve n'hauessi
otuto aggiungere molte piu, percioche è fornita
quest a canzone di maggior copia di falli, che il
ompositor suo perauentura non si crede, essendo
resciuto questo volume, hauendo rispetto non
āto alla moltitudine delle parole, quanto alla ma-
eria delle questioni, & delle dispute anzi sottilet-
e, & rincresceuoli che nò, di lingua, di gramma-
ica, di poesia, & di simili che vi sono conuenute per
lichiaratione delle notate cose trattare, oltre alla
lebita conueneuolezza, non giudico che sia da fa-
icare con piu lunga noia la mente del lettore, ne da
rapassare, raccogliendo io nuoui errori, & quanti
ie potrei, cosi fatto numero di cose, se alcuno per-
iò sara mai cosi poco occupato in lettura di cose
miglio-

migliori, che gli auanzi tempo, o habbia volontà di poterſi riuolgere a riguardar queſte nouelle, per le quali, ſe io non m'inganno, egli potrà chiaramente conoſcere, che il Petrarca non vſerebbe niuna delle coſe gia, o hora notate da me, o voglia che le predette parole, Il Petrarca non vſerebbe, riguardino tempo futuro ponendo che egli foſſe ſcampato piu lunga eta, che non fece, o voglia che riguardino ampiezza, ò diuerſità di materia ponendo, che il Petrarca haueſſe ſcritto piu ampiamẽte di quel ſoggetto, di che ſcriſſe, o d'altro ſoggetto, o voglia, che riguardino tempo paſſato, cioè; che il Petrarca non le hà vſate. Conciosiacoſa che queſte parole, Il Petrarca non vſerebbe, ſi poſſano ſecondo l'vſo de buni ſcrittori delle nobili fauelle riporre con alcuna vaghezza, benche il Caro nol creda, in luogo di queſte altre, Il Petrarca non ha vſato, ma per teſtimonianza di ciò mi contenterò hora di citare ſolamente l'autorità d'vno ſcrittore di lingua greca, che dourà baſtare almeno per quella di Cantalitio, che ricerca il Caro, la quale è d'Ariſtotile in quelle parole della poetica, ὅον ὅμηρος μεν βελτ'ους, κλεοφῶν δὲ ὁμοιυσ, ἡγήμων δὲ ὁ θάσιος ὁ Τὰς παρῳδίας ποιήσας πρῶτος, καὶ νικόχαρις ὁ τὴν δηλιάδα χέιρους, &c. μιμήσαιτο ἄν, cioè, Per Per cagion d'eſſempio Homero i migliori, & Cleophonte i ſimili, & Hegemone Thaſio, il quale fu il primo, che compoſe in Poeſia le Parodie, & Nicochare, il quale compoſſe la Deliade, i piggiori raſſomiglierebbe, dicenddo Raſſomiglierebbe in luogo

'Ha rassomigliato. Ma non per tāto senza ancho-
a dare riposo alla mano mi conuiene tirare questa
nia scrittura alquāto piu auanti non perche io vo-
lia oltre a falli scoperti nella canzone predetta sco-
rirne degli altri, ne perche non basti quello, che è
ato infino a qui scritto per dimostrare, che la ve-
ità sta dalla parte mia nella disputa delle lettere na-
a tra il Caro, & me, ma perche hauendo egli scrit-
e molte cose false in biasimo della mia natura, &
ella vita,& raccontata l'origine di questa tenzone,
ome è paruto tornar meglio a lui, in acconcio suo
raualicando bene spesso da disputa a villania in
uesto suo libro intitolato, Apologia de gli Aca-
nici di Banchi di Roma, per mettermi in odio, &
i disprezzo de gli huomini, che non hanno piena
otitia dello stato mio, & de miei costumi, non
osso fare con alcuna risposta di non isgannare co-
oro, che haueffero prestata fede alle bugiarde sue
arole, dalla quale cercherò di deliberarmi con
uel piu brieue ragionamento, che sarà possibile si
erche sono sforzato a parlar de fatti miei, & per
on nascondere la verità,nō in male,ilche in questa
uisa anchora non fo volontieri, si perche perauen
ura nō potrò dir quel, che io desidererei di poter
ir sēza euidēte falsità, & pregiudicio mio, in som-
a cōmendatione del mio auersario, col quale nō
ra gia douere che io douessi hauere altra q̄stione,
he di lettere. Ma, poi che egli ha pur voluto, che
ltra ve n'habbia, quella si tratterà dalla parte mia
on la minore offensione sua, che si potrà. Hora

breue-

breuemẽte parlãdo son tre cose ree, che Annibal Caro intéde di prouarmi addosso, se io ho ben posto mente al lungo, & vario sermone, che si tiene di me in piu luoghi nel predetto volume, cioè ignoranza, viltà, & maluagità, la prima, & la seconda delle quali, cioè la ignoranza, & la viltà io confesso di riconoscere essere in parte veramente miei difetti, ma ben niego del tutto, che la terza, cioè la maluagità possa hauer luogo in me non che ci sia.

Prima adunque confesso d'essere ignorante in molte cose, ma non gia in questo, che io non habbia veduti tutti gli errori di sopra notati nella sua canzone, & oltre a ciò, che io non conosca come egli habbia poco conueneuolmente, & senza necessità niuna figurato maestro Pasquino racco glitore, & in parte dettatore del publicato suo libro. Il che, accioche altri il conosca anchora, non sarà male, che io scriua qui appresso vna brieue historia dell'origine, dalla natura di maestro Pasquino, che Antonio Tibaldeo da Ferrara, il quale fu huomo di riuerenda, & grande autorità per le sue singolari virtù, & per la sua rara dottrina a suoi di essendo gia pieno d'anni soleua raccontare.

Diceua adunque, che fu in Roma essendo egli giouinetto vn sartore assai valente di suo mestiere chiamato per nome maestro Pasquino, il quale teneua bottega in Parione, nella quale egli, e i suoi garzoni, che molti n'haueua, facendo vestimenti a buona parte de corteggiani parlauano liberamente, & sicuramente in biasimo de fatti del

Papa,

Papa, & de Cardinali, & de gli altri prelati della chiesa, & de signori della corte, delle villane parole de quali, si come di persone basse, & materia i non era tenuto conto niuno, ne a loro data pena niuna, o malauoglienza portata di ciò dalla gente. Anzi, se aueniua che alcun per nobiltà, o per dottrina, o per altro riguardeuole raccontasse cosa nõ ben fatta d'alcun maggiorente per ischifare l'odio di colui, che si potesse riputare offeso dalle parole sue & potesse nuocergli, si faceua scudo della persona di maestro Pasquino, & de suoi garzoni nominandogli per autori di simile nouella in tãto, che in processo di tẽpo passò in vsãza cõmune, & quasi in prouerbio vulgare l'attribuire a maestro Pasquino ciò, che cadeua nell'animo a ciascuna maniera d'huomini di palesare in infamia de capi ecclesiastichi, & secolari della corte. Ma poscia morto lui auenne, che lastricandosi, o mattonandosi la strada di Parione vna statua antica di marmo in parte tronca, & spezzata figuratiua d'vn Gladiatore, laquale era mezza sotterrata nella via publica, & col dosso seruiua a caminãti per trapasso, accioche nõ si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata in piede per me la bottega, che fu di maestro Pasquino percioche giacẽdo, come faceua prima, rendeua il lastricamẽto o il mattonamẽto meno vguale, & men bello. Alla quale essendo dal popolo imposto il nome di colui, che quiui vicino soleua dimorare, & dinominãdosi maestro Pasquino gli aueduti cortegiani, & cauti poeti di Roma, non si scostando dall'u-

ſanza gia inuecchiata di riprendere i difetti de grā-
di huomini, come diuulgati da maeſtro Paſqui-
no, a quella aſſegnarono, & aſſegnano i ſentimen-
ti della lor mente quando vollero, o vogliono ſi-
gnificar quello, che non ſi potena, o non ſi può
facendoſene autori raccontare, o ſcriuere ſenza eui
dente pericolo, ſi come auiene a chi ha ardimento
to di muouer la lingua, o la penna in dishonore di
coloro, che poſſono, & vogliono nuocer per ca-
gioni anchora vie piu leggiere. La onde anchora
ſecondandoſi la maniera del parlare delle perſone
groſſe, & rozze, quali furono que garzoni col ſuo
maeſtro, il luogo de quali quanto a ciò era ſtato
occupato dalla predetta ſtatua, s'vſaro, & s'vſano
vocaboli, & modi di dire vili, & plebei, & ſenza
vſcir fuori de termini della capacità delli'ngegni fat
ti come erano que di quella brigata, ſi narrarono,
& ſi narrano ſi vituperarono, & ſi vituperano que
vitij, & mancamenti de prelati, & de ſignori, che
il vulgo comprende, & intende, & eſſi compren-
dendogli, & intendendogli ſoleuano narrare, & vi-
tuperare per vitij, & per mancamenti, come homi
cidi, ruberie, beſtemmie, ſimonie, adulteri, ſodo-
mie, & ſimili coſe. Ma non ſi raccontarono gia, ne
ſi raccontano, ne ſi ripreſono, o ſi riprēdono quel-
li errori, che ſi commettono dalle perſone eſſerci-
tate ne gli ſtudi, & attendenti alle lettere, nel trat-
tar le queſtioni ſottili dell'arti, & delle ſcienze, per-
cioche ſimile maniera di gente nō era atta a caper-
le, & meno ſufficiēte a darne giudicio. Cotale adū-
que

que racccontaua il Tibaldeo essere stato il cominciamento di maestro Pasquino, & cotale essere stato, & essere,& deuere essere il soggetto,& la forma de suoi ragionamenti. Perche altri, si come io diceua, potrà quinci conoscere,che il Caro poco conueneuolmēte, & senza necessita s'è mescolato nella generatione di questo suo volume con maestro Pasquino,io dico poco conueneuolmente nol cōportando la materia a niu partito del mōdo in parte appartenente ad accuse, & a scuse di canzone, & contenente dispute di modi di dire, di lingua, di poesia, & di simili arti, che sono cose del tutto lontane dal comprendimento vulgare, & rozzo quale fu quel di maestro Pasquino, & in parte appartenēte a villania, & ad infamia di persona priuata, & da non temere, quale sono io, non tanto perche non ho potere, quanto perche non ho volere di vendicarmi. Et dico senza necessità percioche, doue da gli altri maldicenti fu solamente constituito maestro Pasquino per nascondersi, & per istarsi celati sotto la persona sua, & non per altra cagione, il Caro nō si cura, che si risappia, che egli habbia hauuta parte in far quel libro, anzi che egli ne sia stato il dettatore, & l'autore, & massimamente in quella parte che tocca alle villanie, & che egli breuemente l'habbia fatto stampare. Appresso non è cō tutta la mia ignoranza, che io non sappia, che il Caro non poteua per l'autorità di quel prouerbio del sa
,, uio, che dice, Non rispondere allo stolto se-
,, condo la stoltitia sua, accioche tu non diuenghi

,, ſimile à lui. Riſpondi allo ſtolto ſecondo la ſtol-
,, titia ſua, accioche egli non ſi dea ad intendere
d'eſſere ſauio, tenere in difendendo la ſua canzone
la villana, & plebea, maniera di mal dire, che egli ha
fatto contra me, ſi come porta opinione di potere
preſuponendo anchora, che q̃llo foſſe vero, che è
manifeſtamente falſo, cioè che io l'habbia tenuta
ſimile cõtra lui nel dire il parer mio intorno alla ſua
canzone. Conciofia coſa, che la riceuuta ſpoſitione
di quel Prouerbio ſia, che nõ ſi debba per lo ſauio
riſpondere cõ villanie alle villanie dello ſtolto, ma
che ſi debba riſpondere laſciate le villanie da parte
cõ vere ragioni ſecõdo la capacità, & la diſpoſitio-
ne della mente dello ſtolto prendendoſi nella prima
parte del prouerbio la particella SECONDO per
ſimilitudine vguale, & piena, & per eſſa ſignifican-
doſi, che non è da riſpondere per lo ſauio con tan-
te, & tali villanie, con quante, & quali è ſtato da lui
ingiuriato, & prendendoſi nella ſeconda parte la
detta particella SECONDO per ſimilitudine diſu-
guale, & ſciema & per eſſa ſignificandoſi che il ſa-
uio dee riſpondere ſolamente con ragioni atte a far
profitto, & riconoſcimento nello ſtolto nõ riguar
dando punto alle villanie ſue. Et parimente non è
con tutta la mia ignoranza, che io non ſappia, che
il Caro non poteua ſenza ignoranza o ſprezzo del-
l'autorità di Quintiliano, che biaſima coloro, che
cercano in riſpondere a ſuoi auerſari piu toſto di
vindicarſi, che di difenderſi, inacerbire, o permet-
tere che s'inacerbiſſe nella maniera che ſi truoua,

la

la risposta sua alle cose opposte da me alla sua cãzo ne confessando egli stesso, che è stata fatta piu tosto per mio gastigo, che per sua difesa. Ma lasciando di parlare della ignoranza sua veggiamo con quali argomenti egli pruoua la mia. Primieramente egli giudica, che in me non possa essere dottrina niuna, & specialmente della lingua vulgare, poi che io sono nato, & alleuato in Modona, si come in città, secondo che egli vuole, che si creda, nella quale nou sogliano nascere huomini, che siano atti ad imprendere lettere, o ad insegnarle dirittamente rimprouerandomi ciò con diuersi motti in quel suo libro in piu luoghi, & dicẽdo in vno, Et se lo fate voi meglio Toscanissimo da Modana voglio essere il vostro bue, & in vn'altro, Assai m'hauete voi fatto piacere a non farmi venire a Modana a leggere questa seconda parte, & in certo altro, Ma volendo venire a Roma a che proposito volete voi che capitasse a Modana, laquale è di la da la toscana? & iu vn'altro, Perche voi siete da Modana, doue le maschere si fanno, & altroue, Queste son pur maschere da star mal grado vostro nel suo genere a tutto paragone cõ le Modanesi, & in altro luogo, Che sapete voi per vostra fe, lasciamo star dell'altre cose, specialmente di questa lingua, che ne volete fare il gonfaloniero, & non ne siete pur tauolaccino? vi siete nato dentro forse? o no siete voi da Modana? Hora quantunque io potessi, & perauentura douessi in lode della mia patria preso tempo per riprouar la mala opinione,

che di lei va a torto ſpargendo il Caro raccontare in queſto luogo alcuna parte delle tante ſue nobili, & ſpeciali doti, & maſſimamẽte di quelle, che pertengono al producimento, & al coltiuamento degl'ingegni, a cui tra l'altre città eggregie d'Italia n'è ſtato dio benigniſſimo, & larghiſſimo donatore, non dimeno delibero di rimanermene parendomi, che anchora ſenza mie parole ſieno ſufficientemente per altro manifeſte a tutti, & che baſti dauantaggio a dimorare, che egli di ciò dica la bugia, quello, che in vn'altro luogo di quello ſteſſo libro contradicendo egli a ſe medeſimo, è ſcritto, & è, quanto è a queſto, molto vero, in queſta forma. Facendo voi l'archimandritta dell'academie, come fate, & in vna città nobile come è Modana, doue naſcono tanti buoni intelletti, & doue ſono tanti ſtudioſi ſpecialmente di queſta lingua, i quali ſe andaſſero dietro alla dottrina, & all'eſſempio voſtro Dio ſa come eſſi dicono quando ſene poteſſe ſperare vn'altra volta quel buon Molza, & que Sadoletti, & que Corteſi, che ſene ſon veduti a i dì noſtri, Et quando anchora queſto non baſtaſſe, non può, il che moſtra d'ignorare il Caro, perſona, che ha per origine patria paterna da vergognarſi, quale è il dirò pure nonne potẽdo fare altro, benche mal volontieri, San Marin Gallo nella Marca, doue tutti gli habitanti zappano la terra, o guardano le capre, o fanno quello, che non vo dire, non può dico opporre altrui coſi fatte conditioni di ſito natale poſto che foſſero vere, non che le falſe, quali del

mio,

nio, come si vede hà me opposte il Caro senza hauer riguardo, che egli quindi sia stratto. Adunque perche io sia nato, & alleuato in Modona non mi si toglie, che io non possa sapere alcuna cosa non pur d'altro, ma della lingua vulgare anchora, la quale io confesso, che io non ho beuuta col latte della madre, o della balia, ne appresa dal padre, o dal vulgo in Firēze. Ben dico che io mi sono sforzato d'impararla, & di fermarmela nella memoria raccogliendola da nobili scrittori nella maniera, che hanno fatto coloro o fiorentini, o no, che si sieno, li quali sono piu de gli altri a nostri dì in iscriuer vulgarmente commendati anchora dal Caro medesimo. Il che non so gia, ne credo che sia venuto fatto cosi bene a me, come a loro. Ma so bene che M. Pietro Bembo a ben volere fiorentino scriuere è d'altra opinione, che non è il Caro, & nō che vi richiegga di necessità il nascimento, & l'alleuamēto in Firenze, e'l rammescolamēto con la feccia del popolazzo, anzi nòn reputa queste cose di
,, molto vantaggio. Percioche (dice egli) natu-
,, ralmente suole auenire, che le cose, delle quali
,, abondiamo, sono da noi mē care hauute. Onde
,, voi toschi del vostro parlare abondeuoli meno
,, stima ne fate. che noi non facciamo, si auiene an
,, chora, percioche voi ci nascete, & crescete, a voi
,, pare di saperlo a bastanza: per la qual cosa non
,, ne cercate altramente gli scrittori a quello del
,, popolaresco vso tenēdoui senza passar piu auan
,, ti, il qual nel vero non è mai cosi gentile, cosi

,, go: come sono le buone scritture. Ma gli altri
,, che Thoscani non sono, da buoni libri la lingua
,, apprendendo l'apprendono vaga, & gentile.
,, Cosi ne viene perauentura quello, che io ho
,, vdito dire piu volte: che a questi tempi nõ co-
,, si propriamente, ne cosi riguardeuolmẽte scri-
,, uete nella vostra medesima lingua voi Fioren-
,, tini Giuliano: come si vede che scriuono de
,, gli altri. Il che può auenire etiandio per que-
,, sto: che quando bene anchora voi per meglio
,, sapere scriuere habbiate cõ diligenza cerchi, &
,, ricerchi i vostri autori: pure poi, quando la
,, penua pigliate in mano, per occulta forza della
,, vostra vsanza, che nel parlare hauete fatta del
,, popolo, molte di quelle voci, & molte di quel-
,, le maniere del dire vi si parano malgrado vo-
,, stro dinanzi: che offendono, & quasi macchia-
,, no le scritture: & q̃ste tutte fuggire, & schifare
,, nõ si possono il piu delle volte. Ilche non auie-
,, di coloro: che lo scriuere nelle lingua vostra dal
,, le buone compositioni vostre solamente, & nõ
,, altronde hanno appreso. Appresso pare al Ca-
ro, che io nõ possa hauer conoscẽza di q̃sta lingua, perche egli dice che egli sa che vna volta fui in Firẽze, doue imparai d'armeggiare, & quantunque egli dica il falso percioche nõ solamente non imparai d'armeggiare in Firenze, ma io non fu mai in Firenze in età da imparar d'armeggiare, & da trauagliar la persona in essercitij giouinili altro che per passaggio, io non niego nondimeno che nella

mia

mia giouentudine, la quale ho trapassata in compagnia di nobili, & costumate, & letterate persone in Bologna, in Padoua, in Ferrara, in Siena, & in Roma, io nō habbia apparato d'armegiare con esso loro, & che io non mi sia essercitato in saltare, in lanciare il palo di ferro, e'l mattone, & in notare, & in simili fatiche honeste per mantener sano, e gagliardo il corpo, & per addestrarlo, & per ricriar la mente, & per isuegliarla. La qual cosa non veggo che gioui al Caro a dimostrare che io non mi sia potuto auanzare alquanto in questa lingua essendosi auanzati messer Giouanni dalla Casa, & messer Giouanni Guidiccioni molto in questa lingua, & in altro tanto celebrati da lui, liquali mi ricorda pur nel tempo, che mi trouaua in Bologna vedere occupati dopo le debite hore spese ne gli studi in simili fatiche corporali, & diletteuoli, & profiteuoli. Hora il Caro oltre aciò volendo pure con alcuna dimostratione far chiaro altrui, che io non possa saper nulla, ne di questa lingua, ne d'altro s'è imaginato d'appormi, che io in Padoua fattomi venire vn Calepino innanzi in quella parola CASSIS con vn solo accento per parte di maestro Muccio d'una celata, che ella era, la facessi diuentare vna Galea, & auegna che io non creda, che chi haurà letta la presente mia scrittura infino a qui si possa indurre a credere di me simile cosa, non per tanto non è forse male, che altri sappia, che Girolamo Ruscelli nel secondo libro de suoi discorsi scritti contra Lodouico Dolce racconta, che in Vi-

negia in casa di messer Philippo Terzo, doue si so-
leuano raccogliere a raggionare dimesticamente
tra loro molti huomini letterati, essendosi trouata
vn giorno vna persona forestiera, il cui nome il Ru-
scello si tace, & hauendo vdito lungamente dispu-
tare tra quelli scientiati del nome, col quale appres-
so i latini antichi si chiamasse la galea, vi tornò il d
seguente, & messigli di nuouo in ragionamento de
predetto nome, si vantò egli di saperne vno latino
proprio, & vago, non detto anchora da niuno d
loro, & confortato da que valenthuomini ad inse-
gnarlo loro, disse, che era CASSIS, & per pruoua
che la cosa stesse cosi si fece recare vn Calepino, ne
quale si sponte la voce CASSIS cioè GALEA con
l'acento aguto sopra la prima sillaba, ma egli pro
ferì GALEA con l'accento sopra la seconda, & dis
se, Ecco che latinaméte la Galèa si domanda CAS-
SIS. Hora questa nouella è vna fauolla compost
dal Ruscello per ricriare il lettore perauẽtura stan
co per le molte dispute, & difficili, che si conten
gono in que suoi discorsi, & non historia veramen
te auenuta in Vinegia, o in Padoua d'alcuno, &
tanto meno di me, di cui è cosa impossibile che sot
to quella persona non nominata intenda Girola
mo Ruscelli portando de fatti miei opinione mol
to diuersa, secondo che testimoniano le lodi date
mi da lui ne suoi scritti molto maggiori di gran
lunga, che non sono i meriti miei. Alla composi
tione della qual fauola ha prestata cagione nõ ca
ssis, ma Gálea dicendo perauentura alcuno nõ igno

rante,

inte, ne sciocco, che la Galéa naue appo noi trasportando l'accento auanti cosi si nomina per la forma che hà cõforme cõ la celata antica, che si nomina Gálea, & che Galera medesimamẽte cosi si nomina p la forma che pure ha cõforme cõ Galerus, ciò viene a dire certo capello antico nõ di dissimile figura da q̃lla, si come anchora per q̃sta ragione si nomina Schifo il Palischermo dal vaso da bere cosi detto nominato Scyphus, anchora che quanto appertenga all'origine della voce Galera si possa dire, che venga altrõde se si vuole prestare fede a certo libricciuolo intitolato Xenephonte de gli Equiuoci, nel qual si legge che i Sagi nominano la Zatta Galeria da Gallo, che nel tempo del diluuio si saluò in naue appo loro. Hora possiamo anchora imaginarsi, che le parole del vocabolista cognominato Catholicon habbiano prestata cagione a comporre la predetta fauola dicendo, Gálea à Galeron di-
, citur hæc Galea, æ, idest Cassis. Sed Cassis est
, de ferro & militum. Galea ex corio, & est pe-
, ditum. Vnde hoc Galear, ris, idest Galea, &
, Galeatus, ta, tum, qui Galeam habet, & corri-
, pitur penultima. Inuenitur etiam hæc Galea,
, Galeæ genus nauigij, & tunc producitur pe-
, nultima. Vnde versus,
, Armo caput galea, pelagus percurro galeá

Vltimamente sapendo il Caro, che manifesto segno d'ingnoranza è la prosunti one ha tentato di mettere altrui nel capo, che io sia presuntuoso, & ha seminati generalmente per tutto quel suo libro

parole,

parole, & motti, per gli quali si presupone, che
mi dea ad intendere, & mi presuma di sapere assa
& piu che gli altri huomini del mondo, & che
vogiia essere tenuto il maestro soprano da insegn
re a tutti gli altri, & che io habbia tutti gli scritto
antichi d'altre lingue, & di questa, & Aristotile n
desimo per ignoranti, non che i moderni. A cl
non posso rispondere altro, se non che coloro,
quali si credono, & si presumono di sapere assai,
piu degli altri, & vogliono, che gli altri imparir
da loro, scoprano questa loro credenza & presu
tione facendo partefice il mondo degli scritti l
ro, come ha fatto Annibal Caro, che ha publica
in istampa tante sue belle opere in versi, & in pro
di tanti varij soggetti, & sono larghissimi delle p
role loro trouandosi souente in Academie di pe
sone, che per bontà d'ingegno, & per altro siet
degne di riceuere il senno loro, come parimente
il Caro, che è de maggiorenti dell'Academia
Banchi Di Roma, nella quale i Predelli, Fedocl
& i Burati sono conueneuoli ascoltatori, & racc
glitori della miracolosa sua dottrina. Ma non fa
no gia come fo io, che standomi in vna citta, do
non fu mai, & non è Academia niuna, mi trapal
quanto è a ciò, la vita a guisa di mutolo, ne mai sc
si nulla, si come conferma anchora il Caro se n
forse alcune lettere, che la necessità m'ha costret
a scriuere per rispondere agli amici non con inte
dimento che douessero essere seruate, o mostra
auegna che il Caro dica che sene veggono alcun
& forse

forſe nō dice il vero, ma io dico bene il vero che alcune ſi veggono, nō ſi veggono gia di mio con-ntimento. In vna delle quali io non niego, ne af-rmo, che ſieno, ſecondo che egli teſtimonia q̃ſte rrole ſteſſe, Mi par d'hauer trouate molte coſe, ie non ſono ſtate vedute non ſolamente dagli al-i, ma da Ariſtotile medeſimo.

Percioche io non iſtimo le mie lettere da tanto, ie io ne ſerui appo me l'eſſempio nella caſſa, o le ccomandi alla memoria in guiſa, che dopo molti ıni io poſſa ſicuramēte negare, o affermare d'ha-:r puntalmente ſcritto coſi. Ma dico bene che :r le predette parole, poſto che vi foſſero, non i ſi pruoua quella preſuntione, che dice il Caro ſere in me ne quello diſprezzo deglialtri, & d'Ari ɔtile medeſimo, poi che non affermo dicendo, i pare, coſa niuna, ne rifiuto coſa detta da loro, da Ariſtotile, ſpecialmente dicendo ciò in lette- ſecreta con vn amico, doue ſecondo la teſtimo-ınza di Quintiliano non è biaſimeuole coſa il glo ırſi, quando altri non s'allontana dalla verità. ıa perauentura aſſai meno ſi prouerebbe, ſe gli ıueſſe poſto l'eſſempio della lettera intero, ſi che foſſe potuto vedere in qual maniera, & per quale ıgione, & intorno a qual materia foſſero ſtate ritte quelle parole & chiaramēte apparrebbe, che ſe non hanno in ſe quel vanto accompagnato dal-ıltre parole, che moſtrano ſcompagnate, ſi come treſi non n'hanno niuno, anzi mio humiliſſimo ɔbaſamento quelle altre mie parole dette infinge-

uolmente,

uolmente, secondando l'opinion falsa sparta di me dagli amici del Caro, & forse dal Caro medesimo & riceuendo per gabbe la conditione della perso na, che essi, & forse esso m'haueuano imposta d grammaticuccio presuntuoso, & cosi fatto, le qual il Caro malitiosamente racconta come dette de m da douero, & per vanto mio glorioso. Perciochi io so, che non è egli cosi grosso, che non compren da la'ntentione vera, & apparente di quelle mie p role. Cominciò a ragionar di cose pur come suo le fare di grammatica, & mi raccontò come haue ua cento liti grammaticali in Parma, in Bologna in Firenze, in Ferara, in Vinegia, in Padoua, & no minaua per suoi auersari i Nizzoli, i Luigini, i Co radi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, Dolci, i Ruscelli, i Manucci, i Robertelli, i Fag giuli, & di quelle altre. Benche mi racorda, io h anchora vna altra lite in Roma con Annibal Car come sapete, & parmi, che io l'altr'hieri vi prome tessi di douere la terza volta tornare da capo a bia simare il commento suo della prima stanza dell canzone. Il che io non ho mai fatto anzi m'er presso, che vscito di mente di farlo per le molte b ghe di lettere, nelle quali tutta via mi vo rauilup pando mentre procaccio con ogni mio sforzo c cacciare l'ingnoranza dagl'intelletti degli huomi ni della presente età, ben che come chiarament m'aueggo; cheche si sia di ciò la cagione, m'affati chi indarno.

VILTA DI LOD. CASTELVETRO.

Cap. XII.

ADVNQVE l'ignoranza, mia, la quale io non niego essere grandissima non si truoua in quelle cose, ne si pruoua per quelle cose, che si crede il Caro, si ome chiaramente s'è mostrato di sopra. Perche assando a parlar della viltà mia, la quale similmen: non niego essere grandissima, io dico, che an- ioracheil Caro seco medesimo si goda assai pa- :ndogli d'hauer trouata cosa, che a lui rechi molto onore, & lo faccia ammirare per persona di sotti- :, & ingegnosa inuentione, faccia piena fede della imessa, & vile conditione mia, & mi metta in riso, : in disprezzo appo la gente tutta perche nomina ie Gufo, & la casa mia Castello di vetro, nondi- ieno io nõ son ben certo che la cosa stia cosi. Et in ero altri potrebbe giudicare, che egli non fosse for ito di consideratione molto aueduta hauendomi ttribuita l'appellatione del Gufo, la quale per sua agione, & per mia poco mi si conueuiua, si come all'altra parte si sarebbe potuto stimare, che egli osse dotato di nõ poco aguto, & ragioneuole pen-

samento

ſamento, ſe egli m'haueſſe nominato Ciuetta tro-
uandoci egli,& io ne termini,ne quali ci trouiamo
cioè hauendo egli compilato, ſi come non niega i
nobile ſuo volume dell'Apologia de gli Academi
ci di Banchi di Roma di coſe accattate, & preſe
quà, & là da molti valenthuomini, le quali perauē
tura la poteuano far parere non diſcara a chi non
l'haueſſe riguardata bene adentro, & hauendo io
moſtrato, & fatto vedere, che le predette coſe non
ſeruono alla propoſta preſeente diſputa, & non ſo
nò da lui, che le ha ſcritte, inteſe in guiſa che pe
opera mia ſpogliatala d'ogni ornamento foreſtie
ro, & di tutto ciò, che non era del Caro, è rimaſ
con la turpitudine ſua naturale,& con le villanie ſo
le, con le quali fu da prima compoſta da lui, non al
tramente che la Cornacchia ſecondo che narra Eſ
po nelle ſue fauole veſtitaſi delle penne de gli altr
vccelli apparendo in prima viſta formoſiſſima per
dè poi per opera della Ciuetta il bello habito ſtra
niero, & reſtata con le penne ſue natie fu ricono
ſciuto inſiemeper Cornacchia, & per vccello tur
piſſimo. Senza che non ſarebbe ſtato punto male
che egli per colmo delle molte villanie dettem
m'haueſſe nominato Ciuetra piu toſto, che Guſo
poi che beffandomi hauea detto, che l'anima de
Petrarca era entrata in me, & che io era lui,eſſendo
parimente ſtato il Petrarca ingiuriato con iſcritti
pieni d'indiſcrete villanie da perſona, che non do
ueua eſſere ne di natura, ne di coſtumi differenti
dal Caro, & alla fine per ſoprano diſprezzo appel

lato

lato Ciuetta, a cui egli risponde con queste parole.
,, Tu non es inquit leo, sed noctua. Ridete om-
,, nes, plaudite fabula acta est, sed heus non sacra-
,, rum tantum, verum omnium literarum nescie
,, an non saltē audiuisti, talia enim legisse non po-
,, tes, quoniam extra terapenticam tuam sunt,
,, apud antiquos nostros ingeniosissimos, quod
,, nemo ambigit, ac doctissimos quidem viros,
,, auem hanc Mineruæ consacratā, quæ apud il-
,, los dea sapientiæ est. Miraris idiota. Peregrina
,, sunt hæc, velles audire rei causam, occulta est
,, auis, & volucrum stupor, nocte vigilat, inter
,, tenebras videt, dormientibus cunctis volat, mi-
,, rari autem desines, si cogitare cœperis ex per-
,, sona Christi, qui verus sapientiæ deus est, &
,, ipsa sapientia patris est, in Psalmo cētesimo pri-
,, mo dictum esse. Factus sum sicut Nycticorax
,, in domicilio. Vide autem quanti te faciam Phi
,, losophe. Quod ad ridendum studio conquisi-
,, visti ad irrisionem tuam, & gloriā meam facili
,, ludificatione conuersum est. Adunque non ha
saputo trouare il Caro la dinominatione della Ci-
uetta, che per hauere ella alcune conformità co fat-
ti miei come s'è veduto, mi sarebbe per auentura
assai propriamente conuenuta, & m'ha imposta
quella del Gufo, come che non appaia per conto
niuno, che a me si confaccia piu che a qualunque
altro huomo, che fosse poco caro a lui. Il quale vc-
cello nōdimeno non è forse da sprezzare tāto, quan
to s'imagina il Caro, o perche nō habbia fatto be-

neficio grande ad alcuna natione, ſe ci torneremo a mente come i Tartari hanno i Gufi in gran riuerenza, & come per legge i loro gran ſignori portano le penne di q̃ſto vccelo in capo in memoria del ſingolare dono conceduto loro da Dio per mezzo del Gufo ſaluando il Re loro dalle mani de nemici, o perche non ſia ſtato preſo in dimoſtratione di ſiſignificare coſa nobiliſſima, ſe ci daremo a pẽſare, come dice il Petrarca, che in perſona di Chriſto, il quale è il vero Dio della ſapienza, & eſſa ſapienza del padre, è ſtato detto nel Salmo cẽteſimo primo. Son diuenuto ſi come Gufo in magione dishabitata interpretandoſi la voce hebrea. Cos in queſto luogo per Gufo, ſi come ſi fa altroue nella traslation commune della ſcrittura, doue non s'uſurpa la voce greca Nycticorax.

Ma che diro io alle gran beffe, che egli ſi fa della caſa mia abbaſſandola, & ſcernendola tanto quanto ſa parendogli, che il nome di Caſteluetro per la fragilità, & per la viltà del vetro gliene preſti accorcia, & giuſta cagione? Certo non ſo che mi dire altro ſe non che egli è vero, che il vetro è frale, & cõmunemente poco prezzato, & non porge col ſuo ſignificato quella dignità, & magnificenza al nome d'vna caſa, che ſarebbe il nome Caro. Ma non per tanto non doueua io laſciato il nome atto ad eſſere ſchernito della caſa mia procacciarmene vn gratioſo, & pretioſo, come ha fatto Annibal Caro non fuori del douere, il quale non ſapendo, o per memoria di nome di caſato, o per gloria, o per

roba

roba o per altro lasciatogli da suoi passati d'essere discceso piu d'vna quercia, o d'vna pietra, che da vn'huomo, ha fatta elettione d'vna appellatiõe per la casa sua futura, percioche la passata non si sapendo che sia mai stata non n'haueua bisogno, che sia di significatione desiderabile, & insieme sia stata altra volta appellatione di casa, nella quale sieno fioriti poeti rinomati, si come fiorirono nella casa de Cari appo i Romani Lucretio, che scrisse in versi de principi della natura secondo l'opinione Epicurea, & quell'altro poeta, che scrisse in versi delle fatice, & delle geste d'Hercole, secondo che testimonia Ouidio, parendogli che quella ottimamente si conuenisse alla sua conditione. Conciosia fosse cosa che egli hauesse gia, quando fece simile elettione, cominciato a poetare, & dato vn saggio di douere riuscire poeta tale, chente il veggiamo. La quale appellatione con tutta la sua significanza di gratia, & di carità non renderebbe sicuro il suo elettore, & le sue operationi da motti, se altri piegandouela non molto di lontano gli volesse vsare, come per cagion d'essempio dicẽdosene vn leggiero sarebbe, che questa canzone è veramẽte Caresca essendo piena di tanti errori, quanti habbiamo scoperti, & palesati nominandosi prouerbiosamente appresso i greci canzo Caresca quella, che non sia molto commendabile. Ma non piaccia a Dio, che mi vẽga voglia o per cagion d'essempio, o per altro d'essere simile a lui nell'vso de motti indiscreti, gran douitia de quali mi sarebbe apprestata dal no

me quantunque Caro, che a lui penetrerebbono piu nel viuo essendo appuntati dalla verità delle cose, che a me non hanno fatto i suoi essendo spuntati dalla falsità. Ma se io per fare acquisto d'vn nome nouello che fosse gentile, & non isposto a motti del Caro volessi rifiutare il nome antico, & maltrattato da lui della casa mia cioè Casteluetro, mi conuerrebbe rifiutare insieme con esso quella particella di gloria, che quasi per heredità leggittima de miei maggiori pàssando per alcune successioni, & hauendo tuttauia riceuuto alcuno accrescimento m'è scaduta. La qual non è da stimar poco perche non sia assai antica, o perche non proceda da opere lodeuoli, si come si può anchora conoscere in parte da gli annali della nostra città. Senza che trahendomi io fuori in questa guisa della mia famiglia mi metterei a rischio di douer perdere il patrimonio mio non molto grande, ma nõ però tanto picciolo, che io secondo la conditione della patria mia senza essercitare arte niuna, non ne possa viuere citadinescamente. Il quale per inuestiture antiche, & per fideicommissi non può essere posseduto se non da que soli, che sono di questa casa congnominata cosi fattamente. Il consortio de quali, quando anchora danno ne di gloria, ne d'hauere mene douesse seguire niuno, per nome di casa poco bello non abbandonerò giamai cosi valendo essi per molti degni rispetti, che per non allungare oltre a modo questa mia scrittura lascio al presente di raccontare, solamente dirò, che posto che

io fossi leuato del mõdo innanzi il termine naturale con violenza, & mi fosse tolto il mio non molto hauere, si come oscuramente mi minaccia il Caro in piu luoghi di quel libro douere auenire per opera sua, & restassi confuso nella presente disputa, si come egli dandosi ad intendere d'esser vittorioso, & vantandosene chiaramente mostra di credere, non è non dimeno questa mia casa per rimanere senza gran numero di persone, & con cosi poche facultà, che alcun di loro sia costretto per sostenere se, o la sua famiglia a far mistiere niuno vile o a seruire altrui per guadagnarsi il pane, ne con cosi poche lettere che nõ possa mãtenere vna disputa con vn pari del Caro. Conciosia cosa che in essa si truouino piu persone conuentate in istudi publici d'Itali, che in niuna altra casa della mia patria. Perche auegna che io hauessi rinuntiato al dottoratico, secondo che il Caro biasimandomene dice che gli è stato detto, la casa mia non sarebbe perciò senza la dignità dottoresca hauendo senza me anchora vn dottore di medicina, & di philosophia, & tre giudici,& hauẽdone nõ molto prima hauuti quattro. Hora io non rinuntiai mai a quella dignità,ne se v'hauessi rinũtiato dourei esser piu biasimato dal Caro, che messer Claudio Tolomeo,che veramente vi rinuntio, & è da lui anchora perciò ammirato per huomo singolare,ma giacendo per infermità in letto anni vndici quasi continui fui costretto a tralasciare lo studio delle leggi, nelle quali pure tanto m'auanzai, che io so, che dicendo i lodatori

Romani animosi della canzone del Caro, che il Petrarca se gli fosse stata porta cagione simile da farla, l'haurebbe fatta cosi fatta, & per cõseguẽte haurebbe vsate cosi fatte parole, & sentimenti, & io dicendo dall'altra parte, che non l'haurebbe fatta cosi fatta, & per conseguente non haurebbe vsate cosi fatte parole, & sentimenti, quali notai, la pruoua tocca a que lodatori animosi, o a chi tiene la parte loro, & non a me, si come vuole il Caro, che secondo le leggi, de lequali egli non s'intende, tocchi. Io rendo adunque di tutte queste cose quelle gratie, che io so, & posso maggiori alla somma, & ineffabile benignità di Dio, nella quale con diuoto cuore pregandolo, che faccia quello, che sia honor suo, & ben nostro, ho fermissima speranza, che la casa mia non debba al presente ruinare, & a guisa di vetro per percossa del Caro spezzata andare al niente, & hauer fine, si come egli molto vanagloriosamente presupone anzi ampliandosi tuttauia in migliore stato, & confermãdosi debba durare anchora alcuni secoli, & cosi sia.

MALVAGITA DI LOD. CASTELVETRO.

Cap. XIII.

A io non haurei ardir di porger coſi fatti prieghi a Dio, ne di ſperare coſi felice auenimento alla caſa mia la ſua buona mercè, ſe in me foſſe q̃lla maluagità, che a torto cerca di dare altrui il Caro ad intendere, che ſia, di cui tempo è, che diciamo alcune parole. Io ſcriſſi gia inſino dell'anno di CHRISTO 1554. il parer mio intorno a queſta canzon d'Annibal Caro eſſendone ſtato per lettere richieſto da meſſer Aurelio Bellincini cittadino, & amico mio, che allhora ſi trouaua in Roma. Il qual parere il Caro nomina Cenſura, & lo nomina in tal guiſa, che pare che io lo nomini coſi, quaſi che io come lui parli latino in vulgare, o per dir meglio parli ne latino, ne vulgare, & dice non ſo che de numeri co quali m'appone, che io l'habbia diſtinto, & ſegnato, & l'accreſce, & diminuiſce, & tramuta, & ſcriue altramẽte ſecõdo che gli è paruto, ſi come ſi potrà vedere ſe l'eſſempio, che egli ha fatto ſtampare, ſi raffronterà col mio. Io ſcriſſi adunque il parer mio intorno a queſta canzone, & ſcriuendolo operai coſa permeſſa da tutte le leg-

gi, & confermata dall'uso de gli huomini di tutte le nationi, conciosia cosa che sia lecito ad ogn uno far quel giudicio vero, & falso in bene, o in male, che gli pare di potere sostenere con ragioni dimostratiue, o probabili dell'artificio de gli scritti altrui publicati, & specialmente de poemi. Et scrissilo con quelle voci, & con que modi di parlare, che sono stati vsati da coloro, che sono stati constituiti maestri sopra gli altri dal consentimento del mondo in fare simili giudici senza guardarmi da dire, che alcune cose di quella canzone fossero vanità, & vanamente dette, & altre con poco consiglio dette, & alcune altre fossero tra se contrarie, & alcune nulla sapendo, che Aristotile, & Cicerone dicono giudicando gli scritti de gli altri queste, & simili, & peggiori cose. Et se mi si dicesse, che io non fossi Aristotile, o Cicerone, io direi dall'altra parte che Annibal Caro non fosse Euripide, Sophocle, & simili, o Ennio, Pacuuio, Plauto, & simili, & che a me forse non disconuiene vsar quella forma di fauella in riprendere le cose sue, che Aristotile, & Cicerone stimaro conuenire a loro in riprendere quelle di que poeti. Hora confesso liberamente, che in far ciò io non hebbi rispetto a questo se il Caro mai prima m'hauesse fatto, o non fatto dispiacere, si come dice egli di non hauermene fatto, o se egli m'hauesse, o non m'hauesse prima conosciuto per vista, o per nome, si come dice di non hauer mai prima conosciuto. Et di vero, se egli nõ m'ha mai conosciuto

sciuto

ſciuto per viſta, è aſſai veriſimile anchora, che non m'habbia conoſciuto per nome non ſonando queſto piu lunge negli orecchi degli vditori, che appaia quella negliocchi de veditori. O ſe per queſto mio fatto foſſe egli o non foſſe per cadere da quello alto grado d'opinione di buon poeta, al quale gli pareua per queſta canzone eſſere ſalito appreſſo i ſuoi ſignori, & gli altri. Ma ſolamente riguardai a quello, a che ſolamente ſi ſuole riguardare, & ſi dee in ſimili giudicamenti, cioè ſe le coſe, le quali io ſegnaua come vitioſe foſſero tali, che ſi poteſſero far apparere vitioſe altrui con ragioni dimoſtratiue, o probabili auenendo che ſi voleſſe per diſputa intendere quello che ſene doueſſe tenere. Ma perche io ſapeua & per le coſe lette, & per le coſe vedute come ſon fatti piu di coloro, che di pouero, & baſſo ſtato montano ſubitamente ſolleuati dalla potente mano d'alcun ſignore in alcuno allo luogo di dignità, o di ricchezza, o di fauore, & ſe ſono verſificatori come fieramente ſi turbano con le perſone che hanno ardire di dire il vero de ſuoi verſi, & ſpecialmente ſe per mezzo di quelli ſi fanno a credere d'eſſere montati la doue ſono, io ſcriſſi a meſſere Aurelio, che non diceſſe quelle ciancie, o le moſtraſſe come mie a niuno, non perche io non le giudicaſſi ben dette, & vere, & atte ad eſſere ſoſtenute in diſputa, o perche mi pareſſe d'hauer fatta coſa indegna d'huomo coſtumato, & ciuile hauendo compiaciuto l'amico in coſa honeſta, & nõ vetata, ma perche ſoſpettando che il Caro non foſſe

di queſti

di questi cotali che io dico, & temẽdo poi che e
era non solamente versificatore, ma anchora ric
molto, & gratioso non poco appo grandi signor
& dauasi ad intendere d'essere diuenuto tale p
merito di poesia, che non auenisse, che i versi scri
ti da Claudiano di se, & d'Alechio Camerlingo
potessero altresi dire essere stati scritti di me, & d
Caro, la doue egli dice,

,, Nulla meos traxit petulans audacia sensus,
,, Liberior solito nec mihi lingua fuit.
,, Versiculos fateor non cauta voce notaui.
,, Heu miser ignorans quam graue crimen erat.
,, Orpheo salij libros impune lacessunt,
,, Nec tua securum te Maro fama vehit,
,, Ipse parens vatũ princeps Heliconis Homeru
,, Iudicis excepit tela seuera notæ.
,, Sed non Virgilius, sed nõ ACCVSAT Homeru
,, Neuter enim quæstor, pauper vterque fuit,

Io non gli voleua prestar cagion di fare, & di d
re contra me fuori di ragione quello, che poscia h
fatto, & detto non si curando egli di perdere il no
me di modesto, poi che ha conosciuto di non po
tersi mantenere quello di letterato. Ma non p
tanto parue a messere Aurelio di palesare il prede
to mio parere contra mia volontà per mio, dich
nol so, ne debbo biasimare non veggendo che eg
habbia fatta cosa contra il douere niuna, auegn
che egli non habbia hauuta la nuda significatio
dell'animo mio per comandamento da vbedir
Et ecco subito cominciò ad auenire di quel che

m'ima-

m'imaginai, & fui chiamato con que nomi piu di-
ſpettoſi, & odioſi, che foſſe poſſibile, & breuemen
te appellato Pedantuccio non che altro. Io cre-
detti all'hora, & ho creduto poi infino a tanto, che
m'è venuto fatto di leggere il libro ſuo, che altre
perſone ſolamente, & non il Caro mi nominaſſero
coſi, ma ſono ſtato coſtretto a credere, che non
pure altre perſone, ſi come d'alcune n'era ſtato cer
tificato, ma che egli medeſimo anchora non ſi ſia
guardato infino da principio da ingiuriarmi coſi
sfattamente poiche in quel libro piu volte mi chia-
ma Maeſtro Caſteluetro, & alcuna volta mi nomi-
na Maeſtro Mummia ſecca, & tal volta m'appella
Maeſtro Glottocriſio, & diceni Grammatico da
ferzate, & che io voglio contrafare vn maeſtro da
ſcuola, & altre ſimili coſe. Ma ſe io mi marauigliai
allhora de ſuoi defenſori, pēſando che foſſero ſuoi
difenſori ſoli, che vſaſſero coſi fatte appellationi
verſo me, che per infamia ſono attribuite a perſo-
ne preſuntuoſe, & ignoranti, & non atte ſe non ad
inſegnare le prime lettere a fanciulli con ſeruitù te-
dioſa, molto piu poſcia letto il libro mi marauí-
gliai, & mi marauiglio di lui, che pure voglia, o non
voglia eſſendo vſcito dalla Marca, nella quale ſecon
do il vulgare prouerbio ſi producono famoſi aſini,
& pedanti, & hauendo egli lungo tempo voglia o
non voglia ſeruilmente, & angoſcioſamente am-
maeſtrari fanciulli nelle prime lettere, rinouelli la
memoria vergognoſa del ſuo vile, & triſto, & na-
turale magiſterio con coſi fatti motti rimproue-

rando

rando altrui falſamente, & fuori d'ogni veriſimi
tudine quello,che veramente eſſendo ſuo propr
lo paleſa per huomo sfacciato. Ilquale non ſi gua
dando da rappreſentare non pure altra coſa vil
ma le voci de gli vccelli anchora dicendo nel pub
cato ſuo libro c v, c v, moſtra bene che egli non
di natura piu nobile, & di coſtumi piu gentili, cl
lo'nfame Penicolo appreſſo Plauto, che diſſe,

,, Tu iſtic inquam
,, Vin afferri noctuam, quæ Tu Tu vſque
,, Dicat tibi? Nam nos iam defeſſi ſumus,

& per conſequente che que fanciulli, li quali s'
uennero all'ammaeſtramento, & alla cura di lui r
s'anno molto da lodare di ſua ventura, ſe ſi dee pr
ſtare fede a Platone, che giudica ſpecialmẽte ſim
rappreſentatori di voci d'vccelli non eſſere da ſ
praporre a quella età per guidatori, & per guardi
ni. Intendendo adunque io, che il parer mio e
publicato come mio, & che in luogo di riſpoſta,
de riprouamento m'erano dette villanie, & tra l'a
tre quella tanto lontana della conditione mia, n
parue di fare alcune oppoſitioni contra il comme
to fatto dal Caro ſopra la canzone ſua ſi per dimo
ſtrare a difenſori Careſchi che quel commento n
ſolamente non difendeua la canzone dalle coſe op
poſte, ſi come eſſi diceuano, ma haueua egli biſo
gno di difeſa per quelle coſe, che ragioneuolment
gli ſi poteuano opporre, ſi per hauer cagione d
poter riſpondere in alcun modo coperto a quell
ſua villania, il qual fu, che gabbandomi di loro ſcr

ſi le

e predette oppositioni sotto quella conditione
persona, che essi tanto dispettosamente m'at-
buiuano, accioche quindi si cōprendesse quanto
samente me l'attribuissero. Sotto la quale scris-
anchora vna dichiaratione domandatami da vn
nico mio intorno ad alcune cose del parer mio
lla canzone che gli pareuano alquanto oscure.
la qual dichiaratione Annibal Caro da nome
Replica, & gliele da in modo che pare, che le sia
to tale anchora da me, & ne parla in guisa come
io l'hauessi scritta poi che io habbia letto il suo
ro per rispondergli. Et halla fatto stampare
n intera, ne senza alcun mutamento per leuare
r queste vie anchora autorità, & vigore alle cose
ie. Hora fu tale forse non nemico mio che sti-
ando la infinita persona del grammaticuccio, sot
la quale erano scritte le predette oppositioni, po
re partorire inganno nella mente d'alquāti huo-
ini non intendenti cosi subito ogni oblico, & co-
rto parlare, & far lor credere che quello che si
ceua da scherzo fosse detto per verità per proue-
re, che ciò non seguisse, vi scrisse dauanti le'nfra-
itte parole, le quali medesimamente sono reci-
te dal Caro diminuite, & alterate come si puo ve-
re. Vn amico d'Annibal Caro vedute le accuse
lla canzone scritte qui adietro disse, Quando il
aro hebbe fornita la canzone accusata s'imaginò
iello, che haurebbe, cioè che alcun grammaticuc
o ignorante non intendendola zarlerebbe, & per
ò vi fece sopra vn commento, & riuolto a colui,

che gli

che gli haueua mostrate l'accuse disse, Te q̃sto com
mēto, il quale in tāto egli s'haueua tratto di seno
& mādalo a q̃l cotale igrorante grāmaticuccio, &
mādagli dicendo da parte mia, che quinci impar
q̃llo, che nō sa, dalle quali parole Lodouico Castel
uetro sentendosi traffigere, & sprezzare scrisse
commento predetto mandatogli con la predett
ambasciata le cose, che appresso seguiranno nell'n
fra scritta forma. Questo adunque, che io ho nai
rato infino a qui, è tutto quel gran male, quel gra
peccato, & quel gran fallo adoperato da me in dir
il parer mio intorno alla canzone d'Annibal Car
Questa è tutta quella velenosa maldicenza, per
quale io ragioneuolmente debbo essere stimat
vn'altro maestro Pasquino. Questa è quella tan
maluagità, che parēdo a lui d'hauer conosciuta 1
miei pensieri, atti, & parole giudica che io sia v
nuouo Perillo, & meriti come lui d'essere rinchiu
so, & tormentato, & abbruggiato nel toro d
bronzo, & come vn Lumacone d'essere arrostito i
su le bragie, & come vno scelerato solennissim
d'essere messo in vna bombarda, & furiosament
cacciatone dal fuoco verso il cielo. Questa è que
la dannosa sceleraggine da me commessa, di cui
io non sono subito subito punito la conseruatic
ne della vita ciuile sta a rischio di venir meno, &
ridursi a niente. Questo è quello horribile misfat
to, per cui mi si minaccia, che mi saranno tagliate l
gābe, le braccie, il naso, & che ne sarò anchora sui
to. Questo è quello atroce maleficio, la grandezz
del

el quale non s'è ſtimato che ſi poſſa paleſare conſeneuolmente, ſe non s'introduceuano a parlare er proſopopea i Paſquini, i Predelli, i Burrati i Feochi, & ſe non ſi ſolleuauano i poeti maldicenti piu contrade d'Italia quaſi a popolo, che componeſſero que tanti ſonetti, & canzoni vulgari & pigrammi, & ode latine, quanti ſi ſono compoſti vituperio mio in dimoſtramẽto di queſta mia rea peratione oltre a que ſonetti che eſſo Caro ha fat, che non ſono pochi, alcuni de quali ſi leggono otto titolo di Mattacini con la coda di queſto meeſimo ſoggetto. Vltimamente queſta è quella ıprema iniquità trapaſſante di tanto tutte le altre, ne egli ha ſtimato, che io debba parere coſi reo uomo, & da tanto, che ſicuramente ſi ſieno poıti publicare come veramente fatti cõtra me quel notabili noue ſonetti, li quali egli appella C o r o a, ſcritti gia da lui contra perſona molro potente, z per tema non mai publicati, ſe non hora in quea guiſa. Et quantunque egli habbia rimoſſe da uelli molte coſe, che chiaramente deſignauano uella potente perſona, & riposteuene alcune altre he ſi poteſſero ſecondo l'imaginatione ſua in ceruo modo adattarſi alla perſona mia, non gli a perıò potuto o ſaputo coſi trasformare, che non v'ap paiono anchora i ſegnali d'eſſere ſtati teſſuti per rnamento di capo maggiore, che non è il mio, & ale, quale ſarebbe perauentura quel di perſona, he ſignoreggiaſſe popoli, & gouernaſſe prouinie, & guidaſſe eſſerciti in guiſa che la preſente età

riguar-

riguardando alle magnifiche ſue attioni in apparen
za imprendeſſe eſſempio di ſenno, & di valore, &
lo riueriſſe, & lo temeſſe, con tutto, che in ſecreto
ſecondo il Caro foſſe vno Anthropophago, vn Le
ſtrigone, vna Sphinge, vn Buſiri, vn Licaone, vn
Drago, & qualunque coſa altra che s'è potuto ima
ginare horribile,& abomineuole ſapendo ſotto co
perta di virtù naſconder tanti vitij. Il quale pera-
uentura ſaprei nominare, & nominerei in queſto
luogo, ſe io foſſi fornito di quella rea, & maluagia
natura, che atorto va predicando il Caro che io
ſono, accioche la famiglia di lui riſapendolo ne fa-
ceſſe aſpra, & memoreuole vendetta ſopra il Caro
ſi come per minore offeſa altra volta hà fatto ſopra
poeti non diſſimili a lui. Ma per me non ſi ſapra
mai che egli ſi ſia,ſi perche non ne ſegua danno per
mia cagione o almeno malauoglienza ad Anniba
Caro, ſi perche a me baſta d'hauer detto quel tan-
to, perche ſi può comprendere ottimamente che
per me non fu preparata coſi grande & ricca, & pre
tioſa corona, della quale, poiche a me non ſi con-
uiene, ne appartiene, altro non dirò, ſe non che io
ſaprei volontieri con quali pruoue egli dimoſtre-
rebbe eſſere vere o tutte, ò parte delle coſe, che nel
la predetta corona,& libro dice in biaſimo de miei
coſtumi, & della vita, ſe ci foſſe chi voleſſe eſſere
certificato per altro che per ſue parole? Et accio-
che diſcendiamo a coſa particolare come ſarebbe
egli vedere che io foſſi famelico d'oro come dice?
Da quali mie attioni ha egli compreſa queſta mia
fame

fame d'oro? forſe dall'hauere io rifiutati ſempre tutti i doni,& tutte l'offerte da qualunque perſona trattine quelli pochi, & quelle poche, che la neceſſità, o la ciuilità m'ha coſtretto á riceuere? forſe dal non hauere io mai voluto riceuere niun guadagno quantunque giuſto di niuna mia operatione? o forſe dall'hauere io rinuntiato all'eredità non dannoſe ſcadutemi per proſſima, & legittima ſucceſſione? o forſe dall'hauere io donata piu volte quella parte delle mie picciole rendite a chi n'haueua biſogno, ſenza la quale viuendomi modeſtamente m'ho penſato poter giugnere al capo dell'anno? Onde auererà egli che in me ſia quella maledicenza, di che a torto m'accuſa? Quale huomo mi ſaprà egli nominare, i cui vitij procedenti da maluagità di mente, come che io gli odij,& abomini ſopra ogni altro, habbia mai paleſati per rimprouerargli, o per confonderlo, o per farlo odiare, o detti ad altrui, che a lui,o altramẽte che in ſecreto, o per altra cagion, che per ammunirlo? Quali argomenti vſerà egli in far fede della malignità, che ſi ſmiſurata m'appone? A cui ho io mai nociuto? A cui ho io mai fatto danno? Chi è colui,che poſſa dir per mia cagione hauer meno coſa niuna? A cui ſono io mai ſtato d'impedimento di peruenire a guadagno giuſto di roba,o d'honore? Chi ſi può dolere di me che non ſia ſtato cõſigliato fedelmente ſe m'ha richieſto di conſiglio? Chi ſi può lamentare di me che non ſia ſtato aiutato in quel poco, che ho potuto, ſe m'ha domãdato aiuto ad ottene

re le cose honeste? Io dirò cosa, che parrà forse marauigliosa al Caro, ma non dimeno è vera, & essere cosi almeno Iddio, che sa tutte le cose, & vede i secreti de cuori de gli huomini, sa, che non solamente la sua mercè io non ho mai offeso, o hauuta volontà d'offendere in cosa niuna coloro, da cui io non ho riceuuto dispiacere, ma nõ m'è pur mai caduto in pensiere di vendicarmi di coloro, che cõtra il douero m'hauessero oltraggiato. Anzi ho pregato deuotamẽte lui, & priego tuttauia che mi presti materia da poter loro far piacere, & da dimostrare questa mia buona intentione, accioche riconoscendosi d'hauer mal fatto se ne pentano, nõ che io habbia commesso, o consentito, o saputo cosa alcuna della morte di colui, che egli dice essere stato ammazzato per mia cagione per mano di q̃l mio dimestico, auegna che egli non sia piu mio dimestico, che sia, o possa essere qualunque altro della mia città. Il quale homicidio o nõ è vero, che fosse fatto per man di quel mio dimestico, o se è vero cõuien credere che fosse fatto per altra cagion, che mia, & per cagion molto giustificata, poi che quel mio dimestico, che fu imputato di ciò ne fu assoluto non molto tempo dopo, il quale è persona da render conto senza che altri lo renda per lui, delle sue attioni a qualunque huomo con parole, & con fatti anchora. Hora di questa mia non rea natura, & dispositione, che io non habbia mai nociuto, o hauuto pensamento di nuocere a niuno si può cogliere alcuno euidente segnale da portamenti

miei

miei non solamẽte verso altri, da cui io sia stato ingiuriato, & offeso, ma anchora verso il Caro medesimo, da cui, se io non sono stato ingiuriato, & offeso, non so da quale io mi possa dire d'essere mai stato, o di douere essere ingiuriato, & offeso? Et lasciando al presente star da parte quello, che egli ha operato contra me celatamente, che per alcun rispetto si tace, non m'ha egli infamato publicamente nella guisa, che ogn'vno sa per huomo malvagissimo co sonetti suoi, & col libro suo, che cinque anni continui, mentre tuttauia per opera di molti l'andaua compilando, & accrescendo, ha mandati attorno in Italia, & fuori d'Italia, & fattigli leggere a chi è piaciuto a lui nõ senza molta cautela, che non mi peruenissero alle mani accioche io non potessi rispondere, ne difendermi dalle false accuse. Liquali sonetti & libro io son certissimo, che al presente non haurebbe fatto stampare, ne permesso, che io pure alla fine n'hauessi potuto hauer copia, se egli non hauesse hauuto per costãte che io nõ hauessi agio da rispondere, o almeno potere da far peruenire alla luce, & nel cospetto de gli huomini la risposta, si come era verisimile, che io per alcuni impedimenti sopravenutimi in questo tempo non douessi hauere, se la benignità di Dio non permettendo, che la'nnocenza mia fosse in questa guisa per le bugiarde parole del Caro ingiustamente macchiata, nõ m'hauesse prestato del suo fauore, ilquale sempre sia lodato. Ma non dimeno in tanto io non ho fatto, o tentato, o hauuta in-

tentione di fare cosa niuna in danno, o in dishone
re del Caro, ne scritto, o parlato della vita sua in cõ
co niuno ne in publico, ne in priuato, ne con ter
rieri, ne cõ forestieri, ne con vili, ne con nobili, &
molto meno col gran Cardinal di Trento, si com
possono rendere testimonianza quelle persone, in
presenza delle quali cadde raggionamento tra que
signore, & me del libro del Caro non veduto allho
ra da me, che non furono poche, ne di poca auto
rità, ne ho mostrato mai in atto niuno amaritudine
niuna d'animo, o odio verso lui per la'nfamia, che
egli s'è sforzato di procacciarmi addosso co suo
scritti, o per altro, che egli s'habbia fatto, o dette
a mio danno. Anzi vltimamente, quando il cor
tese signore donno Alfonso figliuolo, che fu de
buon Duca Alfonso da Este mi disse, che per fare
piacere a lui voleua che io consentissi, che egli pro
uasse di riconciliarmi con Annibal Caro con quelle
conditioni, che fossono honeste, non gli risposi io
con buon volto, & cõ migliore animo? che auegna
che per le villanie dettemi dal Caro, o per altra offe
sa fattami nõ facesse per la parte mia mestiere di ri
cõciliatione, cõciosia cosa che io fossi sempre stato
& fossi amico suo, & mi dolessi assai piu per suo ris
petto che per mio che egli hauesse dette, & fatte
delle cose poco conuenienti ad huomo modesto
& letterato, egli nondimeno facesse cioche gli pia
cesse in questa cosa, il sarebbe di mio consentimen
to, & che io era presto a fare, & a dire ciò che egl
mi commandasse accioche pienamente conoscef

se la

se la quieta, & pacefica mia natura, & quanto era a me la riconciliatione hauesse effetto, si come mostraua egli di desiderare, con tal conditione però, che io mi serbaua libertà di poter rispōdere a quello, fosse che che si volesse pertenente a disputa di lettere, che intendeua lui hauere scritto, & scriuere contra il parere che io feci intorno alla sua canzone se mai mi capitaua nelle mani. Dalla qual mia risposta rimase quel nobilissimo signore, si come a me parne, assai sodisfatto. Et quantunque hauendo egli poi saputo, si come io m'imagino, da madonna Lucia dall'oro, o Bertana, o da altri, come duro, & alpestro si mostrasse Annibal Caro intorno a questa nouella, & che inuano si faticarebbe per la costui durezza in volere menare a fine questo accordo, non procedesse per quel che io sappia piu oltre, io gli rendo non dimeno quelle gratie, che io so, & posso maggiori, & mi conosco essere obligato oltre a modo all'ineffabile, & amoreuole cortesia sua, che senza hauerla io mai meritata in cosa alcuna habbia tentato a suo potere di procacciarmi pace, & quiete, si come anchora ringratio molto la predetta madonna Lucia, & confesso d'esserle tenuto assai, poi che secōdo che appare in q̃lle lettere, che il Caro ha fatto stampare, mandategli da lei, ha fatta pruoua di fare questo medesimo lodeuole, & gratioso vfficio di pacificarmi con lui senza hauermene ella prima parlato, & senza mia commissione, & senza sapere io d'essere in tanta sua consideratione non hauendo io mai corteg-

giata, o visitata, ne hauendo io ragionato con esso lei altro che vna fiata sola gia sono vndeci anni passati, dalla quale non di meno il Caro dee conoscere d'hauere riceuuto maggior beneficio, che io non ho fatto, non perche ella si sia traposta in metter concordia tra lui, & me, che egli ha questo per dispiacere, ma perche ella traponendosi ha mostrato oltre a modo di fauorare la parte sua, con tutto, che per l'adietro non le habbia egli vsata piu seruitù di me, & facendo vista di prestar fede alle sim plici sue parole gli conferma per vero, sperando perauentura d'auerlo ad indurre per questa via alla predetta concordia, qllo che ella sapeua esser falso, o almeno poteua sapere essere falso con nō molta inuestigatione, cioè, che io habbia offeso il Caro, & detto male di lui al Cardinal di Trento, & che io habbia in questa causa il torto, & che per farlo parere diritto io dica vna cosa per vna altra. Adunque, poiche io non sono quell'huomo tanto scelerato, & vile, & ignorante come appare per le cose scritte infino a qui, che mettẽdo il Caro in opera tutte le forze dello'ngegno suo, & de gli amici suoi per dimostrare ciò, ha cercato di dare altrui ad intendere, che io sia, non si dourebbe sdegnare, & riputarsi a tanto dishonore come fa, o fa vista di fare, perche io presumessi di questionare con lui, come con vn pari mio di cose pertenenti a studi di lettere, & specialmente di poesia, & di lingua vulgare, ne vergognarsi, & turbarsi nella guisa che fa, o fa sembiante di fare, perche altri s'ingegnasse

gnasse di persuadergli, che egli non rifiutasse, come d'vn pari suo l'amicitia mia, il quale non dimeno seruando il tenore perpetuo della preterita mia vita, non guardando allo sprezzo, che fa grandissimo il Caro dell'amicitia, & della nemicitia mia, ne a tutto quello, che egli ha detto, & fatto a vituperio, & a danno mio, che altri sa, & non sa, non cesserò mai di fare quello che io stimerò douergli tornare a pro, pur che me ne sia prestata cagione, & potere da farlo, non lasciando in tanto di mettere in disputa, & in questione anchora i suoi nobili poemi, quando voglia mene verrà, & pregando Dio, che gli doni quella dispositione, & mansuetudine d'animo verso me, che io mi sento per sua benignità hauere verso lui, non mi parendo di pregarlo per mal niuno di lui, lascierò homai di ragionare di questi miei particolari fatti. Li quali io m'imagino, si come sono stati di poca consolatione a me a scriuergli, cosi debbano essere di non molto diletto ad altri a leggergli, & insieme imporrò fine alla presente scrittura, della quale, accioche si possa hauere piena, & intera notitia per coloro, che hauesser voglia d'hauernela, si ritrarrà qui appresso fedelmente l'essempio della canzone giudicata con quel del cõmento dell'autor suo, & parimente l'essempio del parer mio primiero cõ quel della dichiaratione mia d'alcune cose del predetto parere di che si fa in questa scrittura non poche volte mentione.

Lodouico Casteluetro scrisse.

ESSEMPIO DELLA CANZONE D'ANNIBAL CARO.

VEnite à l'ombra de' gran Gigli d'oro
Care Muse deuote a miei Giacinti,
Et d'ambo insieme auinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli & fregi.
Et tu Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perche non sian dal'altro Sole estinti
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona a tanti Regi
Per me non oso, e'ndarno altri m'inuita
Se l'ardire, & l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri, & dispensi
Parnaso, & tu mi desta, & tu m'auiua
Lo stil, la lingua, e i sensi
Si, ch'altamente ne ragioni, & scriua.
Giace quasi gran conca infra due mari,
Et due monti famosi Alpe, & Pirene;
Parte de le piu amene
D'Europa, & di quanto anco il Sol ciconda,
Di tesori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge, & mantene,
Di pretiose vene,
D'arti, d'armi, & d'amor, madre feconda
Nouella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni
Et sol par, ch'incoroni

Di

Di tutte le ſue torri Italia, & lei.
Perch'ambo hanno i ſuoi Galli, & Galli interi,
Ch'al grande vno, & tre Dei
Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi.
Di queſta madre generoſa, & chiara
Madre ancor eſſa di celeſti heroi
Regnano oggi fra noi
D'altri Gioui altri figli, & altre ſuore,
Et via piu degni ancor d'incenſo, & d'ara,
Che non fur gia vecchio Saturno i tuoi.
Ma ciaſcun gli honor ſuoi
Ripon nel'humiltate, & nel timore
Del maggior DIO. Mirate al vincitore
D'Auguſto inuitto, al glorioſo Herrico,
Come di Chriſto amico
Con la pietà, con l'honeſtà, con l'armi
Col ſolleuar gli oppreſſi, & punir gli empi
Non coi bronzi, ò coi marmi
Si và ſacrando i ſimulacri, e i tempi
Mirate, come è placido, & ſeuero
Et di ſe ſteſſo a ſe legge, & corona
Vedete Iri, & Bellona
Come dietro gli vanno, & Themi auanti.
Com'ha la ragion ſeco, e'l ſenno, e'l vero
Bella ſchiera, che mai non l'abbandona
Vdite come tuona
Sopra de Licaoni, & di Giganti
Guardate quanti n'ha gia domi & quanti
Ne percuote, & n'accenna, & con che poſſa
Scuote d'Olimpo & d'Oſſa

Gli

Gli ſuelti monti e'ncontro al ciel impoſti
O qual fia poi ſpento Tifeo l'audace
Ei folgori depoſti
Quanta il mondo n'haurà letitia, & pace.
La ſua gran Giuno in tanta altezza humile
Gode del'amor ſuo lieta, & ſicura
Et non è ſdegno, ò cura
Che'l cor le punga, ò di Caliſto, ò d'Io,
Suo merto, & tuo valore donna gentile
Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.
Et fu noſtra ventura,
Et prouidenza del ſuperno Iddio,
Ch'in ſi gran regno a ſi gran Re t'unio,
Perche del ſuo ſplendore, & del tuo ſeme
Riſorgeſſe la ſpeme.
Dela tua Flora, & de l'Italia tutta,
Che ſe mai raggio ſuo ver lei ſi ſtende,
Benche ſerua, & diſtrutta
Ancor ſalute, & libertà n'attende.
Vera minerua, & veramente nata
Di Gioue ſteſſo, & del ſuo ſenno è quella,
C'hora è figlia, & ſorella
Di Regi illuſtri, & ne fia madre, & ſpoſa,
Vergine, che di gloria incoronata
Quaſi lunge da ſol propitia ſtella
Ti ſtai d'amor ribella
Per dar piu luce a queſta notte ombroſa.
Viua perla ſerena, & precioſa
Qual ha Phebo di te coſa piu degna?
Per te viue, in te regna,

Col tuo sfauilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde, e'l mio ne sente vn foco
Tal, ch'io ne volo, & canto
Infra i tuoi cigni, & son tarpato, & roco.
Euui ancor Cintia, & v'era Endimione
Coppia, che si felice oggi sarebbe
Se'l fior, che per lei crebbe,
O ime non l'era in su l'aprirsi anciso.
Ma che se legge à morte amore impone?
Se spento ha quel, che piu viuendo haurebbe?
Se'l morir non l'increbbe
Per viuer sempre, & non da lei diuiso?
Quante poi dolci il core, & liete il viso
V'hanno Ciprigne, & diue altre simili?
Quanti forti, & gentili
Che si fan bene operando al ciel la via?
Et sepur non son dei, qual altra gente
E, che piu degna sia
O di claua, ò di tirso, ò di tridente?
Canzon, se la virtu, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degni sono
Questi, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fior humili offerte
Porgi in mia vece, & di, se non son elle
D'oro, & di gemme inserte,
Son di voi stessi, & saran poi di stelle.

ESSEM-

ESSEMPIO DEL COMMENTO DEL MEDESIMO ANNIBAL CARO ſopra l'antiſcritta canzone.

Nella prima ſtanza

VEnite a l'ombra, &c. Queſta canzone è ſcritta in genere dimoſtratiuo, non ſolamente per lodare, ma per celebrare, & deificare la caſa di Francia. Perche la laude ſi conuiene a l'habito puro di la virtù, la celabratione alla virtù meſſa in atto cioè a l'opere virtuoſe, & la deificatione al compimento di tutte le virtù, & di tutte l'attioni d'eſſa che altri chiamano felicità, altri beatitudine, altr eterna gloria. Et chiamo celebratione quello, che da Greci è detto Encomio, & deificatione, o glorificatione quello, che i medeſimi dicono Macariſmo, o vero Eudemoniſmo. Queſto vltimo, & ſupremo modo di laudare è genere, che comprende la laude, & la celebratione, come la felicità, o la beatitudine comprende, eſſa virtù, & eſſe opere virtuoſe. Et la ragione, che lo muoue a deificarli è queſta, che eſſendo i Re ſupremi fra gli huomini & hauendo queſti per ſupremamente virtuoſi, & attiui nella virtù, non li pare, che baſti loro ne la laude, ne l'encomio che ſi danno a tutti, che non ſono anco Re pur che ſiano virtuoſi, & che operino virtuoſamente. Per honorarli dunque oltre a grado reale, il quale per ſe ſteſſo ha tutti gli honori che ſi poſſono hauere in terra, li deifica, ma chriſtiana-

lianamente però, perche se bene li compara, & gli fa superiori a gli Dei de gentili gli fa nondimeno catolici, & religiosi, & riconoscitori del vero Dio de Christiani. Et perche il soggetto è di tanta altezza come in cosa ardua vsa l'inuocatione, la quale ne le cãzoni si suole vsare di rado, ma in q̃sto caso è necessaria, & oltre la ragione c'è l'esẽpio del Petrarca, che vsò nella deificatione della Vergine inuocãdo lei medesima, e'l suo figliuolo. Ma qui perche la materia per altissima che sia è però profana si ricorre pur a le Muse, & per sacrarla si val del ministerio di persona sacra inuocãdoui anchora per suo Apollo il Cardinal Farnese, in gratia del quale è fatta la cãzone per gratitudine, & ricognitione de i beneficij, che i signori Farnesi hanno riceuuti dalla casa di Francia. Inuocando adunque & proponendo nel medesimo tempo a vso d'Homero si volge a esse muse dicẽdo. Venite) à cantar meco. Al'ombra de gran gigli d'oro) che sono l'insegna della casa di Francia, in honor della quale v'inuito a questo mio canto. Care Muse) così le chiama Teocrito, ma qui si scherza ancora col nome del'autore, & si possono intendere Muse del Caro facẽdo che s'inuiti da se medesimo a questa impresa, perche le Muse non sono altro, che le potenze del nostro intelletto. Et per mostrar che son tenute a farlo, soggiunge. Voi Muse dico che sete Deuote) additte, & consacrate. A miei giacinti) a i gigli azzuri, che sono il simbolo de Farnesi miei padroni, per i quali semo obligati a celebrare i Francesi lor benefatori.

Et

Et d'ambo) di tutte due queſte ſorti de gigli, di quelli d'oro per ſegno che eſſi non ſi poſſono honorar d'altro, che di loro medeſimi, di Giacinti per riconoſcimento, & tributo, che ſi fa loro della protettione, che tengono d'eſſi Farneſi, & coſi di queſti, & di quelli. Auinti) collegati, & compoſti. Inſieme) cioè de le lor virtù proprie, che ſon degne di laude, & degli oblighi degli altri co i quali l'hanno meſſa in opera, che ricercano celebratione. Vegniamo a la deificatione loro, che queſto vuol dir. Teſſiam ghirlande, & fregi a i noſtri Idoli) cioè facciamo vna cõpoſitione di tutte queſte ſorti di laudi, & offeriamole loro per deificarli, che per traslatione i fiori non vogliono dire altro in queſto loco, che laudi, & ornamenti, & concetti poetici, nel qual ſenſo gli vsò medeſimamente, il Petrarca in quel loco.

,, A coglier fior in que prati d'intorno.
,, Sperando agli occhi ſuoi piacer ſi adorno.

Et tu ſignor) ſi volge al Cardinal Farneſe ſuo padrone. Ch'io per mio ſole adoro) che mi ſei in vece d'Apollo per eſſer fautore de miei ſtudi. Perche) queſti fiori. Non ſiano eſtinti dal'altro Sole) cioè dal celeſte, che ſecca ogni coſa volendo ſtare in ſu la metafora, ma vſcendone vuol dire. Accioche queſte laudi non ſiano ſpente dal tempo, il quale eſtingue le memorie de gli huomini, & le fatiche de' ſcrittori. Gli ſacra dipinti del tuo nome) interuieni a queſto miſterio di deificarli, & come ſacerdote, & come Apollo de gli miei ſtudi, & oltre

di que-

questo come a cosa segnata del tuo sacro nome
ludendo a l'Etimologia Hebrea di questo voca-
olo Farnese, nella qual lingua dicono, che signifi-
Giglio,& tocca anchor la fauola di questo fiore,
el quale i poeti fingono, che sia scritto il nome
el trasformato in esso. Onde) per la qual conse-
atione. Io ne porga loro eterni pregi) perche le
di, che io darò loro, si perpetueranno in virtù
el sacro,che riceuerãno da te. Che per me) ch'io
nza il tuo fauore. Non oso) non ho tanto ar-
mento. Di por corona a tanti Regi) d'onorar
osi gran soggetti, & massimamente Re. Se l'ardi-
) di pigliar si grande impresa. Et l'aita) per con-
arla. Non vien da te) da comandamento, che tu
i'hai fatto, dal desiderio, ch'io hò d'obedirti, dal
omento, che tu mi dai con l'autorità, & con la li-
eralità tua a souenimento de mie studi. Tu solo)
non altri. M'apri & dispensi Parnaso) m'intro-
etti, & m'inuiti a poetare, & mi fai participar di
uesta professione quanto ti piace. Perche per l'or-
inario attendendo al tuo seruigio mene son distol
. (Et auertasi in quello Aprire che allude al Pega-
impresa del Cardinale, che apri il fonte delle
Muse. Et tu) adunque. Mi desta) mi sueglia dalla
issuetudine,& da l'ignorãza di questa pratica, me
afora presa del medesimo genere che è quel Dor-
, mitat Homerus, & da quell'altro. Nec in bici-
, piti somniasse Parnaso. Et tu m'auiua) nõ sola-
nente mi togli dal sonno, che non basta a si alto
oncetto, ma rendimi. Lo stil) vigoroso per iscri-
uerne.

uerne. La lingua) acuta per palarne. E i ſenſi) per ſpicaci per penſarne. Si) per modo che. Altamente) heroicamente per via di miſterio, & di deificatione come intendo di fare. Ne ragioni) che ſi riferiſce alla lingua. Et) ne Scriua) che ſi referiſce lo ſtilo, a i ſenſi non ſi da relatione, perche concorrono al ragionare, & a lo ſcriuere.

Nella ſeconda ſtanza.

Inuocato, & propoſto nella prima ſtanza vien in queſta ſeconda ala narratione cominciando da celebratione dela Francia, & deſcriuendola dice ſito, la forma, i confini, le dotti, i coſtumi ſuc molto brieuemente vſando queſta parola Giace perche la piu parte è piana, & aperta. Quaſi gra conca) li da la forma come ſogliono i Coſmografi che aſſomigliano le prouincie altri a vna gamba altri a vna foglia, & altri ad altre coſe. Queſta de conca ſi conuiene ala Francia per eſſer poco men che di tal figura per produr dele Margherite, com ſarà quella pretioſiſſima delaquale ſi ragionerà, per eſſer poſta. Infra due mari) che ſono l'ocean da ſettentrione, e'l mediterraneo da mezzo dì. I due monti) che l'nterſecano, l'vno da Oriente l'altro da Occidente. Famoſi) celebrati per tan che ne ſcriuono per l'altezza, & per la grandez loro, per eſſer termini di coſi gran prouincie, per il paſſaggio degli eſſerciti, & de i capitanij, ch gli hanno ſuperati. Alpe) che la diuide da l'Italia. Pirene) che la ſepara dala Spagna, & coſi con di ſole combinationi, vna de monti, l'altra de ma

deſcriue

descriue assolutamente tutti i confini dela Francia. Viene hora ale doti, & dice, prima che è Madre feconda) cioè che produce, & è molto copiosa. Di tesori) per esser ricchissima. Et di popoli) per esser popolarissima. Et d'altari) per esser molto religiosa, & piena di chiese, & di vescouadi. Et perche si potrebbe dubitare se fossero Christiani, & catolici soggiunge che Erge) liquali questa prouincia ha fondati, & introdotti non v'essendo prima. Et mantiene) fauorisce, & protege contra gli heretici, & scismatici, & gli altri infedeli cō molta osseruanza dela sede Apostolica, & de la fede di Christo, il quale chiama Nostro vero nume) & seguita tutto con vn legamento feconda madre ancora. Di pretiose vene) come di metalli, di gioie, & d'altre cose, che si producono nele viscere dela terra. D'arti) cosi mecanice, come liberali. D'armi) di scienza militare, & di genti bellicose. D'amore) di costumi humani, ciuili, & amoreuoli, & hauēdola chiamata madre, & abondante di tanti beni la compara con la gran madre cioè con la terra vniuersale dicēdo. Nouella Berecintia) cioè vna nuoua Cibele cosi detta dal monte Berecinto nella Frigia, doue era adorata. Questa da gli antichi era tenuta per Dea della terra, & i poeti fingono, che fosse tirata in vn carro da leoni, & che fosse coronata di torri per tante città, che sono nella sua circonferenza. A cui) dice egli ala qual moderna Cibele. L'altra) cioè l'antica. Cede gioconda) lascia volontieri. Il suo carro, e i suoi leoni) l'imperio, & i sudditi di

tutto il mōdo. Et ponendo figuratamente la coſa auanti a gli occhi ſoggiugne. Et par) cioè che ſi può conietturare da gli andamenti del mondo. Che incoroni di tutte le ſue torri) che voglia far regine di tutte le città del ſuo globo. Italia) ſolamente. Et lei) cioè eſſa Francia, come due ſue figliuole piu dilette, & piu degne dell'eredità ſua. Perche ambo) dice la ragione, perche lor dice ſolamente perche l'vna, & l'altra d'eſſa. Hanno i ſuoi Galli) cioè perche come eſſe Cibele antica haueua i ſuoi ſacerdoti chiamati Galli, coſi queſte hanno i Galli anchor eſſe, la Francia i Tranſalpini, & l'Italia i Ciſalpini. Ma doue i ſuoi erano caſtrati queſti dela Francia, & dela Italia ſono. Galli interi) cioè virili, & magnanimi, i quali. Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi) tutte le religioni, & tutti i reami del mondo ſotto la fede del grande vno, & tre Dei, coè, del ſupremo Dio de Chriſtiani, il quale è trino, & vno. Et queſta è la prima de le ghirlande, che nel proporre diſſe di voler teſſere a gli ſuoi Idoli, laquale è deſtinata ala chioma di queſta nuoua Cibele.

Nella terza ſtanza.

Deſcritta, & glorificata la Francia viene à ſuoi figliuoli pure in genere dicendo. Di queſta madre) di queſta Cibele nouella. Generoſa) quanto ala virtù. Et chiara) quanto a i geſti virtuoſi. Madre anchor eſſa de celeſti heroi) procreatrice come fu quella antica de terreni dei. Percioche i Poeti fingono, che gli dei de gentili foſſero tutti figliuoli

di

di Cibele. Et è cosi veramente, perche nati in terra, & mortali huomini erano quelli, che si deificauano allhora per mezzo della virtù, & dela beneficenza verso il genere humano. Et se per questo si merita d'esser Dio vuole inferire che è ancor la Frãcia madre de i Dei perche d'essa. Oggi) come gia al tempo de gli antichi. Regnano tra noi) signoreggiano sopra la terra. D'altri Gioui) che sono il Re passato e'l presente. Altri figli, & altre suore) cioè descendenti, & attinenti a loro per giouare ad altri, Sono via piu degni d'incensi, & d'ara) cioè d'adoratione, & di sacrifici. Che non furon vecchio Saturno i tuoi) cioè quel Gioue, & quelli altri, che discesero da te. Ma) q̃sta virtù hanno costoro di piu che i tuoi, che nõ s'attribuiscono la diuinità come fecero quelli. Il che fu superbia, & arrogãza anzi. Ciascuno) d'essi. Ripõ gli honor suoi nell'humiltate, & nel timore Del maggior Dio) cioè nel'humiliarsi, & riconoscere, & temere il vero Dio nostro, il quale è sopra tutti gli altri. Et fin quì ha parlato in vniuersale dela Francia, & de Frãcesi, hora venendo a i particolari comincia dal Re, al quale tesse segnatamente la sua ghirlanda. Et che sia vero quel che s'è detto de la bontà, & de la religione di costoro. Mirate) dice. Al vincitor d'Augusto inuitto) a colui, che ha vinto, & fugato Carlo V. Imperatore, che nõ fu mai vinto da nessuno altro. La maggior lode, che si possa dare a vn vincitore dico. Al glorioso Herrico) a questo presente Re di Francia. Come di Christo amico) cioè Christia-

nissimo & religiosissimo. Con la pietà) sottomettendosi ale leggi diuine. Cón l'honestà) osseruãdo le humane. con l'armi) valendosi lecitamente dela sua potenza. Col solleuar gli opressi) cõ la magnanimità. Et punir gli empi) con la giustitia. Si va sacrando) procaccia che gli sieno dedicati ne gli animi de gli huomini,& ne l'eterna gratia di Dio. I simulacri) l'effigie delle virtù, & de meriti suoi. E i tempi) l'adorationi che si conuẽgono veramente a gli huomini virtuosi. Non co i bronzi, o co i marmi) che son cose frali, & segni falsi d'honori, i quali tal volta, o si danno per tema, & per adulatione, o si procurano per ambitione, & per superbia.

Nella quarta stanza.

Continua nella celebatione del Re medesimo,& replica piu volte figuratamente, che s'attenda a l'altre sue virtù dicendo. Mirate) ancora. Com'è placido, & seuero) benigno, & formidabile insieme parti contrarie, che rade volte s'accozzano in vn principe, & ambedue necessarie,l'vna per farsi amare a i buoni,& l'altra per farsi temere a i rei. Mirate ancora com'è. Legge, & corona a se stesso) lodi di vero & virtuoso Re, che essendo supremo principe, & legislatore, & legge a gli altri voglia essere legge a se stesso, & di se stesso medesimamẽte. Corona)cioè che s'orni piu tosto di se,&de suoi proprì meriti, che de la corona ornamento assai volte piu della fortuna,che de la virtù. Vedete Iri, & Bellona) lo loda d'equità,& di circonspettione nel pi-

gliar

gliar le guerre, & ve lo rappresenta auanti a gli occhi cõe vn Gioue in mezzo dela sua comitiua, dicẽdo vedete come la dea della discordia, & q̃lla della guerra gli vanno sempre dietro. Et Temi) che è la dea del douere li va dauanti, volendo dire, che prima considera, & risolue, che la guerra sia giusta, & poi si mette a farla. Et detto chi li precede auanti, & chi lo seguità dopo soggionge q̃lli che vanno. Seco) sono. La ragione) che gli detta il giusto. Il senno) che li ne fa conoscere. E il vero) che non lo lascia ingannare. Bella schiera) nobilissima compagnia. Che mai non l'abbandona) che non sempre con esso, perche i due primi sono inseperabili da lui, e'l terzo da loro. Hauẽdolo celebrato quanto ala parte del placido, & volẽdo fare il medesimo quanto a q̃lla del seuero continuando nella medesima similitudine di Gioue dice. Vdite cõe tuona) come si risente a guisa di Gioue medesimo. Sopra de Licaoni) contra gl'impij, quale fu Licaone suo hospite, che machinò d'vciderlo. Et sopra de Giganti) contra i superbi come furono essi, che tentarono di pigliare il cielo. Guardate quãti n'ha gia domi) n'ha superati fin'a hora. Et quanti ne percuote) ne fulmina di presente. Et n'accẽna) ne minaccia per l'auenire. Et con che possa) con quanta potenza, & forza. Scuote) conquassa, & ruina. I monti d'Olimpo, & d'Ossa suelti) di radicati da la terra per forza di superbia. Et cõtra al ciel imposti) la fauola de Giganti è notissima, e'l misterio, che v'è sotto si può facilmẽte comprendere. Fattolo si

virtuoſo, & ſi poſſente, & meſſa quaſi in atto la ſua potenza contempla, & pronoſtica quel che ſarà poi ſuperati i Gigãti eſclamando in voce di deſiderio, & di marauiglia. O qual fia poi) come ſarà triomphante, & glorioſo. Spento Tifeo l'audace) tolto via colui, che è capo d'eſſi Gigãti, & piu orgoglioſo, che gli altri. Et quanta letitia, & pace) quanta allegrezza, & quanta quiete. N'haura il mondo) che ne ſta hora con tanto trauaglio, & con tanta tribolatione alhora dico che harà. Dipoſti i folgori) cioè finita che ſarà la guerra per la vittoria, che apporterà de ſuoi nemici.

Nella quinta ſtanza.

La ſua gran Giuno) viene ala reina, & poi che ha fatto il Re Gioue nomina lei per Giunone, à cui la fà ſuperiore di virtù, & di felicità dicendo, che ella. In tãta altezza) del ſuo cõſorte. Humile) il che non fu Giunone, la qual fingono che foſſe altera, & in continua querela con Gioue. Gode de l'amor ſuo) non come ella che n'era ſempre in affanno. Lieta) d'eſſere amata da vn tanto Re, & ſecura de la ſua coſtanza in amarla. Et non è ſdegno o cura, Chel cor le punga) non auiene a lei come a Giuno, che ſenza paſſione, o di ſdegno, o di geloſia per cõto. O di Caliſto, o d'Io) d'altre donne amate da lui come furono queſte di Gioue. La qual conuenienza, & coſtanza d'amore, dice, che procede da l'vno, & da l'altra, & però ſegue. Suo merto) cioè mercè dela continẽza dela fedeltà, & de l'amoreuolezza del Re. Et tuo valore) cioè dela bontà, de la

purità,

purità, & de la virtù tua, per lequali egli ti porta rispetto, & affettione. Dico di te. Donna gentile) non ritrosa come Giunone. Inuiolata) sincera, & senza difetto, & Pura) schietta, & candida cosi. D'alma) come. Di nome) chiamandosi Caterina, perche questa voce significa in greco pura, & immaculata. Dice poi che questo amor del Re verso lei in. Nostra ventura) fu per beneficio di noi altri Italiani. Et prouidenza del supremo Iddio) cioè del Dio celeste a differenza del suo Gioue terreno. Il qual Dio del cielo T'unio) dispose, che tu fossi vnita. A si gran Re) come. Herrico, In si gran regno) come è la francia. Perche dal suo splendore) dala luce, & caldo di si gran principe. Et dal tuo seme dai figliuoli, che nasceranno poi di te, & di lui dicendolo con la metafora de la semente & del solo. Risorgesse la speme) che era gia caduta, & quasi spenta. Dela tua Flora) di Fiorenza tua patria. Et dell'Italia tutta) che spera medesimamente in lui. Che se mai raggio suo) sta nella medesima traslatione de lo splẽdore, & vuol dire, che se per tẽpo alcuno auerrà che egli volga l'occhio benigno, & compasioneuole a le sue calamità. Ancor) dopo tanto tẽpo, & tãte sue afflittioni. Benche serua, & distrutta) con tutto che si truoui cosi soggiogata. N'attẽde libertà) benche. Distrutta) ne spera salute.

Nella sesta stanza.

Dala reina passa a madama Margherità, & deifica lei sotto il nome di Pallade per la cõformità, che ella tiene con l'ingegno, con la dottrina, & con la

virginita ſua dicendo. Vera Minerua) non ſabuloſa come l'antica. Et veramante nata Di Gioue ſteſſo, & del ſuo ſenno non come fingono i poeti di queſta, che naſceſſe del capo del padre volendo ſignificare, che la ſapienza procede da l'inteletto tale dico. E queila c'hora è figlia, & ſorella. Di regi illuſtri) la deſcriue per figlia di Franceſco, & per ſorella d'Herrico ambedue Re chiariſſimi, & predice che ſarà anche Spoſa, & madre) medeſimamente di Re. In tanto loda la ſua virginità cō vna ſimilitudine molto appropriata dicendo. Vergine di gloria incoronata) laquale fin che ſij incoronata di reame glorioſa per tanti tuoi meriti, per tāto ſplendore de tuoi Re, per eſſer tu Regina in potēza, Regina d'animo, & Regina nela ſperanza, & nel deſiderio del mondo. Ti ſtai rubella d'amor) cioè ſenza compagnia di conſorte. Quaſi ſtella propitia) vna di quelle ſtelle, che ſon benigne, & amiche à mortali, come ſarebbe il pianeta di Venere, o di Gioue. Lunge dal Sole) non in ſua congiuntione. Per dar piu luce) per illuminar maggiormente col tuo ſplendore. Queſta notte ombroſa) q̄ſto mondo di tenebre, perche vna ſtella, che ſia congiunta col ſole, vien cōbuſta, o eccliſſata da i ſuoi raggi talmente, che non puo moſtrare il ſuo proprio lume, ne dar luce ala notte, & coſi hauerrebbe a lei, che cōgiunta col marito non potrebbe come fa in q̄ſta ſua ſolitudine dar tanta chiarezza al mōdo de la pudicitia, de la continenza, & de la toleranza ſua. Lodatala dala virginità la celebra daia bellezza, & dal

& dal candor del'animo, & da gli ſtudi dele lettere chiamandola veramente. Perla) eſſendo il ſuo nome Margherita che perla vuol dire. Viua) in corpo humano à differenza del'altra che è gioia. Serena, & pretioſa) qualità che ſi conuengono à la perla per lo ſplendore, & per la valuta d'eſſa, & a lei come vergine Regia, & di molto valore. Qual ha Febo di te coſa piu degna?) Entra a lodarla del'ingegno interrogando che coſa poſſa eſſere di tanta ſtima a Febo Dio degli ſtudi a par di lei, eſſendo ella di tanta dottrina, & tanto dedita ale ſcienze. Per te viue il ſuo lume) per la luce, che riceue da te riſplẽde eſſo Febo, perche col fauor che tu fai a i letterati s'illuſtrano le lettere. In te regna) nela perſona tua propria, è piu eccellente, che altroue eſſendo tu dottiſſima non ſolamente fautrice de dotti, & eſſendo anco celebratitiſſima da tanti ſcrittori. Il ſuo bel lume) queſto ſuo nobile ſtudio congiunto Col tuo lume) con lo ſplendore, che riceue da te con l'ingegno tuo, con la dignità Regia accẽnando à quella felicità di tempo quando aut reges philoſophantur, aut philoſophi regnant. Sfauilla tanto) eſce con ſi gran forza, ſi diſtende, ſi ſparge, ſi largamente. Ch'ogni cor arde) ch'ogn'uno s'accende a ſtudiare, & a comporre. E'l mio) core per deſiderio di celebrarui. Ne ſente vn foco) ſe n'è talmente infiammato Ch'io) coſi inetto come ſono, & diſtolto da queſta profeſſione. Ne volo, & canto) ne piglio ardir di leuarmi da terra, & di cantar di tanto alto ſoggetto qual tu ſei. Infra i tuoi cigni).

inſieme

insieme con gli altri egregij,che cantano,& scriuono di te. Il che procede dal fauore, & dal'essempio tuo,perche io quanto à me. Son tarpato)cioè senza ali,ò spennacchiato da nõ poter volare.Et roco) cioè senza voce , ò con poca da non poter cantare.

Nella settima stanza.

Euui anchor Cintia) fra gli altri Dei , che sono in questa Francia v'è Diana figliuola come fu quella di Gioue cioè del Re, & di Latona , che è la medesima che Cibele , & Cibele moderna s'è gia detto , che è la Francia , tal che per molte similitudini si può dire che sia pare a quella, Et la domanda Cintia , perche Cintia , & Diana , & la Luna erano in quel tempo tutte vna Deita, & aggiungendo vn'altra similitudine che tien cõ essa Luna dice. Et v'era Endimione) cioè ch'ella hauea anco il suo caro amante intendendo del Duca Oratio Farnese suo nouello sposo , de l'acerba morte del quale ricordandosi nel celebrar lei , si lascia diuertire dal dolore di tanta perdita , & dice esclamando. Coppia che) come quella della Luna,& Endimione. Sarebbe oggi si felice) per l'amor che si portauano l'vno à l'altro. S'el fior) se quel suo giouinetto consorte, ch'era vno de gigli dela casa Farnese Che crebbe per lei) che diuenne grande per lo suo maritaggio essendo trasportato ne Gigli della Francia,& diuentato genero del Re. Non l'era anciso) non le fosse stato tagliato. Oime) voce di dolore , che in questo loco, & con questo verso, ch'ancora esso è tronco è significatiuo di molto affetto. E'n fu l'aprirsi

conti-

conuinua in su la traslatione del fiore, che vuol dire nela sua prima giouentù quando cominciaua a mostrare il suo valore. Ma che?) si raccoglie da questa passione in se stesso, & pensando ale ragioni di consolarsi lascia il parlar sospeso, che fa pure espression d'affetto. Se ne consola poi con quattro ragioni dicendo. A che piangerlo se quanto a loro amore è di tanta forza, che Impon leggi a morte) cioè se mal grado di questa disgiuntion corporea si possono ancor amare? la seconda ragione è. Se spento) cioè cosi morto. Ha quel c'haurebbe) tutta quella gloria, & quella imortalità c'hauesse potuto conseguire. Viuendo piu) che non ha fatto. La terza. Et se'l morir non gli'ncrebbe) cioè se morì volontieri in seruigio del suo Re. Per viuer sempre) per lasciare eterna memoria di se, & del valor, che mostrò morendo. La quarta se per questo suo sempre viuere. Nõ è disgiũtione da lei) poiche l'anime non muoiono, & dopo la morte s'amano, & non è loco, ò tempo che le disgiungano. Et hauendo deificata la Gallia come Cibele, il Re come Gioue, la Regina come Giunone, Madama Margherita come Pallade, & Madama Diana come la Luna per breuità senza venire ad altri particolari personanggi ristringe in vn drapello tutte le altre Dee, & gli altri Dij, che vi possono esser dicendo Poi) cioè oltre di questi per la parte dele donne. Quante v'hanno Ciprigne) quante Veneri vi sono. Dolci il core, & liete il viso) cioè amoreuoli, & belle a par di lei. Et diue altre simili) le quali sono de-

no degne d'essere paragonate a quelle altre Dee degli antichi. Et dala parte degli huomini. Quāti) ve ne sono. Forti, & gentili) che cō la fortezza, & cō l'altre virtù mortali,& politiche. Ben oprando) facēdo opere virtuose in benefici del mōdo. Si fanno la via al cielo?) cioè s'acquistano il merito d'essere deificati. Et perche si potrebbe replicare che con tutto q̄sto non s'haurebbe a dire, che fossero Dei, perche ne anche Gioue fu tale benche fosse adorato soggiunge. Et se pur non son Dei) cioè quando vogliate ancor che sieno huomini. Qual altra gente è che piu degna sia) Qual altra natione trouarete, che sia piu meriteuole. O di claua, ò di tirso, ò di tridente?) d'esser canonizzati per Hercoli, ò per Bachi, ò per Nettuni, cioè d'hauere almeno quelli honori, che hebbero questi tali ancorche huomini fossero? volendo inferire, che nesuna altra gente piu di questa.

Nel'ottaua stanza.

Canzon,&c.) Si volge vltimamēte come si suole ala canzone, & gli vuol pur prouare la Deita loro con vno argomento, che le fa dicendo. Se la virtù) se l'habito di far bene. Se i chiari gesti) se l'opre poi ben fatte cioè essa virtù messa in atto che vuol dire. Se l'esser virtuoso, & oprar virtuosamente. Ne fan celesti) cioè meriteuoli del cielo, & d'esser glorificati per Dij. Del ciel degni sono) meritano senza dubbio d'esser deificati. Questi che io ragiono) silogismo, che di necessità conchiude, che sian Dij in quanto al mondo de Gentili, perche la maggiore

giore è nota, che gli huomini tali furon risposti da loro in cielo, & quanto ala nostra religione cõchiude medesimamente, perche è anco notissimo, che gli huomini da bene, & che fanno altrui beneficio acquistano il paradiso, & son fatti santi, che torna il medesimo con l'esser Dij, la minor poi, che questi sono virtuosi, & buoni, & che mettono in opera la bontà, & la virtù loro non si può negare, perche i fatti si veggono, & l'vniuersale il consente. Concluso che siano Dij, o santi resta di riuerirgli, & riconoscergli per tali, & non lo potendo far personalmente si volge di nuouo ala canzone, & consegnandole le ghirlande gia tessute, cioè scriuendo in essa queste deificationi loro le dice. Tu) mia canzone. Porgi lor) va dedica a questi nostri Idoli. Queste humili offerte di fiori) queste ghirlande che deuotamente offerisco loro, & nel porgere. Di lor) presentale con queste parole. Non l'habbiate a sdegno, & non ne fate poca stima. Perche se elle) queste ghirlande. Non sono inserte) non son tessute, & commesse D'oro, & di gemme) come le corone de regni vostri Son) però composte. De voi stessi) cioè de vostri Gigli, & di quelli, che son dedicati a voi, che vuol dire dele laudi, & dele virtù vostre proprie, & delle ricognitioni, che si danno a i meriti vostri in q̃sta vita. Et poi) cioè nel'altra. Saran di stelle) come fu quella d'Arianna per queste vostre virtù, & questi beneficij che fate al mondo vi faranno immortali, & gloriosi nel cielo.

ESSEM-

ESSEMPIO DEL PARERE DI LOD. CASTELVETRO INTORNO alla canzone ſcritta qui adietro.

IL Petrarca non vſerebbe Cede) Ambo) parlando di due femine ſenza compagnia di ſoſtantiuo, come ſarebbe Ambo le braccia. Simulacri) Ancor eſſa) è modo di parlar plebeo. Suo merto, & tuo valor) è nuouo ſenza Per. Inuiolata, Tarpato, Illuſtri) vſato, è in rima dal Petrarca. Geſti, Inſerte, Amene, Venite a l'ombra de gran gigli) O le muſe ſono di ſchiatta Pigmaica, o male ſi difenderanno dal ſole ſe non v'è albero, o altro, che gigli. A noſtri Idoli) ſenza altra conſolatione di parole è gran vanità, Non coſi fece il Petrarca, che o in mala parte diſſe.

,, Non fate idolo vn nome, o in buona parte con-
,, conſolando
,, L'idolo mio ſcolpito in viuo Lauro.

Me ſe non intende l'artificio del Petrarca non ne poſſo altro. Del tuo nome dipinti) io ſo, che l'alloro conſacrato a Phebo non è offeſo dal ſole, o piu toſto dal gelo, ma non ſo gia che albero, o herba, o fiore porti il nome dipinto del ſole, come quel d'Aiace il Giacinto, il qual nome non difende la predetta herba, o fiore dal ſole, o dal freddo. Perche q̄ſta mi pare vna vanità. Per me nõ oſo) ſe haueua chiamate le muſe non ſo perche dica queſto, o inuiti altrui, che loro, o inuitandolo non dica la ragione, perche eſſe non ſieno ſufficienti. Ne

ragio-

ragioni, & scriua) ne pensi, & scriua haurebbe det to il Petrar :a. Giace quasi grã conca) il letto della Francia non è piu basso dell'onde de mari, ne è tra due monti se nõ men che propriamente parlando. La onde si vede quanto vanamente sia detta conca. Hora bisognaua aiutar questa traslat ione con simi gliarla alla conca marina di Venere, o di perle, &c. Amene) come ho detto non è parola da vsare, ma posto che fosse non si direbbe Amene di tesori, & di popoli, &c. Nouella Berecintia) strano trapasso senza consolatione da paese ad iddea, ne credo che ni si mostrasse essempio appresso lodato scrittore. Galli interi) Motto poco degno, & contenente dishonestà. Di questa madre) Tutta questa parte è detta come Dio vuole. Mirate al Vincitor d'Augusto) poco sauio cõsiglio a nominare in q̃sto ca o lo'mperatore Augusto per l'opinion, che s'ha, i come niuno dicendone male non nomina il gran Turco Augusto, Cesare, o Imperator Romano. Dela tua Flora) Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Nimpha, & talia col nome del paese. Non fece cosi Virgilio.

, Postquàm nos Amaryllis habet Galatea relinqit.

Raggio suo ver lei) Il raggio suole illuminare, ricaldare, & fare simili cose. Le quali non hanno riposta in Serua, & Distrutta, se queste qualità non ossero aiutate con compagnia Serua di tenebre, & Distrutta di freddo. Quasi lunge dal Sol) Parla co e contrarie dicendo poco appresso. Qual ha Febo di te cosa piu degna? Per te viue, in te regna.. Col

tuo

tuo sfauilla il ſuo bel lume. E'l mio ne ſente vn foco) Chi vide mai effetto di fuoco eſſere il volo, e'l canto? Breuemente per non iſcriuer piu io non vi veggo ne modo di dire puro, & natural della lingua poetica, ne ſentimento riposto, & vago. Ma non moſtrate queſte ciancie, o le dite come mie a niuno. Io mi ſono indotto a ſcriuerle contro mia voglia per compiacerui, & l'argumento della canzone è nulla.

ESSEMPIO DELLA DICHIARATIONE DEL MEDESIMO LOD. CASTELUETRO d'alcune coſe dell'antiſcritto parere.

NON manchera a me di ſcriuere, ne a voi di leggere, poiche vi piace, che ſia ſoggetto delle mie lettere tutto quello, che dice il grammaticuccio noſtro pertenente alla canzone compoſta dal Caro in lode della caſa reale di Francia. Alla preſenza del quale, & d'alcuni altri eſſendomi hieri preſentate certe accuſe, o oppoſitioni fatte contra la predeta canzone, le quali mi mandaua vn mio amico da Bologna facendomi a ſapere, che coſti erano ſtate publicate ſenza nome dell'autore, ma che da alcune parole ſottoſcritte loro ſi comprendeua, che colui, ilquale le haueua fatte, moſtraua d'hauerle fatte contra ſua voglia per compiacere vn ſuo amico, che gli haueua domandato di quella canzone il parer ſuo, & oltre a ciò gli diceua, che non diceſſe a niuno, che foſſero ſue, noi le leggemmo aſſai attentamen-

tentamente, & lettele dopo molte parole concorremo tutti dal grammaticuccio in fuori in questa sentenza, che l'autore di quelle oppositioni fosse vn gran presuntuoso, & ignorante, & esse molto puerili, & vane. Il quale furiosamente rapitecele di mano,& riguardando in esse cominciò cosi a dire. Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste oppositioni prima che le facesse dicendo d'hauerle fatte contta suo animo,& prima che niuna persona le vedesse vetando all'amico suo, che le palessase come sue, dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudicio dell'opponente,& state dalla parte sua. Ma, se la cosa sta cosi, perche sete venuti in questo parere, che sia vn presuntuoso, & ignorante, se fa quello, che fate voi altri tutti, & se sa quello, che sapete voi altri tutti? Ma presupogniamo che egli hauesse sotto scritte loro infintamente quelle parole, & che le hauesse fatte volontieri, & desiderato, che si palesassero come sue come si prtioua perciò, che il loro autore sia vn presuntuoso? Quale huomo è al mondo tinto di lettere & auezzo a leggere rime,che non dea giudicio di qualunque canzone di qualunque Poeta esca di nuouo nelle mani de gli huomini, & non dica, o scriua volontieri ad vno amico, che gliele domandi, & non gli conceda licenza reputandolo buono anchora di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi vn presuntuoso l'autore di queste oppositioni, le quali egli scrisse volontieri, se cosi ci pare, in dimostratione del

parer ſuo intorno a quella canzone eſſendone ſtato richieſto dall'amico, & licentiolo anchora a dirle, & a moſtrarle come ſue. Ma forſe con gran ragione è giudicato ignorante, poi che non le ha ſaputo opporre coſa, che non ſia puerile, & vana. Ne vi marauigliate, che io parli d'altra maniera, che non hauete fatto voi di queſta coſa. Percioche io ne ſono pienamente informato, & ſo delle coſe, che nõ ſapete voi, & conoſco ottimamente, che è l'opponente. A lui adunque fu ſcritto da Roma da colui, che voleua intendere il parer ſuo di queſta canzone, che eſſa quiui da molti non ſolamente era ſtimata bella, ma tale anchora, che il Petrarca, ſe a ſuoi dì gli foſſe ſtata porta cagione ſimile da farla, non l'haurebbe fatta altramente. A che riguardando egli, il quale haueua parer molto diuerſo da quel di que lodatori Romani coſi animoſi, riſpoſe, che il petrarca, non haurebbe vſata niuna delle coſe notate da lui nella canzone del Caro, le quali altri dee prouare, che il Petrarca haurebbe vſate, ſe vuole prouare l'ingnoranza adoſſo all'opponente. Ma perche cene ſono alcune ſcritte ſtrettamente non facendo di biſogno a ſcriuerle d'altra forma al domandante intendente ogni ſtretto parlare, & puo perauentura la loro ſtrettezza far parere ad alcuno puerile, & vano quello, che in effetto non è, ſara bene che io, il quale ſono conſapeuole della'ntẽtione dell'opponente rallarghi quelle cotali, & con altre parole le dichiari. Primieramente adunque volle dire l'opponente, che il Petrarca non vſerebbe Cede, In

de, Inuiolata, Propitia, Gesti, Inserte, Amene, Simulacri illustri) fuori di rima non perche gli hauesse queste parole per non mai vdite, conciososse cosa, che al suo tempo fossero state vsate forse tutte, ma senza dubbio la maggior parte da gli scrittori, ma per altra cagione sia qual si voglia, che lo mosse a lasciarle da parte, ne parimente, Ambo) parlandosi di due femine senza compagnia di sostantiuo manifesta, & non sottontesa, ne Ancor essa) veggendo noi, che l'vso nobile della lingua non riceue Esso, & Essa con compagnia di sostantiuo manifesta se nō dauanti come per cagion d'essempio. Il Petrarca fa delle rime care, & esso Caro ne fa anchora. Ma non si puo dir cosi. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro esso ne fa anchora, & per conseguente anchora non si puo dire. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro anchora esso ne fa, ne Madre ancor ella. Ne vserebbe Suo merto, & tuo valor) Senza Per nō trouandosi la perdita di Per se non dauanti a tre nomi per quanto mi ricorda hora hauer letto, li quali sono Tēpo. Gratia, Mercè, o Mercede, cosi & di notte tēpo cō iscale, & altri ingegni entrò nella città di Crotona. Le sue cose degl'Iddij gratia tutte prosperamente passauano. Ma gratia del signor mio io me ne vo purgato in cielo. La Mercè di Dio, & di q̄sta gentil donna. Mercè di q̄l signore. La buona mercè di Dio, & non la tua. La Dio mercè. La vostra mercè. La sua mercè. La tua mercede. Vostra mercè. Sua mercè. Tua mercè. Ne vserebbe Tarpato) es-

ſendo voce plebea ne mai forſe riceuuta da altre ſcritture, che da quelle d'Angelo Politiano. Apreſſo, che il Petrarca non haurebbe inuitate le muſe con coſi fatte parole. Venite al'ombra de gran gigli d'oro Care Muſe.) Percioche egli nõ ſuole, quantunque egli prenda i nomi delle'nſegne delle famiglie, o delle ſignorie per gli huomini delle famiglie, & delle ſignorie, attribuire coſe ſconueneuoli alla loro natura come,

,, Orſi, Lupi, Leoni, Aquile, & Serpi
,, Ad vna gran marmorea colonna
,, Fanno noia ſouente, & a ſe danno, &
,, L'Orſa rabbioſa per gli Orſacchi ſuoi
,, Che trouaron di maggio aſpra paſtura
,, Rode ſe dentro e i denti, & l'vnghie indura.

Oltre a ciò, che il Petrarca non haurebbe detto, Per me non oſo) & quel, che ſegue.

Percioche moſtrerebbe coſi dicendo di riconoſcere l'ardimento & l'aiuto dal ſuo ſignore ſolo, poiche ſeguita. Se l'ardire, & l'aita Non vien da te. Tu ſol m'apri, & diſpenſi Parnaſo, &c. & che le muſe foſſero ſtate inuitate indarno non hauendo eſſe a porgere in queſta impreſa ne ardimento, ne aiuto. Oltre a queſto, che il Petrarca ſe haueſſe hauto a porre le riſpoſte a tre coſe propoſte come Stilo, Lingua, & ſenſi) non n'haurebbe poſte dũe ſolamente cioè Ragioni, & Scriua) ma tre cioè Penſi, Ragioni, & ſcriua, ſi cõe ſi vede che nõ ne laſciò niuna delle tre predette ſenza riſpoſta in quel ſonetto,

,, Io ſon ſi ſtanco di penſar ſi come.

Hora

Hora io son certo che l'opponente scrisse queste parole a punto in questa oppositione. Ne ragioni, & scriua) Ne pensi, ragioni, & scriua, haurebbe detto il Petrarca, & nondimeno veggo scritto in questa carta. Ne ragioni, & scriua) Ne pensi, & scriua haurebbe detto il Petrarca, Il che quantunque sia cosi scritto fuori della'ntentione dell'opponente, non è perciò che non iscopra vno errore non picciolo del Caro, il quale domandando soccorso al suo signore per far questa canzone sola non poteua dire se non cosi Ne pensi, & scriua, o vero Ne pensi, & ragioni. Percioche il Petrarca quando vsò Stilo, & lingua, Parli, & scriua, & simili non vsogli mai intendendo d'una canzone, o d'vn sonetto solamente. La onde io son sicuro che egli nõ haurebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro. Lo stilo, la lingua) Ne ragioni, & scriua) Anchora che il Petrarca non haurebbe data la figura, ei termini cosi fatti alla Francia. Giace quasi gran conca infra due mari, &c.) Essendo la figura sconueneuole, e i termini difettosi. Non fece cosi egli quando ripose tra confini quella parte, che era sottoposta a suoi tempi a Re di Francia dicendo,

,, Chiunque alberga tra Garonna e'l monte, &c.

Conciosiacosa che il cõfino verso la Magna, che suole essere riputato il Reno sia fugito di mente al Caro. Senza che non si puo dir propriamente, che la Francia giaccia tra due monti, poiche l'alpe, e'l Pireneo non sono l'vno all'altro opposti stendendosi

dosi l'alpe da occidente in oriente, e'l Pireneo d
mezzo dì in Settentrione. Poscia, che il Petrarc
posto che hauesse vsato Amene) nō haurebbe det
to Amene di tesori, & di popoli, &c.) Ma perch
il Caro, come altri puo leggendo il suo comment
auedersi, ordina altrimenti il testo dicendo, ch
Madre feconda si congiugne con Di tesori, & d
popoli, &c. alcuno di voi amici tanto passiona
del Caro risponderà alla ragione, si potrà, che fe
ce credere all'opponente, che fosse men male
congiugnere Amene, che Madre feconda con D
tesori, & di popoli, &c. La qual fu, che non potei
dosi passare a nominare la Francia Nouella Bereci
tia senza mezo conueneuole giudicò, che si com
l'essere fornita di tessori, di popoli, & d'altari, d
pretiose vene, d'arti, d'armi, & d'amore non po
teua aprire q̄sto passo in questa canzone, così l'esse
madre feconda potesse operar ciò ageuolissimam
te intendendo nondimeno q̄sta materna fecondit
d'huomini egregi, & specialmente veggendo, che
in simile cosa Virgilio haueua adoperata q̄sta ma
terna fecondità a paragonare Roma a Cibele.

„ Felix prole virum qualis Berecyntia mater.

Et che Madre feconda si douesse spiccare dalle
cose dette di sopra, accioche altramente facendosi
non si commettesse vno errore di sentimento, che
molto piu montasse, che vno dell'vso del significa-
to delle parole. Il quale come si vede non sarebbe
perciò stato senza compagnia in questa canzone.
Vltimamente che il Petrarca non haurebbe detto,

Quasi

Quasi lunge dal sol propitia stella) douendo poco appresso dire. Quale ha Febo di te cosa piu degna) Si perche si dicono cose contrarie, si perche si mostra gran pouertà d'inuentione in canzone cosi ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se cosi come la stella auicinantesi al sole luce poco, & scostantesene luce assai, cosi madama Margherita se s'auicinasse ad Amore non molto paleserebbe il suo valore, ma standone di lontano il palesa assai, perche non dimostrandosi questi medesimi effetti di scoprimento piu, & meno di poesia nell'auicinarsi ella a Phebo Dio della poesia,& nello scostarsene non si dicono cose contrarie? Hora si mostra gran pouertà d'inuentione,poiche non si sono potuto trouare due similitudini diuerse da significar due cose diuerse adoperandosene vna sola, cioè quella dello splendore in significare gli effetti del valore, & gli spiriti della poesia. La qual fu porta al Caro senza faticar lo'ntelletto della significatione del nome di Phebo, il quale conueniua di necessità, che venisse in mente per la cosa, di che doueua parlare, a cui è Dio soprapolto. Adunque mi piacerà molto, che mi diciate di nuouo se sete anchora di quel parer, che queste oppositioni sieno puerilli,& vane come erauate testè. Hora dette queste cose il grammaticuccio, & facendo bocca da ridere si tacque. O dissi io voi mi parete ragionare di queste oppositioni non altramente, che sarebbe l'opponente stesso, & parmi di comprendere, che non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi

homai

homai ſiamo certi, che ne ſete l'autor voi. Perche ſenza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, raccontateci tutta la coſa, come, & quando, & a chi le ſcriueſte voi. Ma egli non mi laſciò finire a pena queſte poche parole, che ridendo quanto poteua piu ſenza darci altra riſpoſta ſe n'andò via.

IL FINE.

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Tutti ſono quaderni, eccetto † Z che ſono Duerni.

IN PARMA,
Appreſſo Seth Viotto.
1573.